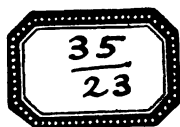
Collezione Storica Villari

L'Italia Moderna

STORIA DEGLI ULTIMI 150 ANNI ❦ fino all'assunzione al Trono di Vittorio Emanuele III

di PIETRO ORSI ❦ ❦ ❦ ❦

Libero Docente di Storia Moderna nella R. Università di Padova ❦ Edizione illustrata con 48 tavole e 3 carte geografiche ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1901

L'ITALIA MODERNA

PIETRO ORSI

Libero Docente di Storia Moderna nella R. Università di Padova

L'ITALIA MODERNA

STORIA DEGLI ULTIMI 150 ANNI

fino alla

assunzione al trono di Vittorio Emanuele III

Edizione illustrata con 48 tavole fuori testo

e 3 carte geografiche

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1901

Quest'opera fu già pubblicata in inglese nei primi mesi del 1900. Ne uscirono due edizioni, una a Londra presso l'editore Fisher Unwin ed una a New-York presso l'editore Putnam.

Nello stampare ora il suo lavoro in italiano l'Autore vi introdusse **notevoli aggiunte.**

Tipografia Umberto Allegretti - Milano, Via Larga, 24.

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE INCISIONI E CARTE GEOGRAFICHE

CAPITOLO I

L'ITALIA DOPO AQUISGRANA.

Regno di Sardegna — Lombardia — Repubblica di Venezia — Repubblica di Genova — Parma e Piacenza, Modena e Reggio — Granducato di Toscana — Stato della Chiesa — Napoli e Sicilia — Il pensiero civile: Giuseppe Parini — L'idea italiana: Vittorio Alfieri.

Il viaggiatore, che attraversato il Moncenisio entra in Italia, incontra anzitutto una popolazione dura come i macigni delle sue Alpi, fredda come i lunghi inverni del suo paese *a' pie' dei monti,* resa forte, gagliarda ed ossequente al dovere dall'uso continuato delle armi, conservata proba dal secolare governo dell'onesta dinastia di Savoia.

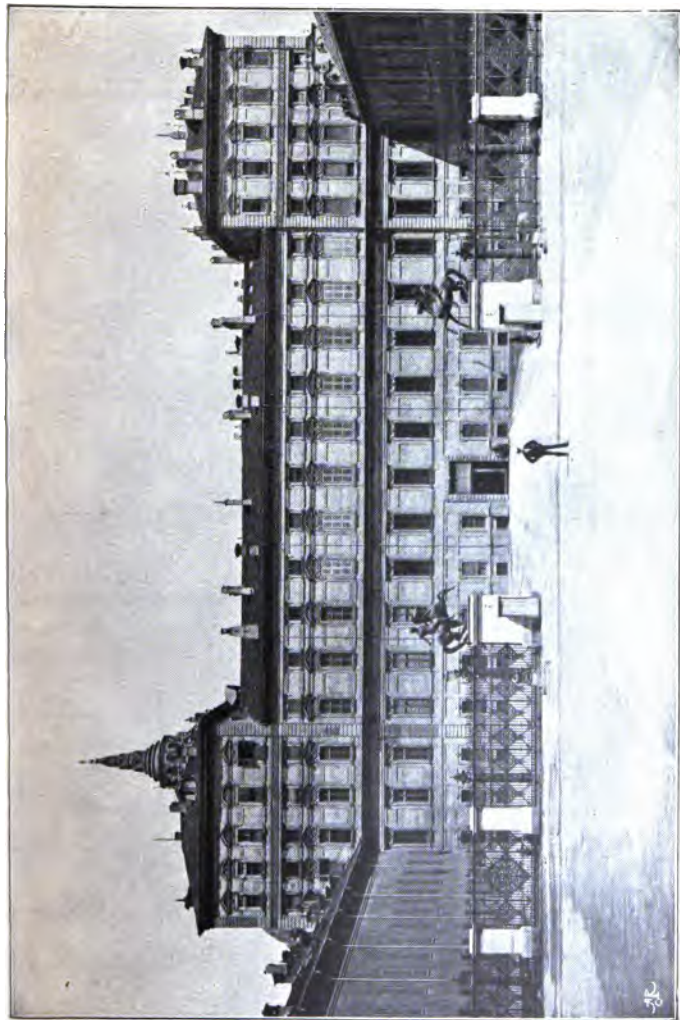
Fin dal secolo XI questa famiglia principesca, originaria della Moriana, aveva cominciato ad estendere i suoi dominii in Piemonte, e con costanza ed abilità era a poco a poco riuscita ad assoggettarlo tutto: appunto nella prima metà del secolo XVIII Carlo Emanuele III aveva unito le ultime terre del Piemonte agli antichi dominii della sua Casa portandone i confini, verso il Milanese, dalla linea della Sesia a quella del

Ticino. Oltre al Piemonte ed alla Savoia, sua culla, questa famiglia possedeva da secoli la città e il contado di Nizza, che le forniva uno sbocco al mare; ed in questo bel mar Tirreno, che le si apriva dinanzi, aveva poco prima ottenuto il dominio di un'isola, che le aveva recato quel titolo regio, sognato da parecchie generazioni dei suoi principi [1].

Era la guerra che aveva portato questi risultati, e solo la guerra poteva accrescerli o diminuirli. Perciò per tutto il periodo dal 1748 al 1792, durante il quale l'Italia intera visse in pace, non si verificò alcun mutamento nell'estensione dei dominii di Casa Savoia.

Essi comprendevano una popolazione di circa 3 milioni e 250 mila abitanti, dei quali quasi 2,800 mila in terraferma e solo 450 mila in Sardegna. Quest'isola, che per ben quattro secoli aveva subìto la dominazione spagnuola, si trovava in una situazione deplorevole: sprovvista di strade, incolta in gran parte, era posseduta quasi interamente da feudatari, i più d'origine spagnuola. Essa avrebbe richiesto grandi, radicali riforme; qualcuna ne fu fatta ai tempi del re Carlo Emanuele III (1730-1773) per merito specialmente del ministro Bogino, ma con scarsi risultati. Il Piemonte invece pre-

---

[1] Per la pace di Utrech (1713) Vittorio Amedeo II di Savoia aveva ottenuto la Sicilia; ma in seguito ai tentativi del cardinale Alberoni, ministro di Spagna, per ricuperare le provincie italiane perdute, l'imperatore, dichiarando che non poteva difendere il Napoletano se non possedeva anche la Sicilia, aveva costretto Vittorio Amedeo II a cedergli quest'isola ed a prendersi in cambio la *Sardegna* (1720); donde il titolo del nuovo regno, titolo conservato dalla Casa di Savoia fino al 1861, quando Vittorio Emanuele II assunse quello di *Re d'Italia*.

PALAZZO REALE DI TORINO (cominciato nel 1660).

sentava l'aspetto di un paese assai ben coltivato; le campagne erano piene di gelsi e di viti; la proprietà vi era molto divisa così che quasi tutti gli agricoltori erano nello stesso tempo proprietari. Le industrie cominciavano a svilupparsi, ma erano soggette a tutta una serie di regolamenti minuziosi, che pur col proposito di favorirne l'incremento finivano invece per inceppparlo. La capitale del regno, Torino, non contava che 75 mila abitanti, ma era molto ben fabbricata: le sue vie diritte e pulite, le sue piazze ampie e regolari la rendevano assai simpatica; il Montesquieu, che la visitò nel 1728, la dichiarò *le plus beau village du monde* (¹).

La Corte di Torino, senza avere i vizi morali di quella di Versailles, era però organizzata sullo stesso piede. Attorno al re v'erano ben 330 cortigiani, e la spesa annua, che ne risultava, saliva ad oltre due milioni di lire, che rappresentavano la decima parte delle entrate dello Stato. Fra questi cortigiani, tutti nobili naturalmente, venivano scelti i ministri e tutti gli alti funzionari. All'aristocrazia anche spettavano le più insigni dignità della Chiesa. Ben 2500 nobili militavano nell'esercito e ad essi erano riservati i gradi di uffiziali.

In compenso di tanti privilegi tutta la nobiltà era soggetta ad una completa obbedienza agli ordini del sovrano, anche negli affari privati; e questa dipendenza riusciva rigorosa e pesante davvero, perchè trattandosi di un piccolo regno il re poteva tenersi minutamente informato su tutti i suoi nobili.

(¹) *Voyages de Montesquieu*, publiés par le baron Albert de Montesquieu. Paris, 1894. Vol. I, pag. 122.

Ciò doveva talvolta provocare qualche malumore, ma soltanto per le nature superiori ed i caratteri insofferenti di servitù. Del resto anche in questi il dispetto presto sbolliva o si attenuava d'assai, perchè in sostanza la famiglia reale era d'indole buona e piena di ottime intenzioni. Lo stesso conte Vittorio Alfieri, ch'era pure un fiero odiatore di tiranni, nella sua *Autobiografia* scrive queste parole a proposito di Vittorio Amedeo III (che regnò dal 1773 al 1796):

« Ancorchè io non ami punto i re in genere e meno i più arbitrarii, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte le altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re che il di lui predecessore (Carlo Emanuele III) sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male ».

Disgraziatamente Vittorio Amedeo III, se era buono e leale, era però senza forza d'animo e senza intelligenza dei tempi; si comprende facilmente come con questo principe mediocre finirono per primeggiare i cortigiani di minor valore. Perciò sotto il suo regno non solo non si iniziarono riforme quali venivano ogni giorno richieste dalle nuove aspirazioni dei popoli, ma non si compirono nemmeno quelle ch'erano state già intraprese dai re predecessori. Il clero potè padroneggiare nello Stato più che mai; esso dirigeva le scuole, esso dispensava la pubblica beneficenza. Senza contare la Sardegna e la Savoia, nelle sole provincie del Piemonte v'erano ben ventimila preti e dodicimila tra frati e monache. L'autorità ecclesiastica aveva tribunali e carceri proprie; essa sola giudicava le cause contro gli ecclesia-

stici e cercava di stabilire la propria competenza anche contro i laici per tutto ciò che aveva rapporto a materie di fede, delitti di eresia, cause matrimoniali, ecc.

Il clero, pur essendo numeroso, era abbastanza ricco; non così la nobiltà, dove ben pochi eran quelli che potevan disporre di 50 mila franchi di rendita. Nobili e clero però erano in gran parte esenti da imposte, le quali quindi gravitavano di più sulle altre classi sociali.

La borghesia dovea naturalmente veder di mal occhio i privilegi della nobiltà. I più ricchi tra i borghesi cercavano di comperarsi un titolo e di diventare così nobili anch'essi; in poco più di 70 anni (dopo il 1722) vennero vendute ben 819 patenti di nobiltà. Gli altri, man mano che si elevavano per ricchezza ed istruzione, sentivano più fortemente l'odiosità di quelle differenze sociali, che si manifestavano di continuo, persino nel modo di vestire; e pur essendo devoti al trono antico e glorioso avrebbero desiderato molte rifòrme.

Appunto in questo periodo dal seno della borghesia piemontese incominciarono ad uscire molti uomini insigni per ingegno e per studi. Essi vedendosi trascurati dal governo e non trovando nel Piemonte, ancora poco colto, un ambiente favorevole cercarono fuori di paese protezione ed onori. Così Giuseppe Baretti (1716-1789) l'eminente critico, autore della *Frusta Letteraria,* visse molti anni in Inghilterra; — l'illustre storico Carlo Denina (1731-1813), l'autore delle *Rivoluzioni d'Italia,* odiato ferocemente dai frati pel suo libro *Dell'impiego delle persone* e da essi perseguitato, finì per recarsi a Berlino, dove Federico II l'aveva invitato, e di là passò poi a Parigi, dove morì; — il grande matematico Luigi Lagrange (1736-1813) visse anch'egli gli anni più gloriosi della sua vita a Berlino e a Parigi, ecc. Così gli elementi migliori della borghesia,

quelli che avrebbero potuto iniziare un salutare movimento delle idee, emigravano.

Il re Vittorio Amedeo III non pensava che all'esercito; ad esso dedicava tutto il suo tempo, tutte le sue cure. Si proponeva di imitare Federico II e perciò mutò al modo di Prussia abiti, armi, disciplina, evoluzioni; ma le innovazioni da lui introdotte riuscirono piuttosto di pompa esterna che di utilità. Eppure vi spese somme enormi: sopra un bilancio di 20 milioni di lire se ne dedicavano ben 10 per l'esercito. Naturalmente con simili spese fisse per l'esercito e per la Corte, l'amministrazione delle finanze funzionava poco bene; il disavanzo, cominciato già negli ultimi anni di Carlo Emanuale III, cresceva sempre più, e così pure le imposte. Eppure si procedeva innanzi per la stessa strada con una incoscienza fenomenale ed una ignoranza assoluta dei nuovi tempi.

Qualche avvertimento non era mancato, specialmente da parte di alcune menti elevate della nobiltà. Così il conte Dalmazzo Vasco tradusse e commentò Montesquieu, pubblicò un *Saggio filosofico* intorno a un nuovò codice di leggi ed al riordinamento della magistratura; ma poi per la sua opera *La monarchia moderata*, nella quale tentava di formulare un sistema di governo costituzionale, fu incarcerato nel 1791 e morì prigioniero nel castello di Ivrea nel 1794. Suo fratello, l'abate G. B. Vasco, fu animoso propugnatore della libertà dei commerci e delle industrie ed espositore acuto di molte idee nuove nel campo dell'economia politica [1]. Anche

---

[1] Qualcuno volle persino vedere in Giambattista Vasco un precursore del socialismo (Vedi *Riforma Sociale*, fascicolo del 25 agosto 1895).

il conte Galeani Napione manifestava aspirazioni ad un avvenire più lieto e più glorioso per l'Italia; ma la voce, che tuonò più potente, fu quella del conte Vittorio Alfieri, la cui influenza si estese su tutta la penisola.

❦

Passato il Ticino si entra in quella bella e fertile pianura lombarda, ch'era stata un tempo il centro ed il focolare più vivo dei comuni italiani. A quell'epoca gloriosa risalgono molte delle costruzioni più splendide che abbelliscono ancor oggi le sue città, e delle opere pubbliche più utili, che la resero il vero paradiso d'Italia. Questa fioritura di civiltà, sbocciata insieme alle libertà comunali, avea anche continuato sotto il dominio delle famiglie dei Visconti e degli Sforza. Ma quando vi s'impiantò la dominazione spagnuola, ogni progresso s'arrestò, ogni benefica attività venne soffocata; e se il decadimento della Lombardia non raggiunse quello del Napoletano e della Sicilia fu però abbastanza notevole: il Verri dice che la Spagna aveva trovato a Milano 300 mila anime e ve ne lasciò 100 mila; vi aveva trovato 70 fabbriche di lana e ve ne lasciò 5; dappertutto poi impresse *obliquità di costumi, ignoranza, timidezza e superstizione.*

Sul principio del secolo XVIII il Milanese era passato all'Austria, che vi unì il Mantovano togliendolo alla dinastia dei Gonzaga perchè questa nelle ultime guerre s'era dichiarata nemica dell'impero. Sotto il nuovo governo il Milanese incominciò a rialzarsi dalla triste condizione, in cui l'aveva ridotto la lunga dominazione spagnuola. Quando poi, finita la guerra per la successione d'Austria, Maria Teresa si vide assodata sul trono, allora s'inaugurò per la Lombardia un periodo di vera

rigenerazione materiale ed intellettuale. Tutta l'amministrazione fu riorganizzata; le imposte meglio ripartite; i privilegi del clero diminuiti; l'inquisizione e il diritto d'asilo aboliti; furono migliorate le strade, favorita l'agricoltura, dato impulso ai commerci ed alle industrie. Ed il paese secondò l'iniziativa del governo, sebbene questo fosse straniero; le principali famiglie prendevano parte all'amministrazione; così vediamo i Belgioioso, i Visconti, i Serbelloni, i Trivulzio, i Castelbarco, i D'Adda, i Pallavicino, i Borromeo, i Litta, ecc., occupare alte cariche nello Stato.

Queste ed altre famiglie, tutte assai ricche, tenevano gran lusso e ricevevano con molto sfarzo; sotto questo punto di vista Milano poteva dirsi la prima città d'Italia. Nel 1778 s'era aperto il teatro della Scala, che aveva subito acquistato rinomanza per i grandiosi spettacoli che vi si allestivano.

Anche gli studi vi fiorivano, ed in molti *salons* dell'alta società letterati e scienziati venivano accolti con favore; vi si discutevano le nuove idee dei filosofi francesi e le proposte di riforma che venivano messe innanzi dagli alti funzionari dello Stato. Fra questi il conte Gian Rinaldo Carli (1720-1795), autore della *Storia delle monete e della istituzione delle zecche in Italia,* era un promotore zelante di riforme civili; ma molto più ardito di lui fu il conte Pietro Verri (1728-1797), il quale più che per le sue *Meditazioni sull'economia politica* merita lode per l'opera attiva prestata nei miglioramenti dell'amministrazione e per aver indotto il governo ad abolire i *fermieri* (appaltatori) ed a creare un nuovo ordinamento finanziario. Fratello di Alessandro Verri, letterato di vaglia (1731-1816), ed intimo amico del marchese Cesare Beccaria (1738-1793), fu il centro di un'accolta di giovani studiosi, che coll'animoso inten-

dimento di scuotere le menti dal letargo pensarono di pubblicare un periodico, intitolato *Il Caffè,* nel quale per più di un anno (1764-1765) essi ragionarono al pubblico di legislazione, di morale, di storia e di lettere dicendo ad alta voce franche ed inaspettate verità. Intanto Cesare Beccaria, spinto dal Verri, avea pubblicato fin dal 1761 quel suo prezioso libretto *Dei delitti e delle pene,* nel quale sosteneva doversi abolire la tortura e la pena di morte e doversi meglio proporzionare le pene ai delitti. Milano insomma divenne un vero focolare della nuova filosofia. Finchè però questo movimento intellettuale rimase ristretto nelle classi privilegiate, non oltrepassò certi limiti; solo un uomo uscito di famiglia popolana, solo Giuseppe Parini, sentì e proclamò la necessità di un'intera riforma civile.

Milano contava allora 130 mila abitanti, ed un milione ne comprendeva il resto dello Stato. Fra le città di provincia era celebre Pavia per la sua Università, dove il governo avea raccolto uomini di alto valore, come il fisico Alessandro Volta, il naturalista Spallanzani, il matematico Mascheroni, ecc. In altre, come per esempio a Como, prosperavano le industrie. Le campagne erano ben coltivate e provvedute di una fitta rete di canali di irrigazione; ma il contadino non possedeva quasi nulla del suo, così che conduceva vita piuttosto misera. Molte proprietà erano ancora in mano del clero, che nonostante tutte le riforme fatte si manteneva ancora potente e numeroso; fra preti, frati e monache arrivavano quasi a 18 mila.

Giuseppe II, che dopo la morte della madre Maria Teresa (1780) prese nelle sue mani tutto il potere, procedette con maggior energia a questo riguardo; abolì alcuni conventi che gli parvero inutili, tutti quegli ordini cioè, com'egli diceva, che non facevano scuola,

rigenerazione materiale ed intellettuale. Tutta l'amministrazione fu riorganizzata; le imposte meglio ripartite; i privilegi del clero diminuiti; l'inquisizione e il diritto d'asilo aboliti; furono migliorate le strade, favorita l'agricoltura, dato impulso ai commerci ed alle industrie. Ed il paese secondò l'iniziativa del governo, sebbene questo fosse straniero; le principali famiglie prendevano parte all'amministrazione; così vediamo i Belgioioso, i Visconti, i Serbelloni, i Trivulzio, i Castelbarco, i D'Adda, i Pallavicino, i Borromeo, i Litta, ecc., occupare alte cariche nello Stato.

Queste ed altre famiglie, tutte assai ricche, tenevano gran lusso e ricevevano con molto sfarzo; sotto questo punto di vista Milano poteva dirsi la prima città d'Italia. Nel 1778 s'era aperto il teatro della Scala, che aveva subito acquistato rinomanza per i grandiosi spettacoli che vi si allestivano.

Anche gli studi vi fiorivano, ed in molti *salons* dell'alta società letterati e scienziati venivano accolti con favore; vi si discutevano le nuove idee dei filosofi francesi e le proposte di riforma che venivano messe innanzi dagli alti funzionari dello Stato. Fra questi il conte Gian Rinaldo Carli (1720-1795), autore della *Storia delle monete e della istituzione delle zecche in Italia,* era un promotore zelante di riforme civili; ma molto più ardito di lui fu il conte Pietro Verri (1728-1797), il quale più che per le sue *Meditazioni sull'economia politica* merita lode per l'opera attiva prestata nei miglioramenti dell'amministrazione e per aver indotto il governo ad abolire i *fermieri* (appaltatori) ed a creare un nuovo ordinamento finanziario. Fratello di Alessandro Verri, letterato di vaglia (1731-1816), ed intimo amico del marchese Cesare Beccaria (1738-1793), fu il centro di un'accolta di giovani studiosi, che coll'animoso inten-

dimento di scuotere le menti dal letargo pensarono di pubblicare un periodico, intitolato *Il Caffè,* nel quale per più di un anno (1764-1765) essi ragionarono al pubblico di legislazione, di morale, di storia e di lettere dicendo ad alta voce franche ed inaspettate verità. Intanto Cesare Beccaria, spinto dal Verri, avea pubblicato fin dal 1761 quel suo prezioso libretto *Dei delitti e delle pene,* nel quale sosteneva doversi abolire la tortura e la pena di morte e doversi meglio proporzionare le pene ai delitti. Milano insomma divenne un vero focolare della nuova filosofia. Finchè però questo movimento intellettuale rimase ristretto nelle classi privilegiate, non oltrepassò certi limiti; solo un uomo uscito di famiglia popolana, solo Giuseppe Parini, sentì e proclamò la necessità di un'intera riforma civile.

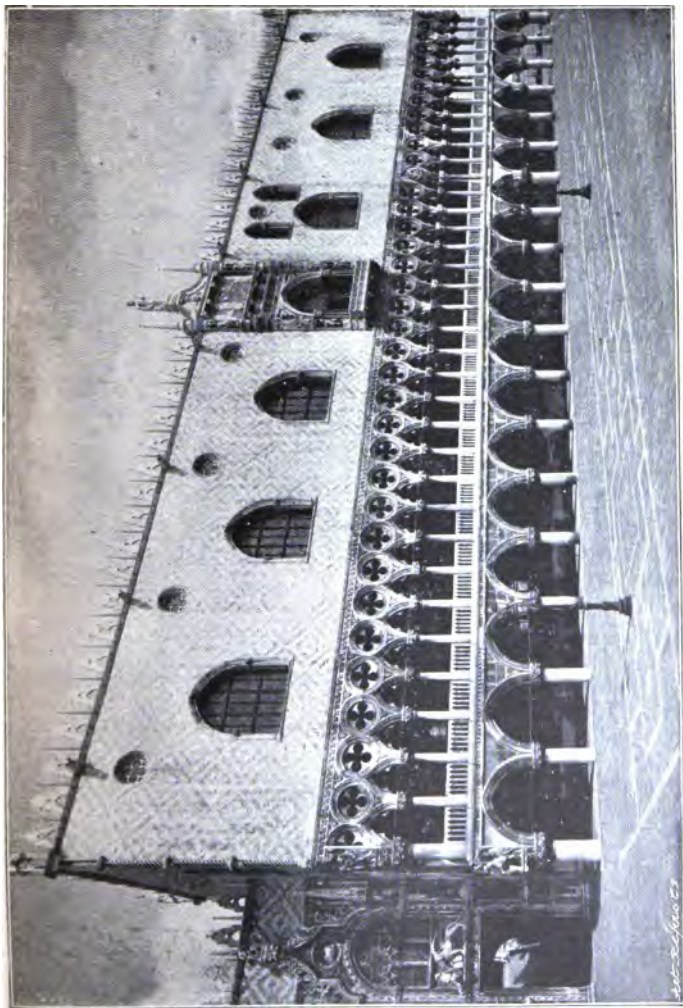
Milano contava allora 130 mila abitanti, ed un milione ne comprendeva il resto dello Stato. Fra le città di provincia era celebre Pavia per la sua Università, dove il governo avea raccolto uomini di alto valore, come il fisico Alessandro Volta, il naturalista Spallanzani, il matematico Mascheroni, ecc. In altre, come per esempio a Como, prosperavano le industrie. Le campagne erano ben coltivate e provvedute di una fitta rete di canali di irrigazione; ma il contadino non possedeva quasi nulla del suo, così che conduceva vita piuttosto misera. Molte proprietà erano ancora in mano del clero, che nonostante tutte le riforme fatte si manteneva ancora potente e numeroso; fra preti, frati e monache arrivavano quasi a 18 mila.

Giuseppe II, che dopo la morte della madre Maria Teresa (1780) prese nelle sue mani tutto il potere, procedette con maggior energia a questo riguardo; abolì alcuni conventi che gli parvero inutili, tutti quegli ordini cioè, com'egli diceva, che non facevano scuola,

non assistevano malati, non predicavano nè confessavano e non si distinguevano nemmeno pei loro studi; gli altri stabilì che dipendessero dal vescovo della diocesi invece che dal generale dell'ordine che risiedeva a Roma; diminuì il numero delle feste, e diede mille altre prescrizioni d'indole disciplinare invadendo persino il campo spettante al pontefice. Pio VI cercò di frenare questo suo spirito riformatore recandosi appositamente a Vienna (1782), ma non ottenne lo scopo desiderato.

L'imperatore restrinse anche il potere dei nobili ed emanò un'infinita serie di decreti e di disposizioni rinnovando e trasformando tutte le amministrazioni. Animato da ottime intenzioni tentò di mettere in pratica le teorie del dispotismo illuminato; diceva di voler procurare il bene dei suoi sudditi anche a colpi di bastone, e perciò non rispettò tradizioni, interessi, abitudini. L'opera sua, violenta, affrettata, troppo accentratrice, non piacque sempre, ma lasciò tracce profonde nel paese. Il quale, avvezzo da secoli a dominazioni straniere, non se ne risentiva troppo, contento com'era del benessere materiale, del fiorire degli studi e dello svolgersi delle riforme.

❦

Venezia invece sembrava non sentire l'influsso delle nuove idee; mentre tutto il mondo attorno a lei si riformava, Venezia cercava di conservare ben intatto tutto l'edificio del passato pel timore che, smossa anche una sola pietra, esso crollasse tutto quanto. Questo Stato, di circa 3 milioni di abitanti, era dominato da una sola città, anzi da una classe sola di cittadini di Venezia, che governava per diritto ereditario; la terraferma (cioè il Veneto), l'Istria, la Dalmazia, le

(Da fotogr. Alinari).

PALAZZO DEI DOGI A VENEZIA (sec. XIV-XV).

terre dell'Albania e le isole Jonie non avevano parte alcuna nel governo. La sovranità apparteneva al *Maggior Consiglio,* composto di tutti i patrizi veneziani maggiori di 25 anni; nel 1780 il loro numero era di 1023. Il Maggior Consiglio eleggeva nel suo seno il *Senato,* composto di circa 250 membri ed incaricato di dar corso agli affari; ma chi esercitava veramente il potere esecutivo era la *Signoria,* costituita dal doge, dai suoi sei consiglieri, dai tre capi della *Quarantia criminale* e dai sedici *savi* eletti dal senato. Il doge da solo non poteva far nulla, nemmeno leggere le lettere indirizzategli dalle potenze straniere; egli non era che il capo apparente dello Stato.

Un simile governo non sembrava più consentaneo ai nuovi tempi; già il letterato veronese, marchese Scipione Maffei, fin dal 1736 avea rivolto al governo veneto un *Consiglio politico,* nel quale indicava come un mezzo utile alla vitalità dello Stato quello d'interessare le provincie alle sorti della repubblica mettendole a parte del governo; ma le sue parole non erano state ascoltate. I nobili delle famiglie dominanti fidavano nella eternità della loro oligarchia; e se qualcuno tra essi si lasciava guadagnare dalle nuove idee venute di Francia correva pericolo di finir male, come Angelo Querini, che pei suoi tentativi di introdurre riforme nello Stato fu arrestato nel 1761. Capo del partito conservatore era allora l'insigne letterato Marco Foscarini, che in compenso dell'opera prestata contro questo tentativo di ribellione fu eletto doge nel 1762. Nuove proposte di riforme furono messe innanzi alcuni anni dopo da altri due patrizi: Giorgio Pisani e Carlo Contarini; ma anch'essi furono arrestati (1780); il Pisani stette poi in prigione fino agli avvenimenti del 1797; il Contarini, relegato a Cattaro,

vi morì. I governanti consideravano queste proposte come manifestazioni di giovani esaltati e faziosi, e giudicavano che la perfezione della scienza politica consistesse nel mantenere la repubblica nel suo stato di immobilità.

Lo stesso sistema veniva applicato anche nella politica estera. L'ultima guerra sostenuta da Venezia fu quella contro i Turchi dal 1714 al 1718 e nella quale essa perdette la Morea. Dopo d'allora la repubblica si chiuse in un assoluto isolamento e si abbandonò ad un'inazione completa. Temeva bensì le mire ambiziose dell'Austria, ma non osava dichiararsele nemica e stringere alleanza colla Francia; perciò nelle varie guerre, che si combatterono in Italia nella prima metà del secolo XVIII, essa mantenne una neutralità, che essendo quasi sempre disarmata veniva poco rispettata. La sua autorità quindi di fronte alle varie potenze decadde rapidamente[1].

Del resto quell'ultima guerra combattuta da Venezia aveva fatto conoscere al mondo non solo la sua debolezza, ma anche il cattivo ordinamento delle sue istituzioni militari. In quell'arsenale, un tempo così giustamente celebrato, ora non v'erano più che poche navi in costruzione, pochi operai ed armi mal tenute. In condizioni peggiori ancora della flotta si trovava l'esercito; esso non arrivava a 20 mila uomini ed era un

---

(1) Non è il caso d'intrattenerci sopra la spedizione fatta contro lo Stato barbaresco di Tunisi (1784-86), perchè, sebbene essa abbia valso meritate lodi all'ammiraglio Angelo Emo, non diede però che dei risultati assai scarsi; Venezia anzi per veder rispettata da quel *bey* la propria bandiera ed i propri sudditi dovette rinnovargli il tributo solito a pagarsi dagli Stati marittimi d'Europa ai reggenti della costiera africana.

complesso di truppe mal vestite ed indisciplinate. Aveva quindi ragione il vecchio patrizio Francesco Pesaro quando esclamava: — « Noi viviamo all'ombra della buona fede dei nostri vicini ed amici; su quella poggiamo le nostre speranze ».

Questa situazione pericolosa, che avrebbe dovuto destare vive preoccupazioni, non modificava per nulla la vita lieta e spensierata, che da lungo tempo i Veneziani conducevano. Tutti gli sfaccendati d'Europa accorrevano volentieri nella bella Venezia, dove si godeva piena libertà di piaceri; per una buona metà dell'anno tutti andavano in maschera; i costumi vi erano molto liberi, per non dire di peggio; la passione pel giuoco immensa. Il famoso avventuriero Francesco Casanova nelle sue *Memorie* rappresentò (certo con un po' di esagerazione) l'esistenza allegra dei Veneziani di quest'epoca. Le feste erano frequenti e splendide davvero; tutto diventava occasione di gioia, di pompa, di spasso. Meravigliose furono le accoglienze fatte ai principi di Russia nel 1782; due anni dopo, la famiglia Pisani spendeva in due ricevimenti dati in onore del re Gustavo III di Svezia ben 18,700 ducati, cioè più di 53 mila lire italiane.

Alcune famiglie (abbastanza rare però) avevano redditi enormi. Molto ricco era anche il clero e assai numeroso, poichè tra preti, frati e monache se ne contavano quasi 40 mila nello Stato. In complesso però il paese non era ricco; le industrie si riducevano a poca cosa; il commercio scadeva, e nessuno se ne incaricava. L'unica opera di grande utilità costruita in questo tempo fu il lungo riparo contro il mare, consistente in enormi muri di marmo detti *Murazzi*.

Le entrate dello Stato salivano a circa 7 milioni di ducati, cioè poco più di 28 milioni di lire. Le im-

poste non erano pesanti, e ciò rendeva il governo beneviso a molti, specialmente nel popolino.

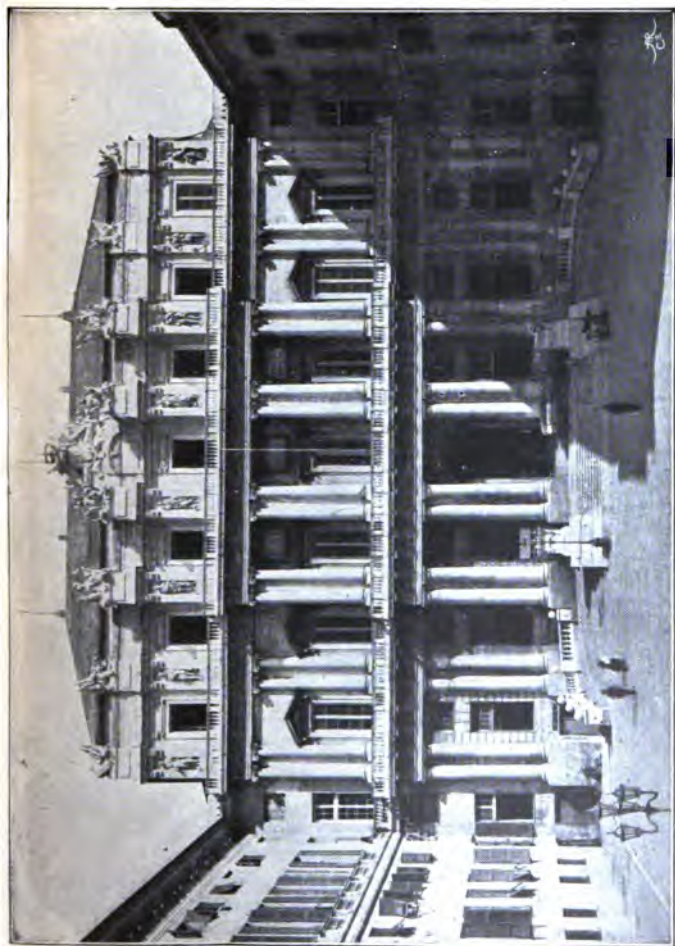
La repubblica era al tramonto, ma il suo era un tramonto bello e gaio, illuminato ancora dal riflesso splendido delle belle arti; la musica di Benedetto Marcello (1686-1739), la pittura di G. B. Tiepolo (1693-1770), le commedie di Carlo Goldoni, il glorioso riformatore del teatro italiano (1707-1793), gettavano tanti raggi luminosi di gloria sulla morente repubblica da fare rassomigliare la sua decadenza a quei superbi tramonti di sole che si ammirano spesso a Venezia.

❦

Ben minore importanza politica aveva la repubblica di Genova, ridotta ormai al semplice possesso della costiera ligure con appena 400 mila abitanti.

Stanca delle continue ribellioni della Corsica avea finito per cedere al re Luigi XV tutti i suoi diritti su quest'isola (1768), la quale dopo un'ostinata resistenza dovette sottomettersi alla Francia; Pasquale Paoli, l'eroe dell'indipendenza côrsa, s'imbarcò con alcuni seguaci su nave inglese e riparò in Inghilterra.

Nella lotta contro la Corsica Genova aveva dimostrato tutta la sua debolezza; eppure il popolo suo era ancora fiero ed ardimentoso ed avea dato grandi prove del suo coraggio nelle famose giornate del dicembre 1746 cacciando gli Austro-russi dalla città. Ma questi sforzi passeggeri non erano sufficienti per imprimere energia e vitalità ad un governo ormai desideroso solo di pace e di quieto vivere.

Anche in Genova il potere era nelle mani dei nobili; quivi il doge, a differenza di Venezia, dove esso veniva eletto a vita, non restava in carica che due

(Da fotogr. Brogi).

PALAZZO DUCALE DI GENOVA (completamente trasformato nel 1777).

anni. Il doge veniva nominato dal Gran Consiglio, ma le altre cariche dello Stato erano estratte a sorte, fra i nobili, s'intende; e da questa estrazione trasse origine il giuoco del *lotto,* estesosi poi a parecchi Stati italiani.

L'attività degli abitanti era rivolta tutta al commercio, che continuava ad essere fiorente per modo che il porto di Genova era senz'alcun dubbio il primo porto d'Italia. Assai numerose vi erano le famiglie ricche, e siccome vivevano con economia, la loro ricchezza cresceva continuamente. Anche i nobili eran dediti al commercio, e nei loro splendidi palazzi di marmo destinavano il pianterreno a magazzini di mercanzie. La grande importanza commerciale della Liguria aveva eccitato più volte le brame ambiziose della vicina Casa di Savoia; ma i suoi tentativi di conquista non avevano portato altro risultato che di tener vive le animosità tra gli abitanti delle due regioni, così che spesso per futili motivi sorgevano questioni gravissime nei paesi di confine.

❦

Ben poco contavano nella bilancia politica d'Italia i due ducati di Parma e di Modena.

Il ducato di Parma e Piacenza era stato creato nel 1545 da papa Paolo III Farnese a beneficio del figliuol suo Pierluigi. Questa famiglia, che non acquistò mai una grande importanza, si estinse nel 1731. Il ducato, dopo una serie di vicende, finì per passare nel 1748 a Don Filippo di Borbone, figlio secondogenito della sorella dell'ultimo duca Farnese, Elisabetta, che era diventata regina di Spagna; con lui incomincia la dinastia dei Borboni di Parma. Sotto la guida del suo primo ministro, il francese Guglielmo Du Tillot,

il duca Filippo introdusse grandi riforme; limitò i privilegi dei nobili e le immunità del clero, e favorì le lettere e le arti per modo che Parma divenne una delle città più colte d'Italia.

L'opera riformatrice del Du Tillot continuò anche dopo la morte di Don Filippo (1765), finchè durò la minorità del duca Ferdinando; ma quando questi diventò maggiorenne, il Du Tillot vide la sua influenza andar declinando e finì per ritirarsi (1771).

Il giovane duca, che pure era stato educato ed istruito dal Condillac e dal Mably, divenne per un fenomeno abbastanza frequente non solo credente, ma bigotto; cantava in coro coi frati, addobbava gli altari, dava udienze in sacrestia e si deliziava nel suonar le campane; il che però non gli impediva di darsi alla dissolutezza. Con un principe siffatto non solo non si proseguì nelle riforme, ma si abolirono quelle già compiute.

Questo Stato del resto contava poco più di 400 mila abitanti, e più piccolo ancora era il vicino ducato di Modena (380 mila abitanti), governato allora da Ercole Rinaldo III, ultimo rappresentante di quell'antica famiglia d'Este, che s'era procacciata un tempo così grande rinomanza per la magnificenza della corte e la protezione delle lettere e delle arti. Da quasi due secoli però questa dinastia aveva perduto la sua antica capitale, Ferrara (ritornata sotto la dominazione papale nell'anno 1598), ed aveva dovuto ritirarsi a Modena contentandosi di conservare il solo territorio di Modena e Reggio. Naturalmente da quell'epoca la sua storia non ebbe più che un'importanza strettamente locale.

Ercole III poi procurò di viversene tranquillo senza pensare ad innovazioni e senza urtare la corte di Roma;

(Da fotogr. Alinari).

PALAZZO PITTI A FIRENZE (residenza del granduca - sec. XV).

riale. Ad ogni modo i suoi ministri gettarono le basi delle riforme, che ricevettero poi un grande sviluppo dal figlio secondogenito Pietro Leopoldo I, che gli succedette nel granducato (1765).

Ancor oggi è ricordato in Toscana con vivo affetto e con sentimento di riconoscenza il nome di Pietro Leopoldo I, che si può giustamente considerare come il più insigne tra i principi riformatori d'Italia. Circondato da valenti personaggi, come Pompeo Neri, Giulio Rucellai ed altri, Leopoldo si propose di distruggere ogni traccia di medio-evo. Cercò anzitutto di diminuire la potenza del clero, provvedimento necessarissimo in Toscana, dove sotto gli ultimi Medici il clero aveva acquistato influenza e ricchezze straordinarie: in una popolazione che non arrivava al milione, v'erano ben 27 mila ecclesiastici, che possedevano la parte più considerevole del suolo toscano [1]. Leopoldo cercò di sopprimere le loro immunità, e con ardimento ed energia protesse il movimento religioso iniziato dal vescovo di Pistoia, Scipione Ricci, che volea ricondurre la Chiesa alla purezza dei tempi evangelici; di qui vive contese con Roma.

Pietro Leopoldo introdusse anche riforme in tutti gli altri rami dell'amministrazione pubblica: sancì la libertà assoluta del commercio dei grani; stabilì l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle imposte incominciando a riconoscerla egli stesso sottoponendo ad esse i propri beni. Cercò di migliorare le condizioni della Maremma, prosciugando parecchie paludi; protesse i com-

---

[1] Viaggiando per la Toscana nel 1728 Montesquieu scriveva: « On ne peut, sur les chemins d'Italie, tourner la tête sans voir un moine, comme, dans les rues des villes, sans voir un prêtre ».

merci; favorì gli studi riformando e migliorando le Università di Pisa e di Siena. Primo fra i regnanti del mondo abolì la pena di morte e la tortura.

Tutto dedito alle opere di pace trascurò completamente l'esercito; non aveva che 6 mila soldati, e due o tre galere rappresentavano la sua flotta; così andò sempre più radicandosi nello spirito del popolo toscano una grande avversione pel mestiere delle armi.

Mentre era regola generale dei governi d'allora il conservare il più rigoroso segreto intorno ai bilanci dello Stato, Pietro Leopoldo nel 1789 pubblicò un resoconto delle entrate e spese della Toscana, dal 1765 al 1788, dal quale si rileva come nonostante tutte le utili opere da lui compiute egli riusciva, sopra un bilancio di 9 milioni di lire, a risparmiare ogni anno circa mezzo milione. Aveva anche, a quanto pare, l'intenzione di dare una costituzione; ma nel 1790, per la morte del fratello Giuseppe II, fu chiamato al trono imperiale.

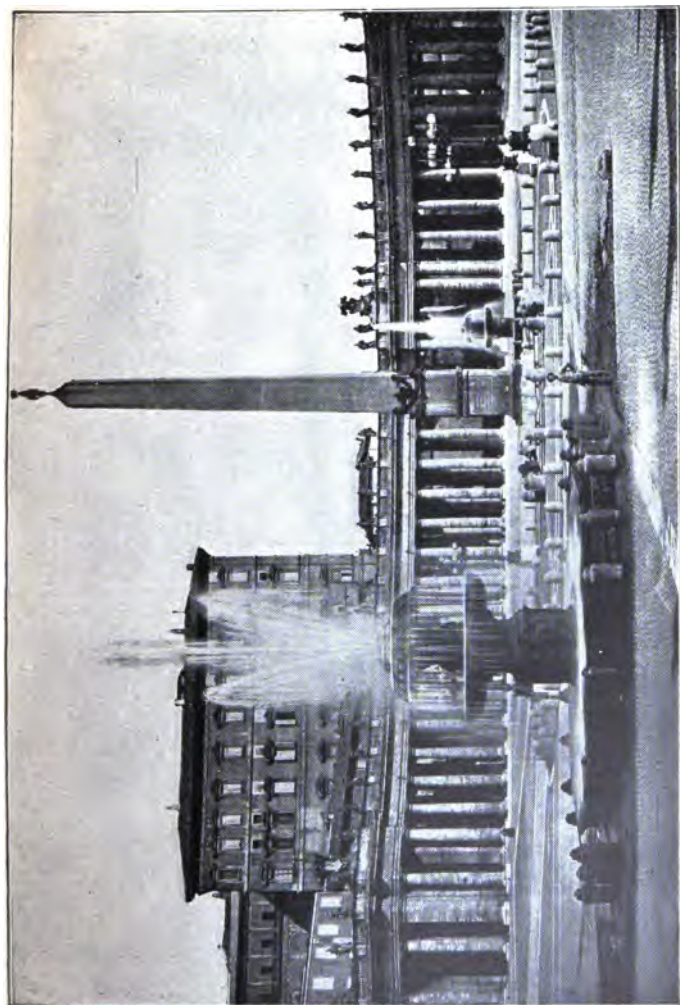
Del resto in generale le sue riforme oltrepassavano già il grado di coltura dei suoi sudditi per modo che la grande maggioranza di essi non sapeva apprezzare i benefici effetti ch'esse dovevano produrre.

In Toscana sussisteva ancora, avanzo del periodo comunale, la piccola repubblica di Lucca, il cui territorio andava fino a toccare il mare alla spiaggia di Viareggio. Colla sua popolazione di 120 mila abitanti governati da un centinaio di famiglie nobili, colla proprietà nelle mani di questi nobili e della Chiesa, colla sua guarnigione di soldati mantenuta solo per la parata, Lucca rappresentava, per così dire, in miniatura il tipo dei governi italiani del secolo XVIII.

❦

I papi erano finalmente riusciti, dopo un lavorio di parecchi secoli, a rendere la loro sovranità temporale incontrastata e ad unificare i loro Stati; anche la città di Bologna, che avea sempre conservato certe apparenze repubblicane ed un po' di autonomia, dovette, suo malgrado, rinunziarvi (1788). V'era dunque là, nel centro della penisola, uno Stato di due milioni e mezzo di abitanti governato da preti, col papa-re eletto dai cardinali, coi cardinali nominati dal papa, ministri del culto e nello stesso tempo funzionari, coi vescovi-governatori, ecc.

Se negli altri Stati d'Italia il clero era potente, qui era tutto; esso considerava lo Stato come un beneficio ecclesiastico da sfruttare senza immaginarsi menomamente di doversi anche occupare del benessere delle popolazioni e dei progressi della civiltà! Roma formicolava di ecclesiastici accorsivi da ogni parte del mondo per farvi fortuna; era questa l'unica loro preoccupazione. Si comprende facilmente come sotto a un simile governo gli abitanti diventarono non solo inerti e poveri, ma anche corrotti e cattivi. Un valente scrittore francese, il presidente Carlo De Brosses, che soggiornò qualche tempo a Roma nel 1740, scrisse parole di fuoco contro un simile regime:

Le gouvernement est aussi mauvais qu'il soit possible de s'en figurer un à plaisir. Machiavel et Morus se sont plu à forger l'idée d'une utopie; on trouve ici la realité du contraire. Imaginez ce que c'est qu'un peuple dont le quart est de prêtres, le quart de statues, le quart de gens qui ne font rien du tout; où il n'y a ni agriculture, ni commerce, ni mécanique, au milieu d'une campagne fertile

VATICANO.

et sur un fleuve navigable; où le prince, toujours vieux, de peu de durée, et souvent incapable de rien faire par lui-même, est environné de parents qui n'ont d'autre idée que de faire promptement leur main tandis qu'ils en ont le temps, et où à chaque mutation on voit arriver des voleurs frais, qui prennent la place de ceux qui n'avaient plus besoin de prendre; où l'impunité est assurée à quiconque veut troubler la société, pourvu qu'il soit connu d'un grand ou voisin d'un asyle.... (1)

E Francesco Beccatini nella *Storia di Pio VI* (Venezia, 1800) era costretto a constatare che, ad eccezione della Turchia, lo Stato della Chiesa era quello peggio amministrato di tutta l'Europa. Non a torto quindi l'Alfieri lo descriveva così:

Vasta insalubre regïon, che Stato
Ti vai nomando; aridi campi incolti,
Squallidi, oppressi, estenuati volti
Di popol rio, codardo e insanguinato.

Vi mancava completamente quella borghesia laboriosa ed istruita, che cominciava a farsi strada nell'Italia settentrionale; di fronte alla nobiltà ignorante e boriosa non v'era che plebe; tutte le città erano, per così dire, innondate da un numero sterminato di mendicanti. Tutti gli uffici erano venali, e con queste entrate e colle offerte dei fedeli di tutto il mondo la Corte Romana poteva tirare innanzi senza sopracaricare troppo d'imposte i suoi sudditi; ma siccome nel paese non v'erano nè commerci, nè industrie e l'agricoltura stessa era molto trascurata, così il popolo stentava a pagare anche quelle poche imposte. L'amba-

(1) *Lettres historiques et critiques sur l'Italie* de Charles De Brosses. Paris, an. VII, tom. II. p. 245-246.

sciatore veneto Girolamo Zulian nella sua relazione al senato (1783) diceva: « Le cose interne dello Stato Pontificio sono nel più gran disordine, e decadendo sempre, sempre più diminuisce di forza e di autorità quel governo. L'erario è costituito in uno sbilancio rovinoso. Due milioni e mezzo di scudi sono adesso tutta l'attual rendita della Camera. Era questa fino agli ultimi anni fatta maggiore dal danaro, che confluiva prima in maggior copia da tutto il mondo cattolico, per conseguire dal pontefice un numero di spirituali concessioni molto maggiore che in presente. Scemato adesso tanto concorso, anche per le recenti regolazioni di varii principi, resta già l'erario nello sbilancio di scudi trecentomila. Le splendide intraprese di questo pontefice fecero molto maggiore il disordine ».

Bisogna però confessare che Roma s'era di molto abbellita negli ultimi tre secoli, vale a dire dopochè i papi s'erano dati più interamente al loro principato temporale; ancora negli ultimi tempi essa s'era adornata del grandioso colonnato di Piazza San Pietro, della fontana di Piazza Navona e di quella di Trevi, della facciata di S. Giovanni Laterano, ecc; per opera dei due ultimi papi di questo periodo, Clemente XIV e Pio VI, era stata raccolta la splendida collezione che costituisce il Museo Pio-Clementino. Roma contava allora 160 mila abitanti.

Il papa Pio VI (1775-1799) rivolse anche la sua attenzione alle campagne e tentò di far prosciugare le Paludi Pontine; ma vi spese somme enormi con poco risultato. Ciò servì invece ad arricchire più facilmente suo nipote (Braschi), pel quale il papa edificò anche un palazzo in Roma [1]. Il vero nepotesimo era stato abo-

---

[1] Il palazzo Braschi è ora occupato dal Ministero dell'Interno.

lito, ma i nipoti del papa erano sempre onnipotenti a Corte e maneggiavano a loro piacimento i redditi dello Stato. Questo principe Braschi, nipote di Pio VI, ebbe per qualche tempo a suo segretario il giovane abate Vincenzo Monti, che cominciò allora ad acquistare bel nome nel mondo delle lettere per la sua tragedia *Aristodemo*.

A Roma v'era un po' di vita letteraria ed artistica: l'archeologo Ennio Quirino Visconti era già celebre; lo scultore Antonio Canova venutovi, poco più che ventenne, da Venezia s'era già fatto rimarcare coi suoi primi lavori; il letterato milanese Alessandro Verri si era stabilito a Roma, e Vittorio Alfieri vi aveva compiuto le sue prime tragedie e le aveva lette nei *salons;* ma tutto ciò non esercitava che un'influenza molto piccola e limitata ad una ristretta cerchia di persone colte. La nobiltà romana non s'occupava di studi, e gli ecclesiastici stessi non vi pensavano guari; la nuova filosofia anzi vi era fieramente odiata, perchè avea manifestato tendenze che si rivolgevano a danno dei privilegi del clero [1].

❦

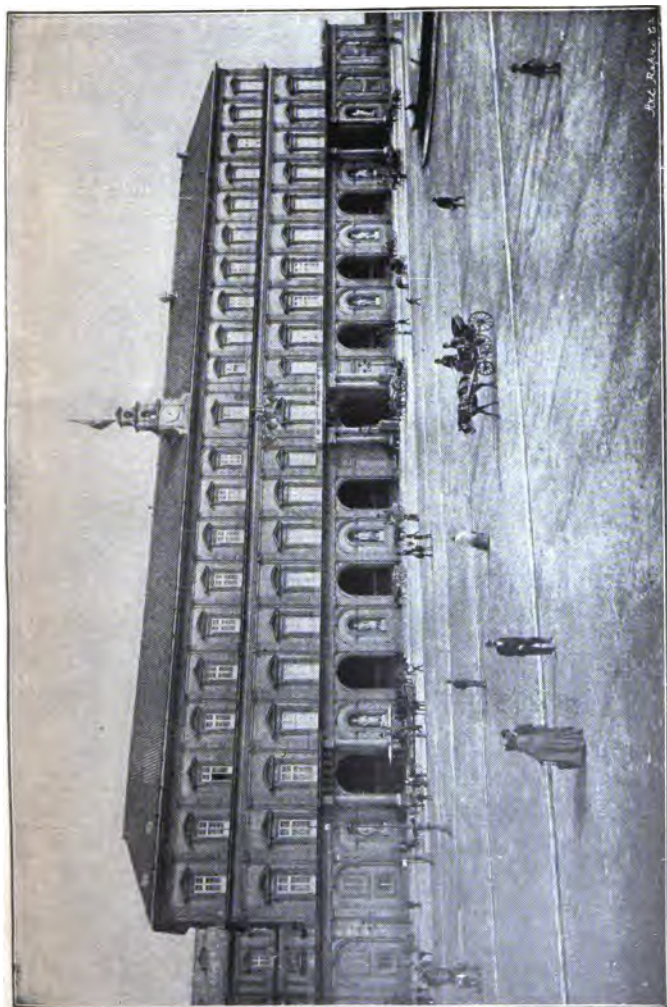
Lo Stato più esteso d'Italia era il regno di Napoli e di Sicilia, che contava circa 6 milioni di abitanti. Questo disgraziato paese era stato sfruttato in una misura incredibile dal dominio spagnuolo, che smungeva

---

[1] I papi di quest'epoca dovettero sostenere una fiera lotta per difendere l'Ordine dei Gesuiti, ch'era stato scacciato dal Portogallo, dalla Francia, da Spagna, da Napoli e da Parma; ma finalmente papa Clemente XIV nel 1773 si decise ad abolirlo. La Compagnia di Gesù fu poi ricostituita da Pio VII nel 1814.

le popolazioni senza spender nulla a loro beneficio; nessun governo ebbe mai minor cura dei suoi sudditi. Quando, sul principio del secolo XVIII, gli Spagnuoli dovettero abbandonare il Napoletano e la Sicilia, lasciarono questi paesi senza industrie, senza commerci, senza strade.

Dopo una breve dominazione austriaca vi s'impiantò, nel 1734, la nuova dinastia dei Borboni nella persona di Carlo III, figlio primogenito della regina di Spagna Elisabetta Farnese. Mentre i governi vecchi sembravano mantenersi indifferenti od ostili di fronte al moto riformatore che agitava gran parte d'Europa, la caratteristica delle dinastie nuove, introdottesi nella penisola nel secolo XVIII (a Milano e a Firenze come a Parma ed a Napoli), consisteva appunto nel seguire con zelo la nuova corrente. Carlo III ebbe la fortuna ed il merito di scegliere a primo ministro il professore Bernardo Tanucci, che si può giustamente considerare come l'ispiratore di tutte le riforme fatte poi nel regno. Anche qui si cominciò dal diminuire i privilegi e le immunità ecclesiastiche e si cercò di ridurre il numero dei preti, frati e monache, che era veramente enorme; soltanto nel continente, sopra una popolazione che non arrivava ai 5 milioni, v'erano 100 mila religiosi. Poi si tentò d'indebolire ed abbassare la feudalità, che quivi s'era conservata molto più forte che nel resto d'Europa; e per riuscirvi più facilmente furono invitati i baroni a corte; nelle feste e magnificenze di Napoli molti di essi si rovinarono, mentre la loro assenza diminuiva il loro potere nelle provincie.

La città di Napoli guadagnò molto dalla nuova dinastia non solo per lo splendore di una corte brillante, ma anche per magnifiche costruzioni, come il grandioso teatro di S. Carlo e il palazzo di Capodimonte. Nel

(Da fotogr. Alinari).

PALAZZO REALE DI NAPOLI (cominciato nel 1600).

desiderio di imitare la corte di Versailles Carlo III fece costruire il grande palazzo reale di Caserta con un parco immenso, spendendovi più di sei milioni di ducati. Sotto di lui furono anche iniziati gli scavi di Ercolano e di Pompei, le due città sepolte dalla terribile eruzione del Vesuvio dell'anno 79 dell'êra volgare. Si aprirono anche grandi strade nei dintorni di Napoli, ma più per utilità della corte che del regno. Il fasto continuava ad essere la principale preoccupazione del governo napoletano, ma non bastava a coprire la miseria del paese, che contava anch'esso un gran numero di mendicanti; a Napoli i *làzzaroni* passavano la loro vita nell'ozio in mezzo alle vie vivendo delle distribuzioni che venivan fatte dai conventi.

Nel 1759 Carlo III, chiamato al trono di Spagna, lasciò il regno di Napoli al figlio Ferdinando, ancora minorenne. Continuò a reggere lo Stato il Tanucci, il quale d'accordo colla Spagna cacciò i Gesuiti nel 1767. Più tardi fu abolito l'omaggio della *chinea,* che era un cavallo bianco riccamente bardato che soleva essere presentato al papa ogni anno insieme con 7 mila scudi d'oro come simbolo di vassallaggio del regno di Napoli verso la Santa Sede. Contemporaneamente si cercava anche di migliorare le leggi civili e gli ordini giudiziari del regno.

Ma si verificò presto a Napoli per Tanucci ciò che s'era verificato a Parma per Du Tillot: l'influenza del ministro andò man mano diminuendo, finchè nel 1776 egli venne licenziato. Però la direzione del governo non passò nelle mani del re, ma in quelle di sua moglie, Maria Carolina d'Austria, figlia di Maria Teresa. Mentre il re Ferdinando, ignorante e grossolano, non s'incaricava punto degli affari pubblici, Maria Carolina, ardita ed ambiziosa, presiedeva i consigli dei ministri

e vi fece entrare John Acton, che, nato a Besançon di famiglia irlandese, dopo aver servito nella marina francese e toscana era stato chiamato a Napoli da Ferdinando e vi aveva ottenuto un alto grado nella marina.

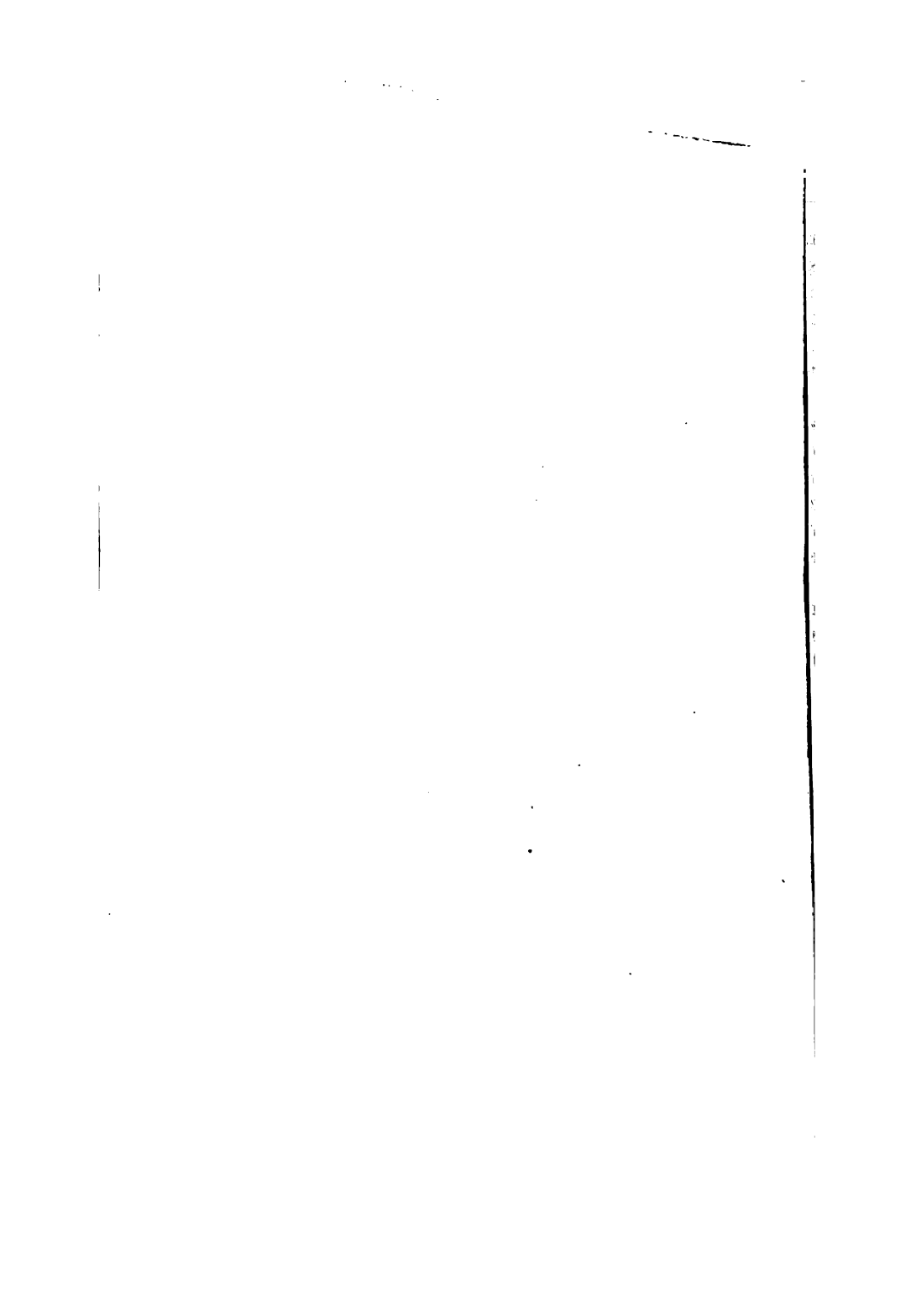
Acton non tardò a diventare il favorito della regina ed il primo personaggio dello Stato. Egli rivolse tutta la sua attenzione all'esercito ed alla marina, che erano in condizioni veramente deplorevoli; ma sebbene vi spendesse somme enormi (3 milioni di ducati all'anno sopra gli 11 e mezzo che rappresentavano le entrate dello Stato) non riuscì a migliorarne di molto la situazione [1]. Invece egli rallentò le riforme civili ed ecclesiastiche, e ciò proprio quando la marcia delle nuove idee procedeva più speditamente per opera specialmente di parecchi scrittori di vaglia, come Antonio Genovesi (1712-1769) professore di economia politica; Ferdinando Galiani (1728-1787), ch'era stato segretario d'ambasciata a Parigi; Gaetano Filangeri (1752-1788), autore di quella *Storia della Legislazione* che esercitò grande influenza sui pensatori napoletani; Mario Pagano (1748-1799), che fu il vero volgarizzatore della nuova filosofia; e parecchi altri. A Napoli v'era un centro di vita intellettuale e vi si sentiva l'influenza degli enciclopedisti francesi.

Molto più indietro nel movimento delle idee era la Sicilia, ch'era stata sempre tenuta fuori della corrente della civiltà europea. Staccata da Napoli dopo i famosi *Vespri* (1282) essa avea costituito un regno a sè fino all'anno 1409, quando s'era estinto il ramo ara-

---

[1] Fra i mali che afflissero il regno in quegli anni va specialmente ricordato il terribile terremoto delle Calabrie del 1783.

(Da fotogr. Brogi).

TEATRO S. CARLO DI NAPOLI (costruito nel 1737).

gonese che vi regnava; era passata allora sotto la dipendenza diretta della Spagna, che l'avea governata per mezzo dei suoi vicerè fino al principio del secolo XVIII. Assegnata dapprima a Vittorio Amedeo II, poi all'Austria, aveva finito per essere riunita a Napoli sotto i Borboni.

Attraverso tutti questi cambiamenti di governo, essa avea conservato il suo *parlamento,* composto di nobili, prelati e rappresentanti delle città demaniali; in realtà vi dominavano i baroni e gli ecclesiastici. Sopra una popolazione di un milione e 200 mila abitanti, quasi 800 mila dipendevano da feudatari; e vi erano ben 63 mila tra preti, frati e monache.

Di tratto in tratto la plebe, ignorante ed affamata, insorgeva, come nel 1773; ma siccome questi moti non erano determinati da alcun concetto politico, ma soltanto dalla fame, e solo la plebe si agitava, così riuscì sempre facile ai governi di acquietarla con delle concessioni momentanee, che non mutavano punto la condizione reale delle cose. Nel 1780 vi fu nominato vicerè il marchese Domenico Caracciolo, già ambasciatore a Parigi. Animato da spiriti innovatori, succhiati nella capitale della Francia, intraprese ardite riforme; ma i nobili ed il clero, intaccati nei loro interessi, gli si opposero fieramente; borghesia là non esisteva, e la plebe non poteva comprendere l'utilità delle riforme da lui ideate; così che l'opera sua, poco sostenuta dalla Corte di Napoli, fallì completamente [1].

---

[1] Al regno di Napoli appartenevano anche i così detti *Presidii* in Toscana, cioè Portolongone nell'isola d'Elba, Orbetello, Porto-Ercole ed altri luoghi della Maremma.

Non è qui il caso di fermarci a parlare degli Stati minori;

L'Italia dunque era ancora nel 1789 il paradiso dei preti e dei nobili; ma in alcune città e specialmente nell'Italia settentrionale collo svolgersi delle industrie e dei commerci si veniva sviluppando la borghesia, la quale man mano che cresceva di numero e di ricchezze cominciava a far conoscere il suo malcontento per l'ordinamento sociale. Fra un popolo d'immaginazione viva ed ardente, come il popolo italiano, le nuove idee dovevano più efficacemente penetrare per mezzo della poesia; così Milano, questo centro di spiriti novatori, produsse allora Giuseppe Parini (1729-1799). Con lui la poesia rinnovella la sua missione educatrice; il suo *Giorno* è una satira meravigliosa della vita oziosa e nulla dell'aristocrazia ed un elogio vibrato delle virtù laboriose delle altre classi sociali; egli vi proclama chiaramente ed altamente l'idea dell'uguaglianza sociale ([1]). I versi del Parini furono molto letti ed ebbero una forte eco in tutta la penisola.

Ma la grande attenzione degli Italiani d'allora era rivolta al teatro, dove l'alta società, molle, neghittosa e data soltanto ad una vita artificiale di parata, di

---

basterà nominarli: il gruppo di Malta appartenente all'Ordine cavalleresco di S. Giovanni di Gerusalemme, la piccola repubblica di S. Marino, il principato di Piombino governato dai Buoncompagni, e il principato di Monaco appartenente ai Martignon, che l'avevano ereditato nel 1731 dalla famiglia genovese dei Grimaldi.

([1]) Forse vero non è, ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur plebe e nobiltà.

PARINI. *Il Giorno.*

VITTORIO ALFIERI.

—

eti
ser
app
nor
gra
pur
ron
la
Tar
sias
anc

tere
tea
gli
occ
dell
rese
gli
sè
rag
am
liar
l'ar
ser
e l
un
ita
tra
ch
co

etichetta, direi quasi di rappresentazione continua, sembrava trovarsi più a suo agio. A giudicare dalle apparenze si direbbe che l'Italia del secolo XVIII non sentì entusiasmo che per gli spettacoli: tutti i più grandiosi e ricchi teatri d'Italia furono innalzati appunto allora, ed in essi l'architettura e la pittura trovarono nuove applicazioni. Naturalmente negli spettacoli la musica teneva il primo posto: Pergolese, Porpora, Tartini e mille altri compositori sollevavano gli entusiastici applausi del pubblico, il quale però accorreva anche con piacere ad ascoltare commedie e tragedie.

Appunto perciò Vittorio Alfieri (1749-1803), carattere duro, energico ed indipendente, volle servirsi del teatro per iscuotere gli Italiani suoi contemporanei, che gli sembravano deboli, fiacchi ed incerti. Un sentimento occorreva in particolar modo far vibrare in Italia, quello della nazionalità; poichè le divisioni secolari avevano reso gli abitanti delle singole regioni quasi stranieri gli uni agli altri; ciascuno Stato aveva una storia a sè ed interessi speciali, anzi in alcuni luoghi v'erano ragioni particolari di odio e di rivalità. In un simile ambiente l'Alfieri osò primo parlare altamente d'italianità, invitando i suoi compaesani a meditare sull'antica grandezza della patria e sulla decadenza presente; egli faceva sentire la necessità di un risveglio e lo proclamava vicino; parlava sempre di un'Italia nuova, quando nessuno ancora vi pensava, ed *al popolo italiano futuro* dedicava il suo Bruto secondo. Le sue tragedie quindi hanno un'importanza molto più politica che letteraria, poichè accelerarono la formazione della coscienza nazionale.

CAPITOLO II

L'ITALIA DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Effetti della rivoluzione francese in Italia. — La prima campagna di Napoleone Bonaparte (1796-97): origine della bandiera tricolore italiana. — Caduta della repubblica di Venezia. — Le nuove repubbliche democratiche. — L'Italia conquistata dai Francesi. — Vittorie degli Austro-Russi e trionfo della reazione. — Gli esuli del 1799 e il sentimento dell'Italianità.

Lo scoppio della rivoluzione francese produsse un duplice effetto in Italia: i principi, spaventati, si arrestarono nella via delle riforme, mentre le popolazioni presero a desiderarle più ardentemente di prima; donde un contrasto, che si andò ogni giorno aggravando, tanto più quando i governi per soffocare lo spirito rivoluzionario, che si diffondeva nei loro paesi, credettero bene di procedere ad arresti ed a supplizii. Si venne così formando, specialmente nella borghesia, un partito desideroso di abbattere tutto l'antico ordine di cose; esso era poco numeroso ma ardito, ed a farlo trionfare sopravvenne l'invasione francese.

Tra le varie corti d'Italia si era da principio agitata la proposta di una lega generale contro la Francia;

ma le reciproche gelosie e rivalità impedirono ch'essa venisse organizzata. Allora il Piemonte da solo si strinse coll'Austria e nel 1792 aprì la guerra.

I Francesi riuscirono vittoriosi e nello stesso anno 1792 occuparono la Savoia e il contado di Nizza; poi lentamente s'avanzarono in alcune vallate alpine e lungo la costiera ligure senza curarsi guari della neutralità proclamata dalla Repubblica di Genova.

❦

Nel 1796 il governo francese affidò il comando di quest'esercito al giovane generale côrso Napoleone Bonaparte, il quale iniziò la campagna di quell'anno indirizzando ai suoi soldati il seguente proclama:

— « Soldats. Vous êtes mal nourris et presque nus. Le gouvernement vous doit beaucoup, mais ne peut rien pour vous. Votre patience, votre courage vous honorent, mais ne vous procurent ni avantage ni gloire. Je vais vous conduire dans les plus fertiles plaines du monde; vous y trouverez de grandes villes, de riches provinces; vous y trouverez honneur, gloire et richesses. Soldats d'Italie, manqueriez-vous de courage? »

I soldati non mancarono di coraggio, nè al generale venne meno il genio necessario per mantenere le sue promesse. Coi combattimenti di Montenotte, Millesimo e Dego egli riuscì a dividere l'esercito austriaco da quello piemontese; gli Austriaci furono respinti lungo la vallata della Bormida su Acqui ed Alessandria, mentre i Piemontesi si ripiegarono nella valle del Tanaro su Ceva e Mondovì. Bonaparte si volse dapprima sui Piemontesi ed il 28 aprile 1796 obbligò il re Vittorio Amedeo III a far pace: per essa il re piemontese rinunziava a Nizza e alla Savoia, conse-

ITALIA
dopo il 1748
SVIZZERA
IMP. GERMANICO
Ungheria
Tirole
Carniola
Slavonia
IMP. OTTOMANO
Bosnia
Dalmazia
SAVOIA
MILANO
PARMA
MODENA
Venezia
REPUBBLICA DI VENEZIA
GENOVA
Nizza
MONACO
Lucca
Firenze
TOSCANA
ST. D. PRESIDII
STATO PONTIFICIO
Roma
Benevento
REGNO DI NAPOLI
Corsica
Logudoro
REGNO DI SARDEGNA
Is. Lipari
Palermo
REGNO DI SICILIA
Val di Mazara
V. Demona
V. di Noto
Calabria
Malta
ITALIA
nel 1799
REP. ELVETICA
AUSTRIA
CARNIOLA
VENETO
TURCHIA
REP. FRANCESE
PIEMONTE
Torino
Milano
REP. CISALPINA
PARMA
Genova
REP. LIGURE
MONACO
LUCCA
Firenze
TOSCANA
MARINO
REPUBBLICA ROMANA
Roma
ST. PRESIDII
Corsica
SARDEGNA
Napoli
REP. PARTENOPEA
REP. RAGUSA
Palermo
REGNO DI SICILIA
Malta

ITALIA
nel 1806

ITALIA
nel 1810

Pietro Orsi. Italia Moderna.

U. Hoepli Editore Milano

ITALIA
nel 1806

ITALIA
nel 1810

Pietro Orsi, Italia Moderna.

U. Hoepli Editore Milano

lo minacciava, non esitò a compiere il sacrifizio di rinunziare a quell'assedio, e raccogliendo rapidamente insieme tutte le sue forze riuscì a sconfiggere gli Austriaci a Lonato e a Castiglione delle Stiviere (al sud del lago di Garda). In seguito a queste battaglie il Wurmser si ritirò e risalì la vallata dell'Adige; ma giunto a Trento si ripiegò di nuovo verso l'Italia per la valle del Brenta. Bonaparte, che l'avea sempre inseguito, gli tenne dietro anche qui e lo raggiunse a Bassano, dove gli diede una solenne sconfitta; il Wurmser a stento potè condurre alcune sue schiere a Mantova, dove Bonaparte andò ad assediarlo.

Naturalmente le vittorie francesi scossero l'Italia dal suo torpore ed incoraggiarono le latenti aspirazioni dei popoli. Sembrava quasi che insieme con quell'esercito fosse scesa dalle Alpi un'aria nuova e fresca a rischiarare le menti e a rinvigorire i corpi; grandi correnti di passioni e di speranze invadevano gli animi; l'orizzonte di ognuno si allargava, i pensieri si elevavano, e quegli ideali, che una volta erano sembrati irrealizzabili, ora non lo sembravano più. Il 25 agosto 1796 la città di Reggio insorse contro la dominazione degli Estensi; presto la sollevazione avvampò in tutto il ducato. I Francesi accorsero in aiuto degli insorti e crearono un governo provvisorio. Poi Modena e Reggio si strinsero con Bologna e Ferrara, già strappate al papa, e non tardarono ad organizzarsi in una repubblica, che fu detta Cispadana. Fu questo il primo Stato sorto in Italia dopo l'invasione repubblicana francese, ed esso pel primo, con deliberazione presa nel congresso di Reggio il 7 gennaio 1797, adottò ufficialmente la ban-

diera tricolore, col *bianco* e col *rosso* della bandiera francese, sostituendo all'azzurro il *verde*, colore ch'era già nelle consuetudini militari locali.

L'Austria però non s'era data per vinta, e soccorsa dall'oro dell'Inghilterra aveva allestito un altro esercito, che fu posto sotto il comando dell'Alvinzi. Bonaparte si trovò allora in gravissima situazione; ma riuscì anche questa volta a superare difficoltà che sembravano insormontabili, e colla sanguinosa battaglia al ponte di Arcole presso Verona (novembre 1796) obbligò l'Alvinzi a ritirarsi. Questi, raccolti nuovi rinforzi nel Tirolo, discese un'altra volta su Verona; ma fu sconfitto definitivamente a Rivoli nel gennaio del 1797. Mantova, stretta sempre più di assedio, fu obbligata ad arrendersi poco dopo.

Il papa, sperando nelle vittorie dell'Austria, non avea mantenuto i patti stipulati coi Francesi; perciò Bonaparte, liberatosi dagli Austriaci, invase di nuovo lo Stato Pontificio e s'avanzò vittorioso nelle Marche e nell'Umbria. Pio VI, vistosi a mal partito, sottoscrisse a Tolentino la pace (febbraio 1797) rinunziando ad Avignone ed al contado Venassino (terre ch'erano state occupate dalla Francia sin dalla fine del 1791), alle legazioni di Ferrara e di Bologna ed alle Romagne (che gli erano state tolte nel '96), obbligandosi anche a pagare enormi somme di danaro ed a cedere molti capolavori artistici.

Appena fermata la pace col papa, Bonaparte dovette ritornare subito nell'Alta Italia, perchè vi scendeva un altro esercito austriaco sotto il comando dell'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore Francesco II (1). Si

---

(1) Pietro Leopoldo, salito al trono imperiale col nome di Leopoldo II nel 1790, era morto nel 1792 lasciando parecchi figli:

combattè sul Tagliamento ed anche questa volta gli Austriaci furono respinti. I Francesi inseguendoli li vinsero di nuovo al colle di Tarvisio e s'avanzarono nel territorio austriaco fino a Leoben, a 25 leghe da Vienna. Allora l'Austria scese a trattative, ed a Leoben stessa il 18 aprile 1797 furono segnati dei preliminari di pace.

❦

Proprio in quei giorni false voci fecero credere alle popolazioni del Veneto che l'esercito francese fosse stato sconfitto; in alcuni luoghi i contadini, che generalmente erano contrari al nuovo ordine di cose, aizzati dai nobili e dai preti presero le armi contro i Francesi; a Verona molte di queste bande di contadini entrarono in città ed unitesi alla plebe massacrarono i Francesi che vi si trovavano. Quest'insurrezione, conosciuta sotto il nome di *pasque veronesi*, fu presto soffocata nel sangue; ma il generale Bonaparte se ne valse come di un buon pretesto contro il governo di Venezia.

Contemporaneamente il comandante del Lido avea fatto tirare sopra un bastimento francese, che voleva penetrare nel porto di Venezia senza osservare le prescrizioni regolamentari; donde nuove e fiere lagnanze del Bonaparte, che, minacciando di guerra la vecchia repubblica aristocratica, la obbligò a mutare la forma

---

il primogenito Francesco II gli era succeduto nell'impero ed il secondogenito Ferdinando in Toscana. Tra gli altri figli ricorderò: Carlo, celebre capitano del periodo napoleonico, e Ranieri, che fu poi vicerè del Lombardo-Veneto.

di governo. Il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio cedendo alle pressioni di lui rinunziò al potere, e così senza alcuna dignitosa resistenza cadde quell'oligarchia, che aveva dominato per lunghi secoli la gloriosa repubblica di S. Marco. In suo luogo si istituì un governo democratico, il quale invitò i Francesi ad entrare in città; ed essi non tardarono a spogliarla di denari e di opere d'arte, quasi fosse un paese conquistato; così per esempio furono portati a Parigi i quattro cavalli della facciata di S. Marco, ch'erano stati presi dai Veneziani a Costantinopoli nel 1204.

Anche in Genova fu per ordine del Bonaparte abolito l'antico governo aristocratico e stabilita la *Repubblica Ligure* ad imitazione della francese.

La Lombardia poi, ch'era stata sottratta all'Austria, fu unita alla Repubblica Cispadana in una repubblica sola, che si disse Cisalpina, foggiata anch'essa ad imitazione della francese con un direttorio di cinque persone incaricato del potere esecutivo e due consigli (dei Juniori e dei Seniori) per esercitare il potere legislativo; il 9 luglio 1797 fu fatta in Milano una solenne festa per celebrare il principio di questa nuova repubblica, che diventò poi il maggior centro di vita italiana ([1]).

In tutte queste repubbliche i generali francesi spadroneggiavano, ed i nuovi governi democratici non erano in grado di sottrarsi agli arbitri ed alle depredazioni di questi loro tutori. Bonaparte poi, quando prese a trattare la pace definitiva coll'Austria, per ottenere migliori condizioni non esitò punto a sacrificare

---

([1]) Il 26 ottobre 1797 Bonaparte unì alla Cisalpina la Valtellina e le contee di Bormio e di Chiavenna, che s'erano levate in armi per sottrarsi dalla dipendenza dei Grigioni ed avevano invocato la protezione della Francia e del suo grande generale.

Venezia. Questa pace fu stipulata a Campoformio (in Friuli) il 17 ottobre 1797; per essa l'Austria cedeva alla Francia il Belgio ed i suoi possessi sulla riva sinistra del Reno; di più riconosceva la Repubblica Cisalpina, ch'era composta in gran parte di territorii già suoi; ma in compenso riceveva il territorio della repubblica di Venezia. I Francesi quindi abbandonarono Venezia, che fu occupata dalle truppe imperiali l'8 gennaio 1798. In tal modo umiliante cessò d'esistere questa vecchia repubblica senza che un atto solo di eroismo venisse almeno a renderne più rispettata la caduta e più amaro il rimpianto [1].

La cessione di Venezia all'Austria dava una smentita alle belle promesse di libertà e d'indipendenza ch'erano state pronunziate dai Francesi invasori; così pure le vessazioni e le ruberie ch'essi esercitavano nelle due repubbliche cisalpina e ligure, tenute quasi come vassalle, facevano nascere fieri malumori in molti Italiani. Eppure quei due anni (1796-97) rappresentano un grande risveglio nella vita della penisola, una scossa decisiva data all'antico ordine di cose; le popolazioni cominciarono a prendere interesse alla cosa pubblica, ed i cittadini più eminenti si iniziarono all'esercizio del potere partecipando a quelle prime assemblee politiche, sorte allora tra noi.

❦

Dopo la pace di Campoformio Bonaparte ritornò in Francia, poi si recò a combattere in Egitto.

---

[1] Ugo Foscolo, allora poco più che ventenne, espresse calorosamente nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* il profondo dolore dei patrioti italiani per la vendita di Venezia all'Austria.

Intanto nei vari Stati italiani il partito rivoluzionario, sebbene in minoranza, si agitava arditamente perchè si sentiva appoggiato e favorito dalle truppe francesi rimaste nella penisola; ciò dava origine a disordini e risse. In Roma avvenne un tumulto, durante il quale si violò la dimora dell'ambasciatore francese. La repubblica ne tolse pretesto per inviarvi un esercito, che entrò senza contrasto in Roma il 15 febbraio 1798; fu proclamato decaduto il potere temporale dei papi e costituita la repubblica romana (1).

Poco dopo il re Ferdinando di Napoli, eccitato dalla grande vittoria riportata dall'ammiraglio inglese Nelson sopra la flotta francese ad Aboukir in Egitto, credette giunto il momento opportuno per dichiarar guerra alla Francia e mosse con un esercito alla volta di Roma per ristabilirvi il governo pontificio. I Francesi, ch'erano in piccolo numero a Roma, si ritirarono; ed i Napoletani occuparono la città (27 novembre 1798). Ma pochi giorni dopo il generale francese Championnet, avendo concentrato le sue forze, riprese l'offensiva; ed il re di Napoli battè rapidamente in ritirata; anzi giunto nella sua capitale non vi si fermò nemmeno, ma lasciato il governo al generale Pignatelli s'imbarcò alla volta della Sicilia. I Francesi penetrarono nel regno e favoriti da alcuni della borghesia napoletana occuparono la stessa capitale, nonostante la vigorosa resistenza opposta dalla plebe (22 gennaio 1799). In Napoli fu proclamata la repubblica, che fu detta *partenopea* dal nome antico della città.

---

(1) Pio VI, scacciato di Roma, si rifugiò in Toscana; più tardi arrestato per ordine della Francia fu condotto a Valenza (sul Rodano), dove morì il 29 Agosto 1799.

Anche in Piemonte si era venuto svolgendo un movimento di propaganda delle idee rivoluzionarie, che provocava serie difficoltà al nuovo re Carlo Emanuele IV (succeduto nel 1796 al padre Vittorio Amedeo III). Scoppiarono molti tumulti, e le repressioni del governo fornirono pretesto alla repubblica francese per immischiarsi negli affari del Piemonte. Il re dovette ricevere un presidio francese nella cittadella di Torino, e poco dopo (dicembre 1798) fu costretto ad abdicare e ad andarsene. I Francesi occuparono il Piemonte, e Carlo Emanuele IV si ritirò in Sardegna.

Alla notizia poi che l'Austria, alleata colla Russia e coll'Inghilterra, meditava una nuova discesa in Italia, i Francesi cacciarono gli Asburgo-Lorenesi dalla Toscana e l'occuparono. Così nel marzo 1799 tutta l'Italia continentale, eccetto il ducato di Parma e Piacenza retto ancora dal proprio duca ed il Veneto tenuto dall'Austria, si trovò in loro potere.

❦

Ma appunto allora scendeva in Italia l'esercito austro-russo comandato dal Souvaroff, che riportò notevoli vittorie sopra l'esercito francese stanziato nell'Alta Italia. Si dovettero allora richiamare le truppe che erano nel resto della penisola; ma anche queste furono sconfitte, ed i Francesi si videro obbligati a ritirarsi nella sola Liguria.

Naturalmente i governi repubblicani, ch'erano stati da essi stabiliti, non avendo base sufficiente nel paese furono subito abbattuti, e molti di quei cittadini, che s'erano compromessi in favore delle nuove idee, dovettero emigrare. I repubblicani di Napoli tentarono di sostenersi contro gli assalti delle truppe borboniche

comandate dal cardinale Ruffo; poi capitolarono (19 giugno 1799). Era stata loro promessa una piena amnistia; ma il re e la regina non vollero saperne di questa capitolazione ed infuriarono con feroci vendette contro i capi del governo repubblicano, i quali sostennero il supplizio con vero eroismo; fra gli uomini illustri che furono allora mandati a morte dal governo borbonico ricorderemo il medico Domenico Cirillo, gli insigni giureconsulti Mario Pagano e Francesco Conforti, e l'ammiraglio Francesco Caracciolo [1].

---

[1] In questi avvenimenti di Napoli ebbe anche parte l'ammiraglio inglese Orazio Nelson, la cui condotta di quei giorni diede argomento a giudizii assai severi. Il prof. Villari in un suo recentissimo articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1899 presenta i risultati degli ultimi studii che furono fatti al riguardo: — Il Nelson arrivò colla flotta nel porto di Napoli, quando l'armistizio era già stato concluso; egli sapeva che il re Ferdinando e la regina Carolina non volevano che si accordasse alcuna concessione ai ribelli; perciò quando vide sventolare sui castelli la bandiera bianca fece subito il segnale di protesta, poi comunicò al Ruffo le intenzioni del re. Ma il cardinale dichiarò che la capitolazione doveva essere rispettata. In simile contrasto il giudizio decisivo spettava naturalmente al re, che si trovava in Sicilia. Nelson con piccole astuzie diplomatiche, suggeritegli forse dall'ambasciatore Hamilton, cercò di ritardare l'applicazione della capitolazione nella parte favorevole ai ribelli; e quando vennero da Palermo ordini precisi di annullare la capitolazione fece imprigionare i capi del partito repubblicano. Si può dire insomma che in quella congiuntura egli dimenticò di essere il rappresentante dell'Inghilterra, ed invece di esercitare quell'azione moderatrice, ch'era sola degna del suo grande paese, si fece lo strumento delle vendette borboniche. La causa di questa sua condotta la si deve trovare nella cieca, irresistibile passione, ch'egli aveva concepito per lady Hamilton, la quale si era fatta devota esecutrice delle feroci idee della regina Carolina —.

La reazione trionfava dappertutto; gli antichi governi venivano restaurati; i contadini, aizzati dai nobili e dai preti, percorrevano in bande armate le campagne e si abbandonavano ad atti di selvaggia ferocia contro i rivoluzionari; molti di questi riparavano in Francia in attesa di una rivincita.

Ed è appunto in mezzo a questi esuli provenienti da ogni parte della penisola, che l'idea dell'italianità si sviluppa potentemente; in quei giorni il piemontese Carlo Botta (a cui spetterà poi la gloria di diffondere largamente colle sue storie questo nuovo sentimento) firma pel primo una petizione al Consiglio dei Cinquecento invitando la Francia ad unificare l'Italia.

« Roma — così terminava questo scritto — non fu mai così grande come quando disponeva dei terreni, ove campeggiava l'Africano; la Francia non potrà essere di più che dichiarando libera e indipendente l'Italia in quella stessa che masnade barbare la tengono schiava ».

A questa petizione sottoscrivevano emigrati piemontesi, lombardi, veneti, emiliani, romani, napoletani dimostrando così che l'esilio accomunava le loro aspirazioni in un solo e grande ideale: *l'Italia!*

CAPITOLO III

DOMINAZIONE NAPOLEONICA.

Discesa di Napoleone pel S. Bernardo e battaglia di Marengo — I comizii di Lione e la Repubblica Italiana: Francesco Melzi — Il Regno d'Italia: Eugenio Beauharnais — Provincie italiane annesse all'impero francese — Conquista del Napoletano — Abolizione del potere temporale dei papi — Grande risveglio della vita italiana sotto il governo napoleonico — Il regno di Napoli sotto Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat — La corte borbonica in Sicilia: la costituzione del 1812 — Caduta di Napoleone — Restaurazione degli antichi governi — I Cento Giorni — La guerra d'indipendenza indetta da Gioachino Murat: perdita del trono — Suo ultimo tentativo e sua morte.

Sul principio del 1800 gli Austriaci potevano considerarsi come padroni dell'Italia intera, che in quei mesi si vide sottoposta a tutti gli eccessi della reazione e alle più esagerate pretese pecuniarie dei nuovi invasori. L'esercito francese ridotto nella Liguria, dopo aver tenuto la campagna più che potè, fu costretto a rinchiudersi in Genova, dove venne anche bloccato per mare dall'ammiraglio inglese Keith.

Allora Napoleone Bonaparte, che col colpo di stato del 18 brumaio s'era impadronito del governo in Francia assumendo il titolo di Primo Console, meditò di riconquistare l'Italia; e mentre dava ordine al generale Massena, comandante dell'esercito rinchiuso in Genova, di resistere fino all'estremo, concepiva l'ardito disegno di condurre un altro esercito in Italia attraverso le Alpi. Con grande segretezza nel maggio del 1800, egli fece concentrare le sue truppe nelle vicinanze di Ginevra; poi andò in persona a prenderne il comando e le diresse verso il colle del Gran S. Bernardo.

La fanteria trovò abbastanza facile la marcia; difficile invece riuscì il passaggio per la cavalleria: ciascun uomo dovette scendere a terra e guidare il cavallo per mano; alcuni soldati precipitarono nei burroni in un col cavallo. I pezzi d'artiglieria si dovettero smontare e trasportare sopra barelle a braccia o sui muli; i più grossi cannoni furono collocati entro tronchi d'albero scavati appositamente, che venivano trascinati con corde. Quando dopo lunghe ore di salita i Francesi giunsero all'ospizio posto sulla cima del colle, i frati dell'ordine di S. Bernardo, là dimoranti, ai quali il Bonaparte aveva mandato denari perchè preparassero viveri, distribuirono a ciascun soldato del pane, del formaggio e del vino; poi ogni schiera cominciò la discesa, che, quantunque sembrasse meno affaticante della salita, presentava però maggiori pericoli.

Superando tante difficoltà l'esercito di Napoleone giunse nella valle d'Aosta, poi avanzandosi nella pianura minacciò gli Austriaci alle spalle. Questi, che appunto allora erano riusciti ad occupar Genova, ceduta dal Massena, per mancanza assoluta di viveri, dopo splendide prove di valore e di resistenza, dovettero

subito ripiegarsi verso la Lombardia per non vedersi tagliate le comunicazioni coll'Austria.

A Marengo, presso Alessandria, ebbe luogo una sanguinosissima battaglia (14 giugno 1800). I Francesi dapprima furono sopraffatti; ma sopraggiunse in loro aiuto un grosso corpo d'esercito comandato dal generale Desaix, il quale mandato poco prima dal Bonaparte in perlustrazione verso Novi al rumoreggiar del cannone aveva pensato bene di tornare indietro. Egli disse: — La battaglia è perduta, ma sono appena le tre; v'è tempo ancora di guadagnarne un'altra. — Napoleone fece ricominciare l'attacco; Desaix cadde morto, ma la giornata finì con una decisiva vittoria pei Francesi.

Gli Austriaci dovettero abbandonare tutte le loro conquiste e riconfermare i patti di Campoformio. Napoleone ristabilì le repubbliche Cisalpina e Ligure; il Piemonte fu occupato dai Francesi e poco dopo aggregato alla Francia.

Intanto dal conclave raccoltosi a Venezia era stato nominato un nuovo papa nella persona del cardinale Barnaba Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII (14 marzo 1800); nel luglio egli entrò in Roma e riebbe i suoi Stati, che vennero sgombrati dalle truppe napoletane ed austriache entratevi l'anno innanzi per cacciarne i Francesi.

Nuovi ed importanti cambiamenti avvennero poco dopo nell'ordinamento politico della penisola: Parma e Piacenza furono cedute alla Francia, e la famiglia borbonica, che possedeva quel ducato, ottenne invece la Toscana, che fu tolta ai Lorenesi ed eretta in regno d'Etruria.

Sul finire del 1801 Napoleone convocò a Lione 452 notabili della Cisalpina coll'intento di fissare la nuova

costituzione, che riuscì simile a quella che avea allora la Francia: il potere legislativo era diviso tra quattro assemblee *(Consulta, Censura, Consiglio e Corpo Legislativo)*, mentre il potere esecutivo si trovava raccolto nelle mani di un presidente eletto per dieci anni ed investito dei diritti d'iniziativa delle leggi e di nomina dei funzionari. La repubblica s'intitolò *italiana;* a presidente fu eletto Napoleone Bonaparte, il quale nominò vice-presidente il conte Francesco Melzi.

Allora, diminuiti i mali dell'occupazione militare degli anni precedenti, questa repubblica potè godere di una vera prosperità all'ombra dei grandi principii di libertà ed eguaglianza civile; il nome di *italiana* da essa assunto allettava gli animi; essendo il presidente lontano, l'indipendenza pareva maggiore, ed il Melzi sapeva accaparrarsi le simpatie e governare saggiamente. In breve tutti i servizi pubblici furono bene organizzati, molti abusi vennero tolti, e le finanze riordinate con energia e fermezza per opera specialmente dell'abile ministro Prina.

❦

Quando, nel 1804, il Primo Console assunse il titolo di imperatore dei Francesi, parve naturale che egli non potesse continuare ad essere presidente di una repubblica, e perciò gli fu offerta la corona del regno d'Italia, ch'egli cinse in Milano il 26 maggio 1805 pronunziando le famose parole: « Dio me la diede, guai a chi la tocca ».

Durante questo suo viaggio in Italia Napoleone prese molti provvedimenti riguardanti l'amministrazione del regno, e prima di tornarsene in Francia nominò vicerè il figliastro Eugenio Beauharnais, giovane allora di 24

anni. Questi, d'indole buona e di animo devoto all'imperatore, cercò di dimostrargli la sua riconoscenza prestandogli piena obbedienza; perciò alle prime opposizioni incontrate da alcune proposte di legge nel Corpo Legislativo egli, eseguendo gli ordini di Napoleone, cessò di convocarlo. Il Regno d'Italia finì per trovarsi sotto il regime del così detto dispotismo illuminato.

Durante il soggiorno di Napoleone a Milano, vennero a lui i magistrati della repubblica ligure ad offrirgli di riunire la loro regione all'impero francese; ed egli recatosi a Genova formò di quest' antica repubblica tre dipartimenti francesi.

Ancora nello stesso anno, vinta la grande battaglia di Austerlitz, Napoleone impose all' Austria la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), per la quale l'Austria dovette rinunziare al Veneto, che venne poi unito al regno d'Italia con grande gioia degli Italiani, i quali si lusingarono d'avviarsi per questa via all'unificazione dell'intera penisola.

Mentre si combatteva questa campagna, il re di Napoli si era stretto di nuovo in alleanza coll'Inghilterra, l'Austria e la Russia. Napoleone, vinta l'Austria, mandò subito un esercito a conquistare il Napoletano invitando i suoi soldati a farla finita con una Corte, *che non ha nè fede, nè onore, nè buon senso*, e proclamando superbamente: *La dinastia di Napoli ha cessato di regnare.* Certo la conquista riuscì molto facile. Casa Borbone se ne fuggì subito in Sicilia, e Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, fu proclamato re di Napoli (30 marzo 1806).

L'anno dopo Napoleone tolse la Toscana alla dinastia borbonica, a cui l'avea data, ed unì anche questa regione all'impero francese. Poi sotto il pretesto che papa Pio VII non manteneva rigorosamente il

blocco continentale contro l'Inghilterra, cominciò coll'occupare le coste dello stato pontificio; e poichè Pio VII protestò e parve far causa comune coi nemici di Napoleone, che si erano di nuovo stretti in lega, egli nel 1809 dichiarò cessato il potere temporale dei papi, riunì Roma e il territorio vicino all'impero francese, e le Marche al regno d'Italia [1]. Nel mandare al Senato francese il progetto di legge su tale annessione Napoleone scriveva: — « Il decreto che vi sottoponiamo condurrà a termine uno dei più importanti avvenimenti politici della grande epoca in cui viviamo...; esso traccia un solco profondo tra gli interessi della politica e quelli della religione... Possano essere abolite per sempre nella diplomazia europea le parole *politica della corte romana;* possa l'angusto egoismo d'un principe, che possiede un paese senza esercito, porti senza navi, potenza senza forza, neutralità senza garanzia, dileguarsi nella prosperità generale della penisola italiana. »

❦

Ormai tutta l'Italia peninsulare o direttamente od indirettamente dipendeva da Napoleone.

Il Piemonte, la Liguria, Parma e Piacenza, la Toscana e Roma, cioè quasi un terzo della penisola, era annesso alla Francia. Se il Piemonte ed anche la Liguria per la loro vicinanza e la loro affinità colla Francia si erano facilmente abituati alle leggi ed istituzioni francesi, non altrettanto avveniva per le altre regioni,

[1] Pio VII fatto prigioniero fu condotto a Savona e più tardi a Fontainebleau.

ARCO DELLA PACE A MILANO (costruito nel 1804).

che disavvezze all'esercizio delle armi subivano specialmente con dolore la leva militare introdotta da Napoleone. Dappertutto però si notava una grande trasformazione materiale, intellettuale e sociale. Le popolazioni andavano man mano assorbendo ed assimilando i principii della Rivoluzione; il Codice Civile riorganizzava la società sulle nuove basi dell'eguaglianza, mentre l'enorme incremento dell'attività generale dava origine ad una borghesia numerosa, ricca, colta ed attiva, che potè poi prendere trionfalmente il posto delle aristocrazie abbattute.

Questa trasformazione si manifestava ancor più viva nel così detto regno d'Italia, che comprendeva la Lombardia, il Veneto, Reggio e Modena, le Romagne e le Marche con una popolazione di quasi sette milioni di abitanti : nuove strade venivano aperte, larghi canali erano scavati, splendidi monumenti eretti, l'agricoltura incoraggiata, le industrie e i commerci favoriti, gli studi e le belle arti promosse in mille modi, organizzato un esercito valoroso, che rese di nuovo rispettato il nome italiano. — « Fra i tempi d'obbedienza -- scrive l'illustre storico contemporaneo Cesare Balbo — niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande e glorioso come questo. Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo e grandissimo e che si potea dire di nascita e dovea dirsi indubitabilmente di sangue, di nome italiano; e servirlo operosamente in fatti grandi, molteplici, incessanti, continuamente mutanti, che non si potea prevedere a che avessero a riuscire, e si poteva sperare riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia; men vergogna dico, che come in altri tempi servir quasi soli e languidi e in mezzo alla indipendenza e libertà ed operosità universali.... Non v'era indipendenza, è vero, ma n'e-

rano almeno le forme in un gran centro italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno; e poi v'era quella eguaglianza, che a molti bene o male fa compenso alla mancanza di libertà. E da quegli anni incominciò a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia. »

Minore fu l'influenza francese nel regno di Napoli sia per le condizioni speciali del paese, che troppo differivano da quelle della Francia, sia anche perchè il nuovo governo vi durò minor tempo e si trovò spesso occupato a difendersi contro i tentativi, che i Borboni riparati in Sicilia e soccorsi sempre dall'Inghilterra facevano per ricuperare il Napoletano, e contro le bande di briganti, che infestavano specialmente le Calabrie. Giuseppe Bonaparte aveva appena incominciato ad orizzontarsi nel nuovo regno, quando Napoleone, che traslocava i re quasi come semplici impiegati, lo promosse al trono di Spagna mandando invece nel Napoletano il cognato Gioachino Murat (1808).

Questi per le sue qualità personali riuscì ad accaparrarsi vive simpatie, ma più che un amministratore era un soldato. Nel 1808 riuscì a scacciare gli Inglesi annidatisi nell'isolotto di Capri, e l'anno dopo respinse una grande spedizione di Inglesi e di Siciliani. Lusingato da questi successi, preparò nel 1810 un'impresa contro la Sicilia, ma riusciti a male i primi tentativi rinunziò presto a tale idea. In quel frattempo un suo generale, il Manhès, con grande ferocia riusciva ad annientare il brigantaggio nelle Calabrie. Naturalmente con queste guerre quasi continue era impossibile attendere colla dovuta solerzia ed energia alle riforme interne; ad ogni modo se Gioachino Murat non potè trasformare la situazione del paese v'introdusse però gli elementi di una nuova vita.

❦

La corte borbonica era riuscita a conservarsi in Sicilia per l'appoggio dell'Inghilterra, che aveva fatto di quell'isola un centro per le sue operazioni militari contro i Francesi. Contuttociò la regina Maria Carolina, altera ed ambiziosa, sopportava di mal animo questo protettorato inglese; d'altra parte essa indispose i Siciliani sia pel favore che accordava agli emigrati napoletani, sia specialmente per le forti spese che la corte faceva per sostenere la guerra. L'opposizione si manifestò nel parlamento per modo che gli stessi baroni si rifiutarono di accordare i sussidi richiesti; allora la corte pensò di far a meno del parlamento, emanò decreti arbitrari d'imposte e fece arrestare cinque dei baroni più ardenti nell'opposizione.

Ma l'ambasciatore inglese lord Bentinck, comprendendo come una simile condotta avrebbe finito per aprire l'isola all'invasione francese, impose al governo borbonico di liberare subito i cinque baroni arrestati, anzi dichiarò alla regina ch'era necessario accordare una costituzione, pronunziando il motto famoso: *Madame, Constitution ou Révolution*. La corte di Palermo, non potendo resistere all'intimazione inglese, adottò un mezzo termine: il re Ferdinando sotto pretesto di malattia cedette la direzione degli affari al figlio Francesco dandogli il titolo di vicario generale del regno (16 gennaio 1812) e si ritirò nel suo parco della Ficuzza.

Il principe vicario convocò il parlamento e questo decretò subito una costituzione, foggiata sul modello di quella inglese, con una Camera dei Pari ed una

Camera dei Comuni; furono allora aboliti in Sicilia i diritti feudali. La regina Maria Carolina, che tentava sempre nuovi maneggi per opporsi a questo indirizzo politico e liberarsi dal predominio inglese, fu per l'energica imposizione di lord Bentinck obbligata ad abbandonare la Sicilia (1813) ed a ritornarsene a Vienna, dove morì poi nel settembre del 1814.

❦

Intanto Napoleone, cedendo all'eccesso della prosperità e alle seduzioni della fortuna, abbandonava i principii della rivoluzione, e piena la mente dell'impero di Carlomagno cercava di rifare il passato fondando una nuova nobiltà feudale, abbattendo tutte le libertà politiche e osando aspirare alla monarchia universale. I popoli, che appunto allora incominciavano ad acquistare più chiara coscienza di sè medesimi e a provare più ferme aspirazioni all'autonomia, si sentirono presto in disaccordo con lui e colle sue mire ogni giorno più stranamente ambiziose. Molti degli Italiani stessi, che pur riconoscevano il grande risveglio portato dal nuovo governo in tutti i rami della vita sociale, sentivano però con amarezza il peso della servitù e applaudivano più volentieri ai versi fieri e sdegnosi di Ugo Foscolo che alle adulazioni di Vincenzo Monti.

La disastrosa campagna di Russia sollevò un vero odio contro l'uomo, che per soddisfare la propria ambizione avea sacrificato le vite di tante migliaia di soldati. Allora i sovrani, che da tanto tempo lottavano invano contro Napoleone, aprirono finalmente gli occhi e comprendendo la forza dei nuovi principii, ch'essi avevano così lungamente respinto, cercarono di valersene

à loro profitto; presero ad accarezzare con vaghe parole questi nuovi sentimenti dei popoli e li trassero facilmente à dichiararsi in loro favore.

L'Austria s'avanzò minacciosa contro il regno d'Italia; il vicerè Eugenio tentò di difendersi sui confini, ma fu costretto presto a ripiegarsi sulla linea dell'Adige (novembre 1813). Contemporaneamente Gioachino Murat, che per conservarsi il trono aveva iniziato segrete trattative coll'Austria, si avanzava coll'esercito da Napoli alla volta dell'Alta Italia senza che il vicerè potesse capire se veniva come amico o come nemico. Eugenio allora dovette ritirarsi sul Mincio (febbraio 1814).

Gli Inglesi intanto occupavano Livorno, poi Genova; ed ecco giungere in Italia la notizia che Parigi avea capitolato dinanzi alle truppe alleate e che Napoleone era stato costretto ad abdicare all'impero. Eugenio sperò di poter conservare la Lombardia per proprio conto, e per rendersi favorevoli le Potenze alleate contro Napoleone sospese subito le ostilità.

Ma in Milano la maggioranza della popolazione, stanca del dominio francese, gli era contraria; gli uni speravano di poter istituire un governo nazionale, altri desideravano il ritorno dell'Austria. Perciò quando il senato del regno, raccolto a Milano, volle mandare una deputazione alle Potenze per esprimere voti in favore di Eugenio, scoppiò una insurrezione nella città, e il conte Prina, ministro delle finanze, fu massacrato dalla folla (20 aprile 1814). Il vicerè indispettito diede la fortezza di Mantova in mano degli Austriaci e si ritirò in Baviera presso suo suocero. Pochi giorni dopo gli Austriaci entravano anche in Milano, e così cadeva quel regno d'Italia, che avea contato uomini insigni nelle scienze, nelle arti, nella vita pubblica e nella mi-

lizia, ed era stato il maggiore centro di vita in quel periodo memorando di storia.

Presto gli antichi governi vennero restaurati: Pio VII, libero già da qualche tempo, rientrò in Roma; il granduca Ferdinando III riebbe la Toscana; furono ristabiliti i ducati di Parma e di Modena; Vittorio Emanuele I di Savoia (succeduto fin dal 1802 al fratello Carlo Emanuele IV in Sardegna) rientrò in Torino. — Solo Gioachino Murat conservò il suo regno di Napoli.

❦

Napoleone aveva scelto per luogo d'esilio l'isola d'Elba; ma tutti sentivano ch'era impossibile che si condannasse volontariamente all'inerzia entro gli stretti confini di quel territorio l'uomo che aveva compito tante imprese, che aveva vinto tante battaglie, che aveva persino giudicato l'Europa troppo piccolo teatro per le sue gesta. Alcuni Italiani sognarono di valersi di lui per ricostituire l'Italia ad unità ed il 19 maggio del 1814 da Torino gli inviarono un indirizzo per domandargli il suo nome e la sua spada, offrendogli in cambio la corona d'Italia. Napoleone parve accogliere con favore l'invito, ma le sue mire, invece che a Roma, erano sempre volte a Parigi. Il 26 febbraio del 1815 partì dall'isola d'Elba con mille soldati e si diresse verso la Francia, deciso a riconquistare l'impero. Sbarcò a golfo Jouan il 1° marzo, e in venti giorni, sorretto dall'esercito sempre caldo d'entusiasmo pel suo grande generale, riconquistò il trono e rientrò in Parigi, acclamato dal popolo.

Ma fu breve splendore di potenza e di gloria. I sovrani d'Europa, raccolti allora in congresso a Vienna,

decisi a farla finita con lui lo dichiararono *nemico e perturbatore della tranquillità del mondo* e lo misero *al bando della società e della civiltà:* inviarono quindi ordine ai loro eserciti di marciare contro la Francia. Il 18 giugno 1815 sui piani di Waterloo si combattè la memorabile battaglia, che segna la fine di questo periodo pieno di agitazioni e di guerre; quel giorno gli eroi di Marengo, di Austerlitz, di Jena e di Wagram furono pienamente sconfitti dai veterani inglesi di Wellington e dai granatieri prussiani di Blücher. Gli eserciti alleati poterono allora marciare su Parigi e ristabilirono sul trono Luigi XVIII. Napoleone, perduta ogni speranza, si consegnò agli Inglesi e fu da essi relegato nell'isola di S. Elena.

Il giorno stesso, in cui Napoleone I giungeva in vista di quello scoglio sul quale doveva languire nei suoi ultimi anni, suo cognato Gioachino Murat veniva fucilato in Calabria!

Che strane vicende erano state quelle del re Gioachino nell'ultimo anno di sua vita! Nel 1814 pel suo tradimento verso Napoleone aveva ottenuto dall'Austria di poter conservare il Napoletano; ma ebbe presto occasione di dubitare che tale promessa non verrebbe mantenuta. Perciò s'era riconciliato con Napoleone, allora all'isola d'Elba; e quando questi ne partì alla volta della Francia, Murat mosse le armi contro l'Austria invitando gli Italiani ad una guerra d'indipendenza ([1]).

([1]) Furono allora scritte molte poesie in lode del re Gioachino; fra tutte è celebre quella di Alessandro Manzoni (1785-1873), il quale, come disse egli stesso, pur di riuscire efficace fece allora

Ben pochi accorsero sotto le sue insegne; egli si avanzò fin nell'Emilia, ma venuto a sapere che le coste del Napoletano erano minacciate dagli Inglesi battè in ritirata. Sconfitto poi dagli Austriaci presso Macerata rientrò nel regno, dove i partigiani dei Borboni già rialzavano il capo; intanto le diserzioni nel suo esercito si facevano ogni giorno più numerose. Allora rinunziò al trono (20 maggio 1815), e nel Napoletano fu restaurato il governo di Ferdinando Borbone.

Gioachino Murat si recò in Francia, ma non osò presentarsi a Napoleone. Sopravvenuto il disastro di Waterloo, pensò di ritirarsi in Corsica, patria di molti ch'eran stati suoi seguaci e compagni in guerra. Di là meditò di tentare la riconquista dal Napoletano; il 28 settembre con 250 compagni salpò da Ajaccio; ma una tempesta disperse la sua piccola flotta. La nave, in cui egli si trovava, approdò al Pizzo in Calabria, dov'egli cercò invano d'eccitare la popolazione in suo favore. Fu fatto prigioniero, e pochi giorni dopo, per ordine venuto da Napoli, sottoposto al giudizio di un tribunale militare fu condannato a morte e fucilato il 13 ottobre 1815: aveva 48 anni d'età.

---

all'amore di patria il sacrifizio di scrivere consapevolmente un verso brutto:

Liberi non sarem se non siam uni.

Pellegrino Rossi, che insegnava diritto a Bologna, lasciò la cattedra per seguire, come commissario civile, l'esercito del re di Napoli. Fallita la spedizione, andò in esilio prima in Inghilterra, poi a Ginevra, e finalmente si stabilì a Parigi, dove fu nominato professore al Collegio di Francia.

GIOACHINO MURAT

CAPITOLO IV

LA RESTAURAZIONE:
GOVERNI VECCHI E POPOLI NUOVI.

Il Congresso di Vienna e il riordinamento dell'Italia: predominio dell'Austria — Ritorno al passato — Vittorio Emanuele I re di Sardegna — Il regno lombardo-veneto sotto l'Austria — Condizione dei ducati — Mitezza del governo toscano — Lo Stato Pontificio — Ferdinando I re delle Due Sicilie — La Santa Alleanza.

In mezzo alle feste ed agli splendori del congresso di Vienna — nel quale fra tutti i diplomatici avea brillato il primo ministro d'Austria, il principe di Metternich, allora nel pieno fiore dei suoi quarant'anni — s'era stabilito il nuovo ordinamento d'Europa. Forse in nessun'altra epoca della storia si offrì mai al senno umano un'occasione più favorevole per avviare il movimento politico secondo i dettami della ragione: quasi tutta la carta d'Europa era da rifare; si poteva quindi dare una certa soddisfazione al sentimento delle nazionalità allora affermatosi; quanto alle libertà politiche il bisogno di quiete induceva nei popoli una grande moderazione di desiderî, che avrebbero potuto quindi essere accontentati. Invece i sovrani vincitori

approfittarono della stanchezza generale cagionata dalle guerre, della sete ardente di tranquillità e di pace, che tutti manifestavano, per incatenare ai loro piedi i popoli ponendo subito in dimenticanza le grandi promesse fatte nel momento del pericolo.

I diplomatici dichiararono che il nuovo ordinamento doveva basarsi sul principio della legittimità, che si dovevano cioè ristabilire gli antichi governi, cui l'impeto della rivoluzione avea travolto. Tale massima fu applicata per tutti, eccetto che per le repubbliche: così in Italia non vennero restaurate le vecchie repubbliche di Venezia, Genova e Lucca; le due prime anzi scomparvero dal novero degli Stati. Il Veneto venne dato all'Austria insieme colla Lombardia, e Genova fu annessa ai dominii sabaudi; Lucca poi fu assegnata alla dinastia borbonica di Parma pel tempo in cui questo ducato sarebbe stato retto da Maria Luigia (figlia dell'imperatore Francesco d'Austria e moglie di Napoleone I), che dovea tenerlo sua vita natural durante; in seguito Lucca dovea essere annessa al granducato di Toscana.

Pel resto si restaurava la condizione del 1789, aumentando però la preponderanza dell'Austria, poichè essa venne a possedere le provincie più ricche, più fiorenti e le più forti, strategicamente, d'Italia; quindi poteva far sentire facilmente il suo predominio sopra tutta la penisola, tanto più che a Parma, a Modena ed in Toscana regnavano membri della famiglia d'Austria. Così che all'influenza francese del periodo napoleonico succedeva ora l'influenza austriaca, e questa dovea cercare di cancellare ogni traccia della rivoluzione.

❦

Per conoscere bene la vita italiana dal 1815 al 1820 vediamola partitamente nei singoli Stati.

Torino, la vecchia capitale del Piemonte, il 20 maggio 1814 dopo sedici anni di regime francese rivedeva con vero e sentito entusiasmo i Reali di Savoia. Massimo d'Azeglio, che aveva allora sedici anni e faceva parte della guardia urbana schierata per il ricevimento, descrive nei suoi *Ricordi* l'impressione di quell'arrivo: — « Io mi trovavo in parata in piazza Castello ed ho presente benissimo il gruppo del re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico, colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti *cris mille fois répetés* accolsero questo buon principe in modo da togliergli ogni dubbio sull'affetto e le simpatie dei suoi fedelissimi Torinesi ». — Il Piemonte adunque salutava con gioia la fine del dominio straniero ed acclamava al re Vittorio Emanuele I, rappresentante di quella Casa che avea sempre tenuto alto l'onore piemontese.

Ma a quella gioia non tardò a sottentrare il malcontento. Il re ed i suoi cortigiani s'immaginavano che nell'ultimo ventennio i buoni sudditi piemontesi avessero dormito come aveano dormito essi, mentre invece quei pochi anni aveano rappresentato per i popoli più di un secolo di progresso. Il re diceva di riguardare tutto ciò che s'era fatto in sua assenza come un *lungo sogno* e riteneva di far larga prova di generosità col *tirare un velo* sul passato. Al suo ritorno in Piemonte un vecchio cortigiano gli aveva posto fra mano

l'almanacco del *Palmaverde* del 1798, che conteneva l'elenco degli antichi impiegati dello Stato; nella furia di ritornare all'antico si diede mano a rimettere subito nelle loro cariche quanti di essi erano ancora in vita.

Lo stesso sistema si applicò anche all'esercito, richiamando così persone da tanti anni fuori d'esercizio; quelli che avean servito sotto Napoleone, se vollero essere ammessi, dovettero perdere un grado; per coprire poi i vuoti fra gli uffiziali si nominarono giovani dell'aristocrazia affatto inesperti. Il D'Azeglio, nominato allora in tal modo sottotenente, scriveva più tardi: — « Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, uomini d'altri tempi, aveano scordato tutto; noi giovani non s'era ancora imparato nulla; ed i nostri inferiori, i furieri ed i bassi uffiziali ed i soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza, ed alla scoperta in nostra assenza. »

Così il governo piemontese, ben lungi dal fare qualche concessione al progresso, cercava di ricostruire fedelmente il passato negli uomini come nelle cose. D'un tratto il Piemonte si vide ripiombato in pieno secolo XVIII con tutti i privilegi dei nobili, con tutte le franchigie del clero.

Questo ritorno all'antico disgustò molti, specialmente nelle classi più colte del paese; non potendo essi porre riparo all'andamento ufficiale delle cose si strinsero in società segrete.

❦

Le sètte pullulavano anche nel Lombardo-Veneto, dove colla caduta del regno d'Italia non erano scomparsi i ricordi di quel periodo glorioso.

L'Austria, è vero, aveva sempre curato il progresso materiale delle provincie soggette; ma oramai ciò non bastava più. Se prima della rivoluzione francese i Lombardi potevano salutare con lode i governi di Maria Teresa e di Giuseppe II, ciò non poteva più avvenire dopo che l'esistenza di un Regno d'Italia aveva ridestato negli animi il sentimento nazionale. Una grave mutazione era avvenuta nella coscienza del paese; e Federico Confalonieri poteva giustamente dire: — « Noi non siamo più quelli di 20 anni fa, nè ci è possibile di ridivenirlo se non rinunciando ad abitudini e sentimenti già inviscerati e cari ad una nazione che ha ingegno ed energia e passioni, che ha acquistato maggior esperienza delle cose politiche e più amore per la patria ed ha imparato a combattere. » Invece l'imperatore Francesco d'Austria dichiarava ai Lombardo-Veneti: — Voi mi appartenete per diritto di conquista e dovete dimenticare di essere italiani. — Stolto comando, che servì invece a far ricordare che si era Italiani e che si doveva dimostrarlo.

Incomincia perciò a manifestarsi un'opposizione al governo da parte della classe più colta e più intelligente; incominciano a sorgere delle società segrete, e di fronte ad esse si organizza una polizia terribile, che prenderà ogni giorno maggiore sviluppo e finirà per diventare l'unico puntello del dominio austriaco in Italia.

Mentre così il gabinetto di Vienna mira soltanto colla sua sorveglianza armata a tenere soggette queste provincie, a Milano alcuni cittadini colti ed operosi si propongono di spargere sempre più tra il popolo le idee liberali, di diffondere la conoscenza di tutte le conquiste del pensiero moderno; chiedono il permesso di aprire scuole popolari, ma non l'ottengono; riescono

però a fondare un periodico bisettimanale, *Il Conciliatore*, con intenti letterari e sociali assai più che politici. Uscì per la prima volta il 3 settembre 1818: vi scrivevano il Confalonieri, G. D. Romagnosi, Silvio Pellico, Giovanni Rasori, Filippo Ugoni, Pietro Borsieri, Melchiorre Gioia, Giuseppe Pecchio, Giovanni Berchet e molti altri, cui l'esilio od il martirio dovea più tardi illustrare. L'Austria, che nel novembre di quello stesso anno 1818 scoprì traccie di una congiura nel Polesine ed iniziò allora la lunga serie degli arresti e processi politici, non tardò ad insospettirsi anche di quella blanda propaganda liberale, che veniva fatta dal *Conciliatore;* nell'ottobre 1819 questo periodico venne soppresso; nell'ottobre dell'anno successivo, dopo i moti di Napoli, si arrestarono Maroncelli, Pellico, Gioia, Romagnosi, Arrivabene, portando così un po' di scompiglio nella preparazione rivoluzionaria lombarda.

❦

L'Austria spadroneggiava anche nel ducato di Parma e Piacenza. Alla caduta dell'impero francese Francesco d'Austria desiderando che una posizione conveniente fosse data a sua figlia Maria Luigia, moglie di Napoleone I, le avea fatto assegnare il ducato di Parma e Piacenza. Ma l'ex-imperatrice non ebbe che gli onori di quel grado; la vera sovrana in quel paese fu l'Austria, che teneva guarnigione a Piacenza. Così, mentre il maresciallo austriaco Neipperg cercava di far dimenticare a Maria Luigia il consorte esiliato a S. Elena, il gabinetto di Vienna dettava legge nel ducato cercando di impedire lo sviluppo di ogni tendenza liberale ed italiana. Nè le cose mutarono col mutare degli amanti della duchessa.

Peggiore ancora era il governo nel vicino ducato di Modena e Reggio, che era stato assegnato a Francesco IV arciduca d'Austria, figlio dell'ultima discendente degli Estensi, Maria Beatrice. Egli era fornito d'ingegno e di ambizione, ma animato dalle idee più dispotiche e da un disprezzo tale degli uomini, che gli faceva stimar buoni tutti i mezzi pur di raggiungere il suo scopo. Si strinse coi Gesuiti ed incominciò inesorabile la caccia delle sètte e dei settari.

❦

Meglio si stava sotto il bel cielo toscano. Là, prima ancora della rivoluzione francese, la Casa di Lorena aveva introdotto molte riforme: aveva abolito l'inquisizione, la tortura, la pena di morte, aveva migliorato ogni ramo del vivere civile. Perciò nel 1815 vi ritornava, lungamente invocato, il granduca Ferdinando III, che vi restaurò subito il governo mite dei suoi predecessori corrispondente alla mitezza connaturata agli abitanti di quella gentile parte d'Italia. Vero rappresentante dell'indole di quel governo fu il primo ministro conte Fossombroni, amante del quieto vivere, fiducioso nella fortuna e nel tempo tanto da esser solito a dire: Il mondo va da sè. Sotto quel governo il popolo toscano si infiacchiva, si addormentava; eppure quella semi-tolleranza, di cui godeva, sembrava quasi vera libertà di fronte all'assolutismo degli altri Stati italiani.

❦

I due governi peggiori d'Italia erano quelli dello Stato Pontificio e del regno di Napoli.

Il papa rioccupando il potere temporale aveva ri-

stabilito un governo veramente medioevale, facendo risorgere l'Inquisizione e rinascere i Gesuiti. La legislazione francese fu abolita e vennero restaurate le antiche leggi oscure e confuse. L'esclusione completa dei laici dalle cariche fu considerata come la base invariabile del regime che si inaugurava. Pio VII ed il cardinale Consalvi, suo ministro, erano animati da buone intenzioni, ma furono irresistibilmente trascinati nella via della reazione dall'ambiente in cui vivevano.

Colla fucilazione di Gioachino Murat, Ferdinando Borbone si era assicurato il trono di Napoli, da poco riacquistato, e poteva attendere, come gli altri principi della penisola, a ricostruire l'edificio del passato. Tutto ciò che nelle istituzioni francesi era favorevole al potere regio, fu non solo mantenuto a Napoli, ma applicato anche alla Sicilia; il resto fu abolito. La costituzione accordata alla Sicilia nel 1812 fu messa subito in dimenticanza; quel parlamento non venne più convocato, ed il re assunse il titolo di Ferdinando I re delle Due Sicilie lasciando i titoli di Ferdinando IV di Napoli e di Ferdinando III di Sicilia portati fin allora [1]. Ciò non era un semplice cambiamento di nome; questa riunione delle due corone in un sol regno segnava la distruzione dell'indipendenza della Sicilia e cancellava ogni differenza di trattamento nei dominii al di qua e al di là del Faro.

---

[1] Le *Due Sicilie* trovano la loro origine nella rivoluzione del Vespro (1282), che staccò la Sicilia dal Napoletano; poichè, avendo i re angioini di Napoli voluto continuare a portare il titolo di re di Sicilia, si ebbero due regni che si intitolavano di Sicilia. Quando poi Alfonso d'Aragona riunì sotto di sè i due regni (1442), entrò ufficialmente in uso per la prima volta la denominazione di regno delle *Due Sicilie*.

Per la sua posizione geografica il regno delle Due Sicilie sembrava potersi sottrarre al predominio austriaco che pesava sull'Italia, tanto più che cercava di insinuarvisi a controbilanciare il potere dell'Austria l'Inghilterra. Invece il re di Napoli, anche dopo la morte di Maria Carolina, continuò a seguire la politica da lei iniziata e si mantenne servo umilissimo del gabinetto di Vienna.

❦

Toccava adunque all'Austria di vegliare sull'Italia, di far sì che la bella peccatrice ripigliasse il sonno interrotto. In quest'opera però l'Austria non era sola: essa poteva contare sopra la Russia e la Prussia, che con lei avevano organizzata la Santa Alleanza. Poichè questo accordo fra i tre potenti sovrani, conchiuso colle nobili parole di clemenza e di pace, detto santo perchè ricoperto dal manto della religione, fu invece una lega contro il tanto odiato liberalismo. I popoli, che per 25 anni erano vissuti sotto l'impero delle idee rivoluzionarie venute di Francia, dovevano necessariamente sentire vivi desiderî di innovazioni; e contro queste nuove idee appunto la Santa Alleanza dirigeva le sue forze.

Si voleva che gli uomini dormissero come prima della rivoluzione, quasi fosse possibile arrestare il pensiero nel cervello dell'uomo. Il riposo e l'inerzia dovevano essere la nuova vita dell'Europa, e lo statista che meglio rappresentò questo sistema politico fu appunto il grande cancelliere d'Austria, principe di Metternich. La sua politica ebbe un periodo di trionfo per la profonda necessità di riposo sentita da tutta l'Europa. Per qualche tempo il cammino della storia, ch'era

stato nell'epoca napoleonica così turbinoso, ritorna tranquillo; ma in mezzo a quella quiete esteriore si svolgevano le nuove forze dello spirito rivoluzionario dei popoli. Nonostante gli sforzi dei reazionari il vecchio mondo si sfasciava, e ne apparivano segni manifesti nella vita esteriore: tutto era mutato : modi di pensare, usi e costumi; sparivano le differenze tra i cittadini; persino nel modo di vestire si veniva preparando la fusione delle varie classi sociali.

L'abolizione dei privilegi proclamata dal codice napoleonico e le altre idee liberali, che s'erano fatta strada in quegli anni, avevano gettato nel cuore dell' Italia il germe della rivoluzione. Essa era oramai fatale!

CAPITOLO V

PRIMI MOTI.

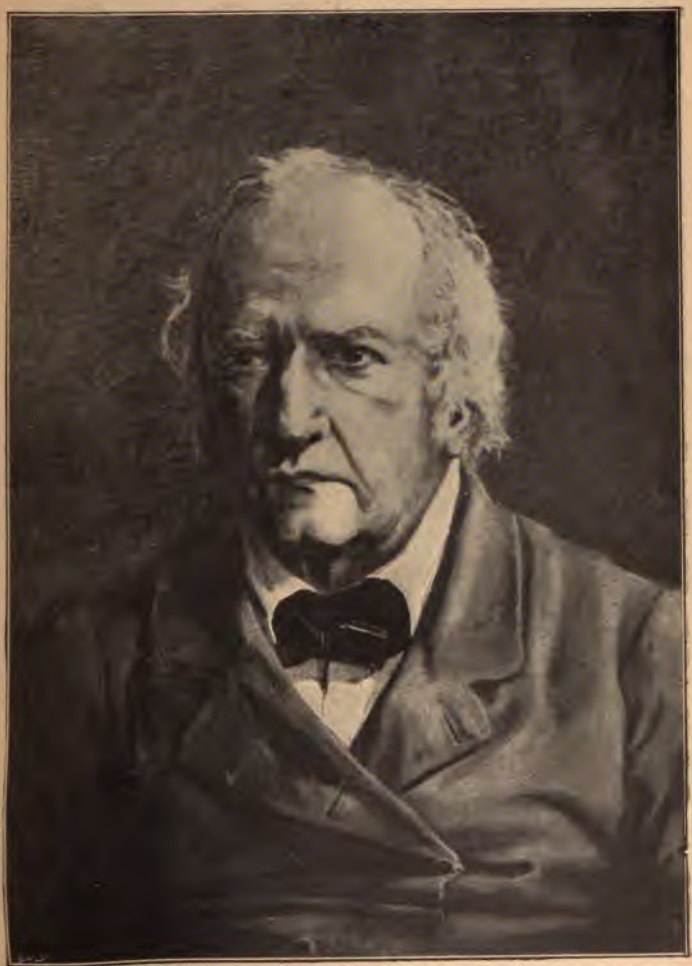
La Carboneria — La rivoluzione di Napoli (1820) — Spedizione della Santa Alleanza contro i costituzionali, e restituzione dell'assolutismo — La rivoluzione del Piemonte (1821): contegno di Carlo Alberto — Restaurazione del governo assoluto con Carlo Felice — I processi politici nel Lombardo-Veneto — Ferocia di Francesco IV di Modena e sue mire alla successione sabauda — Congresso di Verona — Carlo Alberto in Ispagna.

La società segreta, che più largamente s'era diffusa in Italia, era quella detta dei *Carbonari*. Le sue origini sono ancora oggi involte nell'oscurità; solo sappiamo che nei primi anni del secolo essa aveva piantato salde radici nel Napoletano durante il dominio francese per modo da impensierire già il re Gioachino. Dopo il ritorno dei Borboni s'era dilatata ancor più, nel regno e fuori del regno, raccogliendo tutti i malcontenti. Questi erano molto numerosi nell'esercito che si vedeva trascurato dalla corte borbonica; perciò nelle sue file la Carboneria trovò molti aderenti. Ed ecco che ad eccitare gli animi sopraggiunge la notizia della rivoluzione riuscita trionfante in Ispagna, regione legata al Napoletano per tanti ricordi e tante affinità. Allora i caporioni decisero di agire.

Il 2 luglio 1820 due sottotenenti, Morelli e Silvati, seguiti da un centinaio di soldati di cavalleria uscirono dai quartieri di Nola gridando: *Viva Dio, il Re e la Costituzione* e facendo sventolare la bandiera tricolore dei Carbonari: nera, rossa e bleu. Da Nola gli insorti, accompagnati dal prete Menichini e da altri Carbonari, si dirigono su Avellino, il cui governatore dopo essere rimasto un po' titubante si unisce ad essi; quindi muovono verso la capitale del regno, mentre parecchie provincie si manifestano favorevoli all'insurrezione.

Intanto i ministri, timidi, costernati, non sapevano che deliberare; e la loro irresoluzione dava maggior ansa ai costituzionali. Nella notte dal 5 al 6 luglio il generale Guglielmo Pepe, dubitando di venire arrestato perchè godeva fama di liberale, usciva da Napoli e andava a porsi alla testa degli insorti. Allora il moto insurrezionale nella capitale prese tali proporzioni che il re Ferdinando si vide costretto a promettere la costituzione (6 luglio 1820); ma sotto pretesto di malattia incaricò del disbrigo degli affari il figlio Francesco col titolo di vicario. Si ripeteva cioè la commedia fatta in Sicilia nel 1812; ma il popolo napoletano, che temeva della fede dei Borboni, richiese che la costituzione venisse data immediatamente, e poichè v'era in pronto la costituzione spagnuola (cui il re Ferdinando, come infante di Spagna, aveva dovuto giurare) volle che quella venisse adottata e che non solo la giurasse il vicario, ma anche il re stesso. Così fu visto il vecchio Ferdinando stendere la mano sopra il Vangelo ed invocare sopra di sè i fulmini del cielo se avesse mai tentato di mancare al suo giuramento [1].

---

[1] In quei giorni il poeta Gabriele Rossetti (nato a Vasto negli

GABRIELE ROSSETTI.

L'amore della patria, l'attività degli animi si ridestarono; per qualche tempo Napoli parve uscire dal suo lungo letargo. Purtroppo sorse subito un grave disordine col moto separatista della Sicilia.

Fino al 1815 la Sicilia aveva goduto di un ordinamento politico particolare, anzi l'antica costituzione, che quell'isola era riuscita a conservare attraverso tante dominazioni, era stata svolta ancor più largamente nel 1812 in seguito ad un'agitazione favorita dall'Inghilterra. Ma, come abbiamo già notato, la corte borbonica, appena ebbe rioccupato il Napoletano, si affrettò a porre in dimenticanza la costituzione siciliana. La Sicilia diventò una provincia di Napoli e fu sfruttata dai funzionari napoletani; così che il sentimento che si radicò di più nel cuore dei Siciliani fu quello di riavere l'antica costituzione e di separarsi da Napoli. Perciò alla notizia della rivoluzione napoletana, gli animi a Palermo si riscaldano, e al grido: *Viva la Costituzione* uniscono l'altro: *Viva l'indipendenza* (15 luglio 1820). Le truppe napoletane vengono cacciate dalla città; e l'esempio di Palermo è imitato dalla provincia di

---

Abruzzi nel 1783 e morto a Londra nel 1854) salutava l'alba della libertà napoletana con un inno, che fu popolarissimo:

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.

Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.....

Girgenti. Invece le altre provincie dell'isola si mantennero in gran parte fedeli al governo napoletano.

Per reprimere gli insorti fu inviato il generale Florestano Pepe con un esercito; ma siccome parve ai Napoletani che col trattato del 5 ottobre 1820 egli avesse accordato agli isolani troppo ampie condizioni, fu surrogato dal generale Pietro Colletta (quegli che dovea poi acquistarsi rinomanza per la sua *Storia del reame di Napoli*); egli con giusto rigore riuscì a sedare l'insurrezione persuadendo quegli abitanti a nominare i deputati pel Parlamento, che si era già aperto a Napoli il 1° ottobre [1].

Cessati appena i pericoli interni, uno ben più grave ne appariva dall'estero: Napoli apprendeva con sorpresa che i sovrani di Russia, d'Austria e di Prussia, spaventati dal diffondersi per l'Europa delle idee costituzionali, meditavano di abbattere colla forza la rivoluzione da essa compiuta [2]. A sua volta il re Fer-

---

[1] Secondo la costituzione spagnuola, adottata allora a Napoli, il Parlamento constava di una sola Camera, che avrebbe dovuto essere composta di 98 deputati. Da principio però non ne furono eletti che 85, cioè 74 dalle provincie napoletane e 11 dai Valli di Catania, Messina e Siracusa; degli altri 13 deputati eletti dopo che fu domata la rivoluzione palermitana, non presero parte ai lavori del parlamento napoletano che alcuni, e soltanto nelle ultime adunanze. Vedi GIOVAGNOLI, *Il Risorgimento*. Milano, 1899, p. 148.

[2] A questo pericolo esterno accennava il Rossetti nei suoi versi:

Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti,
Ma coi pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren....

dinando I si affrettò ad avvertire segretamente i tre sovrani ch'egli non desiderava di meglio che di ristabilire il dispotismo. Ricevette quindi da essi l'invito di recarsi al congresso che tra breve si sarebbe riunito a Laybach (italianamente Lubiana, capitale della Carniola). Ma, secondo la costituzione, il re non poteva uscire dal regno senza permesso del Parlamento; scrisse perciò alla Camera una lettera, monumento insigne di menzogna; diceva di voler andar a difendere la costituzione dinanzi ai sovrani della Santa Alleanza e che in ogni caso, se non bastasse a far valere le ragioni del suo popolo, ritornerebbe in Napoli abbastanza per tempo per difenderle alla testa dell'esercito. Il Parlamento gli permise di uscire dal regno, e Ferdinando partì lasciando il governo nelle mani del figlio Francesco.

A Laybach furono decise le sorti di Napoli. La Santa Alleanza, dichiarando che aveva il diritto ed il dovere di vegliare al riposo dell'Europa e che le condizioni del regno delle Due Sicilie minacciavano la sicurezza dei governi, incaricò un esercito austriaco di entrare nel Napoletano per ristabilire l'ordine; ed il re Ferdinando scrisse ai suoi sudditi di accogliere amichevolmente queste truppe dei suoi fedeli alleati. Il

---

Che guardate, gelosi stranieri?
 Non uscite dai vostri burroni,
 Chè la stirpe dei prischi leoni
 Più nel sonno languente non è.

Adorate le vostre catene
 (Chi v'invidia cotanto tesoro?)
 Ma lasciate tranquilli coloro
 Che disdegnan sentirsele al piè.

parlamento napoletano, sebbene già disingannato, dichiarò che il re non era libero in mezzo ai sovrani del Nord, che perciò le sue deliberazioni non avevano valore; e decise di difendersi. Il vicario Francesco, continuando nella finzione a cui avealo addestrato il padre suo, parve dimostrarsi zelantissimo della difesa.

Ma nulla era preparato per resistere ad una invasione. Il generale Guglielmo Pepe alla testa di un esercito svogliato ed indisciplinato attaccò gli Austriaci a Rieti il 7 marzo 1821; fu sconfitto, e la maggior parte delle sue truppe si sbandò portando lo scoraggiamento in tutte le provincie. Così gli Austriaci poterono avanzarsi tranquillamente su Napoli; non si ebbe più alcun fatto d'arme. Molti dei liberali fuggirono o si nascosero; il 19 marzo si raccolsero ancora nelle sale del Parlamento in Napoli ventisei deputati, che firmarono un'energica protesta redatta dall'avvocato Giuseppe Poerio, uno dei più valenti oratori di quel parlamento. Dicevasi in essa: — « Nominati dai collegi elettorali, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma prescritta dallo stesso monarca. Noi abbiamo esercitato le nostre funzioni conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel regno d'un esercito straniero ci mette nella necessità di sospenderle.... Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti,... e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio, che regge i destini dei monarchi e dei popoli. »

Il 23 marzo le truppe austriache entrarono in Napoli e ristabilirono il governo assoluto; presto anche nelle provincie fu soffocata ogni opposizione [1]. Il re

---

[1] L'ultima resistenza avvenne a Messina e fu capitanata dal

Ferdinando, prima di rientrare nei suoi Stati, andò ad appendere a Firenze nella chiesa dell'Annunziata una lampada d'oro e d'argento, ridevole espiazione dello spergiuro.

❦

Mentre la perfidia dei Borboni abbatteva il governo costituzionale nel Napoletano e nella Sicilia, un'altra rivoluzione scoppiava all'altra estremità d'Italia, in Piemonte.

Anche tra quella popolazione calma e prudente la Carboneria era riuscita a trovare molti aderenti, specialmente nelle file dell'esercito. I carbonari piemontesi si proponevano di sottrarre il re Vittorio Emanuele I all'influenza dei cortigiani reazionari, dai quali era circondato, di indurlo ad accordare la costituzione e poi spingerlo alla guerra contro l'Austria; essi credevano di poter contare sopra l'appoggio di un principe di sangue reale, sopra Carlo Alberto di Carignano, erede presuntivo del trono, perchè Vittorio Emanuele I non aveva figli maschi ed il fratello di lui, Carlo Felice, non aveva figlio alcuno.

Carlo Alberto, educato a Parigi sotto il governo napoleonico, era ritornato in Piemonte nel 1814, appena sedicenne. Imbevuto delle idee apprese nella capitale della Francia non aveva approvato quel ritorno al regime del secolo XVIII inauguratosi nel regno di Sardegna, e, giovane allegro e vivacissimo com'era, non aveva taciuta la sua opinione in proposito. Acquistò quindi fama di liberale e divenne assai popolare

---

generale Giuseppe Rossaroll, che riparò poi in Ispagna, e finalmente in Grecia, dove morì nel 1825.

a Torino; lo si disse persino ascritto alla setta dei Carbonari; certo fu intimo di parecchi dei capi rivoluzionari, appartenenti alla prima nobiltà piemontese, come il marchese di San Marzano, il conte Provana di Collegno, il conte Moffa di Lisio, il conte di Santarosa, ecc. Di carattere debole, si lasciò facilmente impressionare dalla eloquenza, calda d'entusiasmo, delle persone che lo circondavano; si lasciò lusingare dall'idea nobilmente ambiziosa di essere destinato a redimere l'Italia; forse nei suoi rapporti coi Carbonari si lasciò trascinare molto più in là di quello che avrebbe voluto.

I congiurati piemontesi avevano stabilito di insorgere nel momento in cui l'esercito austriaco si sarebbe trovato impegnato coi costituzionali napoletani; così la vittoria avrebbe arriso più facilmente ai liberali delle due parti estreme della penisola; ma essi contavano sopra una resistenza più forte da parte dei Napoletani. Il 10 marzo 1821, quando in Piemonte non era ancor giunta notizia della rotta di Rieti del 7 marzo, il presidio di Alessandria inalberò la bandiera tricolore italiana dichiarando di volere la costituzione di Spagna e la guerra all'Austria. L'insurrezione presto si allarga; nel pomeriggio del 12 la guarnigione di Torino segue l'esempio di quella d'Alessandria. Tutto ciò si faceva al grido di: *Viva il Re!*

Ma Vittorio Emanuele I, non volendo mancare alla promessa data all' Austria di non accordare la costituzione, e d'altra parte, d' indole buona e mite com' era, desiderando di non spargere in una lotta fratricida il sangue dei suoi sudditi, la stessa sera del 12 marzo abdicò in favore del fratello Carlo Felice; e siccome questi si trovava allora alla corte di Modena, nominò reggente provvisorio del regno Carlo Alberto. Il giovane principe, eccitato dagli amici, spinto dal-

l'andamento della rivoluzione, la sera del 13 marzo proclamò a Torino la costituzione di Spagna.

Non passarono cinque giorni, e da Modena giunse un decreto di Carlo Felice, col quale venivano dichiarate nulle le deliberazioni prese senza suo consenso e si ordinava di ristabilire il governo assoluto; a Carlo Alberto poi si imponeva di abbandonare Torino. Il giovane reggente si trovò allora in una situazione ben dolorosa; i liberali volevano trascinarlo ad una decisa ribellione a Carlo Felice, ma questo atto contro il ramo primogenito della sua famiglia gli pareva un'infamia. D'altra parte ormai non v'era più speranza di riuscita: l'Austria, vittoriosa nel Napoletano, stava organizzando un altro esercito sul Ticino contro il Piemonte; egli non avrebbe fatto altro che perdere sè ed i suoi amici, che rovinare il suo avvenire. Carlo Alberto, come era stato debole nel lasciarsi trascinare dalla corrente rivoluzionaria, fu debole anche nel modo di ritrarsene: di notte, quasi di nascosto, abbandonò Torino (21 marzo). Di qui l'accusa di traditore lanciatagli dai liberali; di qui i terribili versi del Berchet [1].

---

[1] Lui sospinto avea il suo fato
Su la via dei gloriosi,
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse, e in man ai re
Die' la patria e i generosi
Che in lui posta avean la fe'.
Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v' è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.

Giovanni Berchet (1783-1851) scrisse questi versi in esilio,

I liberali s'ingannavano: Carlo Alberto avea peccato di debolezza, non di tradimento; e lo dimostrò più tardi. A Modena Carlo Felice non volle riceverlo; solo a Firenze trovò un'amichevole accoglienza presso il granduca, suo suocero.

Intanto la partenza improvvisa del reggente aveva gettato lo sconforto ed il disordine tra i partigiani della rivoluzione; in quei momenti difficili assunse la direzione del governo il conte Santorre di Santarosa, che per l'ingegno eminente, il forte carattere, la bontà e la grandezza dell'animo va annoverato fra le più nobili figure del risorgimento italiano. Ma il partito devoto all'assolutismo, sentendosi forte dell'approvazione del re, alzava arditamente il capo, ed il generale De La Tour inalberava a Novara lo stendardo regio invitando a raccogliersi attorno ad esso tutte le truppe rimaste fedeli a Carlo Felice. Il piccolo esercito rivoluzionario, comandato dal colonnello Regis, si scontrò colle truppe del De La Tour sotto Novara (8 aprile 1821); queste, aiutate anche da un corpo di truppe austriache che avea passato il Ticino, costrinsero i costituzionali a battere in ritirata. Si può dire che in un mese la rivoluzione piemontese era finita.

I fuggiaschi ripararono in Genova e di là mossero per l'esilio. — « Una domenica dell'aprile 1821 — scrive Giuseppe Mazzini — io passeggiavo, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, in

---

essendo fuggito da Milano pochi giorni dopo l'arresto di Federico Confalonieri; ritornato in Italia nel 1847, quando Carlo Alberto aveva fatto conoscere meglio i suoi sentimenti, il poeta lombardo lealmente riconobbe di essersi ingannato nel giudizio da lui pronunziato sopra il principe piemontese.

SANTORRE DI SANTAROSA.

Genova, nella strada nuova. L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei capi e dall'Austria. Gli insorti s'affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'aiuto per recarsi nella Spagna, dove la rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sampierdarena aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella città ed io li spiava fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle fogge degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo, che avevano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatto proposta ai capi, credo Santarosa ed Ansaldi, di concentrarsi nella città, impossessarsene ed ordinare la resistenza; ma la città, dicevano, era militarmente sprovveduta d'ogni difesa, mancavano ai forti le artiglierie, e i capi avevano ricusato e risposto: *Serbatevi a migliori destini.* Non rimaneva che soccorrere di denaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire; e i cittadini vi si prestavano liberalmente. Un uomo di sembianze severe, energiche, bruno, barbuto e con uno sguardo scintillante, che non ho mai dimenticato, s'accostò ad un tratto fermandoci: aveva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato e proferì soltanto le parole: *Pei proscritti d' Italia.* Mia madre e l'amico versarono nel fazzoletto alcune monete; ed egli s'allontanò per ricominciare con altri. Seppi più tardi il suo nome. Era un Rini, capitano della guardia nazionale, che s'era sul cominciar di quel moto istituita. Partì anch'egli cogli uomini, pei quali s'era fatto collettore a quel modo, e credo morisse combattendo, come tanti altri dei nostri, per la libertà della Spagna. Quel giorno fu il primo, in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un

pensiero di patria e di libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della patria. »

❦

Le due rivoluzioni di Napoli e di Piemonte avevano avuto un difetto di origine: non erano partite dal seno del popolo, ma erano state semplici sollevazioni dell'esercito, a cui il popolo aveva applaudito senza prendervi parte; inoltre erano scoppiate in tempi diversi, così che la costituzione era già stata quasi del tutto abbattuta nel Napoletano quando fu proclamata in Piemonte.

Ormai i principi, sotto l'alta direzione dell'Austria, potevano procedere alle vendette. In Piemonte quasi tutti i più compromessi avevano potuto fuggire ed erano andati a portare l'aiuto del loro braccio alla causa dei costituzionali di Spagna o a quella dell'indipendenza ellenica; fra questi ultimi Santorre di Santarosa, che morì eroicamente combattendo nell'isola di Sfacteria nel 1825. Due soli salirono il patibolo: il capitano Garelli ed il sottotenente Laneri. Quando con questi esempi Carlo Felice credette di aver assicurato l'ordine nei suoi Stati, solo allora (nell'ottobre del 1821) si recò a beare i Torinesi della sua augusta presenza.

Ma ben peggio di lui, che pur presentava un fenomeno nuovo nella Casa di Savoia, si comportava il re Ferdinando I di Napoli. Egli s'era fatto precedere dal famigerato ministro di polizia, il Canosa, che colle prigioni e coi supplizi ridusse il regno tranquillo; fra gli altri morirono sul patibolo i due sottotenenti Morelli e Silvati, che a Nola avevano alzato il primo grido di libertà. L'arbitrio riapparve; la corruzione principiò di nuovo, i cortigiani ripigliarono i loro intrighi; si

ristabilì un governo peggiore di quello di prima, sostenuto dalle truppe austriache, cui i Napoletani dovevano mantenere.

❦

Anche nelle altre regioni d'Italia, sebbene non vi fossero state delle manifestazioni esteriori di ribellione, si erano però in quei due anni 1820-21 organizzate delle congiure, specialmente nel Lombardo-Veneto. Il governo austriaco, mentre faceva condannare a gravissime pene gli arrestati degli anni precedenti, sorvegliava attentamente le mene dei liberali e dopo lunghe e pazienti indagini riuscì a scoprire le loro trame ed iniziò nuovi processi politici.

La sera del 13 dicembre 1821 il conte Federico Confalonieri e la sua bellissima moglie, contessa Teresa, erano soli in una sala del loro palazzo a Milano e parlavano degli arresti avvenuti in quei giorni; la moglie cercava di persuadere il marito a fuggire e gli ricordava per la centesima volta come poche sere innanzi, al teatro della Scala, il maresciallo austriaco Bubna le avesse detto: Perchè il conte Federico non si reca in campagna? mi pare che l'aria libera gli farebbe un gran bene. Mentre stavano discorrendo, improvvisamente entrava nella sala un commissario di polizia seguito da parecchi agenti; si trattava, dicevano, di una semplice perquisizione. Ma il conte Federico aveva capito ch'era giunto il momento fatale; chiesto permesso di mutarsi d'abiti entra nel suo gabinetto, dove aveva di recente fatto praticare una scala segreta che metteva ad un abbaino; ma il rumore da lui prodotto nell'aprire la porticina di quel passaggio desta il sospetto dei poliziotti, che si mettono ad inseguirlo.

In un momento egli arriva in capo alla scaletta, cala subito dietro di sè la pesante botola che la chiudeva, e si slancia al cancello dell'abbaino, che ogni sera rimaneva aperto. Maledizione! il cancello è chiuso, e non v'è la chiave. Mentre egli scuote invano quelle sbarre, la botola si solleva, e gli sgherri gli sono sopra. Confalonieri dà un ultimo saluto alla sua Teresa e vien condotto in prigione.

E prima di lui erano stati arrestati Gaetano Castillia, Giorgio Pallavicino, Pietro Borsieri e parecchi altri sudditi del Lombardo-Veneto, accusati tutti di essere stati in rapporto coi rivoluzionari piemontesi. Solo nel gennaio del 1824 si decise la lor sorte; il Confalonieri, considerato come il capo della congiura, e tutti gli altri sopra ricordati furono condannati a morte, poi, graziati della vita, mandati a gemere nella fortezza dello Spielberg (in Moravia), dove già languivano Pellico, Maroncelli ed altri illustri patrioti (1).

Così si veniva sempre più approfondendo l'abisso tra il governo austriaco e la popolazione del Lombardo-Veneto; nè l'imperatore Francesco era l'uomo da colmarlo. Egli teneva nel proprio gabinetto il piano di quelle prigioni e regolava personalmente l'aumento o la diminuzione delle pene dei suoi prigionieri. Ci volle un suo permesso perchè a Piero Maroncelli, dopo lunghi mesi di atroci sofferenze, fosse amputata la gamba; a lui si dovette ricorrere prima di accordare una parrucca a Costantino Munari; fu l'imperatore che fece togliere di sotto al capo del Confalonieri un cuscino, trapunto dalle mani della povera contessa Teresa.

---

(1) Pellico e Maroncelli furono poi rimessi in libertà nel 1830; Confalonieri, Pallavicino, Castillia e Borsieri nel 1836 dal nuovo imperatore Ferdinando I.

❦

L'esempio dell'Austria era imitato ed anche sorpassato dagli altri sovrani; dappertutto i governi, sospettosi e paurosi, procedevano ad arresti. Fra tutti i principi italiani si segnalò per singolare ferocia Francesco IV di Modena. In quel piccolo staterello più di cento furono gli accusati; legati a tre a tre furono condotti nel castello di Rubiera, e là uno di essi, un giovane sacerdote, Giuseppe Andreoli, fu suppliziato dinanzi agli occhi degli altri, tratti appositamente alle finestre del carcere.

Francesco IV procurava allora di ingraziarsi l'Austria a fine di averne l'appoggio per far escludere Carlo Alberto dalla successione al trono sabaudo, aspirando egli in sua vece a quella corona come marito della figlia primogenita di Vittorio Emanuele I; valendosi dell'avversione, che Carlo Felice dopo i fatti del 1821 provava per Carlo Alberto, si lusingava di poter riuscire a far abolire in Piemonte la legge salica. Ma l'opposizione della Francia, che doveva veder di mal occhio un arciduca d'Austria ai suoi confini, e la ripugnanza di Carlo Felice a spodestare del regno secolare la Casa di Savoia, fecero andar falliti i disegni di Francesco.

❦

Carlo Alberto però dovette dare una prova solenne di devozione alla Santa Alleanza. Questa, dopo aver sedato le rivoluzioni italiane, mirava ad abbattere la costituzione di Spagna; perciò nell'ottobre del 1822 si tenne un grande congresso a Verona, al quale intervennero l'imperatore d'Austria, lo Czar delle Russie, il re di Prussia e i principi italiani, e attorno ad essi

una schiera di ambasciatori e cortigiani. Là, mentre ascoltavano le opere del Rossini, mentre applaudivano al canto della Catalani, mentre assistevano a grandiosi spettacoli nell'Arena, si occupavano di affari politici. Carlo Felice, geloso della propria indipendenza, otteneva che le truppe austriache, entrate nel Piemonte nel 1821, ne uscissero al più presto. Non così fece Ferdinando I di Napoli, che aveva troppo bisogno di quell'appoggio straniero per mantenersi sul trono; anzi siccome le varie Potenze, gelose del predominio dell'Austria, vollero ridurre il numero dei soldati austriaci nel Napoletano da 50 mila a 30 mila, così Ferdinando pensò di assoldare truppe mercenarie per compensare quella diminuzione.

Ma la deliberazione più importante del Congresso di Verona fu l'incarico dato alla Francia di abbattere il governo costituzionale in Ispagna. Carlo Alberto dovette arrolarsi nell'esercito francese mandato laggiù, dovette contribuire a distruggere quella costituzione ch'egli aveva promulgata in Piemonte l'anno innanzi, dovette andare a combattere contro i patrioti spagnuoli, tra i quali si trovavano parecchi degli esuli piemontesi. Fu un duro, un terribile castigo. Da prode discendente della casa sabauda egli si comportò con valore, e nel montare all'assalto del Trocadero si meritò dai granatieri, ch'egli comandava, il titolo di primo granatiere di Francia. Era un titolo d'onore, ma ben poco simpatico ai liberali d'Italia; passarono ancora anni parecchi prima che gli Italiani potessero salutarlo con un titolo più glorioso, quello di *Re Magnanimo!*

CAPITOLO VI

DIECI ANNI DI REAZIONE.

L'Italia dal 1821 al 1830 — Ciro Menotti e Francesco IV di Modena — La rivoluzione del 1831: le Provincie Unite Italiane — Intervento degli Austriaci e ristabilimento degli antichi governi — Il *Memorandum* delle potenze al Papa — Massacri di Cesena e di Forlì — Austriaci e Francesi nello Stato Pontificio.

Che decennio doloroso fu per l'Italia quello dal 1821 al 1831! All'ombra della protezione austriaca i vari sovrani con implacabilità ed ardore incessante perseguitavano i liberali; i Gesuiti, padroni dell'insegnamento, cercavano di snervare il carattere italiano, mentre le spie ed i carnefici erano incaricati di sradicare la *mala pianta* del liberalismo. L'Italia di quei giorni ebbe il suo interprete in Giacomo Leopardi, il poeta dello sconforto e del dolore.

Quanti ostacoli allo sviluppo dei santi principii di patria e di libertà! Non solo non v'era libertà di stampa, ma la censura era esercitata in modo brutale contro qualunque lontana allusione patriotica; la censura teatrale era divenuta così assurda da cancellare,

in un coro della *Norma*, la parola *libertà* sostituendovi *lealtà*. A questo proposito Giovanni Ruffini ricorda un curioso aneddoto avvenuto a Genova. Il signor Ronconi, baritono famoso e molto benvoluto dal pubblico, avendo dimenticato nel calore della esecuzione l'emendamento suddetto, fu messo in prigione per tre giorni affinchè rendesse migliore la sua memoria. Non molto dopo, cantando nell'*Elisir d'amore,* quando fu al verso allusivo ad un contadino che si era arrolato *(vendè la libertà, si fè soldato)* egli, da quell'abile buffo che era, alterò il verso dicendo: *vendè la lealtà, si fè soldato*. Questa variante fu ricevuta con gran plauso dal pubblico, che accoglieva sempre con molto favore tutto ciò che odorasse di opposizione. Il giorno dopo il povero cantante fu chiamato dal direttore di polizia a ricevere un'ammonizione per aver detto che si poteva vendere la lealtà; al quale il Ronconi rispose facendogli notare che pochi giorni avanti gli era stato insegnato in un modo non punto facile a dimenticarsi, che *lealtà* doveva sempre sostituirsi a *libertà*. L'affare non ebbe altre conseguenze, ma fece ridere non poco tutta Genova a spese del governo.

Altro impedimento alla diffusione delle idee proveniva dalla difficoltà delle comunicazioni, aggravata ancora dalle numerose dogane, per modo che ben piccolo era il numero dei libri che passavano da una regione all'altra della penisola.

L'unico stato, in cui si raccogliesse un po' di vita intellettuale, era la Toscana, dove Leopoldo II, salito al trono nel 1824, parve voler continuare il regime mite del padre Ferdinando III e dell'avo Pietro Leopoldo I. Là finirono per accorrere molti liberali emigrati dalle altre provincie d'Italia. Da parecchi anni Gian Pietro Vieusseux ginevrino avea aperto in Fi-

renze un gabinetto di lettura, poi aveva fondato l'*Antologia*, che nei dodici anni di sua vita rappresentò quel che di meglio si pensava e si scriveva tra noi.

Ben diverse erano le condizioni del Napoletano. A Ferdinando I, il re spergiuro del 21, succedette nel 1825 il figlio Francesco I, che fu uno dei più insigni esempi di bigottismo e di dissolutezza, così che, dopo aver adempito scrupolosamente le pratiche più superstiziose di devozione, si abbandonava alle orgie più scandalose. Sotto di lui tutto si vendette: giustizia, onori, i più alti impieghi dello Stato; ed il re rideva del traffico che il suo cameriere Viglia ne faceva. Si capisce come tutto ciò dovesse contribuire a guastare, a demoralizzare sempre più gli animi della popolazione.

Francesco I possedette superlativamente il carattere distintivo della sua stirpe: la paura; quindi aumentò i rigori della polizia ed innalzò lo spionaggio a prima istituzione dello Stato. Contro questo dispotismo insorsero nell'estate del 1828 gli abitanti del Cilento (regione montuosa nella provincia di Salerno); Francesco I vi inviò il suo ministro Del Carretto, che represse il moto con inaudita ferocia; le teste dei suppliziati messe in gabbie di ferro furono portate di villaggio in villaggio ed esposte di fronte alle case, ove abitavano le madri, le mogli, i figliuoli dei martiri.

Nel 1830 la notizia della rivoluzione francese, che cacciava dal trono il ramo primogenito dei Borboni, atterrì Francesco I; tutte le rimembranze del suo passato gli si affacciarono minacciose alla mente; e tormentato da fantasmi terribili e lacerato da rimorsi morì l'8 novembre di quell'anno, lasciando di sè memoria esecrata.

Nè gli abitanti del Napoletano potevano invidiare quelli del vicino Stato Pontificio. Nel 1823 era morto

Pio VII e gli era succeduto il cardinale Della Genga, che prese il nome di Leone XII. Eletto papa sotto gli auspizii del partito reazionario, fu un nemico intransigente di tutte le conquiste del pensiero moderno. Mentre i briganti infestavano le campagne, la polizia non pensava che ad assicurarsi dei liberali, i quali vennero arrestati in tal numero che le prigioni ne rigurgitavano. Sbirri e carnefici percorrevano lo stato in ogni senso, specialmente le Romagne, che sotto quel giogo funesto più delle altre regioni si agitavano; il cardinale Rivarola, inviato a pacificare quel paese, emanò terribili sentenze. Nè le cose mutarono alla morte di Leone XII, avvenuta nel 1829; poichè Pio VIII, che gli succedette, seguì una politica poco diversa.

❦

La reazione insomma infuriava in tutta la penisola. Ma le carceri ed i supplizii, se pur riescono a rallentare il cammino delle idee, non riusciranno mai a distruggerle. Perciò, nonostante le persecuzioni, un forte nucleo di patrioti continuava a lavorare per la grande opera del riscatto italiano.

La rivoluzione francese del 1830 doveva naturalmente avere un contraccolpo in Italia; non lo ebbe nè al nord, nè al sud (nel Piemonte e nel Napoletano, le due regioni che avevano sollevato lo stendardo costituzionale nel 1820-21), perchè là molti liberali erano in prigione, molti altri in esilio; di più in Piemonte l'arresto dell'avvocato Angelo Brofferio e dei due fratelli Durando impedì lo scoppio della congiura già preparata; e nel Napoletano il re Ferdinando II, che

appunto allora saliva sul trono, prometteva pronti miglioramenti. La rivoluzione quindi avvampò nell'Italia centrale.

Già da qualche tempo alcuni liberali italiani erano entrati in rapporto con un comitato sorto a Parigi per diffondere le idee rivoluzionarie in Europa e riuscire a costituire di fronte all'alleanza delle potenze assolutiste del nord una lega di stati costituzionali latini; ne facevano parte il Lafayette, il duca d'Orlèans Luigi Filippo, ecc. Queste mene segrete erano state conosciute da Francesco IV, il tirannello di Modena. Egli aveva perduto allora ogni speranza di succedere nel trono sabaudo, perchè Carlo Felice aveva perdonato a Carlo Alberto. Spinto dalla sua sfrenata ambizione pensò che avrebbe potuto trarre vantaggi da questa lega liberale e si cacciò nelle fila dei congiurati stringendo segreti rapporti con Ciro Menotti, ricco fabbricante modenese, ch'era uno dei capi di questo movimento. Francesco IV promise il suo appoggio, purchè gli venisse data la corona del nuovo regno che si sarebbe costituito in Italia; e Ciro Menotti, pur conoscendo l'animo perverso del suo principe, confidò nella sua straordinaria bramosia di potere.

Quando la rivoluzione del luglio 1830 pose sul trono di Francia Luigi Filippo, Francesco IV credette di essere vicino al raggiungimento del suo scopo; ma il nuovo re di Francia, pur di farsi riconoscere come tale dai monarchi assoluti d'Europa, comunicò all'Austria le trame del complotto italiano. Francesco IV, accortosi di questa denunzia, fingendo di nulla sapere scrisse alla Corte di Vienna di guardarsi da Luigi Filippo, poichè egli era venuto a conoscenza di una trama di quel principe coi liberali italiani e che per essere meglio informato aveva finto di aderirvi. Poi dubitando

che ciò non fosse sufficiente a farsi perdonare dall'Austria spiegò uno zelo terribile contro i suoi complici.

La notte dal 2 al 3 febbraio 1831, a Modena, in casa di Ciro Menotti si trovavano riuniti i capi della congiura per prendere le ultime disposizioni, quando un reggimento di truppe ducali venne a circondare la casa; i cospiratori barricarono le porte e si difesero vigorosamente per parecchie ore, così che le truppe dovettero condurvi anche un cannone; la casa fu pressochè demolita, ed i congiurati, quasi tutti feriti, furono fatti prigionieri. Francesco IV scrisse subito al governatore di Reggio il seguente biglietto: « Questa notte un terribile complotto è scoppiato contro di me. I cospiratori sono nelle mie mani. Inviatemi il boia. »

Il boia fu spedito senza ritardo, ma contemporaneamente a lui arrivava a Modena la notizia che una rivoluzione era scoppiata nella vicina Bologna. Ciò provocò tale agitazione in città, che il duca spaventato se ne fuggì conducendo seco, strettamente legato, Ciro Menotti, e perseguitato dal fremito della rivoluzione non si sentì sicuro finchè non si vide in territorio austriaco, nella ben munita fortezza di Mantova.

❦

Come mai era scoppiata la rivoluzione a Bologna?

Le Romagne erano state trattate crudelmente durante i pontificati di Leone XII e Pio VIII. Questi era morto il 30 novembre 1830, quando le notizie di Francia già producevano un certo fermento negli animi. Il conclave durò a lungo; quel periodo d'interregno parve ai liberali l'occasione più opportuna per insorgere. I cardinali, subodorato il pericolo, si affrettarono,

il 2 febbraio 1831, a procedere all' elezione del papa nella persona di frate Mauro Cappellari, che prese il nome di Gregorio XVI; ma prima ancora che la notizia di questa elezione fosse giunta nelle Romagne, i Bolognesi, eccitati anche dai fatti successi allora in Modena, erano insorti. Il legato pontificio fu costretto ad abbandonare la città; e la rivoluzione, incruenta, pacifica, ordinata, si estese presto a tutte le Romagne, poi alle Marche ed a parte dell'Umbria.

I deputati delle provincie liberate, riuniti in congresso a Bologna, il 26 febbraio 1831 dichiararono decaduto il potere temporale dei papi e costituirono una federazione delle Provincie Unite Italiane; presidente del governo fu nominato l' avvocato Giovanni Vicini. A questo moto politico parteciparono anche i due fratelli Bonaparte, uno dei quali doveva morire poco dopo a Forlì, l' altro diventare imperatore dei Francesi col nome di Napoleone III.

Così si era compiuta in pochi giorni e quasi senza spargimento di sangue una grande trasformazione: dalle rive del basso Po fino a quelle dell'alto Tevere sventolava la bandiera tricolore italiana. Nè la rivoluzione s'era fermata ai confini dello Stato Pontificio. La fuga di Francesco IV da Modena aveva liberato il paese da ogni timore, e l'insurrezione correva trionfante per tutta l' Emilia, così che la duchessa Maria Luigia lasciava Parma per rifugiarsi nella città di Piacenza in mezzo alle baionette austriache. Dappertutto intanto si organizzavano dei governi provvisori.

Ad accrescere l'entusiasmo delle popolazioni Giovanni Berchet scriveva in quei giorni il notissimo inno di guerra:

Su, figli d'Italia! su in armi, coraggio.
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini
Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Sui limiti schiusi, sui troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color:
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta,
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta,
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor......

❦

Purtroppo l'illusione non durò a lungo. Il papa, il duca di Modena e la duchessa di Parma avevano protestato contro gli atti dei governi provvisori stabilitisi nei loro Stati ed avevano richiesto il soccorso delle truppe imperiali; il Gabinetto di Vienna a sua volta era impaziente di abbattere al sud del Po quei governi rivoluzionari, la cui esistenza avrebbe minacciato il suo potere nelle terre al nord di quel fiume. Gli Italiani confidavano nel principio del *non intervento* proclamato dalla nuova monarchia di Francia e che era già stato applicato agli affari del Belgio; ma i fatti fecero presto capire come Luigi Filippo non fosse troppo zelante nel difendere, contro i desiderî dell'Austria, i principii da lui proclamati.

Ancora nello stesso mese di febbraio le truppe austriache di Piacenza riconducevano la duchessa Maria Luisa in Parma; fin lì però il principio del *non inter-*

vento non sembrava violato, perchè la duchessa non era uscita dal suo ducato, e le truppe, che l'avevano rimessa sul trono, soggiornavano nel ducato stesso per i trattati del 1815.

Ma ecco che nei primi di marzo truppe austriache entrano nel Modenese e rimettono sul trono ducale Francesco IV. La Casa d'Austria in ciò poteva ancora vantare il pretesto dei suoi eventuali diritti di successione su quel ducato; così che le Provincie Unite Italiane continuavano a tenersi come sicure, e per non infrangere a lor volta il principio del non intervento fecero disarmare le truppe dei liberali modenesi, che sotto la condotta del generale Zucchi si erano ritirate sul territorio bolognese.

Francesco IV, appena ristabilito nel potere, si credette in obbligo di dare all'Austria una prova solenne della sua devozione, e per meglio esser servito in quest'opera chiamò a sè l'esecrato Canosa, che era stato ministro di polizia sotto Ferdinando I di Napoli. Una delle prime vittime del duca fu Ciro Menotti, al quale pure nei giorni della congiura egli aveva solennemente promessa salva la vita in ogni circostanza.

Intanto l'Austria, senza curarsi delle dichiarazioni della Francia perchè sapeva quali erano i segreti intendimenti di Luigi Filippo, inviava un corpo di sue truppe anche nelle Romagne. Il governo provvisorio delle Provincie Unite Italiane, vistosi nell'impossibilità di resistere, si ritirò da Bologna ad Ancona. A Rimini ebbe luogo un sanguinoso combattimento, nel quale il piccolo esercito italiano (alla cui direzione era stato posto in quei giorni il generale Zucchi) fu sconfitto. Allora il governo provvisorio segnò una capitolazione (26 marzo 1831) col cardinale Benvenuti, che mandato dal papa agli insorti era stato da essi trat-

tenuto come ostaggio. Ma la capitolazione non fu osservata nè dal papa, nè dagli Austriaci; un bastimento, che portava una gran parte degli insorti, nell'uscire dal porto di Ancona fu catturato dalla squadra austriaca, e quei patrioti furono condotti nelle carceri di Venezia. Molti di essi, fra i quali Terenzio Mamiani, dopo parecchi mesi di prigionia furono mandati in esilio in terra straniera, dove contribuirono coi loro scritti ad accrescere la pietà per le miserie italiane; alcuni pochi furono trattenuti in carcere, e tra questi il generale Zucchi, che avendo un tempo militato nell'esercito austriaco fu considerato come traditore e condannato a morte, poi ebbe commutata la sua pena in quella della relegazione a vita nella fortezza di Palmanova, dove lo ritroveremo nel 1848.

❦

Così in meno di due mesi una rivoluzione, iniziata tanto felicemente, era stata soffocata del tutto; quelle città, che poco prima avevano salutato con gioia il vessillo tricolore, vedevano ora sventolare sopra le loro fortezze la bandiera austriaca ed all'ombra di essa sorgere i patiboli.

Ma le stesse Potenze, che in modo diretto od indiretto avevano contribuito al ristabilimento del potere temporale, capirono come questo governo avesse assoluto bisogno di grandi modificazioni. Non era più possibile in pieno secolo XIX che una popolazione laica di parecchi milioni d'uomini fosse a capriccio spadroneggiata da poche migliaia di preti; perciò ancora nello stesso anno 1831 le cinque grandi potenze d'Europa (Inghilterra, Francia, Austria, Prussia e Russia) presentarono al Santo Pontefice una nota collettiva

conosciuta sotto il nome di *Memorandum*, in cui insistevano sopra alcune riforme assolutamente indispensabili.

La corte di Roma, come è sempre stato suo costume, finse di accogliere con deferenza queste raccomandazioni e promise di tenerne gran conto, ma col proposito ben deciso di non farne mai nulla. Difatti le concessioni allora accordate furono proprio insignificanti, ed un dispotismo cieco continuò a desolare quelle contrade. Allora anche quei liberali, che avevano avuto fiducia in questa intromissione della diplomazia, vedendosi delusi nelle loro speranze pensarono di farsi ragione colla forza; si ebbero di nuovo agitazioni, e delle bande armate si organizzarono.

Siccome gli Austriaci si erano già ritirati, il governo papale per opporsi a queste bande armò un corpo di Svizzeri e poi diede le armi a tutta la feccia della popolazione delle Romagne eccitandola contro i liberali; si ebbero così i massacri di Cesena e di Forlì del 1832. Di fronte a queste stragi ed a questi saccheggi gli Austriaci intervennero una seconda volta ed occuparono Bologna. Allora il re Luigi Filippo, acerbamente biasimato nella Camera dei Deputati per la brutta parte rappresentata dalla Francia in Italia, si credette in dovere di fare qualche cosa ed inviò un reggimento francese ad occupare la cittadella di Ancona. E così Austriaci a Bologna e Francesi ad Ancona rimasero fino al 1838; ed all'ombra di quelle due bandiere quei disgraziati paesi continuarono a subire il regime delle commissioni militari e dei tribunali eccezionali.

❦

In tutte le regioni d' Italia si continuava nel sistema della repressione violenta di ogni manifestazione

liberale; anche in Piemonte, dove pure a Carlo Felice, morto nel 1831, era succeduto Carlo Alberto.

Egli era venuto al potere in mezzo alla vivissima aspettazione di quasi tutti i liberali italiani, che ricordavano in lui il Carbonaro del 1821. Questi ricordi però non erano del tutto lieti pel nuovo re, perchè si legavano a quella terribile accusa di tradimento ch'egli sapeva di non aver meritato; essi quindi gli aveano inspirato una grande avversione per i rivoluzionari e lo avean reso sospettoso di tutti, così che non apriva più l'animo suo ad alcuno. Il giovane bello, allegro, vivacissimo di dieci anni prima avea lasciato per sempre il luogo alla pallida, solenne, silenziosa figura di un uomo sempre velato di una profonda melanconia. Nei primi anni del suo regno egli parve aver rinunziato ai suoi sogni giovanili di gloria, aver rinnegata la santa idea dell'indipendenza nazionale; parve non ricordarsi che del granatiere del Trocadero!

CAPITOLO VII

GIUSEPPE MAZZINI E LA «GIOVANE ITALIA».

Lettera di Mazzini a Carlo Alberto — La famiglia Ruffini — La cospirazione del 1833 — La spedizione di Savoia — Crudeli repressioni — L'imperatore Ferdinando I — Il re Ferdinando II di Napoli e i moti siciliani — L'arte e la scienza cospiranti per la patria.

Proprio nei primi giorni del regno di Carlo Alberto una lettera, stampata a Marsiglia ed indirizzata al nuovo re, veniva diffusa tra i patrioti italiani destando dappertutto entusiasmo. Anche Carlo Alberto la ricevette e la lesse [1]:

Sire,

..... Non avete mai cacciato lo sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo, su questa Italia bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi

[1] Questa lettera comprende quasi una ventina di pagine; non ne riporto che i tratti essenziali.

infiniti, ai quali non manca che unione, recinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: La è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni feroci o stolte, poichè i tempi contendono le altre, ma che sono pure elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non vi è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: *È mia tutta e felice;* tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra?

Sire; voi la nutriste cotesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste il sonno di molte notti dietro a quell'unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, Sire! Non v'è carriera più santa al mondo di quella del cospiratore, che si costituisce vindice dell'umanità, interprete delle leggi eterne della natura. I tempi allora furono avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti?...

Sire; se veramente l'anima vostra è morta a forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino dei re che vi hanno preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno; ma tiranno vero, perchè un sol passo che accenniate di muovere al di là dell'orma segnata vi fa nemica quell'Austria, che voi temete. L'Austriaco diffida di voi, ma cacciategli ai piedi dieci,

venti teste di vittime; aggravate le catene sugli altri; pagategli colla sommessione illimitata il disprezzo, di che dieci anni addietro vi abbeverò. Forse il tiranno d'Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui: forse concederà che gli serbiate per alcuni anni la conquista ch'ei medita dal 1814 in poi. — Che se leggendo queste parole vi trascorre l'anima a quei momenti nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco, se vi sentite sorgere dentro una voce che vi grida: « tu eri nato a qualche cosa di grande »; oh, seguitela quella voce: è la voce del genio, è la voce del tempo, che v'offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce di tutta Italia che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra.

Profferitela quella parola!... Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'êra da voi...

Sire! la impresa può riuscire gigantesca per uomini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, a mutar gli imperi, non sanno altra via che quella di negoziati e d'ambascerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente d'essere consacrato a un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L'opinione, Sire, è potenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione; mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo e cogliete il te[illegible]ete la vittoria in pugno...

Sire!... Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno; risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini; quel plauso è sorto perchè, salutandovi, salutavano la speranza, perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 21; deludete l'aspettazione: il fremito del furore sottentrerà ad una gioia che non guarda se non al futuro...

Sire! io vi ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia tenete fermo che la posterità proclamerà in voi: *il primo tra gli uomini o l'ultimo tra i tiranni italiani.*

Scegliete!

Un Italiano.

Chi era quell'Italiano, che esprimeva così nettamente il pensiero della rivendicazione d'Italia a libertà ed unità?

Era un giovane genovese di 26 anni, uscito allora allora dalle carceri di Savona: era Giuseppe Mazzini. Fin da quando era ancora studente si era entusiasmato dei santi ideali di patria e di libertà; venuto in sospetto di essere affiliato alla Carboneria era stato arrestato ed avea dovuto subire parecchi mesi di prigionia. In carcere avea lungamente meditato ed avea finito per convincersi che sin allora i moti italiani erano andati falliti, perchè il popolo non vi aveva preso parte. Bisognava quindi educare le moltitudini a questo nuovo culto cominciando dal far capire che per patria non si doveva intendere solo la propria regione, ma tutta quanta l'Italia. Mazzini quindi fu il primo vero apostolo dell'unità italiana.

Quando fu liberato dal carcere il governo sardo gli pose questa alternativa: o andare a confine in una

piccola città del Piemonte od uscire dal regno. Giuseppe Mazzini, che nel silenzio del carcere aveva già organizzato nel suo cervello una nuova società segreta da fondarsi, pensò che in una piccola città piemontese, sotto la sorveglianza continua della polizia, non avrebbe potuto attuare il suo disegno; preferì quindi l'esilio e si recò a Marsiglia; ed è appunto da Marsiglia ch'egli scrisse la lettera a Carlo Alberto. Più tardi disse d'averlo fatto per togliere d'inganno quanti liberali avevano ancora fiducia in quel principe e spingere tutti ad accettare l'idea repubblicana. Carlo Alberto fece davvero alla lettera del Mazzini la risposta che questi s'aspettava: ordinò l'arresto del mittente se mai si affacciasse alla frontiera e raddoppiò di rigore contro i liberali.

❦

Mazzini intanto aveva fondato a Marsiglia la società da lui ideata intitolandola *La Giovane Italia*, sotto il qual titolo pubblicava anche un periodico per educare il popolo italiano al pensiero dell'Italia libera, una, indipendente e repubblicana. Di fede ardente, di vita immacolata, di alto ingegno, di stile concitato, Giuseppe Mazzini esercitò un'influenza fascinatrice sopra i patrioti italiani, che in buon numero si inscrissero alla *Giovane Italia*. Le polizie dei vari Stati della penisola procedevano frequentemente ad arresti di quanti venivano sospettati aver rapporti con lui; ma con ciò non riuscivano ad impedire che il periodico mazziniano penetrasse dappertutto, poichè molti si esponevano al rischio della prigione ed anche della morte per leggerlo e per diffonderlo.

A Genova il più affezionato degli amici di Mazzini

ed il più devoto seguace delle dottrine di lui era Jacopo Ruffini. Arrestato dubitò che la polizia potesse con uno dei suoi mezzi terribili riuscire a strappargli qualche rivelazione e deliberò di uccidersi: tolse dalla porta del carcere una spranghetta arrugginita, ne aguzzò la punta sulle pareti e si aprì le vene. Così, a ventott'anni d'età, votavasi all'immortalità Jacopo Ruffini il 19 giugno 1833 nelle carceri genovesi dette della Torre. Suo fratello Giovanni, riuscito a stento a fuggire alle ricerche della polizia, riparò prima a Marsiglia, poi nella Svizzera, e finalmente in Inghilterra, dove si acquistò più tardi bella fama pei suoi romanzi *Il Dottor Antonio* e *Lorenzo Benoni*.

Ed esule dagli Stati Sardi per le stesse ragioni politiche andava pure in quell'anno un giovane prete, che cominciava a farsi conoscere pei suoi scritti filosofici: l'abate Vincenzo Gioberti.

Disgraziatamente i cortigiani reazionari, che circondavano Carlo Alberto, avevano deciso di *fargli assaggiare del sangue* e riuscirono nel loro feroce intento: parecchi furono i cospiratori del 33 mandati a morte, come i due sergenti Francesco Miglio e Giuseppe Biglia e il maestro di scherma Antonio Gavotti in Genova, ed il procuratore Andrea Vochieri fucilato in Alessandria dopo aver dimostrato durante tutto il processo e fino all'ultimo istante una forza d'animo veramente eroica.

Le persecuzioni, che il governo piemontese faceva soffrire ai mazziniani, spinsero Mazzini ad organizzare un moto contro il Piemonte. Raccolse qualche centinaio di profughi e li pose sotto il comando del colonnello Ramorino, che avea acquistato una certa rinomanza nella recente insurrezione della Polonia. Sul principio del 1834 quegl'insorti penetrarono nella Sa-

voia, ma si videro accolti con somma indifferenza dalle popolazioni, che non si entusiasmavano affatto ai proclami ardenti di Giuseppe Mazzini; così che dopo uno scontro colle truppe regie si ritirarono.

Si era stabilito che contemporaneamente dovessero scoppiare dei moti nelle varie città del regno; ma, visto il cattivo esito della spedizione di Savoia, furono rimandati. Intanto la polizia informatane procedette ad arresti. Impigliato in questa congiura v'era anche un giovane marinaio nizzardo, Giuseppe Garibaldi, che avea cercato di trovare aderenti alle idee del Mazzini nelle fila della regia marina; perciò nello stesso anno 1834 veniva condannato a morte. Per buona fortuna d'Italia, Garibaldi era già riuscito a porsi in salvo.

Questa crudele repressione dei tentativi rivoluzionari nel 1833-34 diminuì alquanto le simpatie dei liberali italiani per Carlo Alberto, ma non riuscì a cancellarle del tutto; e le poche riforme, che egli venne introducendo nell'amministrazione dello Stato, bastarono per tener viva in alcuni la fede negli spiriti liberali di lui.

Nel 1835 morì l'imperatore d'Austria, Francesco, e su quel trono gli succedette Ferdinando I, principe assolutamente inetto, di una mente così limitata, che soleva dire la carica d'imperatore essere abbastanza comoda se non vi fosse la noia eterna del firmare i decreti. Si capisce come con un sovrano siffatto tutto il potere passasse nelle mani del primo ministro, il principe di Metternich, il rappresentante più accanito delle idee assolutiste, l'avversario più deciso delle aspirazioni patriotiche degli Italiani, quegli che aveva pronunziato la famosa frase *l'Italia non essere che una espressione geografica.*

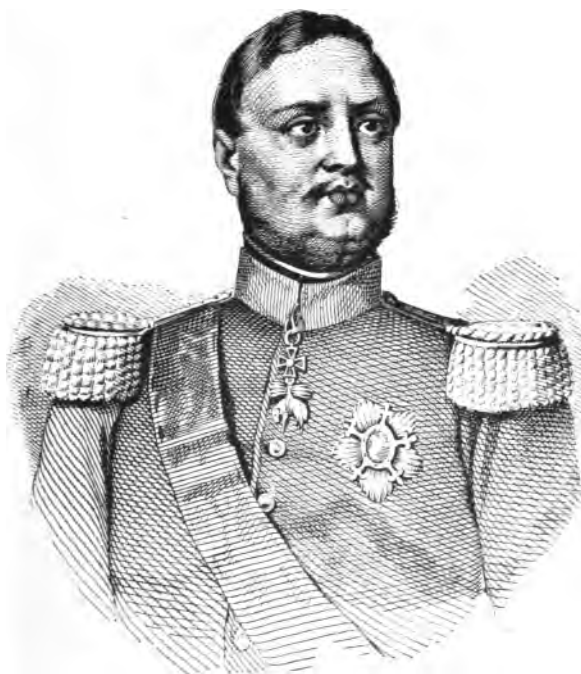
Metternich pensò che sarebbe stato opportuno con-

durre l'imperatore in Italia e farlo coronare re del Lombardo-Veneto a Milano; e volle invitare a questa solenne funzione tutti i principi della penisola, perchè, quasi vassalli, venissero ad ossequiare il loro comune tiranno (1838). Ma Carlo Alberto rifiutò d'intervenire; bastò quest'atto d'indipendenza per ridestare nell'animo degli Italiani verso di lui quei sentimenti di simpatia, che cominciavano ad assopirsi.

❦

Un altro principe italiano invece si faceva cordialmente odiare da tutti: Ferdinando II di Napoli.

Quando, nel 1830, poco più che ventenne era salito sul trono, avea fatto sperar bene di sè pubblicando un proclama in cui dichiarava che la Provvidenza gli imponeva il dovere di rimarginare le piaghe che affliggevano il popolo napoletano e che il suo sarebbe un regno di giustizia e di saggezza. Ma la nomina del Del Carretto a ministro di polizia fece presto capire ai sudditi che si erano illusi.

Ferdinando II era animato da due passioni: una sete insaziabile di potere, un'avidità straordinaria di danaro; per la prima non voleva assolutamente ammettere nei suoi Stati neppur l'ombra di un governo costituzionale; per la seconda egli lasciava che i suoi funzionari rubassero pur di pagarli poco. A questo modo la più sfacciata corruzione si introdusse nell'amministrazione del regno; un vero sistema di rapina fu praticato da tutti gli impiegati del governo. E nessuno osava lagnarsene, poichè lo stampare la menoma allusione agli abusi pubblici esponeva l'autore di tale arditezza ad essere incarcerato od esiliato. Chiunque poi fosse sospettato di opinioni liberali veniva gettato in

FERDINANDO II DI NAPOLI.

pri
dai
ins
ma
na
sa
di

da
Sa
vi
M
l'
V

u
v
z

prigione senza che il governo si credesse in dovere di dare alcun motivo dell'arresto; ed in tutti i ceti si insinuarono talmente le spie che ciascuno esitava a manifestare le proprie opinioni. Del resto il re Ferdinando diceva: il mio popolo non ha bisogno di pensare; m'incarico io del suo benessere e della sua dignità.

L'unica persona, che in quella Corte si facesse amare dal popolo, era la consorte del re, Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I, che per le sue virtù veniva dal popolo napoletano denominata *la santa*. Morta Maria Cristina nel 1836, Ferdinando II, che l'aveva sempre trattata brutalmente, si recava subito a Vienna per fidanzarsi con una arciduchessa d'Austria.

Il malcontento della Sicilia si tradusse nel 1837 in una sollevazione. Là infieriva allora il colera; lo spavento, l'ignoranza, la superstizione di quelle popolazioni aveano fatto acquistar credito alla voce corsa che il governo mandasse a morte i cittadini; in parecchi luoghi scoppiarono tumulti. I liberali vollero approfittare di questo furore popolare per liberare la Sicilia dal giogo borbonico. Siracusa insorse, e di là la rivoluzione si estese anche alla vicina Catania. Ma Ferdinando II vi inviò il Del Carretto, il quale attorniato da sbirri e carnefici ed innalzando patiboli in tutti i villaggi riuscì a rimettere l'*ordine* nell'isola.

❦

Mazzini intanto, scacciato anche dalla Francia, si era rifugiato nella più libera Inghilterra, dove coi suoi scritti contribuì efficacemente a far meglio conoscere al pubblico inglese la letteratura italiana ed a diffondere una calda corrente di simpatia per la cose della

penisola. Di là egli continuò imperterrito il suo apostolato politico cercando di risvegliare sempre più nei cuori italiani l'odio contro i tiranni interni e contro lo straniero.

Ma non era soltanto dagli scritti infuocati del Mazzini che gli Italiani assorbivano questi sentimenti; tutta la poesia e la prosa italiana d'allora fu, si può dire, un cospirare continuo. Le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, questo calmo racconto del martirio da lui santamente sofferto, fece all'Austria più danno di una battaglia perduta; ed i versi della sua *Francesca da Rimini* facevano trasalire la folla, specialmente se erano declamati da Gustavo Modena:

> Per te, per te, che cittadini hai prodi,
> Italia mia, combatterò, se oltraggio
> Ti muoverà l'invidia. E il più gentile
> Terren non sei di quanti scalda il sole?
> D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
> Polve di eroi non è la polve tua?...

Ma più ancora delle tragedie del Pellico avvampavano d'ira contro i tiranni e di amore alla libertà quelle del Niccolini. Alla rappresentazione del *Giovanni da Procida* (leggendario ispiratore dei Vespri Siciliani) l'ambasciatore austriaco a Firenze rivolgendosi all'ambasciatore di Francia disse che quella era una lettera colla soprascritta ai Francesi, ma che il contenuto era per gli Austriaci; e così appunto dimostrava di intenderla il popolo italiano. Nell'*Arnaldo da Brescia*, una delle tragedie che destarono maggior entusiasmo, il verso magniloquente del Niccolini flagellava a sangue i vizi del clero e le iniquità del potere temporale.

A lato del Niccolini affascinava addirittura la gio-

ventù Francesco Domenico Guerrazzi. Egli diceva a Mazzini: « Ho scritto questo libro (l'*Assedio di Firenze*) perchè non ho potuto combattere una battaglia ». Certo quelle sue pagine ardenti contribuirono a far sorgere, di mezzo al popolo italiano, gli eroi.

Nei romanzi del D'Azeglio, del Grossi, del Manzoni, come nelle storie del Balbo, del Colletta, dell'Amari, del Troya, come negli scritti del Tommaseo, del Vannucci, del Capponi, del Cantù, come nelle poesie del Rossetti, del Berchet, del Giusti, del Prati, dappertutto vibrava sempre la nota patriotica, che ebbe un'eco persino nella musica del Bellini, del Rossini e più tardi del Verdi. Gli scrittori andavano appunto in cerca d'argomenti che meglio rappresentassero il sentimento della nazione, e le minime allusioni venivano subito colte a volo da quel pubblico che si sentiva all'unisono cogli scrittori; così quando nella *Lega Lombarda* del Berchet si arrivava a quei versi:

> Su, nell'irto, increscioso Alemanno
> Su, Lombardi, puntate la spada,
> Fate vostra la vostra contrada,
> Questa bella che il ciel vi sortì,

il pensiero di ognuno non si rivolgeva ai tedeschi di Federico Barbarossa, ma correva alle truppe austriache di Ferdinando I.

Tutti questi libri contribuirono efficacemente a far sì che l'idea della rigenerazione d'Italia, che per lungo tempo era rimasta un'aspirazione di poche menti elette, finì per diventare desiderio universale.

A diffondere vieppiù queste idee giovarono molto anche i congressi scientifici. Si riuscì a persuadere Leopoldo II granduca di Toscana, che i congressi

scientifici avrebbero giovato a dare gloria a lui, che governava in quella bella terra toscana nella quale gli studi erano stati sempre favoriti; e Leopoldo II, lusingato dalle accorte adulazioni, permise che se ne inaugurasse la serie a Pisa nel 1839. L'esempio partito dal granduca di Toscana, il quale ostentò anche di onorare i dotti convenuti a Pisa, influì sopra i principi più ambiziosi. Carlo Alberto e Ferdinando II finirono per permettere anch'essi questi congressi, che furono poi tenuti in tutti gli Stati Italiani, all'infuori dello Stato Pontificio, e che, sebbene senza vera importanza per la scienza, giovarono molto alla causa nazionale facilitando i rapporti tra gli uomini più insigni sparsi nelle varie provincie d'Italia e scuotendo la penisola da quel torpore politico, in cui i suoi governanti l'avevano fin là con somma cura intrattenuta.

CAPITOLO VIII

LA FORZA DELL' OPINIONE PUBBLICA

La morte dei fratelli Bandiera — Gioberti e il suo *Primato* — Origine del partito neo-guelfo — Le *Speranze d' Italia* del Balbo — Il pontificato di Gregorio XVI — Gli *Ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio.

Mazzini diceva: — « Il martirio non è sterile mai » — e perciò favoriva tutti i progetti di sommossa che gli venivano presentati dai più caldi suoi seguaci. Si ebbero così alcune sollevazioni, subito represse, negli Abruzzi (1841), nelle Romagne (1843) ed in Calabria (1844). A questo movimento della Calabria si riattacca il glorioso episodio dei fratelli Bandiera.

Attilio ed Emilio Bandiera, giovani uffiziali veneziani (figli di quell'ammiraglio austriaco che aveva catturato, all'uscita dal porto di Ancona, il bastimento che portava gli insorti del 1831), si erano entusiasmati alla lettura degli scritti del Mazzini ed avevano deciso di dedicare la loro vita alla redenzione d'Italia. Nel 1842 manifestarono questo loro divisamento a Mazzini e d'allora in poi si tennero in continua corrispondenza con lui. Riuscirono a trarre nelle loro idee un

altro uffiziale della marina veneziana, Domenico Moro; abbandonarono i vascelli austriaci che erano sotto il loro comando ed andarono a riparare a Corfù, attendendo che la notizia d'un moto scoppiato in qualche parte d'Italia li chiamasse a combattere per la santa causa.

Avvenne il moto sopraccennato delle Calabrie, ma era appena divampato che venne sedato. False notizie però giunte a Corfù fecero credere che l'insurrezione si mantenesse viva nelle montagne. Allora i fratelli Bandiera deliberarono di correre a portare aiuto agli insorti, e loro si unirono altri patrioti. In numero di 19 approdarono a Cotrone (in Calabria) e di là si diressero verso Cosenza. Purtroppo anche nelle loro file vi era un traditore. Si trovarono presto circondati da un numero considerevole di soldati borbonici; dopo breve lotta furono presi e condotti a Cosenza, dove vennero condannati a morte. Nove di essi subirono il supplizio: il 25 luglio 1844, nel vallone del Rovito, Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti di Frosinone, Lupatelli di Perugia, Rocca di Lugo, Venerucci di Forlì, Berti di Ravenna e Nardi di Modena caddero serenamente sotto le palle dei soldati borbonici gridando ancora una volta *Viva l'Italia!*

❦

La morte dei fratelli Bandiera produsse un fremito per tutta la penisola; ma, pur piangendo la triste fine di quei generosi, la grande maggioranza degli Italiani capì che quei moti isolati, quelle agitazioni non potevano produrre risultati efficaci; che bisognava avviarsi per un'altra via, seguire un altro ordine di idee, quale veniva appunto allora iniziato

da una schiera di scrittori piemontesi capitanati da Vincenzo Gioberti.

Quest'abate torinese, che avea dovuto esulare dal Piemonte nel 1833, si era rifugiato a Bruxelles, dove s'era acquistato un bel nome per le sue pubblicazioni filosofiche. Là nel 1843 egli pubblicò un libro, che portava per titolo *Il primato morale e civile degli Italiani.* Veramente gli Italiani in quegli anni non solo non potevano vantare alcun primato, ma si trovavano al colmo dell'abbiezione e della miseria; ed il Gioberti stesso lo riconosceva:

— « Che cosa di bello e di grande facciamo noi Italiani? Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono le nostre flotte e le nostre colonie? Che grado tengono, che forza hanno, che influenza posseggono, di autorità o di consiglio, i nostri legati nelle corti forestiere? Qual peso si aggiudica al nome italiano nella bilancia europea? Forse gli strani conoscono e visitano ancora la nostra penisola ad altro effetto che per goder la bellezza immutabile del suo cielo e contemplare le sue ruine? Ma che parlo di gloria, di ricchezza e di potenza? L'Italia può ella dire di essere al mondo? può ella attribuirsi una vita propria e un'autonomia' politica, quando è in balia del primo insolente e ambizioso il calpestarla e metterla al giogo? Chi non freme pensando che, disuniti come ci troviamo, siam preda di qualunque ci assalta, e che quella misera ombra d'indipendenza che ci si concede nei diplomi e nei protocolli è dovuta alla misericordia dei nostri vicini? — »

Ma concludeva: « — Ciò succede per sola nostra colpa; con un po' di buon volere e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'universo. »

Il programma era certo seducente, ed il Gioberti lo rendeva ancor di più col suo stile caldo d'entusiasmo accompagnato da una singolare temperanza di idee. Egli lodava tutti, popolo e principi, procurando di metterli d'accordo, lodava specialmente il papato, cui egli chiamava gloria d'Italia, e mostrava desiderare che si organizzasse *una confederazione pacifica e perpetua dei principi italiani, capitanata e tutelata dal pontefice;* a questa confederazione avrebbe partecipato anche l'Austria.

Straordinari furono gli effetti di quel libro. I principi, vedendosi lodati, lasciarono ch'esso si diffondesse largamente in Italia; il popolo, inorgoglito da quelle pagine eloquenti che dimostravano aver esso tenuto un tempo il primato nel mondo e dovere riconquistarlo, ne applaudì calorosamente l'autore; il clero poi, affascinato dalla facondia d'uno dei suoi che dimostrava come amore di patria e di religione dovessero andare associati, anche il clero abbracciò con ardore le idee del Gioberti. Soli a vedere chiaramente i lontani, temibili effetti di quel libro furono i Gesuiti, che fieramente assalirono l'autore e l'opera; ma il Gioberti rispondeva loro nel 1845 con i *Prolegomeni* e più tardi col *Gesuita Moderno.*

Le idee del Gioberti incontrarono tanto favore nell'opinione pubblica che si venne costituendo un nuovo partito, detto dei *neo-guelfi*, perchè voleva porre il papa alla testa del movimento italiano.

Un altro libro, uscito nel 1844, aveva anch'esso attirato l'attenzione di molti: *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Anche Cesare Balbo lodava altamente il papato e si dimostrava moderatissimo nei suoi desideri; anch'egli manifestava il voto che si costituisse una federazione di Stati italiani; solo voleva che a

guardia di questa confederazione fosse Carlo Alberto re di Sardegna, come l'unico principe italiano che avesse un forte esercito. Egli diceva doversi escludere dalla lega l'Austria, ma non voleva ottener ciò con una guerra; si doveva aspettare la caduta dell'impero ottomano; allora l'Austria, allargandosi verso oriente, avrebbe potuto cedere all'Italia il Lombardo-Veneto. Tali idee esageratamente moderate venivano esposte anche per uno scopo pratico, per ottenere cioè che questi scritti non venissero proibiti dai governi.

*

Fenomeno stranissimo è questo: che si sia potuto acclamare il papato come la benedizione d'Italia in libri pubblicati sotto il pontificato di Gregorio XVI, che non fu certo uno dei migliori pontefici. Questo monaco camaldolese s'era reso celebre per la sua passione per gli studi teologici, nei quali aveva a collaboratore il suo barbiere, Gaetano Moroni. Del resto egli aveva un debole pronunciatissimo per il vino d'Orvieto e lasciava che delle cure politiche s'incaricassero i suoi segretari di Stato, dapprima il cardinal Bernetti, poi il cardinal Lambruschini. La popolazione dello Stato Pontificio continuava a vivere nella più assoluta ignoranza e nella più squallida miseria; il brigantaggio desolava le provincie e la Corte papale veniva a trattative coi briganti. Insomma quegli abitanti pagavano la fortuna di essere sudditi del successore di San Pietro colla esclusione da tutti i vantaggi della civiltà moderna [1].

---

[1] Nel 1838 il grande storico inglese Macaulay scriveva da Roma: — « Gli Stati della Chiesa sono i peggio governati di

Alle pagine entusiaste del Gioberti, Gregorio XVI rispose facendo perseguitare con maggior accanimento i liberali. Allora avvennero i casi di Rimini (1845); un gruppo di patrioti, sbarcati vicino a questa città, riuscirono senza grave contrasto ad occuparla; ma nell'atto stesso in cui levavano le armi contro il governo pontificio essi sentirono il bisogno di giustificare dinanzi all'Europa la loro sollevazione e pubblicarono un proclama, scritto da Luigi Carlo Farini, nel quale esposero i gravi dolori dei popoli e le giuste riforme desiderate.

Le principali loro domande erano: una piena e generale amnistia pei condannati politici; codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa; consigli municipali eletti dai cittadini ed approvati dal papa; consigli provinciali nominati dal papa sopra terne presentate dai consigli municipali; un supremo Consiglio di Stato (con voto deliberativo sui bilanci e consultivo sugli altri argomenti) eletto dal papa sopra terne presentate dai consigli provinciali; tutti gli impieghi e le dignità civili, militari e giudiziarie riservate ai secolari; una restrizione della censura preventiva della stampa; il licenziamento delle truppe straniere e l'istituzione di una guardia cittadina. Domandavano in fine *che il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo ad esempio di tutti i governi civili d'Europa*. Il proclama concludeva così: « Noi riporremo le

---

tutto il mondo civilizzato. L'imbecillità della polizia, la venalità dei pubblici funzionari, la desolazione della campagna, la bassezza del popolo richiamano l'osservazione del più svogliato viaggiatore. Non è esagerazione il dire che la popolazione consiste principalmente di forestieri, preti e poveri. » —

armi nel fodero e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del pontefice, non sì tosto che egli, colla malleveria delle altre Potenze, abbia fatto ragione ai nostri reclami e concesso ciò che addimandiamo; » affermazione che prova quanto cammino l'idea temperata avesse già fatto in questo periodo di tempo. Naturalmente gli insorti non poterono mantenersi a lungo in Rimini, e di fronte alle truppe svizzere, che s'avanzavano, ripararono in Toscana.

Trovavasi allora colà Massimo D'Azeglio, che si era già acquistato bella fama come romanziere e pittore di paesaggi, e nei suoi frequenti viaggi lungo la penisola si era accaparrate le simpatie di un gran numero d'Italiani per il suo carattere di perfetto gentiluomo. Alla vista di quegli infelici fuggiaschi scrisse il noto opuscolo politico: *Gli ultimi casi di Romagna*. In esso, mentre disapprovava le congiure e le violenze, aveva parole di fuoco contro il governo pontificio, e concludeva ammonendo a non più cospirare, ma a protestare apertamente, in tutte le occasioni possibili, contro tutte le ingiustizie che venivano commesse. « Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione pubblica... Quando in una nazione tutti riconoscono giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta. » Anche questo libro ebbe una eco profonda in tutta Italia.

Da ogni parte insomma si discuteva la questione italiana e gli scrittori temperati, quelli cioè che cercavano di armonizzare le teorie della rivoluzione colla realtà delle cose, incontravano maggiormente il favore del pubblico. Fra le pubblicazioni uscite allora notevole è il libro di Giacomo Durando: *Della nazionalità italiana;* in esso veniva esposta l'idea che l'Italia do-

vesse costituirsi in due grandi Stati amici e confederati: uno del nord sotto Carlo Alberto, l'altro del sud sotto i Borboni; nel centro avrebbe continuato a sussistere, ridotto però ai minimi termini, il potere temporale.

Non v'era accordo, è vero, tra gli scrittori intorno al nuovo ordinamento da darsi alla penisola; ma tutti convenivano nel dichiarare che l'Italia com'era non poteva sussistere, che tale condizione di cose non poteva più durare. Nelle viscere della nazione bolliva segretamente la grande massa della rivoluzione, come la lava nel fondo degli abissi dell'Etna.

CAPITOLO IX

DALLE RIFORME ALLA RIVOLUZIONE

Carlo Alberto e il popolo piemontese — Elezione di Pio IX: amnistia e riforme — Impetuoso risveglio della coscienza nazionale — Agitazione dei popoli e contegno dei principi: le riforme in Toscana e in Piemonte — Ferdinando II e il moto siculo-calabrese — Condizioni del Lombardo-Veneto e dei ducati di Modena e Parma — L'Italia al principio del 1848 — Insurrezione di Palermo — La Costituzione a Napoli, in Piemonte, in Toscana, a Roma.

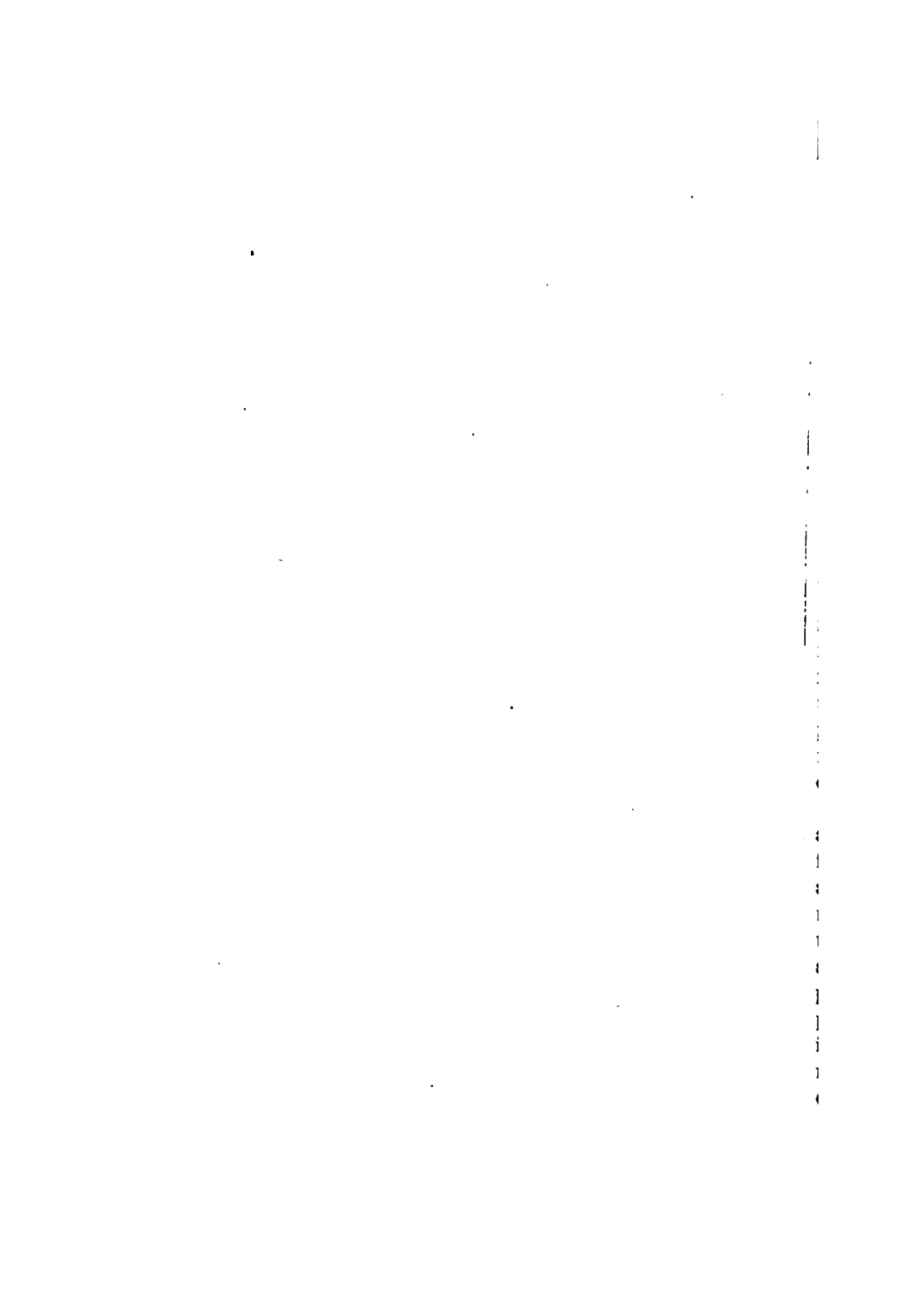
Il re Carlo Alberto, che s'era sempre mostrato indeciso sulla via da seguire, minacciato, com'egli diceva, dal pugnale dei Carbonari e dal cioccolatte dei Gesuiti, ora incominciava a lasciar trapelare al di fuori l'odio profondo che nel suo cuore covava contro l'Austria. Il pubblico notava con compiacenza che quel Cesare Balbo, che aveva pubblicato le *Speranze d'Italia*, era intimo di Carlo Alberto; si osservava da molti che anche altri famigliari di lui andavano manifestando aspirazioni patriotiche. Nel 1845 Massimo D'Azeglio in un colloquio avuto con Carlo Alberto riceveva l'incarico di far sapere ai liberali delle altre provincie

d'Italia che al momento opportuno essi avrebbero potuto contare sopra di lui.

Erano sintomi buoni pei patrioti, quand'ecco nel 1846 si presentò al re un'occasione per far conoscere in modo pubblico ed ufficiale la sua animosità contro l'Austria; e l'occasione fu.... una questione doganale.

Fin dal 1843 il Piemonte aveva concesso al Canton Ticino il libero transito del sale, che esso Cantone si fosse procacciato a Marsiglia o nel portofranco di Genova. L'Austria, che fin allora aveva da Venezia fornito il sale a quella parte della Svizzera, vide ciò di mal animo e sostenne che il permesso del governo piemontese era contrario ai trattati esistenti tra i due paesi. Le note diplomatiche si succedettero dall'una parte e dall'altra col solito risultato che la diplomazia sa raggiungere così bene: di far passare il tempo senza risolvere nulla. Finalmente l'Austria, indispettita per l'attitudine nuova che Carlo Alberto sembrava assumere di fronte ai liberali, credette con un colpo ardito di indurlo a mutar strada, ed il 20 aprile 1846, senza darne preavviso al governo piemontese, raddoppiò i dazi sui vini del Piemonte. Ciò colpiva fortemente gli interessi del commercio piemontese, che aveva nella Lombardia il principale sbocco dei suoi vini; l'Austria quindi credeva che Carlo Alberto sarebbe stato obbligato a cedere. Ma questi, indignato, non solo non si piegò alle pretese imperiali, ma fece stampare nella *Gazzetta ufficiale piemontese* del 2 maggio una relazione del fatto, la quale concludeva col dire che l'Austria prendendo quel provvedimento aveva commesso un atto di *rappresaglia*.

In mezzo al servilismo di tutti gli Stati italiani verso l'Austria queste parole audaci parvero poco meno che una dichiarazione di guerra e destarono grande entusiasmo nella popolazione di Torino, tanto più che

CARLO ALBERTO, RE DI SARDEGNA.

era corsa voce, che nel consiglio dei ministri, avendo il conte De la Tour detto al re: Ma che farà il Piemonte, se l'Austria che finora ci è stata amica, diventerà nemica?, Carlo Alberto avrebbe risposto: Se il Piemonte perderà l'Austria, guadagnerà l'Italia, ed allora l'Italia potrà fare da sè; parole che tutta la cittadinanza andava ripetendo con voce commossa.

I caporioni del partito liberale pensarono di trar profitto di quest'entusiasmo ed organizzarono una dimostrazione per far capire al re come il desiderio del paese era ch'egli perseverasse in quella via. Carlo Alberto soleva ogni giovedì recarsi ad assistere alle esercitazioni militari in piazza d'armi; ed ecco che il primo giovedì che tenne dietro alla pubblicazione dell'articolo della *Gazzetta* (cioè il 7 maggio 1846) una folla immensa di popolo verso le dieci del mattino venne raccogliendosi nella piazza Castello dinanzi al palazzo reale, in attesa che il re ne uscisse, per salutarlo con una grande solenne ovazione. Quella popolazione, che per 15 anni si era dimostrata molto fredda e contenuta verso il suo sovrano, ora voleva riscaldarne l'animo col suo entusiasmo.

Dietro una finestra del palazzo, Carlo Alberto in alta uniforme di generale contemplava nella piazza la folla; un lampo di gioia balenava negli occhi del re al pensiero delle nuove emozioni che avrebbe provato nel sentirsi salutato da applausi per lui insoliti. Purtroppo non era ancor giunta per lui l'ora delle decisioni ardite! I suoi ministri reazionari gli fecero mille pressioni perchè rinunziasse a prestarsi all'entusiasmo popolare; egli resisteva ancora, quando sopraggiunse il De La Tour, che correva, diceva lui, a salvare la monarchia. Il De La Tour disse come l'ambasciatore d'Austria sapeva che durante la dimostrazione si sa-

rebbero pronunziate grida ostili al governo austriaco e che ciò verrebbe considerato dall'Austria come una provocazione da parte del Piemonte. Scosso da queste parole, timoroso di precipitare gli eventi, Carlo Alberto decise di non uscire; sicchè la dimostrazione non ebbe più luogo, e la popolazione torinese se ne ritornò alle proprie case malcontenta.

Il cielo si distendeva di nuovo fosco su tutta la penisola, quand'ecco una luce di giorni migliori si sprigionò d'un tratto, e ancora una volta, da Roma.

❦

Le nuove idee sono come quei profumi acutissimi che s'infiltrano anche nei luoghi tenuti più chiusi; e ben chiusa alle nuove idee era stata la Corte papale durante i quindici anni del pontificato di Gregorio XVI. Eppure, appena egli fu morto (1° giugno 1846), ecco subito nel collegio cardinalizio apparire quegli stessi partiti che si dividevano il mondo: i reazionarii ed i liberali, gli uomini del passato e gli uomini dell'avvenire.

I cardinali reazionari avevano il loro candidato già chiaramente designato nel genovese Lambruschini, che come segretario di stato aveva diretto la politica pontificia negli ultimi dieci anni; l'altro partito non aveva veramente un campione che emergesse sugli altri, come non aveva un ordine preciso di idee; in generale i cardinali liberali si contentavano di dichiarare che bisognava introdurre delle riforme nell'amministrazione dello Stato e cercare di applicarvi i progressi della civiltà; parve ad essi che l'uomo adatto ad attuare le loro idee dovesse essere il cardinale Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia.

Da principio il partito a lui favorevole sembrava molto più debole dell'altro, ma acquistò forza per due desiderî che nei conclavi esercitarono sempre una grande efficacia: l'uno, che il nuovo papa sia di tendenze diverse da quelle del predecessore, e l'altro, che egli sia nativo dello Stato romano. Dopo i primi squittinii alcuni dei fautori del Lambruschini, vista difficile la riuscita del loro candidato, si accostarono al Mastai perchè stimandolo d'indole debole sperarono di poter conservare anche sotto di lui la loro influenza; e così, dopo soli tre giorni di conclave, il 16 giugno del 1846 Giovanni Mastai fu eletto papa ed assunse il nome di Pio IX.

Aveva 54 anni; lo si sapeva d'indole buona e mite, e tale si era dimostrato come governatore di Imola. Quivi era vissuto in amichevole relazione col conte Giovanni Pasolini, caldo liberale, ed insieme avevano letto ed applaudito il *Primato* del Gioberti, le *Speranze d'Italia* del Balbo ed i *Casi di Romagna* del D'Azeglio; anzi partendo per il conclave il cardinale Mastai aveva voluto portar seco a Roma questi tre libri per farne omaggio, diceva, al nuovo papa.

La sua benevola, sorridente, aperta fisonomia, le sue maniere affabili e cortesi destarono subito viva simpatia; e la meritava, perchè era dotato di grande bontà ed animato da ottime intenzioni. Purtroppo la bontà e le intenzioni non bastano in chi è alla testa di uno Stato, specialmente in momenti così gravi. Di fronte alla situazione, in cui si trovavano allora lo Stato pontificio e l'Italia, sarebbero occorse a Pio IX una vastità d'ingegno ed una forza di volontà ch'egli non aveva.

Nè di questa difficile situazione aveva egli un'idea chiara. Uno dei desiderî più vivi, ch'erano stati ma-

nifestati durante il conclave, anche con petizioni, dalle varie città dello Stato pontificio, era quello di una amnistia pei condannati politici; un progresso invocato da molti e che si veniva allora attuando per tutta Italia, eccetto che nello Stato pontificio, era la costruzione di ferrovie. Fin qui arrivava il programma che Pio IX s'era allora tracciato, tanto che in una riunione di diplomatici tenutasi nei primi giorni del nuovo pontificato il cardinale Ferretti, cugino del papa ed interprete delle sue idee, discorrendo con Pellegrino Rossi, allora ambasciatore di Francia presso la corte romana, gli disse: Avremo l'amnistia e le strade ferrate, e tutto andrà bene.

Il 16 luglio 1846, un mese preciso dopo la sua elezione, Pio IX compì il primo suo atto politico concedendo un'amnistia generale ai condannati politici. Agli animi degli Italiani, già preparati dal partito neo-guelfo, parve subito che fosse veramente sorto il papa sognato dal Gioberti, restauratore della libertà e grandezza italiana; levossi quindi un vero entusiasmo per Pio IX. La nomina di una commissione incaricata di cercare e studiare le riforme necessarie allo Stato pontificio parve dar ragione a quegli applausi e alle lodi che al nuovo papa si innalzavano; ogni volta che il papa usciva per la città, era portato in trionfo da una folla entusiasta, che nel grido *Viva Pio IX* raccoglieva l'espressione di tutte le speranze e i voti d'Italia.

Le feste si succedevano continuamente per ogni minimo pretesto, ed il popolo prendeva abitudine e gusto a scendere in piazza a manifestare i suoi sentimenti con processioni, con grida, con canti. Un popolano che esercitava un certo ascendente sulla plebe romana, Angelo Brunetti soprannominato Ciceruacchio, s'era fatto, quasi direi, il direttore di queste dimostra-

PIO IX.

zi
li
cl
su
ti
cu
il

zio
ta
au
for
lib
da
Bo
na
col
bli

via
di
im
lai
sig
po
pa
cre
de

a
Pi

zioni; contemporaneamente dal pulpito un frate siciliano, il padre Ventura, inneggiava all'alleanza fra il clero e la democrazia. L'entusiasmo della capitale s'era subito comunicato a tutte le provincie dello Stato pontificio; sembrava che un nuovo fremito scuotesse i cuori e le menti, così come si scuote la natura quando il sole si affaccia sull'orizzonte.

Pio IX si abbandonava con piacere alle dolci emozioni della popolarità, ma con suo grande stupore notava come il popolo manifestasse ogni giorno qualche nuovo desiderio; a poco a poco l'iniziativa delle riforme, invece di partire da lui, saliva dalla folla. La libertà di stampa fu prima usurpata che concessa; fin dal gennaio 47 cominciarono ad apparire a Roma ed a Bologna (le due città principali dello Stato) dei giornali politici, e ad essi tenne dietro l'istituzione di circoli, che si fecero animatori e regolatori delle pubbliche dimostrazioni.

Mentre si studiavano i tracciati delle linee ferroviarie, il papa nell'aprile del 47 annunziò l'istituzione di una *Consulta di Stato* con voto deliberativo sulle imposte; essa doveva essere composta di 24 consultori laici scelti dal papa sopra terne presentate dai consigli provinciali. Era questo un gran passo in avanti, poichè fin allora i laici non avevano avuto alcuna parte nell'amministrazione dello Stato; Pio IX anzi credette di avere con ciò raggiunto il massimo limite delle riforme.

❦

L'entusiasmo pel nuovo papa si propagò d'un tratto a tutta la penisola; tutti convenivano nel dire che con Pio IX s'era inaugurata un'êra nuova per l'Italia.

Ma in realtà questo moto, che sembrava partire da Roma, usciva invece dalla coscienza stessa della nazione; era la voce di tutta Italia, che si levava potente, come il rumore delle acque di un fiume che prorompano fuori degli argini.

Il primo paese a risentirne gli effetti fu la Toscana. Si incominciò con dimostrazioni pubbliche in onore del papa; si prese pretesto dal passaggio per Firenze del grande economista inglese Riccardo Cobden per salutare con entusiastiche acclamazioni i principii liberali da lui rappresentati. Poi approfittando della mitezza del governo si ardì procedere più innanzi ed invitare apertamente il granduca a seguire l'esempio del papa.

Leopoldo II, stanco di quel continuo punzecchio da parte dell'opinione pubblica, disgustato nel veder diffondersi la stampa clandestina, nel maggio del 47 si decise a dare una nuova e più larga legge sulla censura; e con questa sorsero subito giornali importanti a Firenze, a Pisa, a Livorno. E quivi, molto più che non a Roma, per le condizioni stesse della maggior cultura del paese e per l'esistenza di una più numerosa borghesia, il giornalismo subito fiorì, e ad esso affidarono l'ingegno e la fede molti uomini eminenti: accanto al siciliano Giuseppe La Farina i toscani Atto Vannucci, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi, il Mazzoni, il Centofanti, il Giorgini ecc. Dagli eccitamenti della stampa il governo toscano fu presto trascinato ad introdurre anch'esso larghe riforme giudiziarie ed amministrative.

Carlo Alberto, che nelle sue propensioni patriotiche era stato fin allora trattenuto in qualche parte dal timore della riprovazione della Chiesa, ora vedeva

LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA.

—

il
lib
tin
un
più
alc
del
zio
cor
pul

cor
cui
gre
più
dir
sci
asp
fac
all
un
ins
I c
era
ves
gic
5 d
cla
sor

—

(18
nel

il capo della cristianità sopravanzarlo sulla strada del liberalismo. Trovava quindi in quegli stessi suoi sentimenti religiosi, che fin allora aveano rappresentato un ostacolo, vi trovava ora uno stimolo a proseguire più franco in quella via, nella quale aveva già mosso alcuni passi corti ed incerti. Però in questo ridestarsi dell'Italia a nuova vita egli cercò di deviare l'attenzione dei suoi sudditi dalle idee di libertà politica per concentrare e rivolgere tutto lo sforzo dell'opinione pubblica contro l'Austria.

Nel settembre del 1846 si tenne in Genova l'ottavo congresso degli scienziati italiani. In quei giorni, in cui l'entusiasmo s'era impadronito di tutti, questo congresso destò vivo interesse; vi accorsero quasi tutti i più eletti ingegni della penisola così che il Balbo potè dirlo il primo vero parlamento italiano. Più che di scienza si parlò di politica e vi si manifestarono calde aspirazioni patriotiche. L'occasione si presentava assai facilmente a tutti gli oratori, perchè correva appunto allora un secolo, dacchè i Genovesi, all'atto ardito di un monello che aveva lanciato la prima pietra, erano insorti ed avevano cacciato gli Austriaci dalla città. I congressisti fecero una visita al luogo in cui prima era scoppiata l'insurrezione; e la cittadinanza genovese eccitata deliberò di festeggiare solennemente il giorno anniversario della cacciata degli Austriaci. Il 5 dicembre tale dimostrazione ebbe luogo e riuscì assai clamorosa. La polizia piemontese sembrava diventata sorda e cieca addirittura [1].

---

[1] L'anno dopo il giovane poeta genovese Goffredo Mameli (1827-1849) celebrò quell'anniversario con un inno, il cui ritornello suonava così:

*

Questa febbre, che aveva invaso l'Italia e che nelle sue esaltazioni dava modo di determinare esattamente quanto profondo fosse l'odio degli Italiani contro l'Austria, allarmò il principe di Metternich. Egli, che dichiarava come un papa liberale fosse un essere inverosimile, cercò anzitutto di ritrarre da quella via la corte pontificia e diede suggerimenti nello stesso senso alle corti di Firenze e di Torino; ma visto che ormai il granduca s'era lasciato prender la mano dalla volontà popolare e che a Torino ed a Roma le sue esortazioni amichevoli non producevano alcun risultato, pensò di compiere un atto risoluto di minaccia. Pei trattati del 1815 un corpo di truppe austriache risiedeva nella cittadella di Ferrara (territorio pontificio); orbene nell'agosto del 1847 queste truppe in pieno assetto di guerra occuparono anche il resto della città.

Tale prepotenza destò un'emozione profonda in tutta Italia; Pio IX sotto l'impulso dell'opinione pubblica protestò energicamente, e Carlo Alberto, lieto di aver compagno il papa nei suoi contrasti coll'Austria, gli offrì il proprio aiuto. Quanto alle popolazioni, l'atto dell'Austria fece l'effetto di una staffilata su cavalli ricalcitranti, li rese cioè ancora più ricalcitranti di prima. L'agitazione fu indescrivibile; sembrava che il

---

Che se il popolo si desta
Dio combatte alla sua testa
La sua folgore gli dà.

E nella seconda strofa soggiungeva:

Grande è sempre quel ch'egli opera,
Ei saluta una memoria,
Ma prepara una vittoria.

papa stesse già per bandire la guerra santa, e si aspettava ch'egli ripetesse il grido di Giulio II: *Fuori i barbari.* La guardia civica, ch'era stata già domandata con insistenza dalla stampa romana e toscana, fu subito organizzata in questi due Stati. Gli studenti d'Università, tornati appunto alle loro case per le vacanze, diffondevano anche nei più remoti paesi il fermento patriotico. Si componevano gli odii tra famiglie e famiglie, tra paese e paese; si sentiva il bisogno di stringersi in nuovi vincoli d'affetto, e dappertutto si celebravano delle grandi feste di federazione. Quest'agitazione invase anche il piccolo ducato di Lucca per modo che Carlo Ludovico di Borbone, vedendosi impotente a frenarla, anticipò la cessione di quel territorio alla Toscana mediante la promessa di una pensione annua (ottobre 1847).

Carlo Alberto intanto si decideva a manifestare in modo più risoluto i suoi sentimenti. Nei primi giorni di settembre (1847) si tenne un congresso agrario a Casale e vi si pronunziarono discorsi politici assai audaci senza che la polizia piemontese se ne desse per intesa. Ma un fatto ben più grave avvenne nell'ultima seduta; il conte di Castagneto, intimo di Carlo Alberto, si alzò e lesse una lettera scrittagli in quei giorni dal re, lettera che finiva con queste parole: — « Si jamais Dieu nous fit la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, c'est moi seul qui commanderai l'armée et je suis résolu à faire pour la cause guelphe ce que Schamil fait contre l'immense empire russe [1].... Ah! le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale! »

[1] Schamil è l'eroe della lunga lotta sostenuta dalle popo-

Carlo Alberto finalmente apriva intero il cuor suo, segnava il programma della sua vita. Lo compresero nelle loro entusiastiche acclamazioni i congressisti di Casale; lo compresero gli abitanti di tutte le terre del Piemonte, che, quando, a mezzo il settembre, Carlo Alberto andò a collocare la prima pietra d'un ponte che s'aveva da costruire sulla Bormida presso Acqui, si affollarono attorno al re accogliendolo con applausi straordinari.

Ma a Genova le dimostrazioni non finivano in semplici acclamazioni, se ne prendeva occasione per manifestare altre speranze; Torino poi continuava a tacere. Certo anche la capitale si era entusiasmata per le belle frasi patriotiche del re, ma ormai si desiderava qualche cosa di più, si aspettava che il re si mettesse sulla via delle riforme introdotte da Pio IX e dal granduca. Si pensò di riuscirvi collo stesso sistema ch'era stato con tanto successo adottato laggiù, cioè cogli applausi. La sera del 1° ottobre (1847), vigilia del compleanno del re, una gran folla si raccolse alla passeggiata dei Ripari per cantare l'inno a Pio IX, gridare evviva al re ed invocare le riforme; ma d'un tratto schiere di guardie e di carabinieri piombano sui dimostranti ed arrestano i primi che capitano loro sottomano.

Fu una sorpresa ben dolorosa per tutta la cittadinanza. Era adunque il re pentito delle sue mosse liberali e dava il controvapore alle sue promettenti tendenze? Era un *Re Tentenna*, come lo definì il giovane

---

lazioni del Caucaso contro la Russia; per più di vent'anni egli tenne testa agli eserciti inviati contro di lui; solo nel 1859 fu preso e relegato nell'interno della Russia, a Kaluga.

poeta Domenico Carbone in una poesia scritta appunto in quella notte del 1° ottobre e divenuta subito popolare? In essa si metteva in canzonatura quella contraddizione continua nella condotta del re, che gli faceva tenere al suo fianco come ministro degli esteri il conte Solaro Della Margherita, ch'era il più insigne rappresentante delle idee reazionarie in Piemonte, e come ministro della guerra il marchese di Villamarina, che godeva fama (alquanto usurpata) di liberale:

....Ei fu chiamato Tentenna primo,
Or lo ninnava Biagio, or Martino;
Ma l'uno in fretta, l'altro adagino,
E il re diceva: — in fretta, adagio,
Bravo Martino, benone Biagio.....

L'ardimento dovette sembrare ben temerario al re, quando un mattino, sfogliando la sua corrispondenza privata, trovò la poesia; ei si fissò specialmente su quei versi:

Vantava in aria da caporale
Non so che impresa d'uno stivale.
Dicea Martino: — Volgiti a Roma,
L'Austro dà i tratti dell'agonia,
Schianta la briglia, scuoti la soma,
Prendilo a calci nel dietrovia.
Biagio diceva: — Roma si vanta;
Non si fa guerra coll'acqua santa,
Tienti al Tedesco; contro ai cannoni
Ei ci vuol altro che bei crocioni.
E il re: — Mi provo se ci riesco;
Evviva il Papa, viva il Tedesco!

Chi può dire che quelle strofe, per sè assai infelici, non siano state di efficacia decisiva sull'animo vacillante del re?

Alle manifestazioni popolari aggiungevasi anche l'opera della diplomazia per liberare Carlo Alberto dai *tentennamenti*. Giungeva in quei giorni a Torino lord Minto, il quale avendo l'aria di viaggiare l'Italia per suo diporto compiva in verità una missione segreta del governo inglese. Egli consigliò francamente il re sabaudo a rompere gli indugi, concedere larghe riforme e licenziare i consiglieri reazionari. Pochi giorni dopo il re si liberava ad un tempo del Della Margherita e del Villamarina; indi faceva preparare tutta una serie di riforme, che comparvero nella *Gazzetta ufficiale* del 30 ottobre.

Chi legge oggi quelle quattro colonne di carattere minuto, quasi non sa darsi ragione dell'immensa esplosione di gioia che si manifestò nel popolo piemontese. Erano in fondo innovazioni abbastanza limitate: si stabiliva la libera elezione dei consiglieri comunali e provinciali, si migliorava alquanto l'ordinamento della polizia e l'amministrazione della giustizia e si limitava la censura sulla stampa. Ma di fronte all'assolutismo precedente rappresentavano un passo decisivo nella via liberale; d'altra parte la massa della popolazione s'era fatta delle *riforme* un vago ideale, quasi che esse dovessero inaugurare l'età dell'oro. Quindi subito dappertutto illuminazioni, musiche, bandiere, *tedeum*, iscrizioni; dappertutto specialmente, indispensabilmente sonetti, canzoni, inni. E pochi giorni dopo, Carlo Alberto partendo da Torino per recarsi, secondo il solito, a dimorare per un mese a Genova si vide salutato durante tutto il suo viaggio da ovazioni entusiastiche; Genova stessa, che era stata sempre ripugnante al

dominio dei re piemontesi e sembrava ancora rimpiangere la sua vecchia repubblica, Genova stessa lo accolse come in trionfo.

❦

Ben diversamente procedevano le cose nel regno di Napoli.

L'elezione di Pio IX aveva provocato anche laggiù quel medesimo effetto di esaltazione e di speranze che in tutto il resto d'Italia; ma il re Ferdinando II si oppose subito alla nuova corrente e fece sapere ai suoi sudditi ch'egli non avrebbe imitato nessun figurino di moda. Allora scattò impaziente e rabbiosa l'imprecazione della borghesia in una scrittura anonima, di cui la polizia non riuscì fortunatamente a scoprire l'autore, che era Luigi Settembrini. In quell'opuscolo intitolato *Protesta del popolo delle Due Sicilie* si descrivevano con calde parole le vergogne di quel regime:

— « Questo governo è un'immensa piramide » — ecco alcune parole della *Protesta* — « la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re. Ogni impiegato, dal soldato al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietato e peggio su quegli che sono soggetti ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è fra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dalla tirannide di mille ribaldi, e la pace, la libertà, le sostanze degli uomini onesti dipendono dal capriccio, non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, di una baldracca, di una spia, d'un gesuita. O fratelli Italiani, non credete che queste parole siano troppo acri, non scrivete nei vostri giornali che dovremmo parlare con più mo-

derazione e prudenza; ma venite fra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia, ci stringe il cuore; soffrite quel che soffriamo noi, e scrivete e consigliateci ».

Numerose si succedevano queste pubblicazioni alla macchia, che tutte esprimevano la tendenza generale alla rivolta; solo colla violenza si potea sperare di ottenere la cessazione delle troppo lunghe sofferenze.

Il 1° settembre 1847 la rivolta scoppia simultaneamente a Reggio e a Messina. Qui, verso sera, una cinquantina d'uomini risoluti levano il grido: *Viva Italia, viva Pio IX, viva la Costituzione!* e muovono per sorprendere gli ufficiali radunati a banchetto; ma questi avvertiti si erano rifuggiti nella cittadella. La truppa allora dà la caccia per le strade ai pochi insorti, i quali dopo aver combattuto con disperato valore si disperdono qua e là e riescono quasi tutti a mettersi in salvo. A Reggio-Calabria invece da principio la vittoria aveva arriso ai ribelli; capitanati da Domenico Romeo ottengono la resa del castello e costituiscono un governo provvisorio; ma giungono presto le notizie sconfortanti del fallito moto di Messina, poi arrivano da Napoli due navi regie, che bombardano la città e sbarcano soldati. Gli insorti dovettero abbandonare Reggio e rifugiarsi sulle montagne d'Aspromonte, dove mantennero viva la lotta per quasi tutto il mese; ma perseguitati anche nei loro ultimi ripari furono in gran parte arrestati; Domenico Romeo, che ferito s'era rifugiato in un pagliaio, vi fu scovato ed ucciso. Così che questi moti non diedero per allora altro risultato che di nuove e sempre più fiere persecuzioni, quali sapevano volerle i principi e le sapevan fare gli agenti della Casa Borbone di Napoli.

Contuttociò le riforme accordate allora dal gran-

duca e da Carlo Alberto accendevano sempre più gli animi; nel novembre aveano luogo dimostrazioni a Napoli e a Palermo. Nel dicembre i più insigni liberali del Piemonte e di Roma pensarono di rivolgere al re Ferdinando II una petizione per indurlo a seguire la politica di Pio IX, di Leopoldo II e di Carlo Alberto; qualcuno li potrà dire oggi ingenui i sottoscrittori di quella petizione, ma essi volevano additare al mondo che l'Italia cercava di seguire le vie moderate della persuasione prima di ricorrere alla violenza. Certo Ferdinando II dovette sorridere di disprezzo dinanzi a quella, per lui, inutile carta, e per impedire ogni sorta di agitazione proibì nei suoi Stati il grido di *Viva Pio IX*.

❦

Questo grido magico, che rappresentava l'avvenire e lo precipitava, doveva naturalmente venire considerato come sedizioso in tutti quei luoghi, nei quali si voleva conservare intatto il passato.

A Modena fin dal gennaio del 1846 era morto Francesco IV, il traditore di Ciro Menotti; ma il cattivo governo di quel ducato non mutò guari sotto il figlio e successore Francesco V. Alle prime dimostrazioni in favore del papa le truppe ducali irruppero colle armi contro la folla, e Francesco V annunziò ai suoi sudditi che se i suoi sgherri non fossero bastati a tenere in freno i liberali, aveva, al di là del Po, ai suoi cenni un intero esercito. Difatti poco dopo, dietro richiesta del duca, milizie austriache entrarono nel ducato ad impedirvi ogni manifestazione liberale.

Nè meglio si stava nel vicino ducato di Parma e Piacenza. Maria Luigia, la vedova di Napoleone, in-

vecchiando aveva sentito il bisogno di fare penitenza dei molti peccati commessi ed avea perciò lasciato che frati e preti spadroneggiassero nel ducato. E quando essa morì (dicembre 1847) le succedette Carlo Ludovico di Borbone, già duca di Lucca, il quale per far subito capire ai suoi sudditi quali fossero le sue intenzioni invitò un corpo di truppe austriache ad entrare nel suo Stato.

Quanto al Lombardo-Veneto l'Austria s'era proposta di germanizzarlo, ma non v'era riuscita. Si trovavano da una parte gli Austriaci dominatori, dall'altra gli Italiani oppressi, due elementi che non si potevano fondere insieme; anzi gli Italiani poco per volta lasciavano trasparire al di fuori i loro sentimenti di amarezza. A Milano la personificazione più completa di questo movimento di opposizione si ebbe in Cesare Correnti; a Venezia l'anima di tutta l'agitazione patriotica fu Daniele Manin.

L'entusiasmo per Pio IX aveva naturalmente guadagnato anche le provincie soggette all'Austria, che d'allora in poi colsero a volo tutte le occasioni di protestare pacificamente contro la tirannia straniera in attesa che nuovi avvenimenti permettessero di agire con maggiore efficacia. La prima dimostrazione politica a Milano si ebbe in occasione dei funerali del conte Federico Confalonieri, morto in un villaggio svizzero il 10 dicembre 1846, dieci anni dopo essere uscito dallo Spielberg. Nel 1847 si tenne a Venezia il nono congresso scientifico italiano, e Daniele Manin seppe approfittarne per eccitare vieppiù nel Veneto i sentimenti di libertà e di indipendenza e per stringere più forti legami colle altre provincie d'Italia.

Dopo l'occupazione di Ferrara da parte delle truppe imperiali, l'agitazione aumentò. Il 5 settembre (1847)

il nuovo arcivescovo di Milano, conte Romilli, fece il suo solenne ingresso in città. Era un italiano, che succedeva all'austriaco Gaisruch; era nominato da Pio IX; ciò bastò perchè venisse accolto con grandi feste e vivissima gioia. Tre giorni dopo, ricorrendo la festa della Madonna, si ripetè la luminaria con nuovo entusiasmo del popolo e frequenti grida di *Viva Pio IX*; ma ad un tratto gendarmi appostati irrompono sulla folla colle sciabole snudate e menano colpi; vi fu un morto, si ebbero parecchi feriti. Questa prepotenza del governo e della polizia giovò a serrare vieppiù i rapporti fra le diverse classi della popolazione, talchè tutti furono concordi contro l'Austria.

Il governo austriaco aveva lasciato sussistere due congregazioni centrali, una per la Lombardia e l'altra pel Veneto, le quali potevano presentare reclami sull'amministrazione. Orbene, nel dicembre del 1847, un bergamasco, il consigliere Nazzari, presentò istanza alla congregazione della Lombardia perchè si nominasse una commissione incaricata di redigere un rapporto sulle condizioni del paese e sulle cause del malcontento del popolo; e la congregazione approvò la proposta. Daniele Manin, appena ne ebbe copia, la fece stampare e diffondere nel Veneto, e poi presentò analoga petizione alla congregazione centrale veneta. Contemporaneamente l'insigne letterato Niccolò Tommaseo faceva una lettura all'Ateneo di Venezia manifestando il desiderio di una più larga legge di censura. Di fronte a questa agitazione, che si andava estendendo, il governo austriaco raddoppiava di vigilanza e di rigore.

L'Italia insomma all'aprirsi del nuovo anno 1848 appariva divisa in due parti, che procedevano in modo ben diverso. Nello Stato pontificio, nella Toscana e

nel Piemonte si svolgeva la politica delle riforme con feste, acclamazioni, entusiasmi; anzi fra questi tre Stati si gettavano le basi di una lega doganale, primo passo ad una lega politica. Nel regno di Napoli invece, nel Lombardo-Veneto e nei ducati di Modena e di Parma si continuava a seguire il più rigoroso sistema reazionario. Si comprende quindi come in questi Stati dovesse scoppiare la rivoluzione.

La prima scossa venne dal suolo vulcanico della Sicilia.

*

Nei primissimi giorni di gennaio (1848) venne affisso sulle cantonate di Palermo e poi divulgato in mille modi un ardito proclama, in cui si diceva che il tempo delle preghiere e delle pacifiche dimostrazioni era passato e si invitavano alle armi i figli tutti della Sicilia pel 12 gennaio, compleanno del re. Il proclama naturalmente era anonimo; solo dopo lo scoppio della rivoluzione si seppe che l'aveva scritto un giovane scultore, Francesco Bagnasco. Da principio la polizia se ne rise credendola una millanteria; ad ogni buon fine però nella notte dal 9 al 10 gennaio arrestò undici dei più insigni liberali (Francesco Perez, Gabriele ed Emerico Amari, Francesco Ferrara, ecc.); il comando militare a sua volta prese i necessari provvedimenti. Ed è mirabile che in simili circostanze la rivoluzione abbia potuto prorompere e farsi indomabile e riuscir vittoriosa, dopo tanti apparecchi prestabiliti con calma da parte del governo, mentre quasi nessuna seria preparazione era da parte dei rivoluzionari, i quali avevano sperato sopratutto sulle condizioni degli animi e sulle fortune dell'imprevisto, che bene spesso tra-

RUGGERO SETTIMO.

sformano le rivolte isolate in magnifiche rivoluzioni popolari. Del resto era precisamente così, senza preparazioni di sorta, che s'era verificata la famosa rivoluzione dei Vespri Siciliani, come appunto in quei giorni aveva dimostrato l'insigne storico Michele Amari sfatando la leggenda di Giovanni da Procida. Gli è che quando la rivoluzione è nella coscienza del popolo, essa prorompe spontanea.

Nessuno però l'avrebbe sperata all'alba del 12 gennaio. I cittadini uscivano in folla per le vie, constatavano le precauzioni poliziesche, ma cercavano invano le bande armate promesse e i capi del movimento insurrezionale. L'ansia era angosciosa, tanto che verso le 8 ant. un giovane, ch'era uscito armato in uno dei siti più frequentati di Palermo, vedendosi solo gridò al tradimento e quasi disperato sparò in aria il fucile. Allora alcuni animosi cittadini uscirono armati per le vie, mentre da qualche campanile si cominciava a sonare a stormo; Giuseppe La Masa, fattosi capo di una piccola banda di armati, iniziava la lotta. I comandanti militari non osarono far uscire le truppe dalle fortezze e dalle caserme, e decisero di limitarsi alla difesa. Nella notte giunsero in aiuto degli insorti alcune bande dalle campagne e dai comuni vicini. Le truppe borboniche dai forti bombardavano la città; a lor volta i cittadini attaccavano ed espugnavano le caserme situate nell'interno; poi incoraggiati dal successo organizzavano un governo provvisorio sotto la presidenza del venerando ammiraglio Ruggero Settimo.

La lotta continuò nei giorni seguenti con sempre crescente fortuna da parte degli insorti, che vedevano il loro numero aumentare d'ora in ora. Nè le navi da guerra giunte da Napoli, nè il continuo bombardamento delle fortezze poterono domare Palermo. Dopo

quindici giorni di lotta sanguinosa i borbonici furono costretti ad abbandonare del tutto la città.

Le altre terre della Sicilia imitarono presto l'esempio di Palermo; nei primi di febbraio, tranne poche fortezze, l'isola intiera si trovava libera dal dispotismo borbonico.

Eccitata dalle notizie della Sicilia, anche Napoli si commosse; per la città circolava una petizione redatta da Ruggero Bonghi per domandare la costituzione; il 27 gennaio una grande dimostrazione, nonostante tutti i provvedimenti della polizia, percorse arditamente le vie principali della città. Allora Ferdinando II, vedendo la sua corona in pericolo, finse di concedere liberamente ciò che non poteva più rifiutare, e con decreto del 28 gennaio, pubblicato all'alba del 29, promise una Costituzione, che, modellata su quella francese del 1830, affidava il potere legislativo a due Camere, una detta dei Pari, nominati a vita dal re, l'altra dei Deputati eletti dalla nazione.

❦

Le vicende dell'Italia meridionale precipitarono le cose nelle altre provincie italiane.

In Piemonte fin dai primi di gennaio s'era cercato di far giungere alla Reggia nuovi e più espliciti voti. Il Gioberti aveva allora pubblicato quel suo terribile libro che s'intitola *Il Gesuita Moderno*, e subito l'eco delle sue parole s'era ripercossa nei cuori di tutti i liberali italiani per modo che dappertutto si manifestava il desiderio che venissero cacciati i Gesuiti e i loro affiliati, in particolar modo quelle *Dame del Sacro Cuore*, cui argutamente i Toscani denominavano le

rondinelle dei Gesuiti. A Genova si pensò di fare una pubblica petizione per richiedere a Carlo Alberto la espulsione dei Gesuiti e l'istituzione di quella guardia civica, che già da parecchi mesi funzionava in Toscana ed a Roma. E da Genova partì un'apposita commissione per presentare queste domande al re.

Allora i giornalisti torinesi tennero un'adunanza per veder modo di appoggiare le domande dei Genovesi. Che magnifica accolta di nomi in quella riunione di giornalisti del 7 gennaio 1848: Camillo Cavour, Michelangelo Castelli, Pietro Derossi di Santarosa, Carlo Boncompagni, Ercole Ricotti, Lorenzo Valerio, Riccardo Sineo, Angelo Brofferio, Giacomo Durando, e il Predari, e il Montezemolo, e il Galvagno e il Cornero ecc. Mentre quasi tutti parevano propendere ad affermare soltanto la propria solidarietà coi Genovesi, il direttore del *Risorgimento* dichiarò apertamente doversi ormai reclamare qualche cosa di più, cioè la Costituzione.

Questa proposta audace, che dimostrava in colui che la faceva una profonda conoscenza delle gravi condizioni del momento, partiva da un uomo di 38 anni appartenente alla più antica aristocrazia piemontese, che da giovane era stato sottotenente del genio, poi, dopo aver dato le dimissioni, aveva viaggiato in Francia ed Inghilterra raccogliendo una vasta messe di cognizioni pratiche e di studi sociali, ed ora per mezzo del giornalismo affrontava arditamente la vita pubblica: voglio dire il conte Camillo Benso di Cavour. Ad ascoltare il suo ragionamento erano là riuniti uomini tra i più schiettamente liberali per istinto, per educazione, per la scelta stessa della professione giornalistica; eppure si guardarono dapprima come turbati dinanzi a questa proposta; alcuni affacciarono dei dubbi, e la

riunione fu rimandata alla sera seguente. Intanto era avvenuto un fatto importante: il re aveva ricusato di ricevere la deputazione genovese. Ma non perciò i giornalisti, che avevano approvata l'idea del Cavour, recedettero dal loro proposito, e nella seconda riunione firmarono un indirizzo al re in tale senso; ed il marchese Roberto D'Azeglio, fratello primogenito di Massimo e non meno benemerito di lui nel propugnare le idee liberali, si prese l'incarico di comunicarlo direttamente al re. Carlo Alberto lesse il documento, meditò le franche e leali opinioni, ma rispose che per la liberazione d'Italia occorrevano dei soldati e non degli avvocati, e che nell'interesse stesso dell'indipendenza italiana, a cui ormai aveva in mira di dedicare la sua vita, non avrebbe mai concessa la costituzione.

Ma ecco arrivare in Piemonte le notizie della rivoluzione scoppiata a Palermo il 12 gennaio, poi quelle della costituzione promessa dal re di Napoli. Allora anche a Torino succedono grandi dimostrazioni, e il 5 febbraio la stessa Municipalità, dietro proposta di Pietro Derossi di Santarosa amico fidato del Cavour, delibera di domandare al re la costituzione. Carlo Alberto dopo essersi confessato e comunicato aprì l'animo suo all'arcivescovo di Vercelli, monsignor D'Angennes. Questi, ch'era un sant'uomo, vinse gli scrupoli religiosi che trattenevano il re, il quale l'8 febbraio 1848 promise lo Statuto fissandone subito le linee generali. Dall'8 febbraio al 4 marzo, giorno in cui lo Statuto fu pubblicato, non s'ebbe in Piemonte che una serie continua di dimostrazioni d'affetto al re. E Carlo Alberto meritava davvero l'affetto del suo popolo, perchè a differenza degli altri principi, che promettevano con mentali restrizioni, egli, una volta vinte le sue titubanze, una volta messo il piede nella via co-

stituzionale, procedette sempre innanzi colla massima lealtà [1].

❦

È tutto un singolar giuoco di rimbalzo quello a cui si abbandonava l'opinione pubblica italiana in questi primi mesi del 48. Le notizie di Napoli e di Torino suscitano in Toscana dimostrazioni imponenti; e il municipio di Firenze, presieduto allora da Bettino Ricasoli, vota subito un indirizzo laudatorio a Carlo Alberto. Tutti i più insigni liberali insistono presso il granduca perchè accordi anch'egli una costituzione consimile, e l'11 febbraio Leopoldo II la promette.

Ormai Roma, che aveva dato la prima spinta, si vedeva sorpassata di gran lunga dagli altri Stati. Pio IX era ben lungi dall'essere il papa ideale che gli Italiani avevano immaginato. Egli aveva voluto semplicemente migliorare alquanto le condizioni dei suoi sudditi e non si era mai pensato di diventare l'araldo di una rivoluzione. Ed ora che s'accorgeva dell'andamento che prendevano le cose, avrebbe voluto tornare indietro; ma era spinto innanzi irresistibilmente dalla corrente da lui aperta. Il popolo, che si era accorto di questa titubanza del papa, fingeva di darne la colpa ai famigliari di lui ed ai Gesuiti e gridava: *Viva Pio IX solo*. Il 1° gennaio del 48 una grande moltitudine accorse al Quirinale, dove il papa abitava, per augurargli il buon capo d'anno; ma trovò il palazzo cinto di guardie e le porte sbarrate; naturalmente di-

---

[1] Vedi gli articoli principali dello Statuto di Carlo Alberto nell'*Appendice* in fine del volume.

mostrò il suo malumore. L'indomani Pio IX per far cessare quella specie di diffidenza uscì per la città e fu accolto ancora con acclamazioni straordinarie.

Il 12 febbraio venne costituito nello Stato della Chiesa il primo ministero laico. Ma ciò non bastava più; anche qui l'idea della costituzione già s'imponeva; il consiglio comunale di Bologna la domandava apertamente. Certo presentava gravi difficoltà il determinare i limiti tra gli affari ecclesiastici ed i secolari; ma a troncare studî, dispute, indugi giunse la notizia che la rivoluzione era scoppiata a Parigi ed aveva d'un tratto abbattuto il trono di Luigi Filippo. Allora (14 marzo 1848) Pio IX accordò anch'egli una costituzione, per la quale, oltre ai due Consigli legislativi comuni agli altri Statuti, si faceva partecipare al potere sovrano anche il Sacro Collegio dei Cardinali come *Senato inseparabile dal Pontefice.*

Così che alla metà del mese di marzo del 1848 tutta l'Italia, eccetto le terre dominate dall'Austria, si trovava ordinata a libertà.

CAPITOLO X

LA GUERRA DEL 1848

Il Lombardo-Veneto nei primi mesi del 48 — Il giro della rivoluzione per l'Europa — La liberazione di Venezia — Le cinque giornate di Milano — La guerra d'indipendenza — I primi successi delle armi italiane — L'allocuzione di Pio IX del 29 Aprile — Il 15 maggio a Napoli e ritiro delle truppe napoletane dalla guerra — I Toscani a Curtatone e Montanara — Ultime vittorie dei Piemontesi — Sconfitta di Custoza — Ritirata — Armistizio — Vicende dei singoli Stati Italiani alla fine del 1848: a precipizio.

L'apparire dell'anno 1848 era stato salutato dappertutto con vera trepidazione; si presentivano grandi avvenimenti. Anche gli abitanti del Lombardo-Veneto avevano voluto inaugurarlo con delle dimostrazioni; pel 1° gennaio era corso tra i cittadini l'invito di astenersi dal fumare per danneggiare così la finanza del governo. L'invito fu obbedito, specialmente a Milano. Allora l'ira della polizia austriaca traboccò; il 2 gennaio sgherri travestiti percorsero le vie ostentando sigari accesi, gettando boccate di fumo negli occhi dei passanti, provocandoli in tutti i modi; alcuni reagirono;

donde baruffe ed arresti. Ma ben più gravi disordini avvennero il domani. Ai soldati venne fatta abbondante distribuzione di acquavite e di sigari, poi furono mandati per le vie della città con istruzione di obbligare i cittadini a fumare, di provocarli, e quindi usare delle armi. Fu una terribile sera quella del 3 gennaio a Milano: in ogni punto della città si ebbero risse eccitate dai soldati ebbri, e, quasi ciò non bastasse, passava di tratto in tratto a galoppo la cavalleria, che calpestava i caduti e feriva di lancia chi non era pronto a fuggire; ben 59 furono le vittime dell'eccidio.

Mentre tutta Italia inorridiva alla notizia di quei massacri, l'Austria continuava imperterrita nella sua via e ripeteva simili scene di sangue a Pavia ed a Padova; rifiutava di nominare le commissioni chieste dalle due Congregazioni della Lombardia e del Veneto, anzi a Venezia faceva arrestare Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Ma ciò invece di calmare gli spiriti li riscaldava ancor più. Quasi ogni giorno la polizia austriaca aveva campo di osservare il mirabile accordo dei sudditi italiani nelle loro manifestazioni contro il governo; essa cercava di scoprire le fila della congiura, gli ordini del comitato segreto, ma invano; poichè, come bene lo dichiarava apertamente in quei giorni Massimo D'Azeglio nell'opuscolo *I lutti di Lombardia,* la congiura era la più tremenda delle congiure: « quella d'un intero popolo che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà; v'è la congiura d'una speranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione universale, che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona; v'è quella congiura, della quale tutti sono capi, e non è capo nessuno; perchè chiunque proponga un partito parlando per sè parla collo spirito di tutti; tutti si trovan convinti, tutti d'accordo lo seguono; v'è la

congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali ».

Ad accrescere il fermento arrivarono, una dopo l'altra, notizie straordinarie: dapprima la rivolta della Sicilia, poi la costituzione data da Ferdinando II, indi lo Statuto di Carlo Alberto. L'Austria allora, ricorrendo ai mezzi estremi, proclamò nel Lombardo-Veneto lo stato d'assedio col giudizio statario, pel quale le autorità potevano condannare senza appello ed impiccare lì per lì. Da parte loro i cittadini si prepararono alla rivoluzione raccogliendo denari ed armi e stringendo maggiori rapporti coi liberali piemontesi e con Carlo Alberto. Si può dire che nel Lombardo-Veneto i sudditi ed il governo stessero l'uno di fronte all'altro come due nemici che attendano il segnale di scendere in campo.

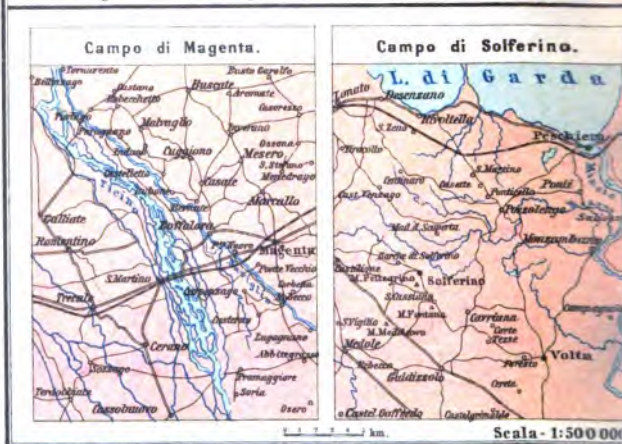
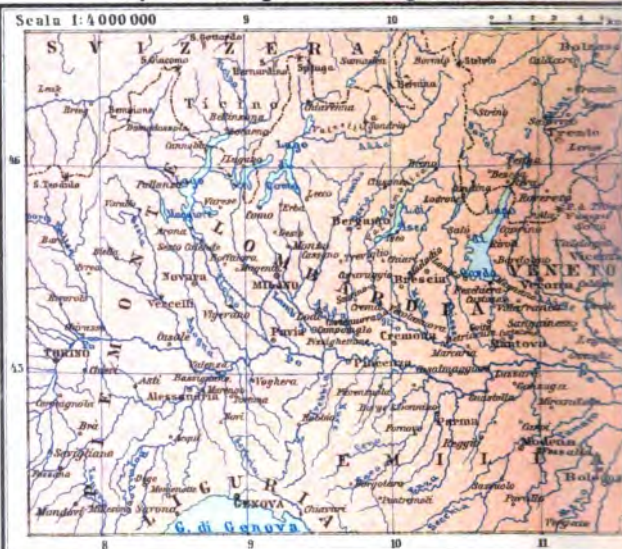
A precipitare le cose sopraggiunse la rivoluzione francese; le vibrazioni di quella lotta si ripercossero fortemente nel cuore degli Italiani, ed al bagliore della vittoria riportata dal popolo di Parigi sorse in tutti la fede nella forza irresistibile delle barricate. Ma il colpo decisivo, che spinse alla rivolta, venne donde meno lo si aspettava. Vienna stessa, la rocca dell'assolutismo, non aveva potuto sfuggire all'agitazione liberale di tutta Europa: il 13 marzo il popolo viennese insorge e domanda la costituzione; il principe di Metternich è costretto a fuggire.

L'annunzio di questa rivoluzione giunse a Venezia il 17 marzo e vi produsse un entusiasmo straordinario; la popolazione si portò in massa sulla piazza di S. Marco domandando ad alte grida la liberazione dei prigionieri politici, sopratutto di Manin e di Tommaseo, e senza neppure aspettare la risposta corse alle carceri ed apertele portò in trionfo quei due patrioti. L'indomani il fermento si accrebbe: furono innalzate ban-

diere tricolori, si suonarono le campane a martello; stava per iscoppiare la lotta tra i soldati e la folla, quando il municipio per prevenire l'effusione del sangue domandò ai rappresentanti del governo il permesso di organizzare la guardia civica. Palffy, governatore civile, e Zichy, comandante militare, acconsentirono. Intanto arrivava da Vienna la notizia che l'imperatore aveva accordata la costituzione, ed il governatore Palffy la lesse egli stesso alla folla dal balcone del suo palazzo dichiarandosi lieto di essere il primo governatore costituzionale di Venezia. Gli animi si tranquillarono e la città riprese il suo aspetto solito; sembrava che l'agitazione fosse finita.

Molto diversamente erano procedute le cose a Milano. Alla notizia della rivoluzione di Vienna, giunta nella notte dal 17 al 18 marzo, un nucleo di patrioti aveva combinato che nel pomeriggio del 18 una deputazione municipale, seguìta da gran folla, si sarebbe recata al palazzo del governo per chiedere riforme d'urgenza. Il vicerè Ranieri era partito; il vice-presidente O' Donnell dinanzi alla moltitudine arrabbiata firmò ciò che si volle da lui, cioè i decreti coi quali si istituiva la guardia civica e si incaricava il municipio di provvedere alla sicurezza pubblica; ma mentre la deputazione se ne ritornava al palazzo municipale, una scarica partita da un drappello di soldati uccise un popolano. Alla vista del sangue l'insurrezione, che covava, avvampa d'un tratto e si distende sulla vasta città. Dappertutto si innalzano barricate (se ne faranno ben 523): tavoli, sedie, carri, tutto serve a costruire quelle difese, persino il selciato delle vie; tutti corrono alle armi; uno solo è il pensiero di tutta Milano: cacciare gli Austriaci.

Impossibile narrare quella lotta febbrile combattu-

I campi di battaglia fra l'Adige e il Ticino.

Pietro Orsi, Italia Moderna

Italia dal 1815 al 1859.
SVIZZERA
CONFED. GERMANICA
UNGHERIA
Tirolo
ILLIRIA
SCHIAVONIA
BOSNIA
TURCHIA
CROAZIA
DALMAZIA
ERZEGOVINA
Rº LOMBARDO VENETO
Rº di PIEMONTE
SARDEGNA
PARMA
MODENA
Dº di LUCCA
GRANDUCATO di TOSCANA
STATO della CHIESA
REGNO delle DUE SICILIE
MAR LIGURE
Corsica
Sardegna
MAR TIRRENO
MARE ADRIATICO
MARE MEDITERRANEO
MAR IONIO
MARE AFRICANO
Sicilia
ROMA
NAPOLI
PALERMO
VENEZIA
MILANO
Firenze
Bologna
Trieste
Malta
U. Hoepli Editore - Milano.

tasi contemporaneamente in ogni quartiere della città durante quelle memorabili giornate; si può dire che ogni via ebbe il suo episodio glorioso, ogni casa il suo eroe. Giovani, vecchi, fanciulli, tutti fecero il loro dovere; il clero stesso prendeva parte alla lotta. Al rumore delle fucilate, al rimbombo delle artiglierie si aggiungeva il suono concitato delle campane a martello, che per cinque giorni e cinque notti di seguito piombò minaccioso sugli Austriaci, quasi interprete del furor cittadino.

Il giorno 20 il maresciallo Radetzky, comandante delle milizie austriache, propose un armistizio, che fu rifiutato; il 21 gli Austriaci vennero cacciati da tutti i punti interni della città; ma il castello e le mura erano ancora nelle loro mani. Il 22 si pensò a sfondare questo cordone nemico per aprirsi le comunicazioni colle campagne e colle altre città insorte, ed in quest'intento si combattè a Porta Tosa (oggi detta Porta Vittoria); la lotta fu lunga ed accanita; ma quando il giovane Luciano Manara appiccò il fuoco a quella porta, Milano si potè dire libera. Dall'alto delle guglie del Duomo sventolava la bandiera tricolore italiana, ed il grande poeta Alessandro Manzoni nell'entusiasmo di quei momenti aggiungeva quest'ultima strofa alla sua ode *Marzo 1821*:

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
Che ai suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: « io non c'era »,
Che la santa, l'invitta bandiera
Salutata in quel dì non avrà!

Chi può esprimere la gioia provata in quel giorno da quei cittadini, che erano riusciti a rovesciar fuori delle mura un esercito di 14 mila uomini, ben armato e ben disciplinato? E fu gloria pura, scevra d'ogni macchia, quella dei Milanesi, perchè, mentre gli Austriaci si erano comportati con ferocia, essi invece tennero una condotta generosa. Ricorderò un solo episodio: il 20 marzo, proprio quando la lotta era più terribile, fu trovato nascosto in un abbaino il conte Bolza, direttore della polizia, il quale dovette in quel momento ricordare come tanti anni innanzi egli avesse arrestato il conte Confalonieri quasi in identica situazione, e con lui lo ricordò il popolo milanese, che odiava quel vile satellite dell'Austria. Arrestato dal popolo furente egli si credette perduto; ma l'eminente cittadino Carlo Cattaneo alla folla, che gli domandava consiglio, rispose: « Se lo ammazzate, fate una cosa giusta; se non lo ammazzate, fate una cosa santa »; ed il popolo seguì quest'ultimo suggerimento.

La rivoluzione non s'era arrestata a Milano, ma s'era dilagata subito su tutta la Lombardia, così che le truppe austriache, minacciate da ogni parte, avevano dovuto abbandonare questa regione e ripiegare sul Mincio.

A Venezia, dopo due giorni di tranquillità, s'era cominciato a dubitare che il governatore avesse dato buone parole per guadagnar tempo e preparare il bombardamento della città; a ridestare ancor più gli animi sopraggiunsero le prime notizie dell'insurrezione di Milano. Allora incomincia una nuova rivoluzione; il comandante dell'arsenale, Marinovich, malveduto dagli operai per la sua severità, viene ucciso. A tale notizia Daniele Manin, seguito da una gran folla, si reca all'arsenale e colla sola forza morale riesce a farselo

cedere dall'ammiraglio Martini. Contemporaneamente il Municipio, compreso della gravità delle circostanze, inviava una deputazione a trattare coi due governatori austriaci. Il governatore civile Palffy, avendo inteso dall'assessore Mediu e dagli altri membri di questa deputazione essere desiderio generale della cittadinanza che il governo austriaco rinunziasse ad ogni autorità in Venezia, rimise i suoi poteri al comandante militare Zichy; questi si lasciò intimidire dalle parole risolute dell'avvocato Avesani e consentì ad evacuare la città rimettendo i suoi poteri al municipio ed abbandonando ogni materiale di guerra [1]. Così sulla piazza di San Marco il 22 marzo 1848 fu proclamata la caduta del dominio austriaco ed acclamata la repubblica; e l'indomani mattina la commissione municipale, che aveva assunto momentaneamente il potere, lo rimise al Governo Provvisorio, che fu nominato dalla guardia civica e posto sotto la presidenza di Daniele Manin.

Quasi gli stessi fatti s'erano verificati nelle altre città del Veneto; i comandanti di Treviso e di Udine capitolarono, come aveva fatto Zichy; lo stesso fecero i comandanti delle fortezze di Osoppo e Palmanova, nella quale il vecchio generale Zucchi, restituito a libertà, fu posto al comando. Altre città, come Padova, abbandonate dalle guarnigioni, che andavano ad unirsi alle truppe di Radetzky nel quadrilatero, si trovarono naturalmente libere. E così di tutto il Veneto una sola provincia, quella di Verona, continuò a stare

[1] Bisogna però notare ad onore dello Zichy ch'egli capitolò non tanto per paura quanto per l'affetto che portava a Venezia, dove dimorava da più di vent'anni. Egli fu poi condannato dal governo austriaco al carcere perpetuo, ma nel 1851 venne graziato.

sotto la dominazione austriaca; le altre finirono per fare adesione al governo provvisorio di Venezia.

L'esercito austriaco quindi non occupava più in Italia che il territorio tra il Mincio e l'Adige colle quattro piazze forti di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago; ravvolto dall'insurrezione non aveva altra via aperta verso l'Austria che la stretta valle dell'Adige, e si vedeva venire di fronte l'esercito piemontese.

❦

Appena giunsero a Torino le prime notizie che assicuravano che Milano era insorta e combatteva contro gli Austriaci, tutta la cittadinanza si sentì invasa da una vera febbre di patriotismo. Sotto i palazzi dei Ministeri e sotto la Reggia si formavano continuamente raggruppamenti di cittadini, che chiedevano armi ed invocavano la guerra; i più risoluti anzi s'armavano e partivano spontaneamente alla volta del Ticino; il 22 marzo un grosso stuolo di studenti universitari e di allievi dell'Accademia di Belle Arti si organizzava in compagnie di bersaglieri e fra gli applausi della folla muoveva verso la frontiera. Nel pomeriggio del 23 corse come un fulmine per tutta Torino la meravigliosa notizia della liberazione di Milano; contemporaneamente giungeva un messo dei Milanesi al re Carlo Alberto per invocare l'aiuto del Piemonte contro gli Austriaci, che si ritiravano smarriti verso il quadrilatero.

I giornali pubblicarono subito supplementi elettrizzanti; nel *Risorgimento* comparve un energico articolo di Camillo Cavour, che incominciava: — « L'ora suprema per la monarchia sabauda è suonata; l'ora « delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono « i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto

« degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esi-
« tazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili;
« essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini
« noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i det-
« tami della ragione che non gli impulsi del cuore,
« dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra
« parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola
« via è aperta per la nazione, per il governo, pel re:
« la guerra, la guerra immediata e senza indugi ».

La moltitudine si assiepò dinanzi al palazzo reale in attesa di conoscere le decisioni del consiglio dei ministri, che si sapeva essere stato raccolto. Le ore passavano e la folla invece di diminuire diventava sempre più densa. Era già mezzanotte, quando il noto balcone della Galleria d'armi si aprì, ed in mezzo ai riflessi di luce, che dalle sale illuminate scendevano sulla piazza, apparve l'alta figura di Carlo Alberto seguita da quella di Enrico Martini, l'inviato del governo provvisorio lombardo. Più che le poche parole pronunziate dal re valse un suo atto a far delirare di gioia tutta quell'immensa folla trepidante e silenziosa; prendendo la sciarpa tricolore italiana, che il Martini portava ai fianchi, l'agitò attorno a sè come il simbolo della causa ch'egli andava a sostenere. Niuno può descrivere l'entusiasmo di quel momento: la dinastia di Savoia ed il popolo piemontese si stringevano in un voto solenne, quello di consacrarsi alla liberazione d'Italia.

L'indomani veniva pubblicato il seguente proclama, redatto quella sera stessa in nome del re da Federico Sclopis, ministro di grazia e giustizia:

Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arri-
« dono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per

« amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comu-
« nanza di voti, Noi ci associammo primi a quell'unanime
« ammirazione, che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia. Le nostre armi,
« che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi
« anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono
« ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fra-
« tello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo
« i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio, che
« è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia
« Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose
« l'Italia in grado di fare da sè. E per viemmeglio dimo-
« strare con segni esteriori il sentimento dell'unione ita-
« liana vogliamo che le nostre truppe entrando sul terri-
« torio della Lombardia e della Venezia portino lo Scudo
« di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana [1].

« Carlo Alberto »

Pochi giorni dopo l'esercito piemontese passava il Ticino ed attraversava trionfalmente la Lombardia dirigendosi verso il Mincio.

Intanto un immenso grido di libertà, di gioia, di guerra risuonava per tutta la penisola. Modena e Reggio, Parma e Piacenza cacciavano subito i loro principotti ed inviavano truppe in aiuto dei fratelli del Lombardo-Veneto. Il granduca di Toscana ed il papa, trascinati dall'impeto popolare, si vedevano anch'essi

---

[1] Secondo l'articolo 77 dello Statuto il regno di Sardegna aveva conservato la sua bandiera azzurra; ma non erano ancora passati venti giorni dalla concessione dello Statuto che Carlo Alberto col proclama sopra riferito cancellava quell'articolo adottando la bandiera tricolore italiana.

costretti a mandare soldati alla santa guerra. Persino il re di Napoli dovette promettere d'inviare un corpo di 15 mila uomini. La Sicilia, che era in lotta coi Borboni di Napoli per difendere la propria indipendenza, non poteva distrarre altrove le sue forze; pure pel principio di nazionalità inviò qualche centinaio di volontari. Tutta la gioventù d'Italia correva sui campi lombardi cantando l'inno glorioso di Goffredo Mameli:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò...

Nei trenta secoli della storia d'Italia era questa la prima volta che si vedeva tutta la penisola sorgere per concorde impulso contro un medesimo nemico; nulla di simile s'era verificato neppure nell'Italia ro-

mana, e lo stesso glorioso episodio dei comuni non avea riguardato che una parte sola della penisola. Ora questo meraviglioso accordo, questo vero miracolo sospirato invano da tutti i grandi Italiani, era stato possibile solo perchè le libertà sancite dagli Statuti avean dato a ciascun cittadino il diritto ed il dovere di far sentire la sua voce nella pubblica cosa. La nazione italiana, elaborata dalle vicende di tanti secoli, sorgeva finalmente conscia di sè, e tutta dall'Etna alle Alpi sollevando la bandiera tricolore italiana ripeteva orgogliosamente con Carlo Alberto: *L'Italia farà da sè.*

Del resto la situazione d'Europa era tale che v'era da contar poco sopra l'appoggio di altre potenze: due sole le si dimostravano fino a un certo punto favorevoli, l'Inghilterra e la Francia. Ma l'Inghilterra dopo la rivoluzione parigina del febbraio aveva sospeso alquanto i suoi eccitamenti liberali, perchè non desiderava che l'incendio da Parigi si estendesse di nuovo a tutta l'Europa; tutto al più era disposta a favorire il distacco della Sicilia dal Napoletano sperando di ottenere dal nuovo regno, che sarebbe sorto sotto la sua protezione, larghi vantaggi commerciali. Quanto alla repubblica francese, essa non sembrava inclinata a prendere un'azione decisiva per aiutare la formazione di un grande regno dell'Italia superiore; e d'altra parte il suo intervento sarebbe riuscito sospettoso ai governi monarchici d'Italia e in particolar modo a Carlo Alberto.

L'Italia adunque farà da sè; ma per raggiungere il nobilissimo intento sarebbe occorso un accordo completo, sincero, duraturo di tutti: principi e popoli. Invece non tutti i sovrani erano d'accordo coi loro popoli e meno ancora tra di loro. All'infuori di Carlo Alberto, gli altri non erano guari inclinati alla guerra:

Pio IX esitava tra l'amore di patria e la preoccupazione universale dei cattolici; il granduca di Toscana era di stirpe austriaca ed inoltre vedeva con sospetto la politica ambiziosa di Carlo Alberto; più di tutti era mal disposto il re di Napoli, il quale incominciò subito col ritardare la partenza dei suoi battaglioni. Quando insomma si venne al cimento del fuoco, ciò che era sincero e forte tenne la prova, ciò che era mendace e spurio si segregò come scoria dal rovente metallo.

❦

Anche questa volta i destini d'Italia dovevano decidersi in quel famoso quadrilatero, segnato dalle quattro fortezze di Peschiera e Mantova sul Mincio e di Verona e Legnago sull'Adige, che si può considerare come il campo classico delle battaglie italiane.

Ai primi di aprile le schiere piemontesi cominciarono ad arrivare in vista del nemico sulle rive del Mincio e coi combattimenti di Goito, Valeggio e Monzambano (8, 9 e 10 aprile) riuscirono a porsi a cavaliere del fiume occupando i ponti nella parte centrale tra Mantova e Peschiera.

L'esercito piemontese era animato da forte spirito militare trasfuso in tutta la popolazione del Piemonte dalle secolari tradizioni del paese; era disciplinato e devoto al re ed alla causa per la quale si combatteva. Aveva ufficiali pieni di valore e di ardimento, ma che disgraziatamente non avevano curato molto gli studî; essi credevano che nella guerra tutto dipendesse dal coraggio personale. E questo falso concetto, che della guerra avevano quasi tutti gli ufficiali, saliva su su sino alla persona stessa del re.

Carlo Alberto, seguendo le tradizioni della sua famiglia, assunse il comando supremo; ma pel suo carattere era l'uomo meno adatto a capitanare un esercito: quella sua continua incertezza, che in politica aveva reso la sua condotta dubbia e sospetta per tanto tempo, ora lo rendeva irresoluto, impacciato sul campo di battaglia, dove invece si richiedono provvedimenti energici e pronti. A capo dello Stato Maggiore fu scelto il generale Carlo di Salasco, uomo colto ed onesto, ma senza spirito di iniziativa e senza grande autorità, così che sotto di lui tutti vollero comandare. Il miglior generale dell'esercito piemontese era il comandante del primo corpo d'armata, Eusebio Bava, uomo di studio e di idee chiare e precise; ma egli non seppe impadronirsi della mente e del cuore del suo sovrano per modo da imporgli i suoi piani. E Carlo Alberto, scarso di concetti proprii, andava raccogliendo da quelli che l'attorniavano progetti e proposte, e prendendo qualche cosa dall'uno e qualche cosa dall'altro li amalgamava in un ecletismo poco utile. Ed anche il suo coraggio freddo e muto non era tale da comunicarsi ai soldati: vero ricercatore del pericolo egli si spingeva sempre fino a toccare le prime linee di battaglia e stava là impassibile, dove più fitte grandinavano le palle, senza che da lui partisse una parola, un atto da destare l'entusiasmo delle schiere che gli passavano dinanzi.

Nella seconda metà d'aprile Carlo Alberto aveva ai suoi ordini 60 mila piemontesi, 6 mila toscani e 3 mila modenesi e parmensi, tutti sulle rive del Mincio; inoltre potea disporre dei 17 mila soldati pontificii, che sotto la condotta del generale Giovanni Durando erano giunti sulle rive del basso Po, e dei 4 o 5 mila volontari lombardi, che dalle rive del lago di Garda tentavano d'entrare nel Tirolo; in tutto insomma aveva

circa 90 mila uomini, senza contare le bande dei Veneti insorti e l'esercito napoletano ancora in marcia.

Invece Radetzky in seguito alle perdite avute per i combattimenti, per le capitolazioni e per le diserzioni aveva visto le sue truppe ridotte a 50 mila uomini; le aveva concentrate nel quadrilatero conservando a stento una sola comunicazione coll'Austria, quella della valle dell'Adige. Questo esercito scoraggiato, demoralizzato, circondato da ogni parte da nemici, sembrava alla vigilia della distruzione; invece trionfò, perchè, oltre ad essere ben disciplinato, conosceva perfettamente il terreno sul quale doveva combattere, venendovi ogni anno a far le manovre, ed aveva un ottimo comandante nel maresciallo Radetzky, che nonostante i suoi ottantadue anni conservava una robustezza di corpo ed un'attività di mente straordinarie davvero.

Carlo Alberto, non volendo allontanarsi dalle regole della strategia classica, collocato il suo esercito sul Mincio cominciò ad investire la più vicina delle quattro fortezze del quadrilatero, cioè Peschiera; e per intercettare le comunicazioni tra Peschiera e Verona cercò di togliere ai nemici alcune posizioni tra il Mincio e l'Adige; anzi il 30 aprile fece una punta fino a Pastrengo, sull'Adige, al nord di Verona. Fra gli episodî di questo combattimento restò celebre la brillante carica di cavalleria fatta dai carabinieri che formavano scorta al re [1].

Lieto del felice risultato della battaglia di Pastrengo

---

[1] A Pastrengo restò mortalmente ferito il marchese Girolamo Bevilacqua, volontario bresciano; la madre e la sorella, quasi a conforto dell'immenso dolore sofferto, stabilirono in Valeggio un ospedale pei feriti italiani, cui esse stesse presero a curare amorosamente.

Carlo Alberto si decise a fare un tentativo su Verona tanto più che veniva assicurato che la cittadinanza era pronta ad insorgere: il 6 maggio si avanzò combattendo fino al villaggio di Santa Lucia, ma la promessa insurrezione non si verificò, e l'esercito piemontese dopo prodigi di valore dovette ritirarsi. Allora il re rinunziò ad ogni mossa ardita, così che per qualche tempo l'esercito piemontese si occupò soltanto dell'assedio di Peschiera; e là nelle marcie e contromarcie, nella monotonia e noia delle fatiche di un assedio il suo entusiasmo cominciò a raffreddarsi.

Intanto Radetzky, rinchiuso nel suo formidabile quadrilatero, aspettava tranquillamente l'arrivo dell'esercito di rinforzo raccolto dal generale Nugent sull'Isonzo. Alla metà di aprile Nugent passava l'Isonzo e, lasciando da parte Palmanova difesa dal generale Zucchi, si gettava su Udine, poi continuando rapidamente la sua marcia giungeva, senza incontrare gravi resistenze, fino al Piave. Contro questi Austriaci furono inviate le truppe pontificie del Durando; ma il combattimento avvenuto a Cornuda l'8 maggio non impedì l'avanzata del Nugent. Questi anzi procedendo rapidamente tentò di sorprendere Vicenza, senza però riuscirvi, perchè in soccorso dei Vicentini sopravvenne il Durando.

Ad ogni modo lo scopo del Nugent era raggiunto: tra Vicenza e Verona egli si unì al Radetzky. Questi, tenendo conto dell'importante posizione di Vicenza, volle inviare di nuovo le truppe del Nugent a ritentarne la presa; il 23 maggio ebbe luogo il secondo assalto di Vicenza, che durò anche buona parte della notte; ma le buone disposizioni prese dal Durando ed il coraggio delle sue truppe e dei cittadini trionfarono del numero; gli Austriaci dovettero rinunziare a Vicenza e ritirarsi sull'Adige.

❦

Mentre si svolgeva questa prima fase della guerra, gravi avvenimenti succedevano in altre parti d'Italia.

Fin dal 25 marzo si era raccolto a Palermo il parlamento siciliano, il quale confermò nella carica di presidente del governo provvisorio Ruggiero Settimo; poi prese a discutere intorno al nuovo ordinamento politico da darsi alla Sicilia. La corrente generale, da cui erano allora trascinati gli animi in Italia, non era per l'unità, ma per la federazione; la Sicilia quindi pensava di costituire un regno a sè, che si sarebbe poi stretto in lega cogli altri Stati d'Italia. Furono aperte segrete trattative con Ferdinando II di Napoli per ottenere ch'egli cedesse la corona di quell'isola ad uno dei suoi figli, ma il re rifiutò; ed allora (13 aprile) il parlamento di Palermo dichiarò decaduta per sempre la dinastia borbonica dal trono siciliano. Così la rottura tra Napoli e Sicilia diventò definitiva.

Intanto da quella Roma, donde era partita la prima scossa a risvegliare la coscienza nazionale, venne ora il primo abbandono. Pio IX, di carattere debole, schivo di ogni gloria faticosa e pericolosa, non aveva tardato a trovarsi male nella corrente da lui aperta. Dopo che s'era applicato in Roma il sistema costituzionale si era venuta delineando una vera lotta tra lui ed i suoi ministri; questi si studiavano di fargli dire più di quanto egli volesse, ed il papa si studiava di ritrattare più di quanto avesse detto. Lo scoppio della guerra poi lo aveva gettato nelle angustie più vive; i reazionari gli fecero balenare dinanzi lo spauracchio di un nuovo scisma tedesco, ed allora egli decise di ritirarsi dalla lotta. Il 29 aprile, senza aver prima comunicato le sue

idee ai ministri, lesse in Concistoro un'allocuzione, nella quale dichiarò apertamente che come rappresentante in terra del Dio di pace non poteva desiderare la guerra, e che abbracciava in un paterno amplesso Austriaci ed Italiani. Queste sue parole provocarono gravi tumulti in Roma; il papa ancora una volta cedette alla pressione popolare, e le truppe romane, che aveano già passato il Po ed erano entrate nel Veneto, continuarono a combattere; ma l'entusiasmo del clero per la causa italiana diminuì. Ormai il sogno del Gioberti — di un papato rigeneratore d'Italia — era svanito per sempre.

La reazione morale incominciata a Roma coll'enciclica del 29 aprile si traduceva in una reazione materiale il 15 maggio a Napoli.

Nel Napoletano, per la scarsità dei commerci e la mancanza delle industrie, quella borghesia, che costituiva dappertutto l'opinione pubblica ed era la forza sostenitrice delle nuove idee, era molto meno numerosa che nel resto d'Italia; il governo costituzionale quindi mancava di una solida e larga base nel paese. Solo la forza delle circostanze aveva costretto il re a dare la Costituzione e ad inviare alla guerra di Lombardia un esercito di 15 mila uomini sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, rientrato allora nel regno dopo un lungo esilio; ma egli intendeva riprendere al più presto quanto aveva concesso e richiamare le sue truppe da una guerra, alla quale non si sentiva interessato. Perciò la diffidenza tra i liberali e il re non tardò a manifestarsi ed andò ogni giorno aggravandosi. E mentre le notizie della Sicilia eccitavano sempre più il partito liberale e lo spingevano ad esagerazioni e ad eccessi, l'allocuzione papale del 29 aprile venne a decidere il re a procedere alla reazione. Ormai allo

scoppio delle ostilità non mancava più che un'occasione e questa si presentò facile coll'apertura del Parlamento (15 maggio).

Sorse disputa tra la Corte ed i deputati rispetto alla formula del giuramento; la borghesia, che aveva motivo di diffidare delle intenzioni della Corte, si armò in sostegno dei deputati, ed il re Ferdinando, che non aspettava di meglio, le lanciò addosso le truppe a lui fedeli ed i lazzaroni. E quando a questo modo il Parlamento fu sciolto ed ogni tumulto fu sedato, Ferdinando sorridendo disse: Ho fatto anch'io la mia dimostrazione. Con questa *dimostrazione regia* del 15 maggio 1848 s'inaugurò in Europa la contro-rivoluzione; da quel giorno fu reso possibile di bel nuovo il ritorno d'un passato che pareva si fosse dileguato per sempre.

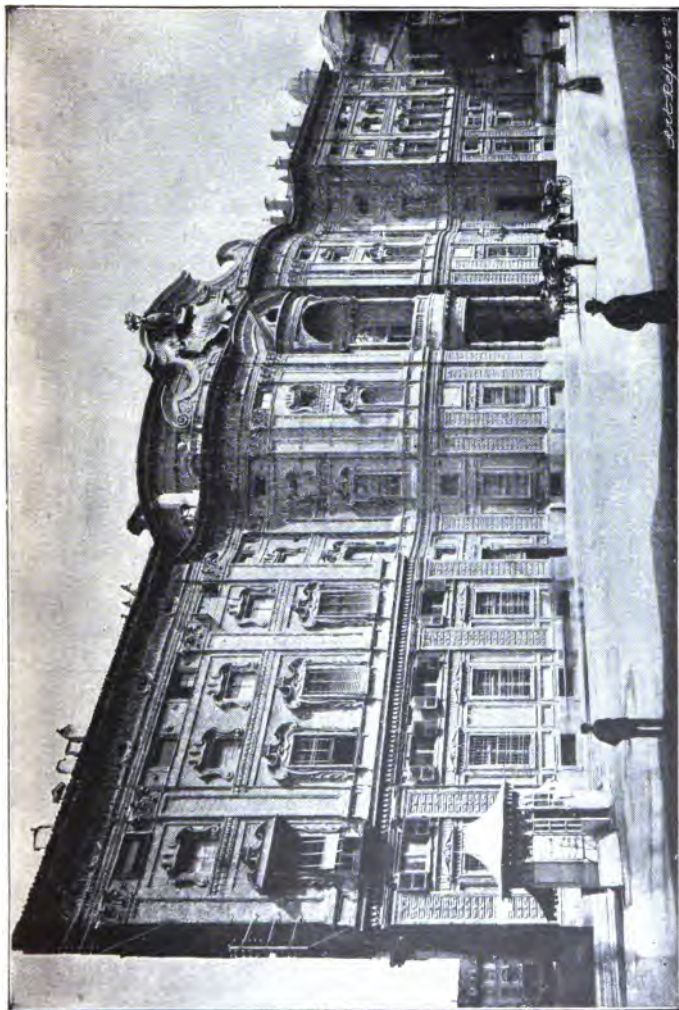
Questo colpo di stato diminuì anche la probabilità di prospero successo della guerra nazionale; poichè Ferdinando mandò subito ordine al generale Guglielmo Pepe, ch'era già arrivato a Ferrara, di tornare indietro coll'esercito. Ma il vecchio generale, vero veterano del liberalismo italiano, piuttosto di obbedire al re traditore si dimise dalla sua carica, poi cercò di trascinare l'esercito a seguirlo oltre il Po nella gloriosa missione di combattere per l'indipendenza nazionale. Solo poche centinaia di soldati gli tennero dietro; essi arrivarono nel Veneto quando era stato già quasi tutto riconquistato dall'Austria e perciò si rinchiusero in Venezia.

Era così incominciato il distacco dei principi dalla causa nazionale; ma anche tra i popoli era già scemato il mirabile accordo dei primi giorni. Gli Italiani erano vissuti troppo lungamente divisi gli uni dagli altri, perchè subito in una prima prova l'idea del regionalismo restasse distrutta. Nell'impeto della riscossa l'i-

dea dell'indipendenza e della nazionalità aveva prevalso sopra ogni altro sentimento; ma dopo i primi successi della guerra, quasi che la lotta collo straniero fosse ormai risoluta, si vedevano di nuovo primeggiare le idee locali e le aspirazioni ad una maggiore libertà politica. Così, mentre Parma e Modena aveano votato subito la fusione immediata col Piemonte, Venezia aveva rinnovato la repubblica di S. Marco, ed a Milano i radicali si agitavano per impedire l'unione al Piemonte, ed anche dopo che un plebiscito l'ebbe deliberata (29 maggio) non cessarono dal sollevare discussioni irritanti di gelosia municipale a proposito della capitale del nuovo regno.

Naturalmente queste discordie degli animi si ripercuotevano anche nelle file dell'esercito, al quale per conforto giungeva solo il caldo saluto del Parlamento Subalpino, che il 9 maggio aveva inaugurato i suoi lavori porgendo per bocca di Lorenzo Valerio *una solenne testimonianza della profonda riconoscenza e fiducia che l'intero paese nutre pel re e per l'esercito* [1].

---

[1] Il Parlamento Subalpino fu aperto in Torino l'8 maggio dal principe Eugenio di Savoia-Carignano (che in assenza del re, trattenuto al campo, era stato nominato Luogotenente Generale del regno) nel Palazzo detto *Madama*, perchè la duchessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours sul principio del secolo XVIII fece aggiungere al vecchio Castello questa parte nuova con un grande scalone ed una facciata monumentale. Tale palazzo fu poi sempre adoperato per le sedute inaugurali del Parlamento Subalpino e fu sede del Senato, mentre la Camera dei Deputati pose sua stanza nel Palazzo Carignano.

PALAZZO CARIGNANO A TORINO.

❦

Dopo la battaglia di Santa Lucia il re Carlo Alberto, sempre mirando all'assedio di Peschiera, aveva concentrato il suo esercito tra Peschiera e Verona, indebolendo la sua ala destra, così che attorno a Mantova erano attendati solo seimila toscani. Radetzky meditò di piombare sopra queste truppe e di schiacciarle prima che potessero essere soccorse, poi di risalire lungo la riva destra del Mincio e di rinserrare così l'esercito piemontese tra il Mincio e l'Adige; allora avrebbe potuto facilmente rifornire Peschiera di viveri e d'uomini. Perciò il 27 maggio, mentre l'attenzione dei Piemontesi era tutta rivolta su Peschiera, che sembrava sul punto d'arrendersi, Radetzky con 35 mila uomini usciva da Verona dirigendosi verso Mantova.

Il 29 maggio si scontrava coi Toscani raccolti presso i villaggi di Curtatone e Montanara; e là su quelle rive del Mincio, dove aveano cantato Virgilio e Sordello — i due personaggi di cui si era valso Dante per raccogliere in un sublime episodio le sue più alte aspirazioni per la grande patria italiana — là col sacro nome d'Italia sulle labbra combatterono e caddero da eroi i giovani studenti di Pisa, di Firenze e di Siena, ch'erano accorsi volontari alla guerra sotto la guida dei loro professori [1]. Tutta un'onda d'eroica poesia

[1] Il Municipio di Firenze fece scrivere su due tavole di bronzo nel tempio di Santa Croce il nome dei Fiorentini morti combattendo per l'indipendenza nella campagna del 1848; ma quando, dopo i disastri del 49, la reazione infuriò, quelle tavole

si diffonde da quel combattimento. Radetzky, che disponeva di forze così infinitamente superiori, finì per vincere; ma la resistenza delle truppe toscane fu molto più lunga di quanto egli avesse immaginato (durò tutto il giorno), per modo che l'esercito piemontese avvertito potè raccogliersi sul Mincio, e l'indomani, quando Radetzky si presentò all'attacco del ponte di Goito trovò un'opposizione così formidabile da essere costretto a battere in ritirata. E sul campo di Goito, quando già echeggiava il grido della vittoria così fieramente disputata e raggiunta, Carlo Alberto ricevette la lieta notizia che Peschiera aveva capitolato (30 maggio). Questa doppia vittoria ridestò l'entusiasmo negli animi; ma purtroppo quelli furono gli ultimi successi delle armi italiane nella campagna del 1848.

Carlo Alberto si avanzò fino all'altipiano di Rivoli (al nord di Verona), ma poi non osò fare alcun tentativo ardito di penetrare nel Veneto a darvi la mano alle bande degli insorti. Invece il vecchio maresciallo austriaco, più risoluto e immaginoso di lui, volle rialzare subito il morale delle sue truppe depresso dalla sconfitta di Goito; e lasciando appena nelle fortezze seimila uomini per ingannare il nemico si gettò colla massima parte dei suoi sulle schiere del generale Durando nel Veneto allo scopo anche di facilitare la marcia di un nuovo rinforzo austriaco, che scendeva allora dal Tirolo. Attorno a Vicenza si combattè un'altra volta valorosamente; ma alla fine il Durando dovette capitolare (11 giugno); la guarnigione uscì dalla

---

vennero tolte per ordine del governo granducale. Il Municipio di Torino con squisito sentimento di Italianità ne fece fare altre conformi e le collocò sotto il porticato del suo palazzo.

città con armi e bagagli alla sola condizione di non combattere contro l'Austria per tre mesi (1).

Radetzky volle poi completare la sottomissione del Veneto e mentr'egli ritornava in fretta nel quadrilatero per fronteggiare Carlo Alberto mandò una parte delle sue truppe ad occupare Padova e Treviso; poco dopo anche Palmanova cadde in potere degli Austriaci. Una delle più belle resistenze del Veneto s'era svolta nel mese di maggio nel Cadore, i cui abitanti sotto la forte direzione di Pietro Fortunato Calvi, mandato colà dal governo di Venezia, aveano respinto più volte gli assalti nemici; ma ai primi di giugno anch'essi dovettero cedere al numero soverchiante e piegare di nuovo il capo al giogo straniero. Così che in tutto il Veneto soltanto Venezia e la fortezza di Osoppo, l'una di mezzo alle sue lagune, l'altra dalla sua rocca ai piedi delle Alpi, continuarono a sventolare la bandiera tricolore italiana. Ed intanto Carlo Alberto, procedendo con tutte le regole più minuziose della vecchia strategia, una volta presa Peschiera, deliberava di concentrare le sue truppe su Mantova, l'altra fortezza situata sul Mincio.

Di fronte ai progressi degli Austriaci anche Venezia decise di affidarsi a Carlo Alberto, ed il 4 luglio, obbedendo alla suprema necessità del momento, deliberò la sua fusione col Piemonte; quel giorno lo stesso Daniele Manin invitò il suo partito a far sacrificio della idea repubblicana per il trionfo della causa dell'indipendenza.

---

(1) Nella difesa di Vicenza restò ferito Massimo D'Azeglio, che avea fatto la campagna come sottocapo di statomaggiore del generale Giovanni Durando.

In quei giorni stessi il parlamento siciliano offriva la corona di quel regno al figlio secondogenito di Carlo Alberto, Ferdinando duca di Genova; ma se ciò veniva a facilitare l'opera d'ingrandimento degli stati sabaudi, creava però seri imbarazzi al Piemonte, che impegnato nella guerra contro l'Austria non voleva contemporaneamente avere a sostenere una lotta contro i Borboni di Napoli. Il duca di Genova quindi, per consiglio del padre, prese tempo a rispondere. Tutto dipendeva dall'esito della guerra d'indipendenza, e quest'esito era già seriamente compromesso.

Ormai Carlo Alberto si trovava solo a sostenere la lotta; l'esercito napoletano s'era già ritirato; le truppe pontificie aveano capitolato a Vicenza; le toscane erano state quasi tutte distrutte a Curtatone e a Montanara; i volontari lombardi, che avean cercato d'invadere il Tirolo, ne erano stati respinti ed ora attendevano a riorganizzarsi; Venezia invece di mandargli aiuti aveva bisogno di domandargliene. Anche il morale del suo esercito era molto scaduto; quelle truppe, che pur potevano vantarsi di esser riuscite quasi sempre vittoriose, non vedevano però risultare da tanti combattimenti alcun vantaggio decisivo, e si trovavano sempre su quelle rive del Mincio, che avevano toccato con tanto entusiasmo fin dall'aprile e dove ora si sfibravano nelle faticose noie d'un nuovo assedio, quello di Mantova. Per la malaria proveniente dalle paludi, che circondano questa città, parecchie migliaia di soldati giacevano ammalati negli ospedali. Carlo Alberto insomma non poteva contare più che sopra 65 mila uomini; mentre Radetzky coi rinforzi ricevuti aveva portato il numero dei suoi a 75 mila.

Quei 65 mila piemontesi erano poi distesi sopra una linea immensa, dall'altipiano di Rivoli fino ai dintorni

di Mantova, dove il re aveva portato il nerbo delle sue truppe. Naturalmente questa linea così estesa era debole in parecchi punti, senza che i soccorsi potessero essere concentrati facilmente. Radetzky si propose di schiacciare l'ala sinistra del nemico e poi rovesciarsi sul centro. Dopo un assalto a Rivoli, che determinò i Piemontesi a ripiegarsi su Pastrengo, egli attaccò con tutte le sue truppe le posizioni di Sommacampagna e di Custoza; su quelle alture tra il Mincio e l'Adige si combattè per tre giorni, dal 23 al 25 luglio, ed ivi furono decise le sorti di questa prima campagna. Il servizio dei viveri, che nell'esercito piemontese fin dal principio della guerra era apparso male organizzato, in quei giorni fu fatto così orribilmente che molti reggimenti non li ricevettero affatto; il calore era intenso; i soldati spossati cadevano per insolazione, per sete, per debolezza di stomaco; eppure quattro sole brigate piemontesi lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata. Finalmente si ritrassero in buon ordine e ripassarono il Mincio.

Per rendere la ritirata più sicura Carlo Alberto avrebbe dovuto piegare su Piacenza e mettere così tra sè e l'esercito nemico la linea del Po; ma preferì dirigersi alla difesa di Milano affinchè non si dicesse ch'egli aveva abbandonato questa città. Disgraziatamente dopo l'insurrezione del marzo si era considerato come impossibile il ritorno degli Austriaci e quindi non era stato preparato alcun mezzo di resistenza nè sull'Oglio nè sull'Adda. Dal Mincio fino a Milano il re non potè far fronte al nemico in alcun luogo; ed anche il combattimento avvenuto il 4 agosto sotto le mura stesse di Milano riuscì sfavorevole ai Piemontesi.

Carlo Alberto all'aprirsi della campagna non aveva voluto passare per Milano proponendosi di entrarvi

soltanto dopo la finale vittoria; ben diversamente da quanto aveva sognato si effettuava ora la sua entrata in Milano. Non un evviva, non un applauso lo salutava; la desolazione e l'ira dominavano gli animi; barricate si innalzavano nelle vie; si suonavano le campane a martello; la popolazione sembrava disposta ad una difesa disperata, a rinnovare la lotta gloriosa del marzo. Ma il consiglio dei generali giudicò impossibile ogni resistenza; e Carlo Alberto dovette accingersi al grave sacrifizio di segnare la capitolazione di Milano.

Quando, nel pomeriggio del 5 agosto, corse per la città questa notizia, la costernazione fu profonda; ed una parte del popolo, resa folle dal terrore e dalla rabbia, accusò il re di tradimento. Allora Carlo Alberto dichiarò che se i Milanesi erano davvero decisi a farsi seppellire sotto le mura della loro città, egli ed i suoi figli sarebbero rimasti a dividere la loro sorte; ma il Municipio di Milano, conscio della gravità della situazione, ratificò la capitolazione.

Il tumulto crebbe; una turba furente circondò il palazzo Greppi, dove Carlo Alberto era alloggiato, lanciando insulti ed imprecazioni contro di lui. Invano egli tentò di parlare dal balcone del palazzo; quella terribile incosciente, che è la folla esasperata dal furore, levò più alti gli urli e le invettive. Il re dovette ritirarsi nelle sue stanze; ed intanto al di fuori s'incominciavano a levare grida di morte; già delle fucilate venivano tirate contro le finestre del palazzo. Il pericolo per il re si faceva grande, poichè egli a dimostrare la sua fiducia nel popolo milanese aveva lasciato il suo esercito fuori delle mura e non aveva attorno a sè che una piccola scorta di carabinieri. Finalmente un reggimento di bersaglieri, guidato dal

colonnello Alfonso La Marmora, avuta notizia della situazione dolorosa del re, accorse a liberarlo; e la folla senza nemmeno tentar di resistere si sciolse.

Era quasi mezzanotte: la profonda oscurità era rotta soltanto dalle vampe rossastre delle case ch'erano state incendiate nei dintorni della città per non dar asilo al nemico; Milano era quasi tutta immersa nel silenzio; solo di tratto in tratto s'udiva in lontananza qualche colpo di fucile, e ancora in alcuni borghi qualche campana che suonava a martello. Carlo Alberto a piedi, pallidissimo, invecchiato nel viso e nell'incedere, usciva da palazzo Greppi e poi di città, col cuore straziato, ma colla coscienza di aver fatto il suo dovere.

Dietro l'esercito piemontese, che si ritirava alla volta del Ticino, presero volontariamente la via dell'esilio molte migliaia di famiglie lombarde, e con questo triste corteo Carlo Alberto rientrava in Piemonte. Ma è appunto nella sventura che l'anima e la figura di lui si elevano a maggior altezza. Che nobili, dignitosi, forti accenti rivolgeva egli in quei giorni alla nazione:

« ... Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome, ma Dio e la mia coscienza sono testimoni dell'integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

« Una tregua fu stabilita per ora col nemico [1]; o avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace o ritorneremo un'altra volta a combattere. I palpiti del mio cuore furono sempre

---

[1] Il 9 agosto fu concluso l'armistizio detto Salasco dal nome del capo di stato maggiore piemontese che lo firmò; in esso si stabiliva che la frontiera dei due Stati dovea essere la linea di confine dei due eserciti.

per la indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

«Popoli del regno! Mostratevi forti in una prima sventura. Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove fra voi. Se, conosciuti i bisogni dei popoli, Io primo ve le ho concedute, Io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle. Ricordo gli evviva coi quali avete salutato il mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro Re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta».

Ultimo a deporre le armi fu Giuseppe Garibaldi. Questo giovane marinaio nizzardo, che nel 1834 avea dovuto esulare per le sue opinioni politiche, s'era recato nell'America meridionale, dove s'era acquistato bel nome come condottiero per ardire, per valore, per genio militare. La notizia dei suoi ardimentosi successi d'America era giunta in Italia nell'autunno del 1846, proprio quando la penisola si ridestava a nuova vita, e fu salutata come un buon augurio per la patria. Chi avrebbe però potuto pensare che i destini futuri d'Italia sarebbero stati così strettamente uniti alla vita del giovane eroe di Montevideo?

Appena egli ebbe notizia del nuovo indirizzo delle cose italiane partì con una schiera di compagni d'armi per contribuire alla santa impresa della redenzione della patria. Giunto in Italia corse al quartier generale di Carlo Alberto ad offrire l'opera sua al re, in nome del quale era stato condannato a morte nel 1834; ma Carlo Alberto, circondato da uomini paurosi delle armi popolari, accolse con esitanza il bollente capitano d'America. Questi, impaziente di combattere, stanco delle titubanze del re e delle tergiversazioni dei ministri, offrì i suoi servigi al governo provvisorio di Milano,

che alla metà di luglio lo incaricò di comandare i volontari sparsi tra Milano e Bergamo, ai quali egli aggiunse la sua legione di veterani di Montevideo, vestiti di rosso con mostre verdi. Ma aveva appena organizzato il suo corpo di volontari, quando sopravvenne l'armistizio concluso da Carlo Alberto cogli Austriaci (9 agosto 1848). Garibaldi non volle riconoscerlo, ed alla testa di un migliaio d'uomini si mantenne qualche tempo in armi sulle rive del lago Maggiore; finchè, inseguito da un intero corpo d'armata, dovette, dopo un'ultima resistenza a Morazzone, riparare in Isvizzera.

Anche i difensori della fortezza di Osoppo, nell'alta valle del Tagliamento, avevano rifiutato di riconoscere l'armistizio e resistettero per più di due mesi alle armi austriache; alfine nell'ottobre dovettero capitolare.

Insomma tutto il paese insorto ritornava sotto l'Austria ad eccezione di Venezia, che protetta dalle sue lagune continuava a mantenersi libera ed indipendente. Anche a Venezia la notizia dell'armistizio aveva indignato gli animi contro il Piemonte; l'11 agosto i commissari, che dopo l'annessione eran venuti ad assumere il governo a nome di Carlo Alberto, si ritirarono, e Daniele Manin dalle logge del palazzo ducale annunziò al popolo che due giorni dopo si sarebbe riunita l'assemblea per nominare il nuovo governo, soggiungendo: « Per queste 48 ore, governo io »; parole accolte da frenetici applausi e da grida di gioia, che attestavano la fiducia che si aveva in lui.

L'Austria non aveva certo a dolersi del papa, che colla sua condotta equivoca avea contribuito a rallentare l'entusiasmo degli Italiani; eppure Radetzky inviò un corpo austriaco anche nelle Legazioni. Ma l'energica resistenza opposta dai Bolognesi e le proteste di Ro[illegible] finirono per indurlo a desistere da ogni spedizion[illegible] quel territorio.

In sei mesi gli Italiani erano passati dalle più audaci speranze al più desolante sconforto; ma imparavano che se alcuni giorni di combattimento sulle barricate possono essere sufficienti per fare una rivoluzione, per conquistare ed assicurarsi l'indipendenza occorrono ben altri sforzi.

❦

L'infelice esito della campagna del 1848 doveva naturalmente influire sopra gli avvenimenti di tutta la penisola.

La Casa di Savoia, vinta, non poteva più pensare alla Sicilia; il duca di Genova quindi rifiutò la corona, che gli era stata offerta dal parlamento siciliano. Allora Ferdinando di Napoli lanciò le sue truppe a domare l'isola. Il 3 settembre incominciò quel bombardamento di Messina, che fece odiare da tutti i popoli civili il nome di Ferdinando e gli procacciò il soprannome di *re bomba*. La città, bombardata dalla guarnigione che era rinchiusa nella cittadella e dalla flotta borbonica arrivata nel porto, resistette vigorosamente per alcuni giorni, ma il 7 settembre dovette arrendersi. Si vide allora uno spettacolo che solo le truppe borboniche erano solite dare: saccheggi, massacri, incendi funestarono Messina; alfine i comandanti delle flotte, che l'Inghilterra e la Francia tenevano sulle coste siciliane, intervennero in nome dell'umanità e riuscirono a far sospendere le ostilità per qualche tempo.

Intanto il re Ferdinando andava soffocando anche nel Napoletano ogni germe di libertà. Egli aveva saputo sfruttare bene gli avvenimenti del 15 maggio; da principio s'era accontentato di modificare la legge elettorale; ma neppure il nuovo parlamento convocato,

sebbene dimostrasse una grande temperanza di idee, fu tenuto aperto per lungo tempo; raccolto il 1° luglio fu chiuso il 5 settembre; riconvocato il 1° febbraio 1849 fu sciolto definitivamente il 13 marzo dello stesso anno. Così la costituzione, sebbene di nome non fosse ancora abolita, in realtà non funzionava affatto.

Nello Stato Pontificio le cose precipitavano. Presto si era visto come il sistema costituzionale non fosse possibile in un governo teocratico. Proprio nel momento in cui il ministero avrebbe avuto bisogno di una grande forza ed energia per riorganizzare lo Stato, Pio IX disapprovava apertamente l'opera dei suoi ministri. Dopo essersi valso del Mamiani, del Fabbri e di altri, Pio IX si rivolse a Pellegrino Rossi, che s'era meritamente acquistato nome di dotto legislatore e di abile diplomatico e che dopo la proclamazione della repubblica in Francia era rimasto in Roma come privato cittadino. Carattere fiero ed energico egli credette di poter dominare i partiti, ma cadde vittima degli odii che si accumularono su di lui da varie parti. Il 15 novembre 1848 Pellegrino Rossi, mentre saliva le scale del palazzo della Cancelleria, dove teneva le sedute il parlamento romano, fu da mano assassina pugnalato. Quel giorno la città rimase immersa nello sbalordimento, nel disordine; l'indomani il popolo eccitato dal partito estremo cominciò a tumultuare ed alla sera si recò sotto le finestre del Quirinale, residenza di Pio IX, dove vennero perfino sparate delle fucilate. Il papa sotto la pressione della folla tumultuante finì per creare un ministero democratico; allora feste e luminarie salutarono il trionfo dei radicali. Ma dieci giorni dopo una grave notizia impressionava sinistramente la città: nella notte dal 24 al 25 novembre Pio IX era fuggito.

Egli andò a chiedere ospitalità al re di Napoli, che mise a sua disposizione il castello di Gaeta. Il ministero romano inviò una deputazione per indurre il papa a ritornare, ma essa non fu ricevuta; invece comparve un decreto di Pio IX che dichiarava nullo ogni atto compiuto in Roma dopo il 16 novembre. Allora si pensò di convocare un'assemblea che deliberasse intorno alla forma di governo da adottarsi; il papa lanciò la scomunica a tutti quelli che prendessero parte alle elezioni, il che non valse ad altro che ad allontanare dalle urne i moderati e a far sì che i radicali trionfassero pienamente. Il 5 febbraio 1849 l'assemblea romana si riunì; il 9 essa dichiarò cessato il potere temporale dei papi e proclamò la *repubblica romana*.

Anche in Toscana il granduca non aveva accolto di buon occhio il governo costituzionale; lo subiva. Intanto Livorno, agitata dai radicali, insorgeva ed il granduca si vedeva costretto a nominare un ministero democratico, del quale facevano parte Guerrazzi e Montanelli (27 ottobre 1848). Essi sostenevano l'idea di un'Assemblea Costituente da raccogliersi in Roma per decidere intorno all'ordinamento politico da darsi alla penisola, e dopo la fuga del papa presero a caldeggiarne l'esecuzione. Ma Leopoldo II, quando vide le cose precipitare, pensò di seguire l'esempio di Pio IX; dapprima si recò a Siena, centro del partito reazionario (30 gennaio 1849); poi andò a Porto Santo Stefano e di là a Gaeta. Allora si proclamò in Toscana un governo provvisorio sotto il triumvirato di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni.

Nei ducati di Modena e di Parma l'Austria aveva ristabilito gli antichi governi, e nel Lombardo-Veneto essa compieva le sue vendette.

Sola continuava a difendersi Venezia, che die-

(Da fotogr. Brogi).

DANIELE MANIN.

ancora una volta prove di eroismo e di grandezza. Essa avea di nuovo proclamata la repubblica affidandone la presidenza a Daniele Manin, che volle a compagni due uomini pratici delle cose dell'esercito e della marina, il colonnello Cavedalis ed il contrammiraglio Graziani; comandava le truppe il generale napoletano Guglielmo Pepe. La vista dell'antica bandiera di S. Marco rallegrava i cuori dei Veneziani; ma essi avrebbero avuto bisogno di ritrovare anche i tesori e le galere della loro vecchia repubblica. Ad ogni modo tutti, dal più ricco patrizio all'ultimo popolano, diedero prove di disinteresse e di patriotismo. Anche dal di fuori giunsero dei soccorsi, ed il Parlamento Subalpino, presieduto allora da Vincenzo Gioberti, votò un sussidio mensile di 600 mila lire in favore di Venezia.

Per rialzare l'animo dei difensori e per rompere la cerchia di ferro, entro cui era stretta la città, si deliberò una sortita, che ebbe luogo il 27 ottobre 1848. Le truppe veneziane riuscirono ad occupare Mestre, dov'era il Comando in capo delle forze assedianti, e cagionarono gravi perdite al nemico; ma si contentarono di aver dimostrato la loro gagliardia e si ritirarono. In quel combattimento fu ferito gravemente il poeta napoletano Alessandro Poerio, che morì pochi giorni dopo fra il compianto di tutti.

L'Austria intanto subiva un cambiamento di monarca: nel dicembre 1848 Ferdinando I abdicava in favore del nipote Francesco Giuseppe, giovane di 18 anni. Nonostante le vittorie riportate in Italia il governo austriaco si trovava ancora immerso in un mare di difficoltà; mentre all'interno continuavano le mene rivoluzionarie, l'Ungheria si ribellava, Venezia combatteva, il Piemonte minacciava.

CAPITOLO XI

LA GUERRA DEL 1849.

Ripresa della lotta del Piemonte contro l'Austria — Sconfitta di Novara ed abdicazione di Carlo Alberto — Le dieci giornate di Brescia — L'assolutismo restaurato nel regno di Napoli; sottomissione della Sicilia — Ristabilimento del governo granducale in Toscana — La repubblica romana; intervento dei Francesi; Garibaldi — L'eroica resistenza di Venezia: Daniele Manin.

In Piemonte il Parlamento, la stampa, gli emigrati, tutti spingevano alla guerra, ed il lavorio della diplomazia europea non riusciva a frenare quell'ardore generoso e sublime; Carlo Alberto stesso desiderava riprendere la lotta. Egli, che dopo la campagna del 48 aveva manifestata l'idea di abdicare al trono, se n'era poi trattenuto solo per la vaga speranza di poter riportare una rivincita in guerra o pel pensiero almeno che riprendendo le armi avrebbe fatto conoscere al mondo la falsità delle calunnie ch'erano state lanciate contro di lui. Il 12 marzo 1849 fu disdetto l'armistizio; il 20 dovevano riprendersi le ostilità.

Questa volta il Piemonte era solo davvero; Napoli e Sicilia si apprestavano a ricominciare la loro lotta

fratricida; i governi di Roma e di Firenze si occupavano unicamente di assodare le loro repubbliche; il Lombardo-Veneto aspettava, prima d'insorgere, le truppe piemontesi; Venezia doveva attendere alla propria difesa; il solo esercito piemontese adunque si trovava di fronte all'esercito austriaco. È vero che con sacrifizi enormi s'era portato il numero dei combattenti a 90 mila; ma erano in gran parte truppe di nuova leva che non avevano ancor visto il fuoco; di più i partiti estremi gettavano il malumore nell'esercito, e questo non confidava negli ufficiali che avevano diretto la campagna precedente.

Il re, riconoscendo la propria insufficienza, rinunziò al comando supremo; fu questo uno dei più penosi sacrifizi a cui egli si piegasse pel bene d'Italia. L'unico generale piemontese che avrebbe potuto sostituirlo era il Bava; ma appunto allora il Bava per iscolparsi dalle accuse che gli erano state mosse aveva pubblicato una relazione sulla campagna del 48, che aveva profondamente ferito il re; egli quindi fu lasciato in disparte. Si pensò di richiedere qualche generale alla Francia, ma la repubblica francese non volle guastarsi coll'Austria per far piacere al Piemonte e sollevò grandi difficoltà. Allora fu scelto a comandante supremo il polacco Czarnowsky, noto per la parte avuta nelle guerre per l'indipendenza della sua patria. Purtroppo questa scelta non fu felice; la rinomanza dello Czarnowsky più che ai suoi talenti era dovuta alla simpatia che la causa della Polonia aveva destato in tutta Europa; inoltre egli non conosceva nè la lingua nè i costumi del Piemonte e non era pratico del terreno sul quale si doveva combattere; infine brutto, piccolo, di carattere freddo, non aveva nemmeno le doti esteriori atte ad ispirare fiducia nell'esercito.

Di fronte a lui il Radetzky contava allora in Italia un esercito di 100 mila uomini, animosi ed entusiasti per le ultime vittorie; egli stesso si sentiva ringiovanito dai suoi recenti successi ed in quest'ultimo periodo della guerra seppe ancora accrescere la fama già acquistatasi.

Il fiume, che segnava il confine tra il Piemonte e la Lombardia, è il Ticino, che esce dal lago Maggiore e dopo un corso di circa 100 chilometri si getta nel Po poco al disotto di Pavia. Il Radetzky pensò di riunire le sue forze presso il Ticino, di entrare risolutamente in Piemonte e di dar subito decisiva battaglia all'esercito piemontese; se vinceva, le insurrezioni, che avessero potuto scoppiare nel Lombardo-Veneto, sarebbero state presto sedate. Aveva perciò concentrato le sue truppe verso Pavia, e là il 20 marzo settanta mila Austriaci passarono il Ticino senza incontrare resistenza.

Eppure quel passo doveva essere difeso; ne era stato incaricato il generale Ramorino, quello stesso che nel 34 aveva diretto la spedizione mazziniana in Savoia, e che ora aveva ottenuto dal governo un comando così importante per l'imposizione del partito più avanzato. Ramorino aveva ricevuto l'ordine di portarsi con tutte le sue truppe a La Cava, posizione che domina il passaggio del Ticino presso Pavia; egli invece se ne stette sulla riva destra del Po inviando a La Cava pochi battaglioni, che all'avanzarsi degli Austriaci dovettero battere in ritirata. Fu perciò accusato di tradimento; certo fu provata la disobbedienza cagionata o da leggerezza o da incapacità o forse anche da gelosia per lo Czarnowsky, che aveva militato con lui collo stesso grado in Polonia ed ora gli era superiore. Ramorino pagò il fio di questa sua mancanza; condannato a morte fu poi fucilato nella cittadella di Torino.

Adunque l'esercito austriaco era entrato in Piemonte. Contemporaneamente lo Czarnowsky con Carlo Alberto e colla maggior parte dell'esercito piemontese passava il Ticino molto più al nord, al ponte di Buffalora, ed entrava senza veder nemici in Magenta. Era una mossa simile a quella fatta dal Radetsky, ma occorreva risolutezza ed audacia per ottenerne buoni risultati; bisognava penetrare arditamente in Lombardia senza curarsi di Radetzky. Che cosa infatti avrebbe potuto fare l'esercito austriaco in mezzo ad una popolazione ostile, mentre il Lombardo-Veneto sarebbe insorto alle sue spalle e l'esercito piemontese avrebbe potuto tagliargli la ritirata? Invece lo Czarnowsky, anzichè seguire il proprio piano, finì, come succede a tutti i generali mediocri, per adottare quello del nemico; decise di ritornare indietro e ripassò il Ticino.

Il luogo, in cui dovevano decidersi le sorti di questa campagna, è il tratto di paese compreso fra la Sesia ed il Ticino; nel centro sorge la città di Novara e un po' più al sud si trovano Mortara e Vigevano. Presso queste due ultime città i Piemontesi si scontrarono cogli Austriaci il 21 marzo; a Vigevano ed alla vicina Sforzesca essi vinsero, ma a Mortara furono sconfitti.

Allora lo Czarnowsky fece concentrare tutto il suo esercito sotto Novara, dove il 23 marzo si svolse l'ultima scena del dramma. Le truppe erano sotto la dolorosa impressione della grave sconfitta subita a Mortara; di più il servizio dei viveri anche questa volta veniva fatto tanto male che quel giorno le vettovaglie mancarono a molti; sinistri presentimenti agitavano gli animi. Eppure da principio le sorti della battaglia volsero favorevoli ai Piemontesi; e il duca di Genova, che ebbe due cavalli ammazzati sotto di sè, riuscì a

FERDINANDO, DUCA DI GENOVA.

respingere gli Austriaci dalla Bicocca; ma lo Czarnowsky, che s'era fatto un piano difensivo e non voleva scartarsene, invece di inviargli rinforzi per un colpo decisivo gli ordinò di ritirarsi. Intanto arrivarono truppe fresche agli Austriaci, i quali dopo una lotta ostinata, che non finì che a sera già inoltrata, rimasero vincitori.

Che terribile sera quella del 23 marzo 49 a Novara! Pioveva dirottamente; le truppe piemontesi sbandate fuggivano; carri pieni di feriti ingombravano le strade, e tuttavia l'artiglieria austriaca continuava a seminare la morte. Carlo Alberto colla faccia pallida e corrugata, colla persona più curva ancora del solito, contemplava quel triste spettacolo: invano egli s'era slanciato dove il pericolo era parso maggiore; invano aveva desiderato morire su quel campo, dove erano caduti i generali Passalacqua e Perrone e tanti altri prodi campioni del suo esercito. Ridottosi sulle mura di Novara stette là parecchio tempo colle braccia incrociate sul petto e si abbandonò ai ricordi della sua vita. Un anno innanzi, proprio la sera del 23 marzo, egli aveva dal palazzo reale di Torino dichiarata la guerra d'indipendenza; ed ecco che il primo anniversario di quel giorno così felice dovea essere una data tanto funesta e tragica per l'Italia e per lui. Forse in quel momento pensò come appunto a Novara egli fosse venuto 28 anni innanzi quando aveva abbandonato la causa dei costituzionali; certo dovette ricordare che i suoi amici del 21 lì sotto quelle stesse mura aveano difeso anch'essi la bandiera tricolore italiana e vinti erano stati costretti ad esulare. Ed ora anche per lui ogni speranza di grandezza e di gloria si dileguava.

I suoi generali interpellati se fosse ancora possibile continuare la lotta risposero negativamente. Inviò una

domanda d'armistizio al Radetzky, ma le condizioni da questi proposte gli parvero troppo gravi. Credette che solo la sua persona riuscisse d'impedimento ad ottenere patti migliori e fece quest'ultimo sacrificio alla causa d'Italia: abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II; e perchè nessuno potesse credere ch'egli volesse ancora immischiarsi nei pubblici affari decise di recarsi ben lontano dal Piemonte, nel Portogallo.

Impaziente di allontanarsi non volle neppure aspettare il sorgere del giorno, e la notte stessa in una carrozza trovata ed allestita lì per lì partì per l'esilio; e come se in quell'occasione tutto dovesse ricordargli il suo errore giovanile, a Nizza, proprio all'uscir dei suoi Stati, venne a porgergli le ultime parole di conforto l'intendente di quella provincia, che era il figlio di Santorre Santarosa, il suo compagno del 21. Che viaggio faticoso e doloroso fu il suo, attraverso la Francia e la Spagna, fino alla lontana Oporto; dove pochi mesi dopo, il 28 luglio del 1849, il Magnanimo Principe affranto dai dolori si estinse [1].

Il Piemonte, prendendo le armi, aveva cercato di far insorgere il Lombardo-Veneto, e parecchie città, come Como, Bergamo, Brescia, si erano sollevate; ma alla notizia dei disastri piemontesi gli insorti avevano subito deposto le armi. Solo Brescia, ingannata da false notizie, si mantenne ribelle ed assediò la guarnigione austriaca del castello; ma si vide ben presto a sua volta assediata da altre truppe austriache comandate dal generale Haynau. Attaccata dalla cittadella e dal di fuori Brescia continuò a combattere; fu una lotta sanguinosa

[1] La sua salma fu portata in Italia e riposa nel tempio di Superga presso Torino.

di dieci giorni. Il 31 marzo gli Austriaci entrarono nella città, ma non poterono ancora dirsene padroni; dovettero impadronirsi di ogni casa, una dopo l'altra; solo il 1° aprile Brescia, messa a ferro ed a fuoco e ripiena di cadaveri, si sottomise all'Austria. Pari all'eroismo dei Bresciani fu la ferocia degli Austriaci; così, mentre le crudeltà da essi commesse facevano odiare il generale Haynau da tutto il mondo civile, il nome di Brescia sfolgorava di immortale aureola.

❦

Volgevano per l'Italia giorni funesti; naturalmente il disastro di Novara doveva avere un contraccolpo in tutta la penisola.

Ferdinando II di Napoli, lieto delle vittorie austriache, riprese subito le armi per completare la sottomissione della Sicilia. Sul finire di marzo 20 mila borbonici da Messina muovevano contro i ribelli; il 4 aprile occupavano Taormina, il 6 Catania, poi si avanzarono su Palermo. Il governo provvisorio venne a trattative, ed i patrioti, che più s'erano compromessi nella rivoluzione, abbandonarono l'isola; ma il popolo palermitano, nominatosi altri capi, volle tentare la resistenza. Per tre giorni le truppe regie ebbero a lottare prima di entrare in città e la presero soltanto il 15 maggio promettendo buone condizioni, che il re non si curò poi di mantenere. L'isola venne oppressa con giogo peggiore di prima.

Nel Napoletano poi Ferdinando, levatasi finalmente la maschera, non solo non convocava più il Parlamento, ma volgeva tutte le sue cure a fare arrestare i più insigni liberali, come Luigi Settembrini, Antonio

Scialoia, Carlo Poerio, Silvio Spaventa e tanti altri. Purtroppo egli potè anche trovare dei giudici corrotti e vili, sempre pronti ad eseguire i suoi infami voleri.

Più mitemente procedettero le cose in Toscana. La fuga del granduca aveva lasciato il potere nelle mani del partito democratico; anzi Guerrazzi avea finito per diventare dittatore della Toscana. Ma la repubblica non era un governo che si confacesse a quella regione; turbava le abitudini di quella mite popolazione. Dopo il disastro di Novara parve imminente un intervento delle truppe austriache in Toscana; allora i moderati toscani pensarono di togliere ogni pretesto d'intervento richiamando essi stessi il granduca. Il Ricasoli, il Capponi, il Peruzzi e parecchi altri uomini ragguardevoli del partito moderato, unitamente al Municipio di Firenze, il 12 aprile 1849 s'impadronirono del potere a nome del granduca Leopoldo; e questo cambiamento fu presto accettato in quasi tutte le città della Toscana. Sola Livorno si mantenne in mano dei rivoluzionari.

Il partito moderato allora invitò il granduca, che trovavasi a Gaeta, a rientrare nei suoi Stati. Egli accettò quanto era stato fatto in suo vantaggio, ma si fece precedere da milizie austriache, che presto soffocarono ogni ribellione a Livorno (11 maggio). E quasi che l'onta dell'intervento straniero non fosse bastante per indispettire quel popolo che spontaneamente aveva rialzato il trono granducale, Leopoldo II nel prendere possesso di Firenze vestì la divisa di generale austriaco. Da quel giorno la sorte di Casa Lorena fu completamente abbandonata da tutta la popolazione toscana; anche il partito moderato si dichiarò contrario a quella Casa che obbediva ai cenni di Vienna.

(Da fotogr. Brogi).

GIUSEPPE MAZZINI.

tif

Rc
esı
sto
liaı
nie
noı
lev
ani
per
alla
Ma
blio
pot
del
cor
ave

Fiı
le
Sp
sul
po
ap
pre
ma
de

de

Più gravi avvenimenti successero nello Stato Pontificio.

Quando, nel febbraio del 1849, s'era proclamata a Roma la repubblica, Giuseppe Mazzini v'era accorso esultante. Mazzini, che per tanti anni era stato l'apostolo più fervente dell'indipendenza e dell'unità italiana, nel 48, quando il paese insorse contro lo straniero, s'era trovato come spostato, poichè gli Italiani non applicavano il suo concetto di repubblica, ma volevano andar d'accordo coi loro principi e col papa, animati in ciò dalle idee del Gioberti e del Balbo; perciò l'opera del Mazzini nel 48 non era stata utile alla causa italiana, poichè aveva favorito le discordie. Ma quando nel '49 da Roma partì la voce di repubblica egli sperò che di là l'idea repubblicana avrebbe potuto distendersi sulla penisola. Il potere esecutivo della nuova repubblica fu affidato ad un triumvirato composto di Mazzini, Saffi ed Armellini; in realtà si aveva la dittatura di Mazzini.

La repubblica romana incontrò subito gravi ostacoli. Fin dal 18 febbraio Pio IX da Gaeta aveva invitato le potenze cattoliche a restaurare il suo governo. La Spagna, sempre zelante difenditrice dell'altare, offrì subito il suo concorso; il re di Napoli, che ospitava il pontefice, si dichiarò pronto ad aiutarlo; l'Austria, che appoggiava la nuova attitudine assunta da Pio IX, promise anch'essa d'intervenire; ma ciò che colpì di maggiore stupore fu l'intervento di una repubblica, della Francia.

Il 10 dicembre del 48 era stato nominato presidente della repubblica francese Luigi Napoleone. Egli, che

fin d'allora meditava la rovina della repubblica da lui presieduta per fondarvi su il trono imperiale, capì che aveva bisogno in ciò dell'appoggio del partito clericale e che l'unico mezzo per ottenerlo era di restaurare il pontefice; ma trovando una grande opposizione nel Parlamento, nel quale predominava il partito liberale, tenne una politica equivoca. Dichiarò che era interesse della Francia impedire l'estendersi dell'influenza dell'Austria in Italia e fece armare una piccola flotta per portare un esercito, comandato dal generale Oudinot, nello Stato Pontificio a difendervi, diceva Napoleone, gli interessi della vera libertà e lasciare che i Romani si pronunciassero liberamente sui loro destini. Ma la repubblica romana considerò quest'intervento straniero come un'offesa e dichiarò che avrebbe respinto la forza colla forza. Il 30 aprile 1849 le truppe dell'Oudinot giungevano sotto Roma, ma erano costrette ad indietreggiare dinanzi al valore che dimostravano i volontari accorsi colà da ogni parte della penisola e sapientemente diretti da Garibaldi. Questo combattimento fece aprire gli occhi ai liberali francesi; per calmare la loro esasperazione fu inviato a Roma come ambasciatore Ferdinando di Lesseps (quegli che dovea poi acquistare fama immortale pel taglio dell'istmo di Suez). Lesseps trattò colla repubblica romana e combinò un armistizio.

Durante questa sospensione di ostilità tra Francia e Roma l'Austria occupava il territorio di Ferrara, si avanzava su Bologna (che dopo fiera resistenza dovette capitolare) e scendendo lungo l'Adriatico riusciva a prendere Ancona; ma là dovette fermarsi, poichè i Francesi, volevano riservare a sè stessi l'onore di rimettere il papa in Roma. Mentre l'Austria penetrava dal nord, un corpo di truppe spagnuole approdava nelle Paludi Pontine. Quei campioni della fede di Cristo,

dopo aver percorso un territorio nel quale non videro nemici ed essere entrati quasi in trionfo in Fiumicino senza incontrare nemmeno un gendarme, se ne ritornarono nei loro paesi a raccontare le grandi gesta da essi compiute a gloria della Spagna e di Dio. Contro la repubblica romana veniva anche Ferdinando II di Napoli. Tutto glorioso e felice per il prospero successo ottenuto in Sicilia egli meditava di acquistarsi meriti insigni verso il papa; passato il confine dello Stato Pontificio giunse sino a Velletri, dove incontrò le truppe romane che lo costrinsero a battere in ritirata (19 maggio); Garibaldi inseguendolo oltrepassò la frontiera, e se non fosse stato richiamato dal Roselli, comandante in capo, forse la ritirata del Borbone si sarebbe mutata in un disastro. Ad ogni modo Ferdinando II dopo questo combattimento pensò di lasciare ad altri un onore che portava tante difficoltà.

Intanto Luigi Napoleone, vinta ogni opposizione all'interno, aveva inviato nuove truppe al generale Oudinot. Il 3 giugno scadeva il termine dell'armistizio; l'Oudinot, sebbene avesse dichiarato che non avrebbe ripreso le ostilità fino al 4, attaccò quel giorno stesso i posti di Villa Corsini e Villa Pamphily; là avvenne uno dei combattimenti più memorandi della difesa di Roma per le grandi prove di valore individuale fatte dai garibaldini; là cadde ferito il giovane poeta Goffredo Mameli, che morì poi un mese dopo, quando già i suoi compagni erano costretti a prendere la via dell'esilio. Nella gloriosa difesa di Roma morì anche Luciano Manara, valoroso condottiero dei Lombardi; morì Emilio Morosini, e si immortalò Giacomo Medici, l'eroico difensore della casa detta il *Vascello*.

Era impossibile che quelle poche migliaia di volontari potessero resistere alle truppe numerose dell'eser-

cito francese. Il 2 luglio l'assemblea romana dichiarò che ogni resistenza era inutile; e l'indomani, mentre i Francesi entravano in città, i deputati, quasi in segno di protesta, promulgavano la costituzione repubblicana, ch'essi avevano durante l'assedio discussa e preparata. Il 4 luglio la sala dell'assemblea veniva chiusa ed Oudinot ristabiliva in Roma il governo del papa.

Garibaldi con 4000 uomini avea pensato di continuare per suo conto la guerra nelle montagne, ma perseguitato dai Francesi nel Lazio e minacciato dagli Austriaci nelle Marche vide assottigliarsi le sue truppe; entrò allora nel territorio della repubblica di S. Marino, dove sciolse i suoi da ogni obbligo. Trecento però vollero seguirlo fino a Venezia, ov'egli era risoluto di recarsi per aiutare quella città che ultima resisteva all'Austria. A Cesenatico si imbarcarono su tredici barche. Purtroppo quella notte nel cielo perfettamente sereno si alzava la luna ad illuminare i fuggenti; quel chiarore tante volte benedetto dai naviganti riuscì fatale ai fuggiaschi perchè fece scorgere le loro navi dalla flotta austriaca, che si diede subito ad inseguirle e ne catturò otto. Cinque riuscirono a toccare il lido presso le foci del Po; in una di queste era Garibaldi colla sua coraggiosa consorte Anita, che sebbene in istato di avanzata gravidanza avea voluto seguirlo in questi pericoli. Che momenti dolorosi furono quelli nella vita dell'eroe! E che splendore di epopea ha là narrazione, semplice ma efficace, che egli stesso ce ne porge nelle sue *Memorie:*

Io lascio pensare qual era la mia posizione in quei sciagurati momenti. La donna mia infelice moribonda! Il nemico che ci perseguiva dal mare con quella alacrità che dà una

facile vittoria; e con la prospettiva di approdare ad una costa ove c'era tutta la probabilità di trovarvi altri e numerosi nemici, non solamente austriaci, ma papalini, allora in fiera reazione. Comunque fosse, noi approdammo. Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla sponda. Dissi ai miei compagni, che collo sguardo mi chiedevano ciò che dovevano fare, d'incamminarsi alla spicciolata e di cercar rifugio ove potrebbero trovarlo: in ogni modo d'allontanarsi dal punto ove ci trovavamo, essendo imminente l'arrivo dei palischermi nemici. Per me mi era impossibile seguitar oltre, non potendo abbandonare mia moglie moribonda.

Gli uomini a cui mi dirigevo mi erano pure molto cari: Ugo Bassi e Ciceruacchio coi due figli! Bassi mi disse: « Io vado cercando qualche casolare ove trovare un paio di calzoni da cambiarmi, questi essendo certamente troppo sospetti ». Egli portava calzoni rossi, credo tolti al cadavere di un soldato francese a Roma da uno dei nostri e regalati alcuni giorni prima ad Ugo Bassi dallo stesso, per sostituirli ad un paio troppo rattoppati. Ciceruacchio mi diede un addio affettuoso e si allontanò coi figli. Ci dividemmo da quei virtuosissimi italiani per non più rivederci. La ferocia austriaca e pretina satollava la sua sete di sangue colla fucilazione di quei generosi e si vendicava così, dopo pochi giorni, delle passate paure [1]...

Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica colla mia Anita e col tenente Leggiero, indivisibile mio compagno, che mi era rimasto pure in Svizzera, l'anno antecedente, dopo il fatto di Morazzone. Le ultime parole

[1] Il frate barnabita Ugo Bassi, arrestato dagli Austriaci presso Comacchio, fu fucilato a Bologna l'8 agosto; due giorni dopo furono presi e fucilati Ciceruacchio e i suoi due figli.

della donna del mio cuore erano state per i suoi figli, che essa presentì di non più rivedere!

Stemmo un pezzo in quel campo di melica alquanto indecisi sul da farsi. Finalmente io dissi a Leggiero di avanzarsi un po' nell' interno per scoprire qualche casa nelle vicinanze. Egli, da quell'ardito ch'era stato sempre, si mosse subito. Io rimasi un pezzo in aspettativa, ma tra non molto udii gente che si avvicinava; mi spinsi fuori del ricovero e vidi Leggiero accompagnato da un individuo che riconobbi subito e la cui vista mi fu molto consolante. Era il colonnello Nino Bonnet, uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell'assedio, ove egli aveva anche perduto un valoroso fratello. S'era ritirato a casa per curarsi. Nulla di più fortunato poteva accadermi che l'incontro di cotesto mio fratello d'armi. Domiciliato e possidente in quei dintorni, egli avea inteso le cannonate, e, presentendo quindi il nostro approdo, si era avvicinato alla sponda del mare per trovarci e soccorrerci. Coraggioso ed intelligente, il Bonnet, con gran pericolo di sè stesso, cercò e trovò chi cercava. Una volta trovato un tale ausiliario io mi rimisi intieramente all'arbitrio suo, e ciò fu naturalmente la salvezza nostra. Egli propose subito di appressarci ad una casipola che si trovava nelle vicinanze per trovarvi qualche ristoro all'infelice mia compagna. Ci avvicinammo sostenendo Anita in due, ed a stento giungemmo a quella casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della sofferente, e non so che altro. Passammo da quella ad una casa della sorella di Bonnet, che fu gentilissima. Di lì traversammo parte delle valli di Comacchio, ed avvicinammo la Mandriola, ove si dovea trovare un medico. Giungemmo alla Mandriola, e stava Anita coricata su d'un materasso nel barroccio che l'aveva condotta. Dissi allora al dottor Zannini, giunto pure in quel momento: « Guardate di salvare questa donna ». Il dottore a me:

« Procuriamo di trasportarla in letto ». Noi quattro allora prendemmo ognuno un angolo del materasso e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo d'una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso.... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de' miei figli, ch'io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!

Io piansi amaramente la perdita della mia Anita, di colei che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita! Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere, e mi allontanai sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai brancolando per Sant'Alberto con una guida, che mi condusse in casa d'un sarto, povero ma onesto e generoso. Con Bonnet, a cui confesso di dover la vita, comincia la serie dei miei protettori, senza di cui non avrei potuto peregrinare, per trentasette giorni, dalle foci del Po al golfo di Piombino, ove mi imbarcai per la Liguria [1]...

❦

Lo strepito delle armi era cessato in tutta la penisola eccetto che attorno a Venezia. Quando, nel marzo

---

[1] Il governo piemontese, nonostante le vive proteste del Parlamento, dubitando che Garibaldi potesse dare origine ad agitazioni lo indusse ad andarsene nuovamente in esilio. Egli stette qualche tempo a Tangeri, poi a Liverpool, e finalmente andò a New-York, donde ritornò in Italia nel 1854, quando il Piemonte aveva di nuovo assunto un'attitudine più ardita. Si stabilì a Nizza e più tardi nell'isoletta di Caprera, dov'egli comperò dal Demanio sardo alcuni terreni.

del 49, il Piemonte aveva rinnovato la lotta contro l'Austria, Venezia aveva accolto con entusiasmo quella notizia, ed il 22 marzo avea festeggiato con speranze vivissime il primo anniversario della liberazione della città. Purtroppo le notizie del disastro di Novara non tardarono a sopraggiungere. Il generale Haynau annunziò a Daniele Manin la disfatta dei Piemontesi e l'armistizio concluso invitando Venezia a sottomettersi senz'altro all'imperatore d'Austria; ma la vecchia città dei dogi scrisse allora una delle più belle pagine della sua storia. Fu convocata l'assemblea dei rappresentanti di Venezia nella sala del Maggior Consiglio; ormai la repubblica non potea più sperare aiuti di sorta; eppure in questa famosa seduta del 2 aprile l'assemblea unanime dichiarò che Venezia resisterà ad ogni costo. E la gloriosa città, sotto il forte ed illuminato governo di Daniele Manin, seppe mantenere la sua promessa.

Incominciò allora il vero blocco di Venezia. La difesa si ridusse alla sola laguna, da Tre Porti a Brondolo; dalla parte di terraferma il centro della lotta era il forte di Malghera. Il 4 maggio ebbe luogo un attacco formidabile; gli Austriaci erano così sicuri del trionfo immediato che lo stesso maresciallo Radetzky con tre giovani arciduchi d'Austria venne al campo per assistere alla presa del forte. Dall'alto della torre di Mestre essi contemplavano la lotta furiosa che là si combatteva; anche i Veneziani, saliti sui tetti e sui campanili della loro città, assistevano trepidanti a quel combattimento da cui dipendeva la loro sorte. Il cannoneggiamento durò tutto il giorno: alfine i Veneziani poterono salutare con gioia il trionfo dei loro difensori.

L'assalto contro Malghera si ripetè il giorno 6 ed anche nei giorni seguenti, ma sempre invano. A lungo

andare però la difesa di quel forte fu resa impossibile; le poche costruzioni ancora in piedi minacciavano di crollare, e una gran parte dei difensori era stata uccisa. Si diede allora ordine alla guarnigione di Malghera di ritirarsi nella città. Nella notte dal 26 al 27 maggio, silenziosamente, i difensori si ritirarono sul lungo ponte che unisce la città al continente; ne furono rotte alcune arcate, e nella piattaforma centrale si piantò una batteria. Gli Austriaci occuparono Malghera e di là presero a combattere contro le batterie del ponte. Quanto eroismo fu dimostrato su quelle arcate! È là, sulla piattaforma centrale, che morì della bella morte dei prodi il colonnello Cesare Rossaroll, figlio del generale napoletano, che nel 21 aveva tentato invano di mantener viva la rivoluzione di Messina; è là che si acquistò gloria imperitura Enrico Cosenz.

La resistenza continuò ostinata, sebbene i viveri cominciassero a mancare e gli Austriaci fossero riusciti a lanciare le bombe anche sulla città; in 24 giorni ben 23 mila proiettili caddero sopra Venezia; eppure essa ad ogni intimazione di resa rispondeva di no. Il 1° agosto, sotto la condotta del Sirtori, si fece una sortita verso Brondolo, nella quale si riuscì a prendere 200 buoi e si provvide così per alcuni giorni al nutrimento dei cittadini. Disgraziatamente alla carestia ed alla guerra si aggiunse anche il colera. Tra quella popolazione affamata, che doveva subire mille disagi, che era costretta ad abitare solo una terza parte della città, perchè il resto era tempestato dalle bombe, è facile capire come il terribile morbo dovesse infierire. Allora finalmente si aprirono trattative col nemico. Daniele Manin, che in tutte le calamità si era dimostrato grande di senno e di cuore, passando un'ultima volta in rivista la guardia civica pronunziò queste pa-

role, giusta espressione dell'opera sua: « Voi potrete forse dire: quest'uomo si è ingannato; ma non potrete mai dire: egli ci ha ingannati ».

Il 22 agosto cessarono le ostilità, ed il 24 fu segnata la capitolazione; Manin, Tommaseo, Pepe e molti altri esularono in terra straniera; il 30 Radetzky faceva il suo solenne ingresso in Venezia ed andava in S. Marco ad ascoltare il *Te Deum*.

❦

Nella rovina completa di tutte le speranze italiane un solo Stato non aveva tutto perduto: il Piemonte. Era stato sconfitto dall'Austria, ma aveva conservato lo Statuto; questa fu la fortuna sua e dell'Italia, questo fu il merito grande, principalissimo di quel re Vittorio Emanuele II, che aveva raccolto sul campo insanguinato di Novara l'antica corona di Savoia.

VITTORIO EMANUELE II.

CAPITOLO XII

GLI INIZII DEL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II.

Il colloquio di Vittorio Emanuele con Radetzky a Vignale — La reazione trionfante in tutta Europa — Gravi difficoltà del nuovo regno — Massimo d'Azeglio e il proclama di Moncalieri — Gli esordii del conte di Cavour — Tristi condizioni del resto d'Italia — Le lettere di Gladstone sul governo borbonico — I processi di Mantova; il 6 febbraio 1853 a Milano — Assassinio del duca di Parma.

Vittorio Emanuele II, il principe che doveva fare l'Italia, era nato a Torino il 14 marzo del 1820, in quell'anno appunto in cui per la prima volta l'Italia aveva protestato contro i trattati del 15; era nato quando già nella mente del suo genitore s'era affacciata l'idea del risorgimento italiano. Ma in qual doloroso momento non saliva egli al trono! Doveva incominciare il suo regno con un grande sacrifizio, quello di rassegnarsi alla condizione del vinto.

Il 24 marzo 1849, seguìto da pochi ufficiali, Vittorio Emanuele si recò a trattare personalmente col Radetzky in una località presso Novara, detta Vignale. Alla notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto Ra-

detzky aveva sperato che le velleità italiane del Piemonte fossero finite per sempre e che la libertà costituzionale e la bandiera tricolore avessero abbandonato quel paese insieme colla vettura che conduceva il vinto re in esilio; tanto più che Vittorio Emanuele aveva sposato Maria Adelaide, figlia dell'arciduca d'Austria Ranieri. Radetzky, ch'era vissuto in intimità col Ranieri ed aveva visto nascere la principessa Adelaide, accolse con molti riguardi il giovane re e gli fece balenare dinanzi la prospettiva di un allargamento territoriale, se avesse ristabilito il governo assoluto ed inalberato di nuovo l'antica bandiera azzurra di Savoia. Ma Vittorio Emanuele risolutamente rispose che la Casa di Savoia non mancava mai alla parola data. Costretto dalla necessità sottoscrisse gravi condizioni di armistizio, ma non ripiegò quella bandiera tricolore, che rappresentava l'accordo della Dinastia Sabauda colle idee della rivoluzione.

Eppure quest'accordo, che nell'animo suo era ben radicato, sembrava che non fosse riconosciuto dal paese, il quale addolorato dai disastri subìti si abbandonava a facili imprecazioni. Quel Vittorio Emanuele, che doveva poi procacciarsi tanta popolarità, era allora generalmente sospettato come austriacante; in Torino stessa si scriveva sui muri: « È finita la tresca; abbiamo un re ed una regina tedesca ». Ed interprete dell'opinione pubblica si faceva il Parlamento, che accolse il re con un silenzio pieno di diffidenza quand'egli andò a prestare il giuramento di fedeltà alla Costituzione. Quel giorno stesso (29 marzo) scoppiò contro di lui l'insurrezione di Genova.

Le notizie del disastro di Novara avevano destato un vivo fermento in tutto il regno. Il partito repubblicano credette giunto il momento opportuno per tentare

un colpo in Genova, ch'era sempre memore delle sue tradizioni repubblicane; si fece correr la voce che la città sarebbe stata occupata dalle truppe austriache; si cercò di ridestare l'antica animosità della Liguria contro il Piemonte. L'agitazione, cominciata il 28 marzo, assunse nel seguente giorno le proporzioni di una vera rivoluzione; e i ribelli finirono per impadronirsi della città. Ma nei primi giorni d'aprile sopraggiunse il generale Alfonso La Marmora con un corpo di truppe, e con energica severità riuscì a sedare la rivolta.

In quei giorni la reazione era trionfante, non solo nella penisola italiana, ma in tutta l'Europa; dappertutto le costituzioni accordate nel 48 venivano soppresse. Vittorio Emanuele riceveva vivi eccitamenti da quasi tutte le potenze a fare anche lui un colpo di stato e ristabilire il governo assoluto; la forte opposizione, che gli veniva fatta dal partito democratico, sembrava spingerlo su quella strada; ma egli seppe resistere alla tentazione. Animato da un sentimento nobilissimo di devozione filiale e guidato da un'esatta percezione del momento politico egli mantenne lo Statuto dato dal padre suo; anzi a far subito capire l'indirizzo, ch'egli intendeva dare alla politica piemontese, nel maggio del 1849 scelse a capo del ministero un uomo, il cui nome era sicura garanzia di lealtà e di patriotismo: Massimo d'Azeglio, il quale caratterizzò molto bene la mira precisa e costante del Piemonte colla frase famosa: Ricominceremo da capo e faremo meglio.

Intanto l'armistizio coll'Austria non poteva durare per sempre; bisognava venire ad una decisione: o riprendere le armi o concludere la pace. Il primo partito era impossibile, viste le condizioni in cui si trovavano il Piemonte e l'Italia. Si intavolarono quindi delle trattative di pace, che riuscirono lunghe e difficili e

condussero al trattato firmato a Milano il 6 agosto 1849, pel quale il Piemonte si obbligava a pagare una indennità di guerra di 75 milioni.

Questo trattato doveva essere ratificato dal Parlamento piemontese. Nella memorabile discussione sopra questo argomento prese tra gli altri la parola Cesare Balbo, che cinque figli aveva mandato alla guerra d'indipendenza, uno dei quali era caduto gloriosamente a Novara. Il Balbo sostenne che sarebbe stato dignitoso approvare in silenzio il trattato; ma la sua proposta non piacque alla maggioranza, che volle invece sospenderne l'approvazione. Furono giorni assai dolorosi pel re e pei ministri, che erano gelosi anch'essi dell'onore del Piemonte, ma capivano che non si poteva tentare un'altra volta la sorte delle armi. Allora il re, dietro consiglio di Massimo d'Azeglio, sciolse la Camera, e convocandone un'altra pubblicò il seguente proclama (20 novembre 1849), che dal nome del paese in cui fu firmato dal re fu detto *proclama di Moncalieri:*

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole, che siano nuovo pegno di sicurezza ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento, volsi alla nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio: perchè non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica, che i miei ministri lealmente seguivano e che era la sola possibile. Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto del regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno.

Ho promesso salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque sia il nome, lo scopo. il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e nei disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà, e di difenderla dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano.

Questo proclama fece un'impressione immensa e fu variamente giudicato. Certo fu atto gravissimo, perchè pose il re di fronte alla Camera ed invitò gli elettori a dichiarare nette le loro simpatie; se le elezioni riuscivano contrarie al re, questi doveva necessariamente fare un colpo di stato. Ma nel giudicare questo proclama bisogna notare che esso, a lato della firma del re che allora inspirava ancora scarsa fiducia, portava quella di Massimo D'Azeglio riconosciuto da tutti come sicuro e sincero campione delle idee liberali; e che veniva indirizzato al popolo piemontese, il

MASSIMO D'AZEGLIO.

tale
elle
a C
quell
furo
pres
di p

mer
tam
dell
for
va
leg
gi
co
ve
e
a
r
l

quale aveva in ogni tempo dato prove di saggezza nelle più gravi circostanze e di riverente affetto verso la Casa di Savoia. Anche questa volta il senno di quella popolazione salvò il paese. Le parole del re furono ascoltate, e vennero mandati alla Camera rappresentanti che approvarono senza discussione il trattato di pace.

Allora Massimo D'Azeglio si accinse al riordinamento interno del regno, seguendo un indirizzo schiettamente liberale. Nel 1850 il conte Siccardi, ministro della giustizia, presentò una legge per l'abolizione del fôro ecclesiastico, di questo avanzo dei privilegi medioevali che impediva l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Roma si inalberò; dal pulpito, dalle colonne dei giornali, persino dai confessionali la Chiesa prese a combattere questa proposta. Ma ciò nonostante essa venne approvata dalle Camere e sanzionata dal re; ed i vescovi di Torino e di Cagliari, che vollero opporsi alla esecuzione di essa, furono mandati in esilio. L'irritazione del clero intransigente cercò di sfogarsi turbando persino gli ultimi istanti dei moribondi. Nello stesso anno 1850 il ministro di agricoltura industria e commercio, conte Pietro di Santarosa, venuto in fin di vita, chiese i conforti della religione. I preti, ch'erano attorno al capezzale di lui, pretesero ch'egli prima dichiarasse di disapprovare la legge Siccardi. Sebbene religiosissimo, il Santarosa si rifiutò; e quei preti gli negarono inesorabilmente la comunione; solo un suo intimo amico, l'abate Ghiringhello, lo confessò.

Al posto del Santarosa venne chiamato a reggere quel ministero il conte Camillo Benso di Cavour (direttore del *Risorgimento*), il quale s'era già acquistata una grande autorità alla Camera. Dal ministero di agricoltura egli passò presto a quello più importante

delle finanze e non tardò a conseguire una prevalenza decisiva sui colleghi. Intanto il Piemonte andava a grado a grado riacquistando fiducia in sè e nel suo avvenire, mentre il re rivolgeva la sua attenzione all'esercito, valendosi specialmente dell'opera del generale Alfonso La Marmora chiamato al ministero della guerra.

❦

Il sublime spettacolo di libertà ordinata, che il Piemonte dava al mondo, dispiaceva agli altri principi italiani, i quali tirarono, si potrebbe dire, un cordone sanitario perchè nei loro Stati non penetrasse la malattia del liberalismo.

Ferdinando II di Napoli metteva ogni sua cura ad arrestare e condannare; gli uomini più colti e più virtuosi, che sotto un governo onesto sarebbero stati l'orgoglio del paese, riempivano le sue galere, costretti a trascinare la loro esistenza in compagnia dei più vili ribaldi. Guglielmo Gladstone, che si trovava a Napoli durante questi processi politici, rimase così sdegnato di fronte a tanta tirannide che, avvicinandosi il suo turno per una udienza alla Corte da lui richiesta appena giunto a Napoli, si affrettò a venir via dalla città, tanto gli ripugnava ormai di avvicinare un tal re. E tornato in Inghilterra pubblicò l'11 luglio 1851 una lettera da lui indirizzata al capo del governo inglese, lord Aberdeen, intorno alle condizioni del regno di Napoli. In essa egli dichiara la condotta del governo borbonico *un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza pubblica.*

«... Non è una mera imperfezione, non esempi di corruzione in impiegati secondari, non qualche caso

di soverchia severità che vi ho da narrare, ma l'incessante, sistematica, deliberata violazione di ogni legge umana scritta, perpetrata collo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna, umana e divina; egli è l'assoluta persecuzione della virtù allorchè è unita coll'intelligenza, è una persecuzione tanto estesa che niuna classe ne può essere al coperto.... Che cosa produsse questo sistema? La sovversione di ogni idea morale e sociale. La legge, invece di farsi rispettare, vi è divenuta esosa. Il governo non si fonda sull'affezione dei popoli, ma sulla forza. Tra l'idea della libertà e quella dell'ordine non vi è più associazione, ma violento antagonismo. Il potere governativo, che si qualifica immagine di Dio sulla terra, agli occhi dell'immensa maggioranza del pubblico presente appare come vestito dei più laidi vizi. Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione: *La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo* ».

In questa sua lettera il Gladstone fa un'esposizione oggettiva fredda e recisa delle tristi condizioni del regno di Napoli, poi si ferma a parlare in particolar modo dei processi politici: « — Io credo non si esageri portando il numero dei prigionieri per reati politici a ventimila.... I prigionieri, prima d'essere giudicati, vengono detenuti in carcere per parecchi mesi, per un anno, per due; ordinariamente il termine è più lungo... Non dubito asserire che, fatto ogni sforzo per riuscire col mezzo di storte interpretazioni e di parziali produzioni di prove a formulare un'accusa, se questa fallisce si ricorre allo spergiuro ed alle calunnie. Degli sciagurati, che si trovano in ogni terra ma specialmente là dove il governo è il gran corruttore del popolo, dei mariuoli presti a vendere la libertà e la vita dei loro simili per denaro, dare la loro anima per giunta,

vengono deliberatamente impiegati dal governo per deporre contro l'uomo che si vuole mandare in rovina. Voi crederete che l'accusato possa dimostrarne la falsità col mezzo di controprove. V'ingannate a partito; degli argomenti in suo favore egli può averne a iosa, ma non gli si permette di valersene. »

Questo calmo, misurato ragionare dello statista inglese cede il luogo al fremito d'indignazione quando si fa a narrare di Carlo Poerio, delle iniquità e delle torture inflitte a quell'uomo insigne, strettamente partigiano della forma costituzionale: « — Esaminato accuratamente il caso, debbo dire che condannare per fellonia un tal personaggio è un atto consentaneo alla verità, alla giustizia, alla decenza, come sarebbe il condannare qui i più eccellenti uomini pubblici: lord Russell, lord Lansdowne, sir James Graham o voi stesso ». —

L'effetto morale di questa lettera, con cui un semplice cittadino dava battaglia ad un re assoluto, fu immenso. Molti patrioti italiani stamparono opuscoli di ringraziamento al Gladstone. Da parte sua il governo borbonico a cercare di attenuare l'efficacia per sè disastrosa della lettera gladstoniana pubblicò una risposta officiosa, in cui per altro non poteva confutare neanche la centesima parte delle accuse. E riprendendo la penna a ribadirle, Guglielmo Gladstone ne assumeva la piena responsabilità:

— « Giunto al ventesimo anno della mia pubblica vita colla mia parte ben definita in un tempo ed in un paese dove è vita e movimento, io non posso allegare a scusa od a difesa della mia temerità il pretesto di esser novizio, nè posso cedere ad altri la più piccola parte di responsabilità per quanto concerne quella pubblicazione.... Ben sapevo che per quanto riguarda la ge-

nerica verità delle mie accuse *io impegnavo la mia riputazione, la quale quantunque poca cosa in sè medesima, per me è molto* ». — Nobili e fiere parole di quel grande valentuomo, che si inspirò sempre alla serenità della sua coscienza.

*

Quanto allo Stato pontificio Pio IX s'era dato completamente nelle mani dei cardinali reazionari. Invano Luigi Napoleone, che continuava a tenere le sue truppe in Roma, non volendo parer complice di tanta reazione consigliava il papa a fare delle concessioni; il cardinale Antonelli, che aveva acquistato un'influenza decisiva sull'animo di Pio IX, avversava ogni idea di progresso e d'innovazione e restaurò presto tutto l'antico ordine di cose.

Anche in Toscana non si parlò più di assemblee legislative nè di Statuto; questa regione, occupata da milizie imperiali, ormai si poteva considerare come annessa ai dominii dell'Austria. A Modena Francesco V seguiva fedelmente le orme del padre; a Parma Carlo III (succeduto al padre Carlo Lodovico di Borbone nel 49) era un vero esempio di tirannello medioevale: libertino, prepotente, ignorante e scellerato.

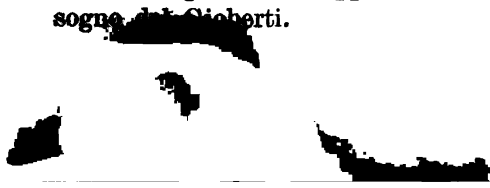
Nel Lombardo-Veneto l'Austria ora si sapeva odiata e cercava di meritarsi quell'odio; a Milano per ordine della polizia furono persino bastonate delle donne. La popolazione riguardava fremendo le bianche uniformi degli Austriaci e molti rivolgevano confidenti lo sguardo al Piemonte. In alcuni però vivevano ancora le idee mazziniane, e l'Austria arrestava ed impiccava. Tra i martiri di quel periodo merita speciale ricordo l'operaio Sciesa, condannato a morte per aver affisso un pro-

clama rivoluzionario sulle cantonate delle vie; mentre lo si conduceva al supplizio gli si offerse la libertà a patto che dicesse il nome di chi gli aveva dato il manifesto, ed egli serenamente rispose: *Tiremm innanz;* e si avviò alla morte.

Una congiura molto vasta s'era venuta organizzando nel 51; alcuni dei congiurati immaginavano di poter riuscire persino a far prigioniero l'imperatore in una sua gita a Venezia. Le fila si allargavano ogni giorno più; per combinazione la polizia arrestò uno degli affiliati e poco per volta riuscì a scoprire tutta la trama. Allora si iniziò il cupo processo di Mantova; il 7 dicembre 1852 il sacerdote Enrico Tazzoli, il medico Carlo Poma, Angelo Scarsellini, Bernardo Canal e Giovanni Zambelli salivano il patibolo; e poco dopo altri insigni cittadini del Lombardo-Veneto, come il sacerdote Bartolomeo Grazioli, il conte Carlo Montanari, Tito Speri ed altri cadevano anch'essi per mano del boia; alcuni vennero mandati a soffrire nelle galere della Moravia, come Finzi e Cavalletto.

Questi arresti tolsero dal campo dell'azione i capi rivoluzionari; eppure un centinaio di popolani milanesi vollero ancora tentare un colpo di sorpresa. Il 6 febbraio 1853 piombarono sopra alcune sentinelle austriache e le ammazzarono; ma poco dopo vennero fatti prigioni, e sedici di essi furono impiccati.

In seguito a questi fatti l'Austria sequestrò i beni degli emigrati dal Lombardo-Veneto, riparati quasi tutti in Piemonte, facendo credere che queste sollevazioni fossero state da essi eccitate. Cavour, che in questo frattempo era divenuto presidente dei ministri del re di Sardegna, protestò in un *Memorandum* solenne contro questa prepotenza dell'Austria, dicendo come un governo regolare avrebbe dovuto, prima di condannare,

provare la complicità di quegli emigrati; poi fece votare dal Parlamento Subalpino un credito per venire in soccorso degli spogliati, affermando così sempre più la politica italiana del Piemonte.

A Parma il duca Carlo III aveva instaurato il più infame sistema di governo che si possa immaginare; in quel piccolo Stato in soli quattro anni più di 300 persone subirono la pena del bastone; si comprende quindi quanto odio si fosse venuto accumulando contro quel principotto. Il 26 marzo 1854, di pieno giorno, per le vie della città, Carlo III, mentre accompagnato da un ufficiale tornava a palazzo, venne pugnalato da un uomo, avvolto in un mantello, che riuscì poi a fuggire. Tutta Parma, si può dire, sapeva il nome dell'assassino, che aveva voluto vendicarsi di un'ingiuria personale, ma tacque; l'odio contro l'ucciso giungeva persino ad alterare nelle menti il criterio morale. E la vedova, Maria Luisa di Borbone (sorella del duca di Chambord), ch'era sempre stata trattata da lui brutalmente, assunse la reggenza in nome del figlio Roberto annunziando ai suoi sudditi la morte del marito con un proclama che cominciava con queste parole: « Essendo piaciuto a Dio Onnipotente di chiamare a sè l'amatissimo Nostro Consorte.... ». Tutti insomma si sentivano sollevati da un gran peso; ma se il governo diventò più umano, l'Austria però continuò a spadroneggiare nel ducato come prima.

CAPITOLO XIII

LA STELLA DEL PIEMONTE.

Cavour presidente dei ministri: svolgimento dei sentimenti nazionali — Parte presa dal Piemonte alla guerra di Crimea — Cavour al Congresso di Parigi — Accentramento della vita italiana nel regno di Sardegna — Impazienze del partito d'azione; la spedizione di Sapri — Cambiamento della politica dell'Austria nel Lombardo-Veneto — Attitudine ardita del Piemonte; discorso di Cavour — Alleanza colla Francia.

Vincenzo Gioberti, che era stato, per così dire, il profeta della rivoluzione del 48, ritiratosi poi a Parigi vi scrisse nel 1851 il suo libro sul *Rinnovamento civile d'Italia,* nel quale dopo aver esposto gli errori commessi dagli Italiani nel 48-49 ed ai quali anch'egli avea partecipato dichiarava che toccava al Piemonte di assumere la direzione del movimento nazionale e compire il rinnovamento d'Italia in una Roma laicale e civile. Egli morì poco dopo (il 16 ottobre 1852), proprio nei giorni in cui la direzione del governo piemontese passava nelle mani ardite e ferme del conte di Cavour, l'uomo di genio che seppe attuare quasi per intero il sogno del Gioberti.

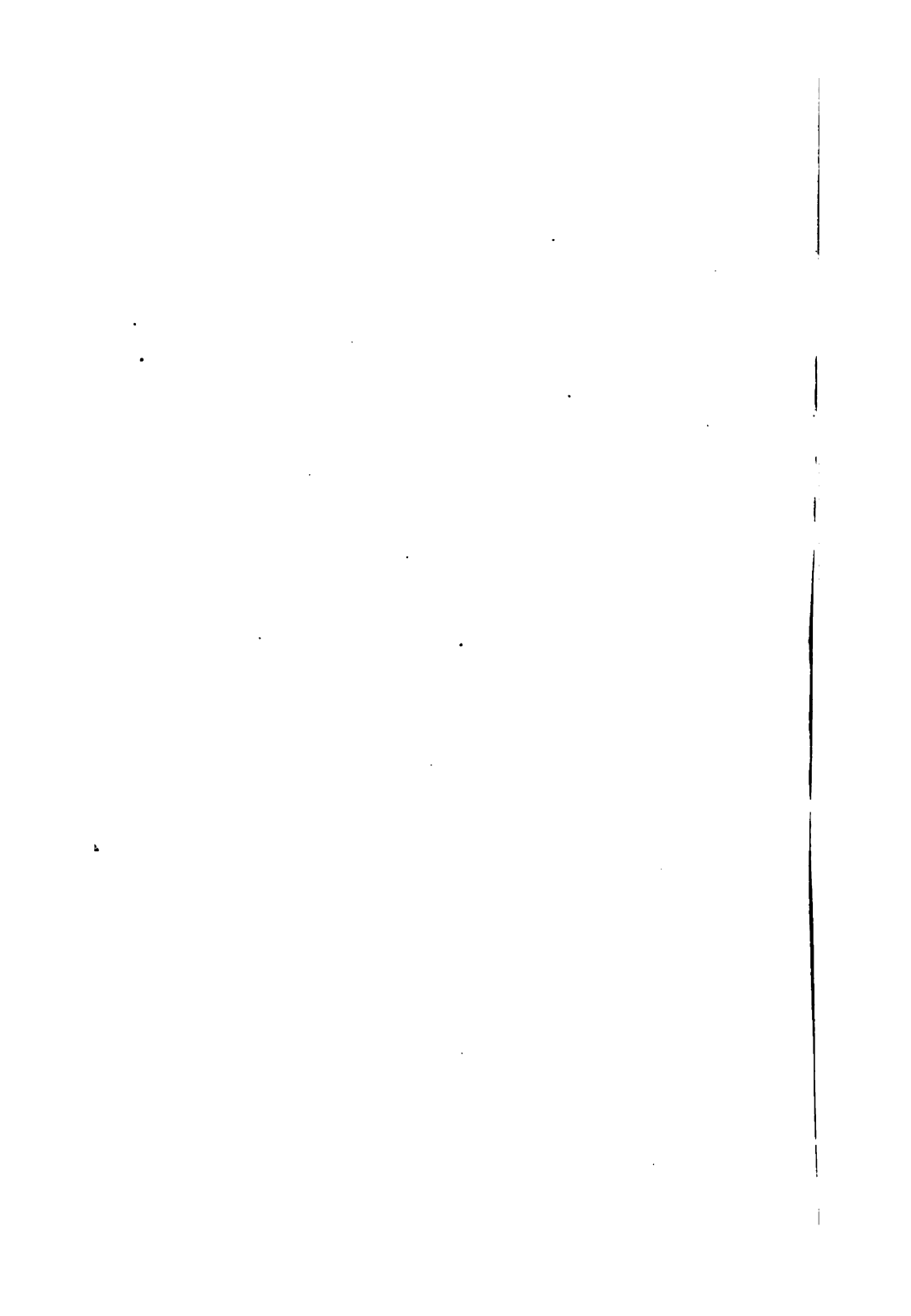
Cavour cominciò col dare un vigoroso impulso alla vita del Piemonte; presto linee ferroviarie e telegrafiche attraversarono il paese in ogni direzione; i commerci e le industrie raggiunsero un notevole sviluppo, ed il governo prese a favorire tutte le utili iniziative; così il Piemonte non solo riuscì a riparare ai danni della guerra precedente, ma si rifece florido e ricco. Nello stesso tempo il Cavour sosteneva con coraggio l'indipendenza del potere civile di fronte alla Chiesa e faceva approvare la soppressione di parecchie comunità religiose; nè perdeva di vista di affermare ad ogni occasione opportuna il sentimento vivo d'Italianità.

I rapporti quindi coll'Austria erano sempre molto tesi; ma finchè il Piemonte rimaneva isolato, la rinnovazione della guerra si rendeva impossibile. La guerra di Crimea gli venne a fornire l'occasione di togliersi dall'isolamento.

La Francia e l'Inghilterra avevano sollecitato l'Austria a prender parte alla lotta, ma non avevano in essa trovato l'accoglienza favorevole che si aspettavano. Cavour pensò che il Piemonte intervenendo in questa grave questione europea avrebbe acquistato, oltre alle simpatie delle potenze occidentali, una maggiore importanza nel mondo politico, e superando gravi difficoltà riuscì a stipulare un trattato d'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra (gennaio 1855) obbligandosi a mandare in Crimea quindici mila uomini. Questo trattato però incontrò opposizione nel Parlamento piemontese, perchè una parte dei deputati non capiva come questa guerra lontana potesse giovare alla causa nazionale.

In quei giorni il re Vittorio Emanuele fu anche colpito da gravi sventure domestiche: si ammalavano la madre sua Maria Teresa, la moglie Adelaide ed

(Da fotogr. Alinari).

CAMILLO CAVOUR.

il fratello Ferdinando duca di Genova, ed alla distanza di meno di un mese (12 e 20 gennaio e 10 febbraio 1855) tutti e tre scendevano nel sepolcro. Fu un lutto immenso per lui e per tutto il Piemonte, che ormai, vinti i primi dubbî, si era stretto di caldo affetto al suo re. Il partito clericale volle sfruttare queste sventure dicendo che il dito di Dio castigava il re Vittorio per aver approvata la nuova legge sulla soppressione delle corporazioni religiose; nessuna tortura morale fu risparmiata al re, che passò momenti amarissimi; alfine la sua energia trionfò.

Intanto la parola del Cavour, lucida e calda di convinzione, riusciva a far approvare dal Parlamento l'alleanza stipulata. Quindici mila piemontesi sotto il comando di Alfonso La Marmora partirono alla volta della Crimea, e laggiù nel combattimento avvenuto sulle rive della Cernaia (16 agosto 1855) rialzarono dall'onta di Novara il prestigio antico del loro valore [1]. Sul finire di quell'anno il re Vittorio Emanuele fece una visita ai sovrani suoi alleati, ed a Parigi ed a Londra venne accolto dai governi e dai popoli con calde dimostrazioni di simpatia.

Nel congresso raccoltosi a Parigi per trattare della pace (1856) andò a rappresentare il Piemonte il conte di Cavour, il quale riuscì ad indurre i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia a sollevare in qualche seduta la questione italiana. Infatti, discussi i capitoli della pace, il ministro francese Walewski, presidente del congresso, si levò a dire che per consolidare l'opera

(1) Nella spedizione di Crimea morì di colera il generale Alessandro La Marmora (fratello di Alfonso), fondatore del corpo dei bersaglieri.

compiuta bisognava cercare di rimediare preventivamente ad altre complicazioni che potevano presentarsi, accennò alla situazione anormale dello Stato pontificio e censurò aspramente il governo napoletano.

E dopo di lui parlò il ministro inglese Clarendon, che inveì specialmente contro il governo pontificio dichiarandolo un'onta per l'Europa: — « Secondo il mio parere — disse il Clarendon — a portare qualche sollievo alle condizioni infelicissime dello Stato Pontificio e alla medesima sovranità del pontefice, converrebbe raccomandargli di mutare il governo di ecclesiastico in laicale almeno nelle Legazioni, con ordini amministrativi e giudiziari separati e con milizie paesane ». — E quanto al Napoletano soggiungeva che « poichè i governi rappresentati nel Congresso sono tutti concordemente vogliosi di difendere il principio monarchico e di osteggiare le rivoluzioni, essi debbono alzare la loro voce contro un sistema che alimenta nel seno delle moltitudini, anzichè maneggiarsi a spegnerle, le passioni rivoluzionarie. Noi vogliamo che non venga turbata la tranquillità dell'Europa; ma poichè non è possibile pace alcuna senza giustizia, è nostro dovere di far giungere al re di Napoli il voto del congresso per il miglioramento dei suoi ordini governativi e per chiedergli un'amnistia pei prigionieri politici ».

I rappresentanti dell'Austria dichiararono di non avere istruzioni nè potere per trattare la questione italiana; ed il Cavour, pur riconoscendo in essi questo diritto di non discutere questioni non previste nelle istruzioni ricevute, disse di trovarsi in dovere di segnalare la situazione difficile del Piemonte, che mentre vedeva attorno a sè nel resto della penisola le popolazioni mantenute in uno stato permanente d'irrequietezza rivoluzionaria per opere retrive e violente di

cattivi governi, d'altra parte si sentiva minacciato dall'Austria, che chiamata dai sovrani dei minori Stati d'Italia a tenere nell'obbedienza i loro sudditi avea finito per occupare militarmente una gran parte della penisola avanzandosi fino ad Ancona da un lato e a Piacenza dall'altro e distruggendo così l'equilibrio politico tra i vari Stati italiani.

L'adunanza procedette assai burrascosa e si sciolse colla dichiarazione, che i plenipotenziari austriaci si associavano a quelli di Francia nel manifestare il voto che i presidii austriaci e francesi sgombrassero lo Stato romano tosto che si potesse fare senza pericolo della sovranità pontificia; e che la maggior parte dei plenipotenziari riconoscevano che sarebbe bene introdurre un sistema più mite, più clemente nei governi italiani e segnatamente in quello delle Due Sicilie. Il Cavour poi, prima di partire da Parigi, consegnò a lord Clarendon ed al conte Walewski un memoriale, nel quale dopo aver fatto notare che l'opposizione dell'Austria aveva impedito che venisse recato il menomo sollievo ai mali d'Italia richiamava l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra sopra i pericoli che correva il regno di Sardegna, l'unico Stato italiano che avesse eretto uno steccato insuperabile allo spirito rivoluzionario, che avesse saputo rimanere indipendente dall'Austria ed essere di contrappeso alla sua influenza invaditrice.

A questo modo la questione italiana non potea più dirsi il sogno di pochi rivoluzionari; essa era stata sottoposta all'attenzione delle potenze d'Europa in un congresso di diplomatici. Fu un grande successo morale, che fece benedire in tutta la penisola il nome del Cavour, salutato oramai come l'anima direttiva del movimento nazionale.

Quell'angolo di terra italiana, sul quale continuava

a sventolare la bandiera tricolore, divenne la stella polare dei patrioti italiani; anche molti repubblicani si strinsero attorno al Piemonte, come Manin, che da Parigi, dove s'era ritirato in esilio, scrisse allora la celebre dichiarazione: « Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: *Fate l'Italia e sono con voi; se no, no* ». Contemporaneamente Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina fondavano in Torino la *Società Nazionale* per propagare nella penisola questo concetto di unirsi tutti attorno al Piemonte allo scopo di compiere la grande opera della liberazione d'Italia, concetto che fu subito accolto da Garibaldi e che doveva da lui essere riassunto più tardi nel motto: *Italia e Vittorio Emanuele*. Intanto tutti gli esuli degli altri Stati della penisola ritrovavano in Piemonte una nuova patria, dove ottenevano, non solo impieghi e cattedre, ma anche seggi al Parlamento; così si veniva preparando in Torino l'unità d'Italia.

❦

Alcuni mazziniani però continuavano a sperare la salvezza della patria dalle congiure, che furono specialmente dirette contro il re di Napoli, considerato come il più scellerato fra i principi. Tale era il regime di quel reame, che le insurrezioni vi erano quasi passate allo stato permanente. Nel novembre del 1856 il giovane barone Francesco Bentivegna tentava di far insorgere la popolazione di Termini (Sicilia); ma le bande da lui guidate furono disperse, ed egli con altri capi fucilato. Appunto in quei giorni un soldato, Age-

silao Milano, feriva di baionetta il re Ferdinando, mentre questi passava in rivista le truppe nella piazza d'armi di Napoli.

Pochi mesi dopo un gruppo di patrioti, partiti da Genova sul vapore *Cagliari* diretto a Tunisi, giunti in alto mare obbligarono il capitano a mutar rotta ed a condurli nel Napoletano; liberarono i prigionieri, ch'erano nell'isola di Ponza, poi sbarcarono a Sapri (nella provincia di Salerno). La popolazione ignorante credette alle voci che il governo napoletano faceva spargere, che si trattasse cioè di briganti; quindi, invece di aiutarli, si unì coi gendarmi borbonici. Ebbero luogo parecchi scontri, nell'ultimo dei quali, a Padula, quasi tutti gl'insorti, dopo aver lottato da eroi, caddero morti o feriti (30 giugno 1857); fra gli altri Carlo Pisacane, che li comandava, morì gloriosamente avvolto nella bandiera tricolore; i feriti, tra i quali era Giovanni Nicotera, furono rinchiusi nelle galere del Borbone.

Queste prove dovevano dolorosamente persuadere come non si potessero sperare successi fortunati da quei moti; perciò il Piemonte accentuossi sempre più come l'unico faro che illuminasse di qualche luce il tetro avvenire.

Le discussioni del Congresso di Parigi ed il credito sempre crescente che il Piemonte veniva acquistando nell'opinione pubblica di tutta quanta l'Europa impensierirono l'Austria; essa, che due volte avea sconfitto il Piemonte, essa, potente d'armi e di uomini, non si sentiva ora sicura di fronte a quel piccolo Stato che era riuscito a conciliarsi tante simpatie.

Fin allora l'Austria aveva esercitato nel Lombardo-Veneto una vera politica di compressione, e ne era stata pagata con un odio terribile, che si leggeva in

ogni sguardo, si capiva in ogni parola; si può dire che un muro di bronzo si elevava tra i dominatori ed i dominati. Sul principio del 57 essa credette opportuno mutare politica: il Lombardo-Veneto parve divenuto il beniamino del governo austriaco. L'imperatore accordò un'amnistia pei prigionieri politici, venne in persona a Venezia ed a Milano; poi mandò a governare il Lombardo-Veneto suo fratello Massimiliano, animo nobile che cercò di farsi benvolere dalle popolazioni. Ma questo tentativo dell'Austria non valse a mutare le disposizioni degli animi nel Lombardo-Veneto; e Manin esprimeva nettamente il pensiero dei suoi compatrioti quando da Parigi scriveva: — « Noi non chiediamo che l'Austria diventi più umana, noi chiediamo che se ne vada » [1]. —

Proprio negli stessi giorni, in cui l'imperatore Francesco Giuseppe faceva il suo solenne ingresso in Milano (gennaio 1857), il Municipio di Torino assegnava un posto molto in vista, sulla Piazza Castello, al monumento che i Milanesi dedicavano all'esercito sardo. Il dono di questo monumento e la sua esposizione pubblica indignarono il governo austriaco, che richiamò il suo rappresentante da Torino; così vennero rotte le relazioni tra i due governi.

Il Piemonte assumeva di giorno in giorno un'attitudine più energica: fortificava la cittadella di Alessandria, ingrandiva l'arsenale della Spezia e stringeva più intimi rapporti colla Francia. Cavour era riuscito a persuadere Napoleone III (che in fondo sentiva un

[1] Daniele Manin morì esule a Parigi appunto in quell'anno 1857 (22 settembre). La sua salma fu portata dieci anni dopo a Venezia e venne sepolta di fianco alla chiesa di San Marco.

po' di predilezione per l'Italia, dove aveva passato una parte della sua giovinezza) della necessità di far dimenticare con qualche atto favorevole al nostro paese la spedizione francese contro la repubblica romana del 49. L'attentato commesso dall'italiano Felice Orsini nel gennaio del 58 contro la persona dell'imperatore dei Francesi parve dovesse arrestare le buone disposizioni di lui; invece egli permise che venisse pubblicata la lettera nella quale l'Orsini lo invitava a pensare all'Italia; era questo un buon augurio. Cavour quindi continuò con maggior ardore le trattative, ed intanto per trascinare sempre più l'opinione pubblica italiana in favore del Piemonte, il 16 aprile 1858, in un discorso pronunziato alla Camera espose nel modo più esplicito quale era stata fin allora la mira politica di Vittorio Emanuele:

« — Dopo il disastro di Novara e la pace di Milano due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo piegando il capo avanti a un fato avverso rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo re Carlo Alberto, noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre il Ticino ed oltre la Magra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese, noi potevamo in certo modo ricominciare e continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte De La Margherita nel suo *Memorandum* [1]; noi potevamo ricominciare

[1] Il Cavour allude al *Memorandum storico–politico* pubblicato dal conte Solaro Della Margherita nel 1852 allo scopo di esporre e celebrare l'opera sua come ministro di Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847.

quella politica prudentissima che non si preoccupava che delle cose interne... L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che ispirato aveva le magnanime gesta di re Carlo Alberto...

« Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra 48-49, si potevano più prontamente ricondurre le finanze in più florido stato ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi. Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea di avvenire, imponeva di abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di re Carlo Alberto. Il generoso suo figlio non poteva esitare; quantunque assai più difficile egli scelse il secondo...

« Se questa politica ebbe utili risultamenti, ebbe però alcune gravi conseguenze, non fu e non è scevra di pericoli. Difatti, signori, era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale ed italiana, senza che ciò provocasse contro di noi il risentimento di alcune potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri... Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose gravi, una condizione che debba preoccupare seriamente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi confrontiamo le forze nostre con le forze materiali delle potenze, cui io faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericoli... Come evitare questo pericolo e provvedere ad esso? Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione col sistema delle alleanze, col curare di formare, mantenere, ampliare le alleanze colle potenze occidentali che non avevano nell'Italia interessi ai nostri contrari...

« Se le questioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia, nelle note, nei protocolli, nei *memorandum*, con argomenti legali, si decidono poi sui campi di battaglia, dai battaglioni e dalle squadre delle une e delle altre potenze. E purtroppo in questo la fortuna non è sempre amica della rigorosa giustizia, la fortuna è ancora, come ai tempi del gran Federico, amica delle grosse schiere. Quando una nazione non può disporre di squadroni molto grossi, essa deve dar opera onde cercar di avere all'occorrenza l'appoggio dei grossi squadroni dei suoi amici, dei suoi alleati ».

Nell'estate di quell'anno, ai bagni di Plombières, Napoleone III e Cavour gettavano le basi dell'alleanza tra la Francia e il Piemonte. Ritornato in Italia, il grande ministro fece venire a sè Garibaldi e gli disse di tenersi pronto. I momenti decisivi si avvicinavano; tutta Italia li presentiva e li affrettava coll'ardore del desiderio; Mercantini poteva accingersi a scrivere l'*Inno di Garibaldi:*

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome d'Italia sul cor!

Veniamo! Veniamo, su, o giovani schiere,
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco d'Italia nel cor.

Va fuora d'Italia, va fuora ch'è l'ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier...

(Da fotogr. Brogi),

PALAZZO MADAMA A TORINO,

CAPITOLO XIV

LA GUERRA DEL 1859.

Preparazione alla nuova guerra — Discorso di Cavour — Ultimatum dell'Austria — Proclama di Vittorio Emanuele — Condizione dei due eserciti — Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano — Garibaldi e i *Cacciatori delle Alpi* — Solferino e San Martino — Preliminari di Villafranca e pace di Zurigo — Annessione dell'Emilia, delle Romagne e della Toscana al regno di Vittorio Emanuele — Cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Il 1° gennaio 1859 Napoleone III, ricevendo il corpo diplomatico, voltosi all'ambasciatore d'Austria gli disse: ***Je regrette que nos rélations avec votre gouvernement ne soient pas aussi bonnes que par le passé; dites cependant à votre souverain que mes sentiments pour lui ne sont pas changés.*** Gli ambasciatori presenti s'affrettarono a comunicare questa notizia ai loro sovrani, e tutta l'Europa ne fu impressionata.

Si capisce quindi con quale agitazione d'animo, il 10 gennaio, si stesse ascoltando il discorso che Vittorio Emanuele pronunciava nel Palazzo Madama di Torino alla riapertura del Parlamento. Con quale vi-

gore, con quanto colorito Vittorio Emanuele lesse l'ultimo tratto:

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« ..... L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò nondimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati NON SIAMO INSENSIBILI AL GRIDO DI DOLORE CHE DA TANTE PARTI D'ITALIA SI LEVA VERSO DI NOI.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza ».

È impossibile esprimere l'entusiasmo, la frenesia di gioia che si destò a quelle parole.

Pochi giorni dopo giungeva a Torino il principe Napoleone Girolamo, cugino dell'imperatore, a chiedere la mano della figlia primogenita di Vittorio Emanuele, principessa Clotilde; quel matrimonio faceva capire che dietro al legame di famiglia v'era l'alleanza politica.

L'Austria di fronte a questo atteggiamento del Piemonte e della Francia credette di dover armarsi, ed inviò in Italia un nuovo corpo di truppe, che dispose lungo i confini del Piemonte. Cavour allora procedette più ardito, e, mentre invitava Garibaldi ad organizzare

un corpo di volontari col titolo di *Cacciatori delle Alpi*, presentò al Parlamento una proposta di legge per ottenere un credito straordinario di 50 milioni.

Notevolissimo è il discorso pronunziato dal Cavour il 9 febbraio 1859 alla Camera dei Deputati durante la discussione di questo progetto di legge:

« Gli onorevoli oratori, i quali presero a combattere l'attuale proposta di legge [1] che ha ottenuto una così favorevole accoglienza negli uffici della Camera, tentarono di dimostrare come questa fosse la conseguenza di una politica avventata e provocatrice, di una politica avente per iscopo di trascinare alla guerra questo paese, e forse di sollevarla in tutta Europa. Un oratore tra essi, spingendo più oltre le sue accuse, rappresentò questa politica come personale al presidente del Consiglio dei ministri, e, uscendo dall'ordinaria sua riserva e dai modi cortesi che ei suole usarci, parve voler dire che il presidente del Consiglio dei ministri, onde trovare modo di uscire dalle difficoltà in cui il ministero era avvolto, spingeva per motivi personali il suo paese nelle avventure della guerra.

Per giustificare me ed il governo da così gravi accuse, dovrei, o signori, ripetere il discorso che feci l'anno scorso in quest'adunanza in un'occasione solenne; io dovrei ridire la storia della politica del governo del re dal 1849 sino al giorno d'oggi. Ma io non voglio abusare di nuovo della sofferenza vostra; mi lusingo che le parole pronunciate in quella memorabile circostanza non saranno sfuggite dalla mente della maggior parte di voi.

Mi limiterò quindi, o signori, a ricordarvi come la nostra

[1] Fra gli altri il conte Solaro della Margherita, già ministro di Carlo Alberto durante il governo [illegible].

politica fu sempre consona a sè stessa, dal giorno in cui il generoso nostro re raccolse il retaggio di suo padre sui campi di Novara, sino a quando pronunciava, ora è un mese, le parole imperiture che fecero palpitare il cuore a tutti gli Italiani e produssero in Europa potente effetto.

La nostra politica, o signori, non fu mai provocatrice o rivoluzionaria; ma essa fu sempre liberale, nazionale ed italiana. Noi non abbiamo mai creduto pel passato, nè lo crediamo adesso, di avere diritto di provocare una guerra; ma noi siamo sempre stati convinti essere nostro dovere, non solo di svolgere nell'interno del paese i principii di libertà e di nazionalità sui quali riposano le istituzioni da Carlo Alberto al suo popolo largite, ma altresì di farci, a fronte dell'Europa tutta, interpreti dei bisogni, dei dolori e delle speranze d'Italia *(Vivissimi applausi)*.

Questo nostro programma noi l'abbiamo sempre altamente manifestato, e l'abbiamo manifestato non solo al cospetto della nazione, non solo nel seno del Parlamento, ma nei Consigli stessi dell'Europa, nei Congressi diplomatici. Questa nostra politica non fu pel passato tacciata di avventurosa, di provocatrice. Gli uomini di stato d'Europa più gravi, gli uomini di stato, la di cui autorità sono certo che l'onorevole conte Solaro della Margherita non ricuserebbe, diedero a questa nostra politica la loro più esplicita approvazione.

Io mi restringerò, o signori, a ricordarvi le parole dirette ai rappresentanti delle nazioni occidentali al Congresso di Parigi. Queste parole non erano meno chiare e meno risolute di quelle che noi abbiamo talvolta pronunciate in questo recinto; se nella forma suonavano più diplomatiche, nella sostanza non erano diverse da quelle che gli oratori i più caldi talvolta lasciano sfuggire dalle loro labbra nel bollore della improvvisazione.

Dopo il Congresso di Parigi la nostra politica non mutò,

non divenne nè aggressiva nè provocatrice. Io oserei chiamare a sfida i miei onorevoli avversari, invitandoli a citare atti che siano di natura più provocatrice e più esplicita di quelli che ho testè ricordati.

Noi abbiamo, è vero, tornando da Parigi, stimato necessario di provvedere in modo più attivo ed efficace alla difesa dello stato, ed abbiamo promosso l'erezione delle fortificazioni di Alessandria. Ma, se ciò abbiamo fatto, si è perchè quanto era accaduto a Parigi ci aveva fatto convinti di non poter ottenere con mezzi pacifici e diplomatici la soluzione delle difficoltà della questione italiana. Ma in ciò fare, o signori, non siamo usciti dalla legalità; non abbiamo fatto atto veramente provocatore.

Vennero quindi interrotte le relazioni diplomatiche con l'Austria. E qui non voglio ricordare le cagioni che condussero a questo fatto; mi basta il dire che l'iniziativa non venne da noi. Anche qui il conte Solaro della Margherita non potrà muoverci l'accusa di essere provocatori ed avventati.

Più tardi quali sono stati i nostri atti di provocazione e di avventatezza? Lo ripeto, io sfido gli onorevoli miei avversari a citarli. Questo solo vi fu: che noi non abbiamo desistito dal nostro assunto, abbiamo continuato, ogni qualvolta l'occasione se ne presentò, a richiamare l'attenzione dell'Europa sulle miserie dell'Italia, sulla condizione sua anormale, sui pericoli che queste miserie, questa condizione anormale portavano con sè. E, mi sia lecito il dirlo, questa politica fu essa giudicata avventata e provocatrice dalle altre potenze d'Europa? Già lo ricordai: al Congresso di Parigi le proteste del Piemonte scritte in forma assai energica, se si riflette alla natura del documento, ricevettero l'approvazione aperta dell'Inghilterra e della Francia; e non l'approvazione soltanto, imperocchè quelle due grandi potenze credettero doversi unire alla Sardegna per dibattere nel seno

del Congresso la questione italiana, e ciò fecero quelle potenze, massime per quanto riguarda l'Inghilterra, con parole, le quali non cedevano in vigore, in efficacia, a quelle da noi consegnate nell'atto diplomatico fatto di pubblica ragione.

E più tardi la nostra politica fu essa giudicata severamente? Hanno forse quelle potenze riconosciuto che erano state tratte in errore da noi? Hanno esse forse dovuto confessare che erano state ingannate dal Piemonte sulle condizioni d'Italia?....

Ma se la nostra politica, dicono gli oppositori, non è avventata nè provocatrice, perchè queste misure di difesa? Perchè riunite sui confini tutti i presidii dello Stato? Perchè affrettate l'armamento di Alessandria e di Casale? Perchè, per provvedere agli apparecchi della difesa, venite a chiederci un prestito vistoso? L'Austria non ha nessuna intenzione aggressiva, ha rispettato e rispetterà sempre i trattati; purchè non l'aggrediate, vi tratterà sempre nel modo il più amichevole ed amoroso *(Ilarità)*.

L'onorevole conte Solaro, mi pare, andava tant'oltre nella sua fiducia che ci consigliava, per rimediare al dissesto delle nostre finanze, di rimandare a casa parte del nostro esercito, e di affidarci intieramente alla benevolenza dell'Austria ed all'appoggio dei nostri alleati *(Ilarità)*. Io credo, o signori, che il primo consiglio sarebbe efficace se fosse compiuto, cioè se, mentre si manderebbe a casa parte dell'esercito, si chiamassero a reggere i destini dello Stato altri uomini, rappresentanti altri principii. In tal caso sicuramente la sicurezza, rispetto all'Austria, anche senza soldati sarebbe intiera (*Applausi)*.

Ma siccome io credo che almeno questa seconda parte dei consigli, parte sottintesa, non possa effettuarsi che col concorso della maggioranza della nazione, io reputo che sarebbe poco prudente lo avere questa fiducia illimitata nelle

benevoli intenzioni dell'Austria. D'altra parte vediamo se i fatti corrispondono alle dichiarazioni dell'onorevole conte Solaro della Margarita.

Già prima di me l'onorevole Mamiani nell'eloquente suo discorso vi ricordò le reiterate provocazioni dell'Austria; vi espose come essa da dieci anni abbia estesa la sua stabile dominazione dalle sponde del Po fino ai limiti inoltrati dell'Adriatico, sino ad Ancona; come abbia accresciute, in onta ai trattati, le difese di Piacenza; come il presidio di quella città sia spinto ora anche ai forti che lo circondano. Ma, o signori, a che vale cercare fatti antichi? Noi siamo stati mossi specialmente da fatti recenti.

Come vi è stato esposto nella relazione alla Camera dal mio collega il ministro delle finanze (1), senza che alcun fatto fosse succeduto nè da noi nè in alcuna altra parte d'Italia, il governo austriaco annunziò all'Europa che mandava un nuovo corpo d'armata in Italia, ed a quest'annunzio tenne dietro la esecuzione con una rapidità, con una sollecitudine tali che parvero ricordare le mosse delle guerre del primo impero. Per alcuni giorni tutti i trasporti ordinari, tutti i trasporti delle strade ferrate furono monopolizzati nell'interesse del governo; sulle strade ferrate da Vienna a Trieste e da Venezia a Milano non si videro giungere che uomini, cavalli, munizioni d'ogni maniera; e queste truppe come vennero disposte? Furono forse tenute nelle grandi città, ove si sarebbe potuto supporre la possibilità di moti popolari? No; furono invece distribuite ai nostri confini, nelle città dove meno che altrove poteva essere timore di som-

(1) Era allora ministro delle finanze Giovanni Lanza, che nato a Casale Monferrato nel 1810 pervenne alle più alte cariche dello Stato e morì nel 1882, povero e modesto com'era sempre vissuto.

mosse popolari: in una parola l'Austria assunse a nostro riguardo un'attitudine non di difesa, ma di vera offesa; mentre, lo ripeto, nessun atto erasi compiuto per parte nostra, mentre non vi era stato movimento di truppe; mentre nella sfera diplomatica vi era, direi, una tregua; era corso cioè qualche tempo senza che il Piemonte avesse avuto occasione di richiamare l'attenzione dell'Europa sulle cose d'Italia. Credo quindi d'essere autorizzato a proclamare altamente al cospetto del Parlamento e al cospetto del Paese e dell'Europa, che se vi fu provocazione, non fu per parte del Piemonte, e che anzi essa avvenne per parte dell'Austria.

Ben io so che l'Austria nei segreti dei gabinetti, negli uffici diplomatici protestò del suo amore per la pace, del suo rispetto per le istituzioni del Piemonte. Ma, signori, sarebbe forse la prima volta che intenzioni guerresche sono state dissimulate sotto il velame delle parole di pace? Il conte Solaro della Margarita è troppo versato nella storia della diplomazia per sostenere una tale sentenza. Prudenza quindi e stretto dovere richiedevano che per noi si provvedesse energicamente e prontamente.

Il ministero fece quanto stava nei limiti del potere esecutivo: riunì sulle frontiere dello Stato tutte le forze disponibili; e per ciò che eccede i limiti del potere esecutivo viene a voi per chiedervi i mezzi di provvedere efficacemente alla difesa della patria, alle esigenze del suo onore, dei suoi più sacri interessi....

Io credo, o signori, di avervi dimostrato come la nostra politica non sia stata avventata, come i nostri atti non siano stati provocatori. Nel chiedervi ora i mezzi di resistere, non abbiamo intenzione di mutare politica, nè di procedere ad atti di sfida; ma non vogliamo nemmeno abbassare la voce allorquando l'Austria minaccia, allorquando invia e aduna ai nostri confini armi ed armati (*Applausi*).

Questa politica, io spero, proclamata in modo franco e leale riceverà l'approvazione, non solo del Parlamento, ma di tutti gli uomini di cuore d'Europa (*Bravo, bene*).

Io porto fiducia, o signori, che, fatti paghi da queste spiegazioni, voi non esiterete ad accogliere favorevolmente la nostra domanda. Io confido che la risposta, che l'urna del Parlamento sarà per dare, dimostrerà luminosamente all'Europa che, qualunque sieno le nostre interne discussioni, noi siamo unanimi nei nostri voleri, quando si tratta di difendere non solo la sicurezza e l'indipendenza, ma altresì l'onore della nazione (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune*).

Cavour insisteva nel sostenere che la provocazione partiva dall'Austria, perchè nel trattato con Napoleone III si era stabilito che la Francia sarebbe venuta in soccorso del Piemonte soltanto nel caso che l'Austria avesse aggredito il Piemonte. Cavour quindi dovette cercare ogni mezzo per farsi provocare. Quante contrarietà, quante incertezze, quante ansietà in quei giorni, dal febbraio alla fine d'aprile! Per capire le immense difficoltà superate da Cavour bisognerebbe fare la storia di quel periodo giorno per giorno.

Nel marzo egli si recò a Parigi per far decidere Napoleone; purtroppo l'opinione pubblica in Francia non era favorevole alla guerra e l'imperatore si mostrava titubante. La Russia e l'Inghilterra fecero la proposta di risolvere la questione in un congresso, e Napoleone III accettò; Cavour si credette perduto, perchè Vittorio Emanuele non poteva rifiutare tale proposta senza mettersi dalla parte del torto. Fortunatamente l'improntitudine dell'Austria salvò il Piemonte da quella situazione: essa volle che prima del Congresso il Piemonte disarmasse ed il 23 aprile inviò un *ultimatum* col quale chiedeva risposta entro tre giorni.

Una tale intimazione corrispondeva ad una dichiarazione di guerra, e Vittorio Emanuele, che attendeva con impazienza l'ora della rivincita, ne diede l'annunzio subito ai suoi soldati con vivissima gioia:

« *Soldati!*

« L'Austria, che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia di invadere la nostra terra perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto fra popolo e sovrano qui reggono lo stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d' Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

« Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L'annunzio, che vi do, è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata. Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore della pugna; ed io, combattendo al fianco del magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria voi, son certo, saprete conservare anzi accrescere la vostra fama di prodi.

« Avrete a compagni quegl' intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la ci-

NAPOLEONE III.

viltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

« Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra ».

❦

L'esercito austriaco composto di 170 mila uomini, oltre quelli rimasti nelle fortezze del Lombardo-Veneto, era comandato dal generale Giulay, succeduto al Radetzky che era morto l'anno innanzi in età di 91 anni. Il Giulay si propose di piombare sopra l'esercito piemontese e di schiacciarlo prima che ad esso si unisse l'esercito francese. Il 29 aprile passò il Ticino, poi si distese lungo la Sesia spingendo le sue ricognizioni fino a Chivasso. Quelle campagne sono coltivate a risaie e quindi intersecate da molti canali; si poterono perciò innondare, e rallentossi in questo modo l'avanzarsi delle truppe austriache su Torino.

Intanto l'esercito piemontese, composto di 60 mila uomini, aspettava sulla destra del Po l'arrivo dell'esercito francese. Il 12 maggio Napoleone III, preceduto già in Italia dalle sue truppe in numero di 120 mila uomini, sbarcava a Genova, ed il 14 era in Alessandria; quivi presso la foce del Tanaro avvenne la congiunzione dei due eserciti.

L'esercito austriaco teneva una lunga linea, da Novara a Vercelli, poi scendendo lungo la Sesia fino al Po e quivi distendendosi di fronte allo sbocco del

Tanaro. Il Giulay, vedendo l'esercito nemico concentrato sulla riva destra del Po, credette che Napoleone III volesse passare il Po verso Piacenza, come aveva fatto Napoleone Bonaparte nel 1796; perciò raccolse le sue truppe verso il sud. In quei giorni appunto una parte del suo esercito si scontrò coi franco-piemontesi a Montebello, dov'era l'estrema destra degli alleati (20 maggio); in quel combattimento gli Austriaci incontrarono una resistenza tanto fiera che il loro generale in capo si persuase essere là il centro nemico e si convinse sempre più d'avere indovinato il pensiero di Napoleone; fece perciò continuare la marcia del suo esercito verso il sud. Fu quindi abbandonata da essi Vercelli, che venne rioccupata immediatamente dai Piemontesi.

Napoleone intanto si disponeva a compiere un ardito movimento di fianco portandosi dal Po al Ticino; e per mascherare questa conversione a sinistra incaricava i Piemontesi di fare una punta in avanti. Così, mentre Vittorio Emanuele alla testa dei suoi da Vercelli faceva impeto su Palestro (30-31 maggio) meritandosi pel suo valore di venire acclamato, da un reggimento di zuavi con lui combattente, loro caporale, i Francesi valendosi della ferrovia Alessandria-Casale-Novara si portavano al ponte di Buffalora sul Ticino. Solo allora il Giulay si accorse di questa abile mossa strategica, che apriva al nemico la Lombardia; e si vide costretto anch'egli a passare il Ticino e a ricondurre le sue truppe verso il nord per correre a fermare i nemici sulla via di Milano.

Il 4 giugno a Magenta quasi tutto l'esercito austriaco si scontrava coi Francesi; il combattimento durò ostinato dalla mattina alla sera e vi si compirono veri prodigi di valore; gli Austriaci furono respinti dentro Magenta, ma anche nel villaggio continuò la resistenza

così che i Francesi dovettero espugnare casa per casa ([1]). L'8 giugno Vittorio Emanuele e Napoleone III fecero il loro trionfale ingresso in Milano, libera ormai dagli Austriaci che si ritiravano verso il Mincio. Nello stesso giorno un corpo francese respingeva un corpo austriaco a Melegnano, mentre dall'altra parte Garibaldi entrava in Bergamo.

Garibaldi, che nel 48 era stato l'ultimo ad abbandonare la Lombardia, nel 59 fu il primo a metter piede su quel territorio; alla testa dei *Cacciatori delle Alpi* fin dal 23 maggio era approdato sulle rive lombarde del Lago Maggiore, e vinti gli Austriaci a Varese era entrato a Como, avea nuovamente battuto il nemico a San Fermo, ed ora procedeva a Bergamo e a Brescia coll'intenzione di arrivare alle Alpi Trentine per tagliare la ritirata agli Austriaci.

In seguito alla battaglia di Magenta Giulay era stato deposto dal comando ed in suo luogo veniva a prendere la direzione dell'esercito lo stesso imperatore Francesco Giuseppe coll'assistenza del vecchio maresciallo Hess. La notte del 23 giugno l'esercito austriaco ritirandosi passò il Mincio; ma poche ore dopo ritornava sui suoi passi, traversava nuovamente il Mincio e prendeva posizione nelle colline al sud del lago di Garda. La mattina del 24 l'esercito franco-piemontese, messosi in marcia sull'alba, si scontrò poco dopo cogli Austriaci con grande suo stupore, perchè sapeva che la sera innanzi essi avevano traversato il Mincio. L'urto fu terribile; in breve il combattimento si trovò impegnato sopra una linea di 12 chilometri.

([1]) Una gran parte del merito di questa vittoria spetta al generale Mac Mahon, al quale Napoleone III assegnò poi il titolo di duca di Magenta.

Le posizioni, che i franco-piemontesi avevano dinanzi, si componevano di una serie di colline dominate specialmente da due punti: Solferino e San Martino. A Solferino combatterono i Francesi, i quali dopo una lotta durata più di dodici ore riuscirono ad occupare quella posizione. I Piemontesi, condotti da Vittorio Emanuele, si slanciarono contro San Martino; per quattro volte il luogo fu da essi preso e perduto; alla quinta finalmente poterono mantenervisi. Verso le sei di sera l'esercito austriaco era in rotta da ogni parte; in quel momento un uragano spaventevole, preceduto da vortici di polvere ed accompagnato da una pioggia torrenziale, piombò sui due eserciti ed immergendoli nell'oscurità favorì la fuga dei battaglioni austriaci. Napoleone III andò a porre il suo quartier generale a Cavriana nella stessa casa in cui Francesco Giuseppe aveva tenuto il suo durante la battaglia. Su quel vasto campo aveano combattuto 300 mila uomini, cioè 260 mila austriaci contro 140 mila franco-piemontesi, e la lotta era stata molto sanguinosa: ben 25 mila uomini tra morti e feriti coprivano quel terreno.

Dopo qualche giorno di riposo i franco-piemontesi passarono il Mincio e posero l'assedio a Peschiera. Ormai la speranza, che gl'Italiani avevano di cacciare lo straniero, stava per divenire certezza. Si attendevano con fiducia le notizie dei fatti d'armi che dovevano avvenire nel quadrilatero e dei successi della flotta franco-piemontese inviata nell'Adriatico; invece giunse una notizia da nessuno aspettata.

L'8 luglio Napoleone III veniva a colloquio con Francesco Giuseppe per combinare un armistizio, e tre giorni dopo segnava a Villafranca i preliminari di pace; per essi l'Austria doveva cedere la Lombardia a Napoleone, il quale a sua volta l'avrebbe data al Piemonte;

gli Stati Italiani avrebbero costituita una federazione presieduta dal papa; il Veneto, pur facendo parte di questa confederazione, avrebbe continuato a restare sotto l'Austria. Alla notizia di questi preliminari di pace immenso fu il dolore di tutta Italia. Cavour, che avea consacrato il suo alto ingegno all'idea del riscatto nazionale e aveva creduto di essere vicino a toccare la meta, corse al campo ed in un colloquio doloroso con Vittorio Emanuele gli consigliò di non accettare quelle condizioni. Ma Vittorio Emanuele, sebbene il cuore gli sanguinasse, sottoscrisse il trattato aggiungendo però queste parole: « Accetto per quanto mi riguarda ». Cavour allora diede le sue dimissioni.

Quale fu il motivo che determinò Napoleone a mancare alla promessa fatta pochi mesi innanzi, di liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico? Molte furono le ragioni che a ciò l'indussero. La vista di quell'immenso campo di battaglia coperto di morti, la forte resistenza dei soldati austriaci, le difficoltà che si sarebbero incontrate nel quadrilatero, il malcontento, che in Francia si veniva manifestando dal partito clericale per questa spedizione italiana, l'attitudine ostile della Prussia, tutte queste cause insieme influirono sull'animo di Napoleone; ma anche un altro fatto dovette esercitare una certa influenza su di lui. Napoleone era stato trascinato in questa guerra senza conoscere esattamente l'opinione pubblica degli Italiani. Egli voleva l'Italia indipendente *dall'Alpi all'Adriatico*, ma non voleva l'unità italiana; desiderava invece che in Italia si organizzasse una confederazione sulla quale la Francia potesse sempre far sentire il suo predominio. Appena giunto tra noi dovette accorgersi che i sentimenti del nostro paese erano ben diversi da ciò che egli s'immaginava. Il dolore aveva maturato negli animi degli

Italiani le virtù della prudenza e della saggezza; perciò nel 59 le popolazioni della penisola non ripeterono più gli errori del 48 e del 49; non più discussioni intorno alla forma di governo, ma dappertutto un unanime proposito di stringersi attorno alla monarchia liberale di Savoia.

Al primo annunzio della guerra il granduca di Toscana era stato costretto a fuggire dal suo Stato (27 aprile) [1]. Napoleone avea pensato che in quella regione, centro antico del municipalismo italiano, si sarebbe potuto formare uno Stato nuovo e che quella corona avrebbe potuto adornare il capo di un Bonaparte; per questo il suo 5° corpo d'esercito, comandato dal principe Napoleone Girolamo, era sbarcato a Livorno sotto il pretesto di organizzare gli elementi militari dell'Italia centrale e d'inquietare poi gli Austriaci all'estrema sinistra. Ma i Toscani avevano fatto presto capire quali erano le loro mire; ed il governo provvisorio, che vi si costituì sotto la direzione di Bettino Ricasoli, manifestò subito l'intenzione di unire la Toscana al Piemonte; il principe Napoleone, vista l'attitudine del paese, si fece egli stesso a consigliare l'annessione.

Anche i duchi di Parma e di Modena erano fuggiti dai loro ducati [2], ed i legati pontificii avevano dovuto

---

[1] Leopoldo II non rientrò più in Toscana e morì nel 1870 lasciando ad erede delle sue pretese il figlio Ferdinando, che soggiorna a Salzbourg (Austria).

[2] Anch'essi non rientrarono più nei loro Stati. Roberto di Parma, che aveva allora soltanto 11 anni, vive ora a Schwarzau (Austria); Francesco V di Modena morì nel 1875 e con lui si estinse la discendenza maschile di questo ramo d'Austria-Este.

BETTINO RICASOLI.

obban
E que
ol Pi
era;
rido
venne
vizze
Na
degli
siglie

L
di m
liana
I
loro
pote
loro
essi
trup
imp
il p

gra
da
da
ma
lor
Vi
Pi
in
m

abbandonare le Romagne; orbene anche gli abitanti di queste regioni proclamarono subito la loro fusione col Piemonte. E questo moto annessionista si estendeva; le Marche e l'Umbria si ribellavano al papa al grido di *Viva Vittorio Emanuele;* ma là il movimento venne represso dai massacri che vi commisero le truppe svizzere.

Napoleone III vide con dispetto come il pensiero degli Italiani mirasse all'unità, ed eccitato dai suoi consiglieri firmò il trattato di Villafranca.

❦

La pace fu conclusa il 10 novembre a Zurigo, e là di nuovo fu espressa l'idea di una confederazione italiana.

I principi fuggiti avrebbero dovuto ritornare nei loro Stati; ma come vi sarebbero essi ritornati? Non potevano certamente sperare di venir richiamati dai loro sudditi, poichè erano stati cacciati appunto da essi; non potevano occupare i loro Stati con proprie truppe perchè non ne possedevano; l'aiuto straniero era impossibile, perchè Napoleone III aveva fatto stabilire il principio del non intervento.

Allora i popoli dell'Italia centrale diedero prova di grande senno e di grande ardimento politico; diretti da Bettino Ricasoli, nominato dittatore in Toscana, e da Luigi Carlo Farini, dittatore per l'Emilia e le Romagne, dichiararono, per mezzo delle assemblee dei loro deputati, il loro vivo desiderio di unirsi al regno di Vittorio Emanuele. Il nuovo ministero formatosi in Piemonte dopo le dimissioni del Cavour procedeva in ciò timidamente, dubitando di destare sospetti e malumori nelle potenze d'Europa, che tutte si dimo-

stravano contrarie alle agitazioni dell'Italia centrale, all'infuori dell'Inghilterra, la quale aveva visto con piacere il malcontento degli Italiani contro Napoleone III ed avea preso a favorire il movimento nazionale sperando di riuscire così a sottrarre il nuovo regno dall'influenza francese. La situazione pel Piemonte era grave e difficile, ma poteva essere superata sfruttando abilmente questo contrasto delle due potenze occidentali. Tutti capivano però che solo la mano ferrea di Cavour avrebbe saputo condurre in porto la nave in mezzo a tanti pericoli, e Vittorio Emanuele da buon re costituzionale affidò di nuovo a lui la presidenza del ministero (gennaio 1860).

Cavour diede subito un indirizzo più ardito alla politica piemontese inviando una circolare a tutte le potenze, in cui dichiarava essere ormai impossibile al re Vittorio Emanuele l'opporre resistenza all'andamento naturale e necessario degli avvenimenti. Egli pensò che Napoleone III, salito al trono imperiale in seguito ad un plebiscito, non avrebbe potuto negare il valore di una tale prova in Italia; e sottopose questa sua idea a Napoleone, che non potè a meno di approvarla. Ma la nazione francese dimostrava il suo malcontento perchè le sembrava che il sangue da essa sparso in Italia non le avesse dato alcun vantaggio; anzi vedeva di mal occhio organizzarsi al di qua delle Alpi un forte Stato. Allora Cavour si decise ad un grande sacrifizio.

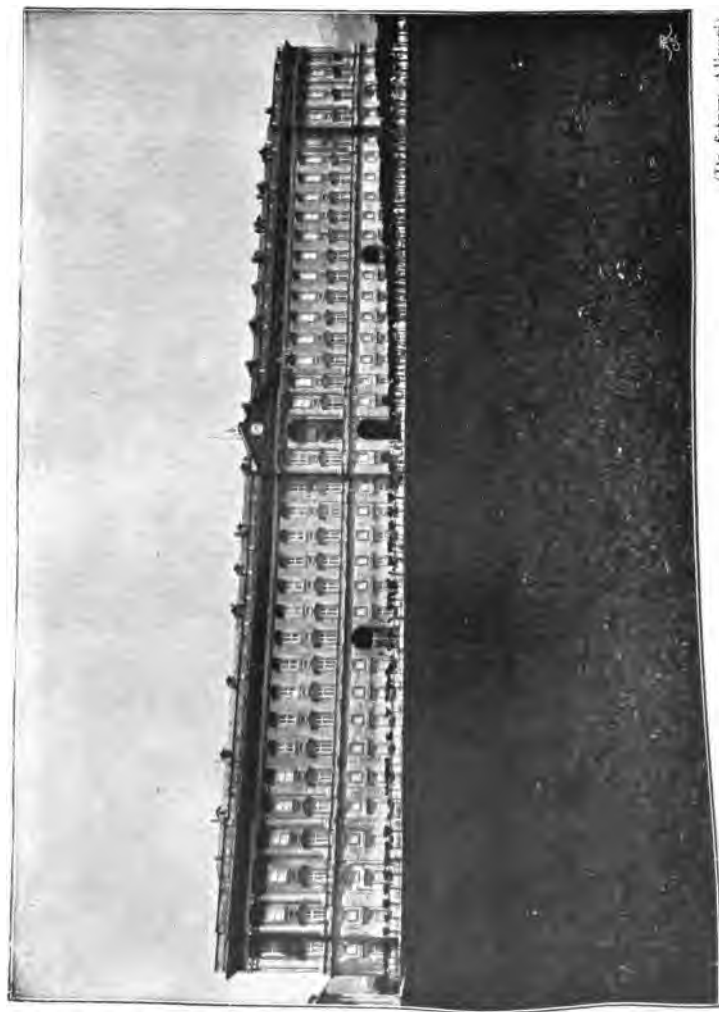
Nel convegno di Plombières s'era stabilito che alla formazione di un regno dalle Alpi all'Adriatico con undici milioni di abitanti il Piemonte avrebbe ceduto alla Francia la Savoia. Siccome col trattato di Villafranca il Veneto era rimasto sotto il dominio dell'Austria, così non s'era più parlato di cessioni alla Francia; ma coll'annessione dell'Italia centrale Vittorio Emanuele

LUIGI CARLO FARINI.

veniva ad avere appunto un regno di 11 milioni di abitanti. Cavour per fare approvare quelle annessioni dall'imperatore dei Francesi gli offrì la Savoia; ma Napoleone volle anche Nizza, e si dovette accondiscendere alle sue pretese. Il 24 marzo del 1860 la Savoia, culla della dinastia regnante, e Nizza, patria di Garibaldi, furono cedute alla Francia. Giuseppe Garibaldi, colpito dolorosamente nei suoi affetti più intimi, pronunziò nel parlamento parole violente contro il Cavour; ma la Camera, pur rispettando il dolore del grande eroe, approvò quel trattato ch'era in quei momenti necessario [1].

Contemporaneamente Parma, Modena, le Romagne e la Toscana con unanime votazione a suffragio universale esprimevano il loro fermo proposito di unirsi al Piemonte, e pochi giorni dopo l'annessione di quei paesi ai dominii di Casa Savoia era un fatto compiuto. Il 2 aprile 1860 Vittorio Emanuele aprendo il nuovo Parlamento poteva riassumere così i grandi risultati ottenuti: « In tempo brevissimo un'invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione ».

---

[1] Naturalmente anche per la Savoia e pel contado di Nizza si era stabilita la prova del plebiscito, che ebbe luogo nei giorni 15 e 22 aprile con un'immensa maggioranza in favore dell'annessione alla Francia.

(Da fotogr. Alinari).

PALAZZO REALE DI CASERTA.

CAPITOLO XV

LA SPEDIZIONE DEI MILLE.

Francesco II re di Napoli — Garibaldi ed i *Mille* da Quarto a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, al Volturno — L'esercito di Vittorio Emanuele nelle Marche e nell'Umbria — Simpatie inglesi per la causa italiana — Capitolazione di Gaeta — Proclamazione del regno d'Italia.

Mentre nell'Alta Italia si iniziava la seconda guerra d'indipendenza, nella reggia di Caserta moriva, esecrato da tutti, Ferdinando II di Napoli (22 maggio 1859). Gli succedeva sul trono il figlio Francesco II, comunemente chiamato Franceschiello, in età allora di 23 anni, di carattere debole, e venuto su ignorante e bigotto.

Vittorio Emanuele, tenendo conto dei vincoli di famiglia che lo legavano con Francesco (nato da quella Maria Cristina di Savoia ch'era denominata *la santa* dal popolo napoletano), consigliò il giovane re a dare la costituzione e ad unire le truppe napoletane colle piemontesi nella guerra che si combatteva contro l'Austria. Ma Francesco, che circondato da una camarilla reazionaria si proponeva di seguire le tracce del padre,

rifiutò sdegnosamente l'offerta e si alleò invece con Pio IX, il quale era allora intento a reprimere le insurrezioni delle Marche e dell'Umbria.

Gli sgherri del papa insanguinando quelle contrade riuscirono ad imporre loro nuovamente il dominio pontificio; ma esse anelavano alla riscossa. Il papa per impedire che insorgessero di nuovo assoldò truppe da tutte le parti d'Europa e ne diede il comando al generale francese Lamoricière. Francesco II voleva accorrere in soccorso di Pio IX per sottrarre a Vittorio Emanuele anche le Romagne, ch'erano riuscite a liberarsi dal dominio del papa; ma dovette presto pensare ai casi suoi.

La grande vittoria riportata dall'esercito franco-piemontese a Solferino e a San Martino e le annessioni dell'Italia centrale avevano eccitato gli animi anche nel regno di Napoli; i nomi di Vittorio Emanuele e di Garibaldi correvano sulle bocche di tutti, e piccole manifestazioni liberali si facevano in molti comuni. Sul principio del 1860 Francesco Crispi, esule siciliano, si recò due volte nell'isola natia per conoscere bene le condizioni degli animi e tener vive le speranze dei patrioti. Nel marzo di quello stesso anno un altro siciliano, Rosolino Pilo, con pochi seguaci s'imbarcava in Liguria alla volta della Sicilia per chiamare alle armi i suoi compatrioti; ma ancor prima che egli vi arrivasse, l'insurrezione era già scoppiata. Il 4 aprile, a Palermo, il suono a martello della campana del convento della Gancia diede il segnale della rivolta; nella città gli insorti furono vinti, ma bande di liberali continuarono a scorrere per le campagne.

Queste notizie giungendo sul continente facevano sorgere in tutti l'idea che bisognava correre ad aiutare i fratelli; Agostino Bertani arrolava volontari e Giu-

GIUSEPPE GARIBALDI.

seppe La Farina raccoglieva armi e denaro. Alla testa della spedizione si voleva avere Garibaldi, ma egli era indeciso; temeva che si rinnovasse l'inconsulta spedizione di Sapri; finalmente si lasciò convincere dalle ardenti parole di Nino Bixio e di Francesco Crispi.

❦

La sera del 4 maggio del 1860 le vie di Genova brulicavano di una gran moltitudine; tutti ripetevano le parole: « Partono stanotte ». In tanta agitazione di animi solo il governo sembrava dormire. Cavour aveva capito l'immenso risultato che si poteva sperare da questa spedizione: se falliva, n'era responsabile solo Garibaldi; se riusciva, essa avrebbe portato un grande vantaggio all'interesse nazionale; perciò non solo lasciò fare, ma favorì indirettamente in tutti i modi la spedizione.

La notte dal 4 al 5 maggio Nino Bixio fingeva d'impossessarsi con violenza, nel porto di Genova, di due navi, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, appartenenti alla società Rubattino (colla quale però si era già d'accordo) e le conduceva al vicino villaggio di Quarto, dove 1200 volontari s'imbarcavano per recarsi a soccorrere l'isola insorta. Il ricordo di quei momenti entusiasmò sempre Garibaldi, tanto che nel narrare nelle sue *Memorie* la partenza dei *Mille* egli eleva il suo stile e par quasi diventato poeta:

« — Ove vi sono dei fratelli che pugnano per la libertà, Italiani, là bisogna accorrere, — voi diceste, ed accorreste senza chiedere s'eran molti i nemici da combattere, se sufficiente il numero dei volonterosi, se bastanti i mezzi per l'ardua impresa. Voi accorreste sfidando gli elementi, i

disagi, i pericoli, con cui vi attraversaron la via nemici e sedicenti amici. Invano il Borbone col numeroso naviglio incrociava stringendo in un cerchio di ferro la Trinacria insofferente di giogo, e solcava in tutti i sensi il Tirreno per profondarvi nei suoi abissi. Invano! Vogate, vogate pure, argonauti della libertà! Là sull'estremo orizzonte meridionale splende un astro che non vi lascierà smarrire la via, che vi condurrà al compimento della grande impresa; l'astro che scorgeva il grandissimo cantore di Beatrice, e che scorgeva i grandi che gli successero, nel più cupo della tempesta: la stella d'Italia...

« Vogate! Vogate impavidi! *Piemonte* e *Lombardo*, nobili veicoli d'una nobilissima schiera; la storia rammenterà i vostri nomi illustri a dispetto della calunnia. E quando gli avanzi dei *Mille*, che la falce del tempo avrà risparmiato per gli ultimi, seduti al focolare domestico racconteranno ai nepoti la favolosa impresa, a cui ebber l'onore di partecipare, ben ricorderanno alla gioventù attonita i nomi gloriosi che componevano l'intrepidissima spedizione ».

In quella bella schiera di prodi spiccavano Nino Bixio (che, come scrisse Garibaldi, fu certo il principale attore della sorprendente impresa), Crispi, Türr, La Masa, i fratelli Cairoli, Sirtori, Mosto ed un giovane poeta padovano, che doveva poi miseramente perire l'anno dopo in un naufragio, Ippolito Nievo.

Il *Lombardo* ed il *Piemonte* si fermarono al promontorio di Telamone, dove il comandante piemontese della fortezza diede ai *Mille* alcuni fucili ed un piccolo cannone. Garibaldi credette opportuno di far scendere là 60 uomini e dirigerli verso lo Stato Pontificio per dare una diversione all'attenzione delle potenze e far credere che la spedizione fosse diretta contro il papa. Poi le due navi presero la rotta per la Sicilia.

NINO BIXIO.

L'11 maggio giunsero in vista di Marsala, nel cui porto si trovavano due vapori inglesi, l'*Argus* là stazionato per proteggere gli interessi britannici e l'*Intrepid* diretto per Malta; due incrociatori napoletani erano usciti poco prima dal porto appunto per sorvegliare le coste. In meno di due ore una gran parte dei garibaldini, sotto l'intelligente direzione del Türr, sbarcò a terra; ma ecco sopraggiungere i due incrociatori napoletani, i quali appena furono a portata presero a bombardare le navi garibaldine e la spiaggia, dove i volontari erano discesi. Il capitano di una delle navi inglesi si recò a bordo di uno dei vapori borbonici invitando il comandante a rispettare i magazzini e gli edifizi inglesi segnati tutti con bandiera britannica; ed intanto anche gli ultimi volontari, ch'erano ancora sulle navi, scesero a terra con tutte le munizioni; così che i marinai borbonici si sfogarono conducendo prigioniero il *Piemonte* vuoto e lasciando nel porto il *Lombardo* che s'era sommerso.

In questo frattempo un gruppo di volontari s'era recato all'ufficio telegrafico per impedire ogni trasmissione di notizie al governo borbonico; essi arrivarono proprio nel momento in cui l'impiegato segnalava l'arrivo di due legni sardi con truppe da sbarco. Uno di quei giovani, pratico del servizio telegrafico, continuò il dispaccio a questo modo: « Mi sono ingannato, si tratta di due navi commerciali ». Attese la risposta che si ridusse ad una semplice ma eloquentissima parola: *Imbecille;* poi tagliò il filo.

Da Marsala i Mille si diressero a Salemi, dove Garibaldi pubblicò un proclama, nel quale dichiarava di assumere la dittatura in Sicilia a nome di Vittorio Emanuele. Il governo napoletano, che non era riuscito ad impedire lo sbarco di quei *filibustieri*, come si de-

gnava appellarli, ora che si accorse della difficoltà della situazione, cominciò a tempestare i gabinetti europei di proteste contro la perfidia del governo piemontese, mentre mandava ordine a Palermo di inviare il generale Landi con forte schiera di truppe contro Garibaldi.

I due eserciti si scontrarono il 15 maggio a Calatafimi; il Landi aveva preso posizione sopra una collina fatta a scaglioni e là attese l'impeto dei garibaldini. La lotta fu terribile. I volontari, benchè fossero armati di cattivi fucili e si trovassero pochi di numero di fronte ai folti battaglioni del nemico, corsero all'assalto con tale ardore che i borbonici dopo lunga resistenza dovettero battere in ritirata.

Garibaldi allora si diresse su Palermo ed il 20 maggio giunse in vista della città. Con manovra abilissima, girando le colline che circondano Palermo, egli si propose di far uscire sulle sue traccie una gran parte del presidio per poter entrare più facilmente in città. Riuscì infatti ad attirarsele dietro sulla strada di Corleone, poi, lasciando là pochi soldati, diresse le sue truppe più scelte su Palermo attraverso difficili sentieri; con una ardita carica alla baionetta il 27 maggio vi entrò vittorioso. Ma nel castello stavano ancora truppe borboniche e nel porto era ancorata la flotta napoletana; la città quindi venne bombardata da due parti. Nella notte i volontari, aiutati dal popolo palermitano, eressero barricate, e poterono far fronte ai nemici, che dopo parecchi giorni di lotta sanguinosa si videro costretti a domandare un armistizio ed il 6 giugno abbandonarono Palermo.

Intanto la rivoluzione si estendeva a tutta l'isola, ed il governo piemontese, sicuro ormai del successo, prendeva risoluzioni più ardite; nuove navi quindi par-

tirono da Genova portando a Garibaldi altre schiere di volontari capitanate dal Medici e dal Cosenz.

A Milazzo si concentrarono le truppe borboniche, e là Garibaldi andò ad assalirle. Da principio le sorti del combattimento volsero favorevole ai borbonici; solo verso sera esse si mutarono in favore di Garibaldi. Il 20 luglio (data del combattimento di Milazzo) tutta l'isola, si può dire, aveva abbattuto il governo borbonico; solo si manteneva ad esso fedele la cittadella di Messina coll'obbligo però di non bombardare la città.

Francesco II, vista la mala parata, credette bene di dare la costituzione e di promettere di far alleanza col Piemonte; ma ormai era troppo tardi; nessuno prendeva sul serio le sue promesse. Ad ogni modo il governo piemontese doveva agire con prudenza, perchè tutte le Potenze, all'infuori dell'Inghilterra, si mostravano indispettite per la condotta da esso tenuta nella spedizione garibaldina; perciò il re Vittorio Emanuele dovette scrivere una lettera ufficiale a Garibaldi invitandolo a non passare lo stretto. Ma contemporaneamente Cavour faceva dire a Garibaldi dall'ammiraglio Persano che l'impresa non poteva rimanere a metà. L'audace condottiero quindi, senza curarsi della pubblica dichiarazione di Vittorio Emanuele, nella notte dal 19 al 20 agosto passò lo stretto.

A sua volta Cavour cercava ogni mezzo per far scoppiare l'insurrezione a Napoli valendosi dell'ambasciatore piemontese là residente, il marchese di Villamarina. Il moto in Napoli non si effettuò, ma scoppiò nella Basilicata; il 16 agosto la città di Potenza innalzò la bandiera tricolore al grido di *Italia e Vittorio Emanuele.* Le truppe borboniche, che si trovavano in Calabria, alla notizia di questo moto scoppiato alle loro spalle, si perdettero d'animo, e parecchie migliaia di

soldati ch'eran sotto il comando del generale Briganti rifiutarono di combattere; il Briganti, accusato di tradimento, fu pochi giorni dopo massacrato da quei soldati stessi che l'avevano abbandonato.

La rivoluzione correva trionfante tutte le provincie del regno napoletano. Garibaldi, lasciandosi dietro le sue truppe, seguito solo da pochi ufficiali, s'avanzava verso Napoli acclamato dalle popolazioni, che lo salutavano come liberatore; da Reggio-Calabria a Napoli egli non fece che una grande, entusiastica marcia trionfale. Il 6 settembre Francesco II, vedendo che i suoi stessi consiglieri cominciavano ad abbandonarlo o cercavano di tradirlo, partiva da Napoli per ritirarsi a Gaeta ed invitava la sua flotta a seguirlo; ma essa invece di ubbidirlo si univa alla flotta piemontese giunta nel porto. L'indomani Garibaldi faceva il suo ingresso in Napoli in mezzo alle ovazioni di un popolo folle di gioia.

❦

L'opera però non era compiuta. Cinquantamila soldati dei più fedeli e più scelti dell'esercito borbonico si trovavano concentrati nei forti di Gaeta e di Capua, protetti dalla linea del Volturno; quasi tutta la diplomazia d'Europa si mostrava poco favorevole alla rivoluzione, mentre le Marche e l'Umbria si agitavano anch'esse in desiderî di libertà. Quasi ciò non bastasse ad aggravare le difficoltà del momento, Garibaldi, il quale di cuore generoso com'era si lasciava facilmente impressionare dalle persone che lo avvicinavano, cominciava ad ascoltare i consigli ardenti di Giuseppe Mazzini, che era accorso subito a Napoli.

Il Piemonte desiderava l'annessione immediata di quelle provincie per poter presentare alle Potenze d'Europa un fatto compiuto. Garibaldi invece dichiarò che voleva prima liberare Roma, poi il Veneto e infine togliere Nizza alla Francia; soltanto allora, sul Campidoglio, avrebbe deposta la spada nelle mani di Vittorio Emanuele. Cavour non era meno ardito nè meno risoluto di lui, ma capiva che tutto ciò era in quei momenti impossibile; donde sorse tra i due grandi uomini un contrasto, che inasprì i loro rapporti già poco cordiali in seguito alla cessione di Nizza alla Francia.

In tali circostanze Cavour pensò che il re stesso doveva prendere la direzione del movimento nazionale, e con ardita iniziativa decise l'impresa delle Marche e dell'Umbria, che doveva non solo servire ad unire le Romagne al Napoletano, ma anche dar modo alla monarchia di frenare il corso precipitoso della rivoluzione per condurla più sicuramente alla meta. Perciò il 7 settembre (cioè il giorno stesso in cui Garibaldi era entrato in Napoli) il governo piemontese inviò un ambasciatore a Roma a dichiarare al papa, come i massacri, che ogni giorno venivano commessi dalle truppe mercenarie del Lamoricière nelle Marche e nell'Umbria, non potevano lasciare insensibile il cuore di Vittorio Emanuele, e che se quelle truppe non venivano licenziate egli si trovava costretto ad intervenire in favore delle popolazioni. L'11 settembre, prima ancora di ricevere la risposta del papa (risposta che fu molto aspra) le truppe italiane passavano il confine.

Bisognava agire con somma prestezza per render vana l'opposizione delle Potenze, che tutte (ad eccezione dell'Inghilterra che continuava a dimostrare il suo favore per l'unità d'Italia) avevano allora richia-

mato i loro ambasciatori da Torino [1]; e ciò seppero fare i due generali Cialdini e Fanti, che comandavano le truppe italiane. Il 18 settembre, a Castelfidardo, l'esercito papalino venne sconfitto; il Lamoricière allora si chiuse in Ancona, che, assediata per terra e bloccata per mare, il 29 dello stesso mese dovette capitolare. Vittorio Emanuele andò a porsi alla testa dell'esercito vincitore e con esso entrò nel Napoletano.

In questo frattempo lo Stato Maggiore borbonico meditava un colpo audace: coi 50 mila uomini, che teneva riuniti sulle rive del Volturno, pensò di sfondare la linea delle truppe garibaldine e di aprirsi così la strada su Napoli, dove si stava preparando una contro-rivoluzione. L'assalto al campo garibaldino avvenne il 1° ottobre, e quella fu la battaglia più sanguinosa di tutta la campagna del 60. Verso le 2 pomeridiane l'esercito garibaldino sembrava in rotta; finalmente Garibaldi potè da un'altura dominare bene la situazione e dare le ultime disposizioni, in seguito alle quali alle 5 della sera poteva telegrafare a Napoli: « Vittoria su tutta la linea ». La consolazione di quella vittoria gli era però amareggiata dalla perdita di molti suoi prodi e specialmente di Pilade Bronzetti, che coi suoi trecento compagni s'era consacrato a certa morte per la salvezza comune. L'indomani i borbonici ritentarono la prova, che finì col trionfo decisivo dei gari-

[1] Veramente anche la Prussia non richiamò il suo ambasciatore, ma essa dichiarò apertamente al governo piemontese di non approvare la politica da esso seguita nell' Italia centrale e meridionale. All'inviato prussiano, che gli comunicava questa nota, Cavour rispose « Je donne un exemple, que probablement, dans quelque temps, la Prusse sera très heureuse d'imiter ».

ENRICO CIALDINI.

bal
un
pri
uer
pr
me
re
mi
p
di
le
m
T
s
v
i
l

baldini, aiutati in questo secondo combattimento da un battaglione di bersaglieri piemontesi sbarcati poco prima a Napoli.

Garibaldi intanto aveva chiamato a Napoli l'eminente patriota Giorgio Pallavicino e l'aveva nominato prodittatore; questi, caldo fautore dell'annessione immediata, cercò di sottrarre Garibaldi dall'influenza dei repubblicani ed in particolar modo del Crispi, che come ministro degli esteri ne dirigeva in gran parte gli atti politici [1]. Il grande eroe, che dichiarava d'intendersi di guerra ma non di politica, non sapeva decidersi fra le due correnti che si agitavano attorno a lui; finalmente il Pallavicino, coadiuvato anche dal generale Türr, riuscì a persuaderlo della necessità dell'annessione. Gli abitanti del Napoletano e della Sicilia, convocati in plebiscito, dichiararono alla quasi unanimità il loro desiderio di unirsi alla monarchia di Vittorio Emanuele (21 ottobre 1860).

❦

Così cadeva il regno borbonico, e la sola Inghilterra in mezzo alla diffidenza generale d'Europa applaudiva l'opera della rivoluzione. Lord Russell, ministro degli esteri, in una nota scritta appunto in quei giorni (27 ottobre) ed inviata all'ambasciatore inglese a Torino, Hudson, dopo aver ricordato le rivoluzioni napoletane del 1820 e del 1848 soggiungeva: « Quale meraviglia se

---

[1] Francesco Crispi si staccò poi dal partito repubblicano nel 1865 riassumendo le ragioni di questo suo distacco nella frase rimasta famosa: « La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe ».

i Napoletani, pieni di risentimento e di diffidenza, hanno cacciato i Borboni, come nel 1688 gli Inglesi cacciarono gli Stuart », e concludeva il suo ragionamento così: — « Bisogna dire che la rivoluzione italiana è stata guidata con moderazione e tolleranza singolari. La caduta delle potestà esistenti non è stata seguita, come il più delle volte succede, da scoppio di vendette popolari; in nessuna parte prevalsero i concetti eccessivi dei democratici; l'opinione pubblica ha impedito le smodatezze del pubblico trionfo; le forme rispettate della monarchia costituzionale sono state associate al nome di un principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia. Esaminate le cause e le condizioni accessorie della rivoluzione italiana, il governo di S. M. non sa vedere ragioni sufficienti a giustificare il biasimo severo, che l'Austria, la Francia, la Russia, la Prussia hanno inflitto agli atti del re di Sardegna. Al governo di S. M. piace meglio volgere gli sguardi alla consolante prospettiva di un popolo che alza l'edificio delle sue libertà e consolida l'opera della sua indipendenza in mezzo alle simpatie ed ai voti favorevoli dell'Europa ».

Il 29 ottobre Vittorio Emanuele, che dal Tronto s'era venuto avanzando verso Napoli in mezzo alle acclamazioni delle popolazioni, si incontrò con Garibaldi in un luogo detto Montecroce, nelle vicinanze di Teano (prov. di Caserta), e l'eroe popolare gli corse incontro salutandolo *re d'Italia;* pochi giorni dopo Garibaldi con esempio mirabilmente epico lasciava il comando al re e si ritirava nell'isoletta di Caprera. Garibaldi e Vittorio Emanuele erano legati tra loro da viva simpatia; in entrambi la stessa franchezza di carattere, la stessa audacia di propositi, lo stesso ardente amore per l'Italia; in queste due leali e generose figure si potè dire rap-

presentato l'accordo pieno e completo del popolo italiano colla dinastia di Savoia.

Toccava ora all'esercito regolare compiere l'opera così gloriosamente iniziata dai volontari. Il 2 novembre fu presa la fortezza di Capua, poi si pose l'assedio a Gaeta. Quest'assedio fu reso difficile dal fatto che la flotta francese impediva che la fortezza fosse bloccata da parte di mare. Vittorio Emanuele fece in proposito rimostranze a Napoleone III dicendo che così egli veniva a violare il principio del *non intervento;* e nel gennaio del 1861 la Francia ritirò la sua flotta. Gaeta, bloccata per terra e per mare, fu presto agli estremi; il 12 febbraio Francesco II si imbarcò sopra una nave francese recandosi nello Stato Pontificio; l'indomani Gaeta si arrese. Più tardi deposero le armi anche le guarnigioni di Messina e Civitella sul Tronto, e così tutto il regno riconobbe il potere di Vittorio Emanuele ([1]).

Nello stesso mese di febbraio del 1861 si raccolse in Torino il primo Parlamento Italiano; nel discorso inaugurale Vittorio Emanuele rivolse speciali parole di riconoscenza all'Inghilterra: « — Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica di libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti e ci furono larghi di confortevoli ufficii, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria ».

Vittorio Emanuele, sebbene regnasse sopra la massima parte della penisola, ufficialmente era semplice

---

([1]) Francesco II morì il 27 dicembre 1894 senza lasciare discendenti; assunse allora le sue pretese e i suoi titoli il fratello Alfonso, conte di Caserta, che se ne vive a Cannes (Francia).

re di Sardegna. Il 14 marzo 1861, in occasione del suo natalizio, il Parlamento approvò ad unanimità la proposta di dichiarare Vittorio Emanuele *re d'Italia;* il 17 marzo questa proposta diventò legge dello Stato.

Ancora nello stesso mese di marzo il nuovo regno d'Italia veniva riconosciuto dall'Inghilterra, e nell'aprile dalla Svizzera e dagli Stati Uniti d'America.

CAPITOLO XVI

LA QUESTIONE ROMANA

Discorsi di Cavour sulla questione romana — Morte del grande ministro — Difficili condizioni del nuovo regno: il brigantaggio — Movimenti del partito d'azione: Aspromonte — Viaggio di Garibaldi in Inghilterra — Convenzione del settembre 1864 e trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Grandi cose s'erano raggiunte e in poco tempo, ma due gravi questioni rimanevano ancora da risolvere: Roma e Venezia. Cavour, a cui la grandezza delle difficoltà, anzichè indebolire, accresceva la forza dell'ingegno e l'audacia, si accinse risolutamente a trovar modo di risolvere la questione romana.

Fin dall'11 ottobre 1860, vale a dire quando l'esercito borbonico era ancora in buone condizioni, quando quasi tutte le potenze avevano richiamato i loro rappresentanti da Torino e mentre gl'imperatori d'Austria e di Russia ed il re di Prussia stavano per raccogliersi in congresso a Varsavia per prendere dei provvedimenti contro il Piemonte, proprio allora Cavour aveva pronunciato un discorso alla Camera sopra la necessità che Roma divenisse capitale d'Italia:

.... È grave cosa per un ministro di dover dire quale è la sua opinione sulle grandi quistioni dell'avvenire; tuttavia io riconosco che un uomo di Stato, per essere degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che siano, per così dire, la stella polare direttrice del suo cammino, riservandosi di scegliere i mezzi o di cambiarli a seconda degli eventi, ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che deve servirgli di guida.

Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale; quale sarà questa stella riguardo a Roma? (*Movimento d'attenzione*). La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico (*Strepitosissimi e prolungati applausi*).

Ma forse questa risposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante, il quale chiedeva quali mezzi avremmo noi per raggiungere questo scopo. Io potrei dire: risponderò, se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa; ma se voi non mi somministrate questi dati, questi termini del problema, io temo che nè io, nè nessuno dei matematici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita da voi cercata (*Ilarità*). Tuttavia, o signori, se non i mezzi speciali, posso indicarvi, e non esito a farlo, quali, a parer mio, debbono essere le grandi cause che ci faranno raggiungere questa meta....

Io credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, di essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso (*Bravo! bene!*)...

Quando quest'opinione sarà accolta generalmente, o signori, e non tarderà ad esserlo (la condotta stessa del nostro

esercito, il contegno del nostro magnanimo principe tenderanno a confermarlo), quando questa opinione avrà acquistata forza nell'animo degli altri popoli e sarà radicata nel cuore delle società moderne, noi non dubitiamo di affermare, che la grande maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il pontefice augusto, che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente, il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da 25,000 baionette.

Ora poi, dopo l'annessione del regno di Napoli, la questione della capitale diveniva gravissima. Torino, posta all'estremo confine d'Italia, non poteva più essere la capitale di un regno che si estendeva fino all'estrema punta della Sicilia. Nel marzo 1861 la questione romana fu sottoposta al Parlamento ed il 25 dello stesso mese Cavour pronunciò su questo argomento un discorso memorabile:

....La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia.

La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli che decide le questioni ad essa relative.

Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la [illegible] dal tempo dei Cesari

al tempo d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città cioè destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto, di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriotismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intiera nazione (*Applausi*).

La discussione sulla questione romana continuò fino al 27 marzo; in quel giorno il ministro Cavour concluse i suoi ragionamenti così:

Il ministero vi ha detto ch'egli crede sciogliere la questione romana col fare convinta la parte di buona fede della società cattolica, che la riunione di Roma all'Italia non reca pregiudizio di sorta all'indipendenza della Chiesa; il ministero vi ha detto che, quando questa sua opinione fosse accolta dalla parte sana della società cattolica, l'accordo colla Francia, che in ciò rappresenta e crede dover rappresentare la società cattolica, sarebbe più facile; che quando la parte sana della società cattolica fosse convinta e l'accordo colla Francia fosse stabilito, vi sarebbe argomento da sperare che il pontefice stesso riconoscerebbe la verità della nostra dottrina; e che, quando il pontefice non la riconoscesse, la responsabilità degli atti che potrebbero seguire non ricadrebbe sopra di noi.

Mi pare impossibile il formolare in modo più schietto questo programma, che venne perfettamente riassunto dall'or-

dine del giorno del deputato Boncompagni. Nè, o signori, si dica che io mi faccia illusioni. Ormai, o signori, mi pare che la questione dell'indipendenza del sovrano pontefice fatta dipendere dal potere temporale sia un errore dimostrato matematicamente ai cattolici di buona fede, ai quali si dirà: il potere temporale è garanzia di indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari per garantirla, ma quando il potere temporale d'un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre potenze armi e denari, egli è evidente che il potere temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta (*Bravo!*). L'uomo, che vive tranquillo a sua casa, che non ha nè debiti nè nemici, mi pare mille volte più indipendente d'un ricchissimo proprietario di latifondi, che ha sollevato contro di sè l'animo di tutti i suoi concittadini, e che non può escire se non circondato da bersaglieri e soldati (*Bravo, bene!*).

Mi pare adunque che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici di buona fede su questo punto.

Rimane a persuadere il pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che quando noi ci presentiamo al sommo pontefice, e gli diciamo: Santo padre, il potere temporale per voi non è più garanzia di indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesto da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali, che vi accordavano un po' di libertà; ebbene quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano d'essere vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza;

noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato* (*Bene!*) ([1]).

I vostri amici di buona fede riconoscono come noi l'evidenza, riconoscono cioè che il potere temporale quale è non può esistere. Essi vengono a proporvi delle riforme, che voi qual pontefice non potete fare; vengono a proporvi di promulgare degli ordini, nei quali vi sono dei principii che non si accordano colle massime di cui dovete essere il custode; e questi vostri amici insistono sempre e continuano a rimproverare la vostra ostinazione; voi opponete pertinace resistenza, e fate bene; io non vi biasimo, quando a coloro che vi rimproverano di non avere un esercito fondato sulla coscrizione, rispondete che non potete imporre il celibato coattivo a giovani dai 20 ai 25 anni, in quell'età, cioè, delle più forti passioni; io non vi rimprovero quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà d'insegnamento, io vi comprendo. Voi dovete insegnare certe dottrine, e quindi non potete dire che sia bene che si insegni da tutti ogni specie di dottrina; voi non potete accettare i consigli dei vostri amici di buona fede, perchè essi vi chieggono quello che non potete dare, e siete costretto a

---

([1]) Come risulta da questo discorso e come appare ancor più chiaramente dai molti documenti pubblicati sulle trattative intraprese da Cavour per risolvere la questione romana, egli offriva a Pio IX di adottare in Italia il grande principio *Libera Chiesa in libero Stato* soltanto in compenso della spontanea rinunzia del papa al potere temporale. I successori di Cavour invece prendendo quel principio in astratto e non nel senso pratico e positivo, in cui l'intendeva il grande ministro, lo applicarono nella penisola nonostante il rifiuto del papa di scendere ad accordi. Donde venne che la Chiesa, rimasta nemica del regno d'Italia, si trovò però tra noi in condizioni assai più favorevoli, che in qualsiasi altro paese, e potè approfittare di tutti i vantaggi della libertà per combattere lo Stato.

rimanere in questo stato anormale di padre dei fedeli, obbligato a mantenere sotto il giogo i popoli con delle baionette straniere; oppure ad accettare il principio di libertà, lealmente, largamente applicato nella nazione primogenita della razza latina, nel paese dove il cattolicismo ha la sua sede naturale.

A me pare, o signori, essere impossibile che questo ragionamento, questa proposta fatta con tutta sincerità, con tutta lealtà non venga favorevolmente accolta....

Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato (*Bene!*)....

Queste verità saranno accolte dalla pubblica opinione, e senza poter prevedere il tempo che si richiederà, onde queste opinioni acquistino una potenza irresistibile, io penso non farmi illusioni dichiarando, che in un secolo, in cui anche nel mondo intellettuale si fa uso della locomotiva, queste idee non tarderanno ad essere generalmente accolte. Quando ciò accadrà, come già dissi, il concerto colla Francia sarà facile.

Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i cattolici, ottenuto il concerto colla Francia, vi sarà modo d'intendersi col Santo Padre. Io non voglio prevedere il caso dell'impossibilità dell'accordo, ma io penso che, quando quest'impossibilità non provenisse da noi, non ci sarebbe

imputata, ed anche in quell'ipotesi Roma potrebbe essere unita all'Italia, senzachè ne seguissero fatali conseguenze per noi e per la Chiesa....

La discussione finì coll'approvazione, alla quasi unanimità, del seguente ordine del giorno proposto dall'onorevole Boncompagni:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno ».

Cavour quindi iniziò subito trattative con Roma sulla separazione assoluta dei due poteri: spirituale e temporale; ma appunto in quei giorni un doloroso avvenimento venne a contristare l'animo suo.

Si stava deliberando intorno alla condizione degli ufficiali garibaldini entrati nelle file dell'esercito regolare; parve ad alcuni di essi che il governo non tenesse conto sufficiente dell'opera loro ed eccitarono contro Cavour l'animo di Garibaldi insanguinando di nuovo la ferita, non ancora rimarginata, prodotta in lui dalla cessione di Nizza alla Francia. Garibaldi corse a Torino ed in una dolorosa seduta alla Camera dichiarò che non avrebbe mai stretta la mano all'uomo che l'aveva reso straniero all'Italia. Il re fu addolorato di quel dissidio scoppiato tra i due più grandi personaggi del paese e cercò di farli venire ad una riconciliazione. Essi si strinsero la mano nella galleria d'armi del palazzo reale di Torino; e che la riconciliazione sia stata sincera ne abbiamo una prova elo-

quente in una lettera scritta da Garibaldi a Cavour il 18 maggio 1861; in essa si contengono queste paróle: « Fidente nella di lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della patria, io aspetterò la fausta voce che mi chiami una volta ancora sui campi di battaglia ».

Ma ormai Cavour, logorato dalle fatiche degli ultimi anni, dalla continua tensione dello spirito, aveva perduto la salute. Fu colto da febbre il 29 maggio 1861; il 2 giugno si alzò e lavorò tutta la giornata; la sera la febbre gli si rinnovò; il 6 giugno egli morì [1]. Vittorio Emanuele, ch'era andato poco prima in persona a salutarlo al capezzale, voleva che le ceneri di lui riposassero nella basilica di Superga allato alle tombe di Casa Savoia. Fu nobile, gentilissimo pensiero; ma Cavour aveva disposto che le sue ossa fossero sepolte nella tomba della sua famiglia nel villaggio di Sàntena (presso Chieri), ed il suo desiderio fu obbedito.

Spesso fra Vittorio Emanuele e Cavour erano nati dissapori, ma li avevano sempre assopiti, perchè entrambi sentivano che il loro accordo era necessario all'Italia; Cavour diceva sempre che senza Vittorio Emanuele non si sarebbe fatta l'Italia, ma anche Vittorio aveva capito che le difficoltà intricatissime della

---

[1] Il curato della sua parrocchia, un buon frate francescano (padre Giacomo) legato da rapporti amichevoli colla famiglia Cavour, appena chiamato accorse subito al capezzale del moribondo, evitando così gravi guai, che sarebbero certo successi in Torino contro il clero, se si fosse ripetuto il caso del ministro Santarosa. La curia romana, che sperava e voleva uno scandalo, ne fu indispettita, chiamò il frate a Roma e non solo lo privò della parrocchia, ma lo sospese *a divinis* e lo mandò a finire i suoi giorni in un lontano convento.

politica d'allora potevano essere superate soltanto dall'ingegno potente di Camillo Cavour.

Lord Palmerston, capo allora del ministero inglese, disse: « Il nome del conte di Cavour rimarrà sempre vivo e, quasi direi, imbalsamato nella memoria, nella gratitudine e nell'ammirazione dell'uman genere sintanto che vi sarà la storia, che ricorderà gli eventi ». Lord Russell gli assegnò *uno dei posti più sublimi dell'uman genere*, e sir Roberto Peel (figlio del grande ministro omonimo) che tenne anch'egli alte cariche nel governo inglese, lo dichiarò *il più grande statista che abbia mai guidato i destini di qualsivoglia nazione sul cammino della libertà*. E questi giudizii pronunziati da persone, che di politica ben se n'intendevano, furono confermati dalla posterità. È già passata, si può dire, un'intera generazione dalla morte di Cavour, ed il nome suo, invece di oscurarsi, rifulge ogni giorno di luce più viva, e l'opera da lui compiuta appare sempre più meravigliosa.

❦

Colla morte di Cavour si chiudono le pagine più splendide del risorgimento italiano. I ministri, che con frequenti alternative si succedettero dopo d'allora nella direzione del governo (Ricasoli, Minghetti, Rattazzi, Farini, La Marmora, Lanza ecc.) si proposero tutti di continuare i metodi e le tradizioni di Cavour, ma non seppero elevarsi a tanta altezza e neppure accostarvisi.

È vero che le condizioni del nuovo regno erano gravissime: quattro dinastie (quelle di Napoli, di Toscana, di Modena e di Parma) aspiravano a ricuperare il trono perduto; l'Austria dalle fortezze del quadrilatero guar-

dava con occhio sospettoso il nuovo regno minacciando un'invasione; anche i fulmini della scomunica papale tentavano di rovesciare il novello edifizio; Napoleone era arrestato nel favorire il compimento dei destini d'Italia dal clericalismo signoreggiante nella sua reggia; e mentre quasi tutti gli Stati d'Europa miravano con diffidenza l'Italia risorta a nuova vita, il partito garibaldino era impaziente di togliere Roma al papa e Venezia all'Austria. Le popolazioni delle varie regioni, avvezze da secoli a vivere divise, non si fondevano; alcune, oppresse fin allora da tiranni nemici di ogni progresso, si trovavano molto indietro nelle vie dell'incivilimento; le finanze erano esauste, l'esercito in formazione, l'amministrazione disorganizzata, e, quasi ciò non bastasse, le provincie del mezzogiorno erano funestate dai briganti.

Il brigantaggio era stato il flagello permanente delle provincie meridionali, anche perchè quivi i governi non erano mai stati molto forti; ora in quel periodo, in cui l'antica amministrazione scompariva e la nuova non era ancora formata, esso risorse più prosperoso ed assunse un colore politico. Il re cacciato, Francesco II, mandava da Roma armi, denari e titoli di colonnello e di generale ai più infami malfattori: Cipriano La Gala, Crocco, Caruso e molti altri, che funestavano specialmente gli Abruzzi, la Basilicata e la Calabria. Parecchie migliaia di briganti si raccolsero attorno ad essi; nel 1861 una banda riuscì persino ad impadronirsi della città di Melfi, capoluogo di circondario.

Poco dopo, nel settembre dello stesso anno, un avventuriero spagnuolo, don Josè Borjes, entusiasta delle idee legittimiste, credendo di poter rialzare la corona borbonica nel regno delle Due Sicilie, sbarcava sulla costa calabrese, si poneva alla testa dei briganti, e con

essi occupava molti paesi della Calabria e della Basilicata. Le sue truppe procedevano innanzi devastando, saccheggiando e massacrando; presto egli s'accorse come la causa borbonica non fosse servita che da ribaldi animati soltanto da desiderii di rapina. Allora decise di abbandonarli; ma prima ancora ch'egli effettuasse il suo disegno, i briganti, dopo averlo spogliato di tutto, abbandonarono lui. Con diciannove compagni egli tentò di raggiungere i confini dello Stato Pontificio per andare a dire a Francesco II da qual razza infame di gente fosse servita la sua causa; ma cadde nelle mani delle truppe italiane e fu fucilato.

Con lui il brigantaggio non si spense, anzi aumentò di ferocia man mano che andava perdendo del suo carattere politico. Per estirparlo il governo dovette impiegarvi forze e denari, dovette fare ed applicare inesorabilmente leggi terribili, ed in questo oscuro e penoso ufficio l'esercito italiano diede prove sublimi di devozione alla patria.

Intanto il partito, che si intitolava *di azione* perchè voleva che si procedesse arditamente nell'occupare Roma e Venezia, si agitava, e nel 1862, approfittando della venuta al potere di Urbano Rattazzi, che mostrava di favorire la democrazia, decise di iniziare la lotta. Garibaldi stesso si pose ad organizzare armamenti; ma il governo, minacciato dal contegno dell'Austria, dovette procedere al sequestro di un deposito d'armi a Sarnico (prov. di Bergamo) ed all'arresto di alcuni, che in Brescia ed in Bergamo spingevano le popolazioni alla guerra.

D'altra parte il papa, alle nuove aperture fatte dal governo italiano per un accordo, rispondeva risolutamente: *Non possumus*; anzi un'assemblea di 300 vescovi raccolti in Roma da ogni parte del mondo pre-

URBANO RATTAZZI.

sentava un indirizzo a Pio IX sostenendo la necessità del potere temporale. Quasi in risposta a quella sfida, Garibaldi andò in Sicilia, ed al grido di *O Roma o morte* prese ad arrolare volontari. Il governo si trovò seriamente imbarazzato. Roma era sempre occupata dai Francesi, e Napoleone III, spinto dal partito clericale, fece capire che l'entrata dei garibaldini nello Stato Pontificio sarebbe stata da lui ritenuta come una dichiarazione di guerra da parte del regno d'Italia. Rattazzi allora si vide obbligato ad impedire il tentativo di Garibaldi.

Questi con 2500 volontari approdava in Calabria e quivi si gettava sulle alture di Aspromonte. Là si trovò circondato da un corpo di bersaglieri comandato dal colonnello Pallavicini. Tutti gli Italiani si auguravano che non vi fosse spargimento di sangue; purtroppo alcune fucilate partirono da ambedue le parti, e Garibaldi stesso rimase ferito (29 agosto 1862). Fu condotto nel forte di Varignano sul golfo di Spezia, e dopo pochi mesi, lasciato in libertà, se ne ritornò a Caprera.

In seguito a questi fatti, nel settembre del 62, si tenne a Londra un grande meeting in onore di Garibaldi. Le simpatie inglesi erano sempre vivissime per l'Italia, e Garibaldi col pretesto di consultare i celebri chirurghi inglesi sulla sua ferita, nel marzo del 1864 partì per l'Inghilterra; egli sperava di poter indurre il governo inglese a dargli appoggio e denaro per una guerra contro l'Austria. In Inghilterra tutte le classi sociali andarono a gara nel dimostrargli ammirazione; a Londra nessun uomo fu mai accolto con tanto e così universale entusiasmo (11 aprile 1864); ma il governo, pur dimostrandogli tutta la sua benevolenza, riuscì a togliere a questo viaggio ogni carattere politico.

Intanto in Italia la questione della capitale diveniva ogni giorno più acuta; lo stesso Napoleone capì che bisognava dare qualche soddisfazione al sentimento italiano, che vedeva di mal occhio truppe francesi in Roma; per levarle egli indusse il ministero Minghetti alla convenzione del 15 settembre 1864. Per essa la Francia prometteva di ritirare le sue truppe da Roma, ma il governo italiano doveva obbligarsi a rispettare e far rispettare il confine di ciò che ancor rimaneva dello Stato Pontificio, e per dar quasi pegno di aver rinunziato ad ogni idea su Roma doveva trasferire la capitale da Torino a Firenze. Quei Torinesi, che nel 60 e 61 avevano calorosamente applaudito alle parole del Cavour sulla necessità di aver Roma per capitale, furono addolorati che l'aquila sabauda abbandonasse le rive del Po per posarsi, non sulle rive del Tevere, ma su quelle dell'Arno; avvennero perciò a Torino delle dimostrazioni contrarie al ministero, e purtroppo fu sparso sangue cittadino.

Ad ogni modo nel 1865 la capitale fu trasferita a Firenze. Correva appunto in quell'anno il sesto centenario della nascita di Dante, e da tutta la penisola corse spontaneo l'omaggio a Firenze, la patria dell'*altissimo poeta.*

CAPITOLO XVII

LA GUERRA DEL 1866

Alleanza dell'Italia colla Prussia - Condizione degli eserciti - Battaglia di Custoza - Garibaldi nel Trentino - Battaglia navale di Lissa - Pace - Annessione del Veneto al regno d'Italia.

Fin dai primi giorni del 1861 Cavour aveva pensato di iniziare pratiche per istringere alleanza colla Prussia ed inviando il generale Alfonso La Marmora a complimentare il re Guglielmo pel suo avvenimento al trono gli dava per istruzione di far conoscere a quel governo che « per le analogie che esistono tra le tendenze storiche della Prussia e quelle del Piemonte, gli Italiani hanno l'abitudine di considerare la Prussia come alleata naturale ». Il tempo non era ancora maturo, ma quei semi portarono frutto in avvenire.

Quando, dopo la guerra contro la Danimarca, s'incominciarono a scorgere i primi sintomi d'inimicizia tra Prussia ed Austria, era appunto presidente dei ministri in Italia il La Marmora, il quale sollecitato da Bismarck fu ben lieto di poter attuare quel vecchio disegno: l'8 aprile 1866 fu firmato in Berlino un trattato segreto, pel quale la Prussia e l'Italia si promet-

tevano aiuto reciproco nella guerra offensiva e difensiva contro l'Austria. Questa potenza, vedendosi minacciata da due parti, fece offrire all'Italia, per mezzo dell'imperatore Napoleone III, la cessione del Veneto, purchè abbandonasse l'alleanza colla Prussia; ma Vittorio Emanuele, leale sempre e fedele alle promesse, non volle accettare.

Il 20 giugno fu iniziata la guerra. Il comando dell'esercito italiano fu assunto da Vittorio Emanuele, che scelse a capo del suo stato maggiore il generale La Marmora; Garibaldi fu chiamato di nuovo a dirigere i volontari, che numerosissimi erano accorsi sotto le armi. Vittorio Emanuele aveva un'idea ardita e felicissima, quella di inviare Garibaldi sulle coste della Dalmazia; là il prode generale sarebbe riuscito facilmente a sollevare quelle popolazioni e avrebbe poi potuto, dirigendosi su Vienna, obbligare l'Austria a spingere contro di lui una parte notevole delle sue truppe; Garibaldi era entusiasta di questo disegno, che non fu eseguito perchè i cortigiani del re temevano che l'eroe popolare acquistasse troppo prestigio; perciò i volontari garibaldini furono mandati nelle montagne del Tirolo [1].

L'esercito italiano, compresi i volontari, contava, di forze disponibili in campo, oltre 220 mila uomini; la massima parte era raccolta sulle rive del Mincio; ma un forte corpo, comandato dal generale Cialdini, si trovava nel Ferrarese sul basso Po. L'esercito au-

---

[1] La poca simpatia, che i governanti italiani d'allora avevano per i moti popolari, e la mancanza in essi di ogni ardimento impedirono anche che venisse attuato il progetto (proposto dal generale Türr d'accordo con Kossuth) di far insorgere l'Ungheria e di molestare così l'Austria alle spalle.

ALFONSO LA MARMORA.

striaco era inferiore di numero (comprendeva circa 150 mila uomini), ma era rafforzato dalla sua posizione nelle fortezze del quadrilatero ; lo comandava l'arciduca Alberto.

❦

Il 23 giugno gli Italiani passarono il Mincio; il 24 si scontrarono colle truppe austriache su quelle alture di Custoza, già fatali nel 48 alle armi italiane. La battaglia fu combattuta con grande vigore e valore; ma, per mancanza di abile direzione, appena un terzo dell'esercito italiano raccolto sul Mincio potè combattere. Il La Marmora dimostrò molto coraggio personale galoppando sempre in mezzo al fuoco e conducendo egli stesso le varie divisioni a prendere posizione, ma fece anche conoscere di mancare delle attitudini e doti necessarie in un comandante in capo. Non valse l'eroismo delle singole schiere, combattenti confusamente e senza unità di direzione; non valse il valore dei due figli del re, i principi Umberto ed Amedeo, che facevano in quella campagna le prime prove; l'esercito italiano, dopo aver sostenuto una mischia terribile, dovette battere in ritirata e ripassare il Mincio. Nella ferma aspettativa, che gli Italiani avevano di una vittoria, la notizia di quel fatto d'arme parve un grave disastro; si esagerò la perdita subita e ciò scoraggì gli animi.

Per buona fortuna le cose della guerra procedevano bene per i nostri alleati in Germania: il 3 luglio la Prussia sbaragliava l'esercito austriaco a Sadowa. Allora l'Austria per poter richiamare le sue truppe dall'Itàlia in difesa della stessa capitale, che sembrava minacciata, fece di nuovo, per mezzo di N[illegible]e, promettere a Vittorio Emanuele la cession[illegible]neto; ma

anche questa volta il re rifiutò d'accordo pienamente col sentimento di tutti gli Italiani, che desideravano rivendicare l'onore delle armi.

Si decise quindi di riprendere gagliardamente l'offensiva; il generale Cialdini ebbe ordine di passare il Po e di penetrare nel Veneto. Ormai una gran parte delle truppe austriache era partita per Vienna; l'avanzata quindi riuscì assai facile; il 20 luglio Cialdini arrivava al Piave.

Contemporaneamente Garibaldi alla testa dei volontari dalle rive del lago di Garda s'era avanzato nel Trentino, vinceva una forte resistenza a Bezzecca, e s'inoltrava fino a poche miglia dalla stessa città di Trento.

Gli Italiani confidavano molto nella loro flotta, comandata dall'ammiraglio Persano, uomo che avea saputo procacciarsi una fama molto superiore ai suoi meriti. Egli passò i primi giorni della guerra nella più completa inazione; se ne stava chiuso nel porto di Ancona, mentre l'ammiraglio austriaco Teghetoff dava prova di grande audacia e risoluzione sfidandolo a battaglia. Finalmente il malcontento dell'opinione pubblica spinse il governo ad ordinare al Persano di uscire immediatamente alle offese sotto pena di venir privato dal comando.

Il 16 luglio Persano salpò da Ancona ed andò ad attaccare l'isola di Lissa; mentre durava ancora l'assalto dei forti, ecco sopraggiungere, il 20 luglio, la flotta austriaca, che subito si lanciò con tutta forza contro la flotta italiana. In quel momento il Persano abbandonò la nave ammiraglia *Re d'Italia* e riparò sull'*Affondatore*, che fu da lui tenuto fuori del combattimento; atto inescusabile e che non essendo venuto subito a conoscenza di tutta la flotta fece sì che venne

ALFREDO CAPPELLINI.

a mancare anche ogni cenno di direzione per modo che ciascuna nave dovette combattere per proprio conto. Teghetoff colla sua nave ammiraglia investì di fianco il *Re d'Italia*, che subito affondò col suo comandante Faà di Bruno e con ben 600 marinai, dei quali appena un terzo potè salvarsi; un'altra corazzata italiana, il *Palestro*, prese fuoco, ed il comandante Alfredo Cappellini, pur prevedendo inevitabile lo scoppio delle polveri, attese a far discendere su altra nave i feriti, ma non abbandonò il suo posto e poco dopo saltò in aria coi suoi 300 marinai gridando *Viva l'Italia*. Dopo ciò l'ammiraglio austriaco si ritrasse in buon ordine e senza essere molestato dal Persano, che a sua volta si ritirò in Ancona.

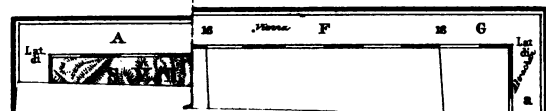
Il disastro di Lissa addolorò profondamente gli Italiani, che erano convinti della superiorità della loro flotta su quella austriaca. L'ammiraglio Persano, che dapprima era stato accusato di tradimento, fu poi destituito per incapacità e negligenza.

❦

Il 22 luglio la Prussia conchiudeva un armistizio coll'Austria senza preventivo accordo coll'Italia. Quelli furono momenti dolorosi, terribili pel governo italiano; tutte le forze dell'Austria, rese audaci dalle vittorie riportate in Italia, potevano ad un tratto piombare nella penisola. La necessità costrinse a stipulare subito l'armistizio di Cormons (12 agosto) e ad accettare le condizioni del trattato di pace di Praga (24 agosto); per esso l'Austria cedeva il Veneto a Napoleone III, il quale, fattosi mediatore della contesa, dichiarava di cederlo a Vittorio Emanuele dopo un plebiscito delle

popolazioni, che naturalmente si pronunziarono ad unanimità per l'annessione al resto d'Italia (21-22 ottobre 1866). A Vienna intanto fin dal 3 ottobre si era concluso un trattato particolare per i vari interessi dell'Italia coll'Austria, e per questo l'imperatore Francesco Giuseppe restituì all'Italia la famosa corona ferrea, che nel 59 era stata portata da Monza a Vienna.

Certo il modo, col quale s'era ottenuto il Veneto, riusciva umiliante per gli Italiani; ma quando il 7 novembre del 1866 Vittorio Emanuele fece il suo ingresso nella bella fidanzata del mare, splendida e festante come ai lieti giorni della sua potenza, si dimenticò da tutti l'andamento disgraziato di quella guerra per assaporare intera la gioia di sentirsi liberi dallo straniero.

già

PIETRO ORSI, *Storia Moderna*.

CAPITOLO XVIII

ROMA CAPITALE.

Garibaldi e i volontari nello Stato Pontificio - Intervento dei Francesi e battaglia di Mentana — Neutralità dell'Italia durante la guerra franco-germanica — Occupazione di Roma da parte delle truppe italiane (20 settembre 1870) - La legge delle guarentigie.

Non restava da risolvere che la questione romana. Napoleone III, applicando la convenzione del 1864, aveva a poco a poco ritirato le sue truppe da Roma, così che sul finire del 1866 cessò quest'occupazione straniera, che aveva durato 17 anni. Il governo pontificio si trovò solo di fronte ai suoi sudditi. Allora, mentre in Roma alcuni comitati segreti cercavano di provocare un'insurrezione, nel regno il partito d'azione decideva d'intervenire anch'esso a risolvere la contesa, confidando di non incontrare opposizione da parte del Ministero, alla cui direzione era di nuovo salito Urbano Rattazzi. Garibaldi percorse parecchie provincie per ispingere i cittadini alla guerra.

Nel settembre del 1867 la preparazione del moto era già a buon punto; ma il governo italiano, che fin allora

aveva lasciato fare, impressionato ora dall'attitudine di Napoleone III che si dichiarava pronto alla difesa del papa, il 23 dello stesso mese di settembre fece arrestare Garibaldi e lo mandò a Caprera, dove lo fece sorvegliare da quattro bastimenti.

Ma anche in assenza di Garibaldi bande di volontari si organizzavano e penetravano nello Stato Pontificio. La sera del 22 ottobre vi fu in Roma un tentativo d'insurrezione; i muratori Monti e Tognetti tentarono con una mina di far saltare in aria la caserma Serristori, mentre un centinaio di giovani s'impadroniva di Porta San Paolo; ma questo moto, appena scoppiato, venne represso nel sangue.

Sperando di trovare ancora la città in rivolta, i due fratelli Enrico e Giovanni Cairoli con 70 compagni passarono il confine nell'intento di accorrere ad aiutare gli insorti; scesero pel Tevere fino a due miglia da Roma e quivi presero posizione sopra i Monti Parioli, presso una villa chiamata Glori, in attesa di ricevere notizie dell'insurrezione. Giunse invece una forte schiera di sgherri pontificii. Quella non fu una battaglia, ma una mischia tremenda corpo a corpo; tutti settanta caddero morti o feriti. Enrico Cairoli morì sul campo; Giovanni, ferito gravemente e fatto prigioniero, ottenne poi per l'intromissione di un prelato inglese la libertà, ma per trascinare ancora per poco più di un anno una vita piena di dolori per le ferite ricevute. E così questa famiglia di prodi, che contava già uno dei suoi caduto gloriosamente a Varese nella campagna del 1859 ed un altro morto in Sicilia esausto dalle faticose marce della spedizione dei *Mille,* diede ora un nuovo contingente all'elenco dei martiri italiani.

Pochi giorni dopo le truppe pontificie circondarono in Roma stessa, nel quartiere di Trastevere, un opificio,

nel quale erano raccolti parecchi patrioti intenti a preparare cartuccie; questi risposero con fucilate e bombe, ma vennero vinti e in gran parte massacrati; fra i morti vi fu Giuditta Tavani-Arquati, donna ardita, che era stata l'anima della resistenza.

Napoleone III, indignato per l'andamento delle cose italiane, fece allestire in Tolone una flotta per muovere in soccorso del papa, tanto più che Garibaldi era fuggito da Caprera. La notte del 16 ottobre il vecchio eroe, solo, s'era gettato in una piccola barca, e riuscito a sfuggire alla sorveglianza delle navi era approdato alla Maddalena, donde era poi partito alla volta della Toscana. Il Rattazzi, sentendosi incapace di dominare gli avvenimenti che incalzavano, diede le sue dimissioni. Durante la crisi ministeriale nessuno ebbe il coraggio di prendere ardite deliberazioni, e così il moto garibaldino progredì.

Garibaldi giunto a Firenze parlò in pubblico eccitando le popolazioni alla guerra, poi andò a mettersi alla testa delle bande armate già raccolte. Passato il confine, scontrò il 26 ottobre le truppe papaline a Monterotondo e le sconfisse. Ma ormai una divisione francese era sbarcata a Civitavecchia. Ciò nonostante Garibaldi eccitò i suoi a proseguire la lotta; il 3 novembre ebbe luogo un altro combattimento, a Mentana; in esso Garibaldi riuscì a mettere in fuga le milizie papaline, ma ecco dietro queste avanzarsi le truppe francesi. I volontari, armati di cattivi fucili, non poterono resistere a lungo contro i Francesi muniti dei loro *chassepots*, che, secondo l'infelice espressione del generale De Failly comandante della spedizione, *fecero in quel giorno meraviglie.* Garibaldi ritiratosi sciolse i corpi dei volontari e rientrato nel regno fu per ordine del governo italiano ricondotto a Caprera.

In questo modo fallì la spedizione garibaldina del 1867. Quasi ad accrescere il distacco, che per questi fatti si veniva manifestando fra l'Italia e la Francia, il presidente dei ministri francesi, Rouher, per compiacere alla maggioranza clericale della Camera disse risolutamente in Parlamento: *Nous le déclarons au nom du gouvernement français; l'Italie ne s'emparéra pas de Rome; jamais, jamais la France supportéra telle violence à son honneur et à la catholicité. Si l'Italie marchera contre Rome, elle trouvera de nouveau la France sur son chemin.*

❦

Tutta l'Italia invece pensava a Roma, ed ancora nel dicembre di quello stesso anno 1867, quasi in risposta alle parole del Rouher, Giovanni Lanza, assumendo la presidenza della Camera, dichiarava apertamente: « Noi siamo unanimi a volere il compimento dell'unità nazionale, e Roma, tardi o tosto, per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere la capitale d'Italia ».

Più tardi, cresciute le animosità tra la Francia e la Prussia, Napoleone III credette opportuno di stringersi più saldamente coll'Austria e coll'Italia. L'imperatore Francesco Giuseppe accarezzava volentieri l'idea di prendersi la rivincita di Sadowa, ma non voleva trovarsi di nuovo minacciato di fianco dall'Italia, ch'egli giudicava desiderosa di approfittare della prima occasione per sottrargli le terre, ancora irredente, di Trieste e di Trento; dichiarò quindi che avrebbe aderito all'alleanza francese solo nel caso che anche l'Italia vi partecipasse. Il governo italiano pose per condizione che

(Da fotogr. Alinari).

QUIRINALE.

Roma fosse abbandonata dalle truppe francesi ritornatevi nel 1867; ma Napoleone, ligio al partito clericale, non volle saperne, e l'alleanza fallì.

Dopo le prime sconfitte delle armi francesi nel 1870 Napoleone ritirò le sue truppe da Roma. Il re Vittorio Emanuele avrebbe voluto correre in soccorso dell'alleato del 1859, ma l'opinione pubblica in Italia era contraria a Napoleone III; inoltre, se i Francesi avevano combattuto a fianco degli Italiani nel 59, questi erano pure stati alleati della Prussia nel 66; il consiglio dei ministri quindi si pronunziò per la neutralità. Il 24 agosto arrivò a Firenze il principe Napoleone, genero del re, a domandare formalmente l'aiuto dell'Italia colla promessa di lasciarla libera di fare ciò che volesse a Roma; ma ormai era troppo tardi; anche quest'ultimo tentativo d'alleanza fallì.

Quando, dopo il disastro di Sédan, la popolazione parigina insorta abbattè l'impero ed acclamò la repubblica (4 settembre 1870), il governo italiano si sentì liberato dagli impegni presi nel 64 coll'imperatore. Si deliberò quindi l'intervento nello Stato Pontificio. Vittorio Emanuele scrisse una lettera a Pio IX, in cui *con affetto di figlio* lo pregava di considerare le condizioni dell'Italia e di rinunziare al potere temporale; ma Pio IX rispose che non avrebbe ceduto che alla violenza.

Il 19 settembre le truppe italiane, comandate dal generale Raffaele Cadorna, giungevano alle porte della città eterna; il 20, dopo una breve lotta a Porta Pia, aprivano una breccia nelle mura. Allora Pio IX, che aveva semplicemente voluto dimostrare la violenza subita, diede ordine ai suoi di ritirarsi, ed egli si chiuse nel palazzo Vaticano, atteggiandosi quasi a prigioniero della nuova Italia, che col diritto di nazione e di pa-

tria veniva ad inalberare la bandiera tricolore sul Campidoglio. Il 2 ottobre 1870 le popolazioni dello Stato romano dichiararono in un solenne plebiscito il loro desiderio di unirsi al regno di Vittorio Emanuele, e così si attuò uno dei più grandi fatti della storia moderna: l'abolizione di quel potere temporale, ch'era sorto undici secoli or sono colla donazione di Pipino e che aveva sempre impedito l'unificazione d'Italia.

Il 5 dicembre 1870 Vittorio Emanuele, aprendo in Firenze il nuovo Parlamento, poteva con giusto orgoglio esclamare: « Con Roma capitale d'Italia ho sciolta la mia promessa e coronata l'impresa, che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. Il mio cuore di re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: L'Italia è libera ed una; ormai non dipende che da noi il farla grande e felice ».

Il parlamento italiano, prima di portare la sua sede a Roma, fece una legge detta *legge delle guarentigie*, colla quale venivano accordate al papa tutte le prerogative e gli onori di sovrano, gli si lasciavano i palazzi del Vaticano e del Laterano e la villa di Castel Gandolfo esenti da ogni tassa o peso, e gli si assegnava una dotazione annua di 3 milioni e 225 mila lire. Il papa non volle riconoscere questa legge, rifiutò la dotazione e protestò sempre contro il governo italiano.

Il 2 luglio 1871 Vittorio Emanuele fece il suo solenne ingresso in Roma e pose sua stanza nel palazzo del Quirinale, pronunziando la frase famosa: *A Roma ci siamo e ci resteremo*. La Camera dei Deputati occupò il palazzo di Montecitorio, ed il Senato il palazzo detto Madama da Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, che l'abitò.

(Da fotogr. Alinari).

PALAZZO MONTECITORIO A ROMA.

CAPITOLO XIX

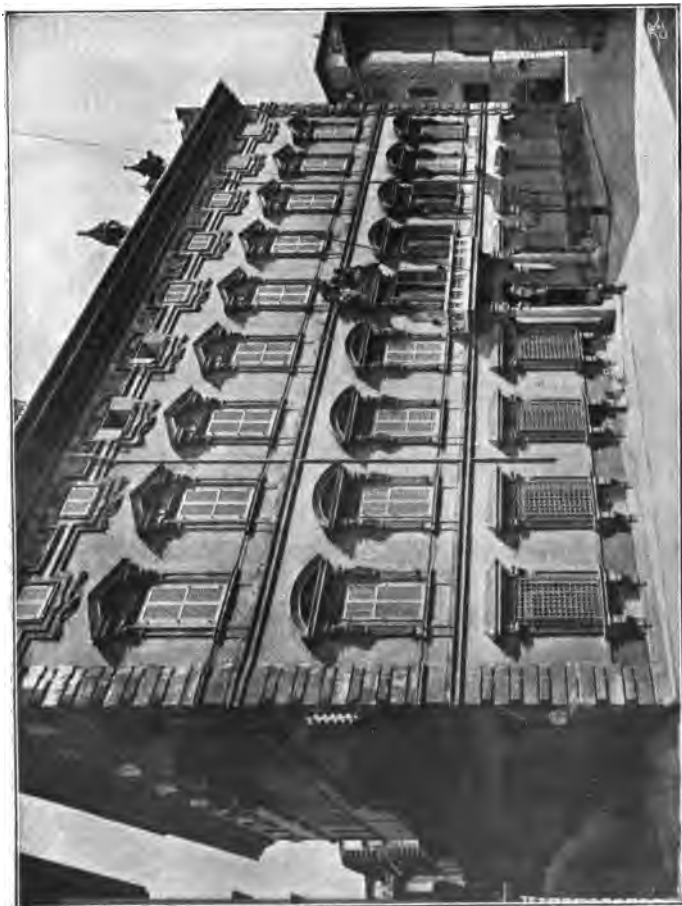
DOPO IL 1870.

Svolgimento interno. — Morte di Mazzini. — La *Destra* e la *Sinistra*. — Venuta della *Sinistra* al potere. — Morte di Vittorio Emanuele II. — Morte di Pio IX ed elezione di Leone XIII. — Origine della triplice alleanza. — Morte di Garibaldi. — Riforme interne; grande svolgimento dei lavori pubblici. — Occupazione di Assab e di Massaua; vicende degli Italiani in Africa. — I processi bancari e la questione morale — I moti del maggio 1898. — L'esposizione di Torino. — Le elezioni del 1900 — Assassinio del re Umberto — Principii del regno di Vittorio Emanuele III.

L'Italia, costituita finalmente a nazione, poteva ormai dedicare tutte le sue forze a svolgere all'interno ogni progresso. Moltissimo v'era da fare, specialmente nell'Italia meridionale e nella Sicilia, dove i tristi governi precedenti non s'erano mai curati di promuovere il benessere delle popolazioni. Per citare un esempio basterà ricordare come nel 1859 le linee ferroviarie in esercizio in Piemonte e Liguria comprendevano 807 km., in Lombardia 200, in Toscana 308, mentre nel Napoletano (che per superficie corrisponde a tutte le regioni sud-

dette prese insieme) ve n'era solo per 124 km., e nella Sicilia, la cui superficie corrisponde a quella del Piemonte, non ve n'era alcuna. Osservazioni simili si potrebbero facilmente ripetere per quanto riguarda le strade ordinarie, i servizi di posta e telegrafi, ecc.: laggiù commerci scarsissimi, industrie quasi nulle, l'agricoltura stessa molto trascurata; non parliamo poi dell'istruzione pubblica, perchè la nota caratteristica era l'analfabetismo. Bisognava quindi portare quelle provincie al livello delle altre e cercare poi di farle tutte progredire in modo da raggiungere presto le più civili nazioni d'Europa. Ed è giusto il riconoscere che molto si fece, specialmente in opere pubbliche.

Già nel 1871 lo sviluppo delle strade ferrate comprendeva 6377 km., e a costruirle furono talvolta superate gravi difficoltà naturali; in questo campo l'ingegno italiano s'acquistò fin d'allora grande onore, poichè appunto nel 1871, dopo lunghi anni di lavoro, fu compiuto il traforo del Fréjus (detto anche del Moncenisio), il più lungo che si fosse eseguito fin allora nel mondo (12 kilometri) [1]. Anche molte strade ordinarie vennero costruite; i commerci ebbero un notevole aumento; le industrie cominciarono a svilupparsi; dappertutto furono impiantate delle scuole. Naturalmente questi miglioramenti interni e le spese sopportate per le guerre precedenti e per l'impianto

[1] Il traforo del Moncenisio fu incominciato nel 1857 per coraggiosa iniziativa del regno di Sardegna, che allora possedeva i due versanti del Piemonte e della Savoia; fu diretto dagli ingegneri Sommeiller, Grattoni e Grandis. — In seguito (1874-1881) si costruì il *tunnel* del San Gottardo (15 Km.), e nel 1899 si iniziarono i lavori pel traforo del Sempione, la cui lunghezza oltrepasserà i 19 Km.

(Da Fotogr. Alinari).

PALAZZO MADAMA A ROMA.

della nuova amministrazione avevano dissestato le finanze dello Stato, così che si dovettero imporre gravi sacrifizi ai contribuenti; e qui è doveroso raccomandare alla riconoscenza degli Italiani il nome del ministro Quintino Sella, che seppe sfidare l'impopolarità pur di riuscire a restaurare le pubbliche finanze [1].

❦

Intanto la generazione, che aveva compiuto la grande opera della ricostituzione d'Italia ad unità, andava man mano scomparendo dalla scena del mondo. Il 10 marzo 1872, a Pisa, morì Giuseppe Mazzini; quest'uomo, che aveva consacrato tutto sè stesso a preparare la rivoluzione italiana, non aveva poi approvato l'indirizzo monarchico da essa assunto; ma ciò non toglie ch'egli non debba essere venerato da tutti gli

---

[1] Credo opportuno di ricordare anche come le difficili condizioni finanziarie del nuovo regno d'Italia avessero fatto sorgere, parecchi anni innanzi, nell'animo nobilissimo del giornalista G. B. Bottero l'idea di invitare gli Italiani tutti ad una sottoscrizione volontaria per pagare i debiti dello Stato. Questa proposta, da lui lanciata nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 14 febbraio 1866, fu accolta con largo favore per modo che in poche settimane vennero sottoscritti più di 300 milioni. Disgraziatamente la guerra del 66 troncò sul più bello il corso trionfale di questa nuova istituzione, detta *Consorzio Nazionale,* arrestando le sottoscrizioni e rendendo sommamente difficile la riscossione delle somme già sottoscritte. Ad ogni modo i fondi allora raccolti e l'accumulo degli interessi al capitale hanno portato oggi (1 luglio 1900) il fondo del Consorzio alla cospicua cifra di 53 milioni, preziosa riserva destinata a rendere un giorno segnalati servizi al paese.

Italiani come il primo e più ardente apostolo dell'unità e dell'indipendenza della patria. La sua salma riposa nel camposanto della sua Genova natìa.

Fra i morti di quegli anni ricorderemo Urbano Rattazzi, che veniva considerato come il capo del partito parlamentare detto della *sinistra,* cioè dei progressisti.

Dopo la morte di Cavour il potere era stato quasi sempre nelle mani della *destra,* cioè dei conservatori; ma pel fatto stesso di esser sempre stato al governo questo partito finì per riuscire antipatico a molti, tanto più dopochè, risolte le grandi questioni patriotiche, la sua azione si svolgeva nel campo assai arido della liquidazione finanziaria. Alcuni errori da esso commessi e la soverchia crudezza fiscale usata nell'esazione delle imposte pel pensiero di arrivare presto al pareggio provocarono nel paese un vivo malcontento, che si ripercosse presto nel Parlamento. L'anno stesso, in cui dopo lunghi sforzi si potè finalmente raggiungere il pareggio nel bilancio dello Stato [1], l'opposizione finì per essere in prevalenza; il ministero, presieduto allora dal Minghetti, diede le sue dimissioni, e con esso cadde definitivamente il governo della Destra (18 marzo 1876).

Vittorio Emanuele da buon re costituzionale affidò la formazione del nuovo ministero ad Agostino Depretis, ch'era allora il capo della *Sinistra* e che in un discorso pronunziato poco prima nel suo collegio di Stradella avea tracciato le grandi linee della nuova politica da inaugurarsi: allargamento del diritto di voto, abolizione della tassa sul macinato, riforma della legge

[1] Il bilancio consuntivo dell'anno 1875 diede questi risultati: entrate 1,096 milioni, uscite 1,082 milioni.

MARCO MINGHETTI.

comunale e provinciale, istruzione obbligatoria e gratuita, ecc. Le elezioni generali fatte poco dopo diedero alla *Sinistra* un'immensa maggioranza; ma le innovazioni furono introdotte lentamente e senza scosse violenti.

Il 5 gennaio 1878 morì in Firenze il generale Alfonso La Marmora, e pochi giorni dopo (il 9 gennaio) dopo brevissima malattia spirava in Roma, in età di soli 58 anni, Vittorio Emanuele II, il re valoroso e leale, nel quale si era, per così dire, personificata la gloria del risorgimento italiano. I funerali, che gli furono resi, riuscirono i più solenni che mai alcun popolo abbia fatto al proprio re. Egli fu sepolto in Roma, nel Pantheon, e sulla sua tomba fu scritto il ben meritato elogio: *Al Padre della patria.*

Vittorio Emanuele II lasciava morendo due figli maschi: *Umberto,* che avea allora 34 anni ed avea sposato, dieci anni innanzi, la cugina Margherita (figlia di Ferdinando duca di Genova), donna che si fece presto ammirare da tutti non solo pel sorriso della sua bellezza e per la grazia incantevole delle sue maniere, ma anche pel suo alto sentire e per la larga e geniale coltura; ed *Amedeo,* duca d'Aosta, che nel dicembre del 1870 era stato chiamato al trono di Spagna, ma, avendo visti inutili tutti i suoi nobili sforzi per calmare le discordie che laceravano quel paese, sul principio del 1873 aveva rinunziato a quella corona e se ne era tornato a vita privata e tranquilla nella sua diletta Torino. Naturalmente sul trono d'Italia salì il primogenito, Umberto I, il quale assumendo il potere dichiarò che l'unica sua ambizione era di riuscir degno del suo genitore.

Un mese dopo (il 7 febbraio 1878) morì il papa Pio IX, che fu veramente utile alla causa italiana sia

quando diede la prima spinta al movimento nazionale sia quando se ne ritrasse e rifiutò ostinatamente di scendere ad accordi, poichè così si potè compiere l'unità italiana senza fare al pontefice altre concessioni che quelle riguardanti i suoi diritti spirituali.

Alla morte di Pio IX la nuova Roma, capitale d'Italia, potè vedere riunirsi entro le sue mura un conclave, che resterà memorabile nella storia della Chiesa per la piena completa libertà con cui si effettuò. Esso fu il più numeroso che si conosca; vi parteciparono 61 cardinali; tre soli erano assenti. In 36 ore, con ammirabile accordo, senza preoccupazioni di interessi di governi, fu innalzato al papato l'uomo che parve più capace a governare la Chiesa: il cardinale Gioachino Pecci, in età allora di 68 anni. Egli assunse il nome di Leone XIII e continuò, con maggiore ingegno ed abilità diplomatica di Pio IX, la politica di opposizione al regno d'Italia creando a questo assai spesso seri imbarazzi per la facile confusione, che nasce in molte coscienze di devoti, degli interessi politici del papato col sentimento religioso.

Questo contrasto del regno d'Italia col papato contribuì a radicare l'opposizione della Francia, che dopo il 70 non aveva cessato di dimostrare il suo malumore verso l'Italia per non essere stata aiutata nella guerra contro la Germania. Il governo italiano cercava di mantenere buoni rapporti con tutte le potenze senza stringersi con alcuna, ma nel congresso di Berlino (1878) ebbe occasione di notare le funeste conseguenze di quest'isolamento; esso sperava che l'Austria, occupando la Bosnia e l'Erzegovina, gli avrebbe facilmente ceduto il Trentino, una delle terre ancora irredente; ma si vide completamente deluso in queste sue aspirazioni.

Mentre nella penisola era ancor vivo il disappunto

PRINCIPE AMEDEO.

provato in tale occasione, ecco la Francia, coll'approvazione delle altre potenze, procedere arditamente all'occupazione della Tunisia (1881), paese nel quale l'Italia aveva molti interessi e confidava di poter un giorno mettere il piede. L'agitazione contro la Francia si manifestò in modo assai vivace, sia pel dispiacere di essere stati prevenuti, sia perchè la presenza dei Francesi a Tunisi alterava profondamente a nostro danno l'equilibrio del Mediterraneo, di questo mare, che dopo il taglio dell'istmo di Suez ha riacquistato l'antica importanza. Allora il distacco tra le due nazioni latine si accentuò ed il governo italiano si andò accostando alla Germania ed all'Austria, già legate in alleanza fin dal 1879. Coll'adesione dell'Italia a questa lega sorse nell'82 quella Triplice Alleanza, che rinnovata poi nell'87 e nel 92 dura tuttora.

L'Italia intanto perdeva il suo grande eroe: il 2 giugno 1882, là nella romita isola di Caprera, esalava l'estremo respiro Giuseppe Garibaldi, l'uomo più popolare di tutto il mondo. — « La rivelazione di gloria » — disse Giosuè Carducci in un discorso pronunziato in quei giorni a Bologna — « la rivelazione di gloria che apparì alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventù, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gettando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra, che resse il timone della nave *Piemonte* pel mare siciliano alla conquista dei nuovi fati d'Italia, quella destra invitta che a Calatafimi abbattè da presso i nemici col valor sicur-

d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore, che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che a Capua fermarono la vittoria e costituirono l'Italia. La voce, quella fiera voce e soave, che a Varese e a Santa Maria Capua Vetere gridò: — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci dei fucili — e dalle rocce del Trentino espugnate rispose: — Obbedisco — quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte nè s'infranse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo ».

*

I vari ministeri di *sinistra* succedutisi dopo il 1876 (e nei quali emersero specialmente, oltre al Depretis, il Crispi, il Nicotera, lo Zanardelli e il Cairoli) stabilirono l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, abolirono la tassa sul macinato e riformarono la legge elettorale accordando un grande allargamento del diritto di voto per modo che il numero degli elettori salì da 600 mila a 2 milioni.

Dopo l'attuazione di queste riforme, le differenze tra i due partiti di *destra* e di *sinistra* si fecero minori, ed il Depretis per mantenersi al potere favorì il così detto *trasformismo* raccogliendo sotto di sè una maggioranza incolore, che non essendo tenuta insieme da un programma preciso diede origine ad un rapido decadimento dei costumi parlamentari. Nello stesso tempo per soddisfare tutti i piccoli interessi locali, che diventavano ormai la sola guida della politica parlamentare, s'inaugurava una vera frenesia di spese per opere pubbliche, specialmente per ferrovie; e ciò veniva a

LEONE XIII.

coincidere cogli aumenti di spese militari richiesti dalla più attiva partecipazione dell'Italia alla politica europea. Il ministro Magliani, abilissimo finanziere, riuscì per qualche tempo a mantenere viva nel paese l'illusione della prosperità del bilancio nazionale; ma non erano ancora passati dieci anni dal giorno in cui si era arrivati al pareggio, che già cominciava il disavanzo [1].

Ad aggravarlo venne ad aggiungersi una guerra coloniale.

Fin dal 1870 la Società di navigazione Rubattino aveva stabilito un deposito di carbone pei suoi piroscafi nella baia di Assab (nel Mar Rosso) e vi aveva poi comperato dai piccoli sovrani stanziati su quella costa alcuni territori. Nel 1882 essa ne fece cessione al governo italiano, che prese possesso di quella rada senza annettervi da principio alcuna idea di ingrandimenti contentandosi di iniziare buoni rapporti di vicinato colle tribù dell'interno. Più tardi però anch'esso si lasciò trascinare dalla corrente generale che invase tutta l'Europa per la politica coloniale, e l'eccidio del viaggiatore italiano Gustavo Bianchi e dei suoi compagni, avvenuto nell'autunno del 1884 sulla strada tra Makallè ed Assab, gli porse un pretesto plausibile per preparare una spedizione.

Sul principio del 1885, col pensiero anche di far cosa grata all'Inghilterra, che meditava la sottomissione del Sudan, l'Italia occupò la città di Massàua nella speranza di potere di là aiutare le mosse della spedizione inglese. La caduta di Kartum in potere dei dervisci impedì l'at-

---

[1] Il bilancio consuntivo dell'anno finanziario 1° luglio 1885 - 30 giugno 86 diede questi risultati : entrata 1.409 milioni, uscita 1.432 milioni.

tuazione di questo disegno; perciò le truppe italiane, fermatesi a Massàua e nei dintorni, dovettero limitare l'opera loro a cercare di stringere buone relazioni col *negus* d'Abissinia, Giovanni, per poter far affluire a quel porto il commercio delle regioni interne. Ma non riuscirono ad amicarsi quel principe sospettoso; anzi uno dei capi abissini, ras Alula, con un'immensa schiera dei suoi sorprese e circondò a Dogàli una colonna di 500 italiani, i quali dopo aver combattuto per otto ore, consumando tutte le munizioni ed uccidendo un gran numero di nemici, restarono quasi tutti massacrati insieme al loro comandante, colonnello De Cristoforis (26 gennaio 1887).

Allora dall'una parte e dall'altra si procedette a preparativi di guerra. Giunta la stagione opportuna, sul principio del 1888, il *negus* venne in persona con un grande esercito contro Massàua, e nel marzo si avanzò fino in vista delle fortezze occupate dagli Italiani; ma di fronte ai preparativi di difesa fatti dal generale San Marzano non osò attaccare battaglia e si ritirò. Intanto uno dei suoi vassalli, Menelik, re dello Scioa, gli si ribellava, e d'altra parte i dervisci lo minacciavano; il *negus* marciò contro i dervisci e morì poco dopo di una ferita riportata combattendo contro di essi (11 marzo 1889).

Parecchi furono i pretendenti alla successione e per qualche tempo l'Abissinia si trovò in preda alla guerra civile. Il governo italiano, rappresentato allora da Francesco Crispi (succeduto nella presidenza del ministero al Depretis, morto nel 1887) pensò di trar profitto dall'occasione, e mentre estendeva i suoi possessi anche all'altipiano occupando Keren e Asmàrà stringeva accordi con Menelik, che per trionfare più facilmente sui suoi rivali dava larghe promesse agli Italiani. Sembrava che si iniziasse un periodo favorevole per la nuova

colonia italiana, alla quale il Crispi diede allora il nome di Colonia Eritrea in ricordo del nome antico del Mar Rosso. Nello stesso tempo il governo italiano con due trattati conclusi coi sultani d'Oppia e dei Somali riusciva a stabilire il suo protettorato sopra una vasta zona del litorale africano sull'Oceano Indiano [1]. Nel facile entusiasmo di quei giorni sembrava al Crispi di aver gettato le basi di un fortunato avvenire per le ambizioni coloniali d'Italia.

Ma quell'anno 1889 presentava anche un disavanzo spaventevole nelle finanze dello Stato: esso oltrepassava i 200 milioni. A colmarlo si dovettero applicare nuove gravezze, che indisposero il paese, tanto più che era venuto a mancare uno sfogo principalissimo dei prodotti italiani, perchè non era stato possibile rinnovare il trattato di commercio colla Francia, indispettita per la politica troppo germanofila del Crispi. D'altra parte l'esempio dello Stato aveva influito ad avviare sulla stessa strada delle spese esagerate ed improduttive anche i comuni e le provincie, così che ne risultò una vera crisi economica [2]. Nel gennaio del 91 il Crispi

---

(1) Nel 1891, con un accordo stipulato coll'Inghilterra, fu determinata la zona d'influenza dell'Italia nell'Africa orientale; essa sarebbe limitata da una linea, che partendo dalla foce del Giuba nell'Oceano Indiano ne risale il corso fino al 6° di latitudine nord, poi corre lungo il sesto parallelo fino al 35° di longitudine est da Greenwich, e finalmente seguendo in gran parte questo 35° meridiano arriverebbe al capo Kasar (18° di latitudine nord), che è il confine settentrionale dei nostri possessi sulla costa del Mar Rosso. L'Abissinia quindi restava compresa entro la zona d'influenza italiana.

(2) Nei bilanci di tutti i comuni del regno sono oggi inscritte lire 52.860.991 per interessi dei debiti comunali.

cadde dal potere per una votazione contraria della Camera; gli succedettero prima il marchese Di Rudinì, poi il Giolitti, che con una politica di raccoglimento e di economie poterono ridurre alquanto il disavanzo.

Ma in Africa non tardarono a sorgere dei malumori con Menelik, che quando si fu assicurata l'obbedienza di tutta l'Abissinia fece capire di non volere più riconoscere il protettorato, che l'Italia pretendeva esercitare sopra di lui. D'altra parte anche i dervisci aveano visto con dispiacere l'avanzarsi degli Italiani; nel dicembre del 93 essi attaccarono il forte di Agordat, ma furono sconfitti e lasciarono sul terreno mille morti e 72 bandiere; comandava le truppe italiane in quel glorioso combattimento il prode colonnello Arimondi. che venne per merito di guerra promosso generale.

Appunto allora il Crispi ritornava alla direzione del governo, e pieno sempre di audace spirito d'iniziativa spinse il generale Baratieri, governatore dell'Eritrea, ad ardite imprese. Questi cominciò coll'avanzarsi contro i dervisci e nel luglio del 94 riuscì a cacciarli da Kàssala occupando quest'importantissima posizione: così da quella parte restò allontanato ogni pericolo per la colonia. Ma intanto il contrasto diplomatico coll'Abissinia finiva per trasformarsi in una lotta aperta. Di fronte al contegno sospetto di Mangascià, ras del Tigrè. il Baratieri credette opportuno di prevenirne le mosse. e con marcie rapidissime riuscì a sorprenderlo e sconfiggerlo a Coatit e a Senafè (gennaio 1895); indi occupò senza grandi contrasti il Tigrè.

Era però da prevedersi che questo non sarebbe stato che il principio della guerra; ras Mangascià sollecitava l'intervento del *negus* Menelik, il quale riuscì a trascinare dietro di sè tutta l'Abissinia in questa lotta contro gli Italiani. Venuta la stagione opportuna egli

si avanzò con un esercito di più di 100 mila uomini, mentre il governatore italiano non aveva fatto preparativi sufficienti e non poteva opporgli che poche migliaia di soldati. Ciò dipendeva in gran parte dalla leggerezza del Ministero, che non aveva cognizioni ben esatte in proposito e credeva possibile il fare una politica ardita d'espansione senza dirlo al paese e senza domandare al Parlamento i mezzi necessari. Il Baratieri, adulato da tutti per le precedenti vittorie, ebbe il grave torto di acconciarsi ad una simile situazione gravida di pericoli.

Il 7 dicembre 1895 ad Amba-Alagi il maggiore Toselli alla testa di soli due mila uomini si vide assalito da un numero sterminato di nemici, e dopo lunga ed eroica resistenza cadde morto colla massima parte dei suoi. Gli Abissini avanzandosi circondarono il forte di Makallè, che fu gloriosamente difeso per quasi un mese da un piccolo presidio comandato dal maggiore Galliano. Il generale Baratieri non credette di poter cimentarsi a tentarne la liberazione; i difensori del forte ridotti agli estremi per mancanza di acqua, poichè la vicina sorgente era caduta in potere dei nemici, aveano già deciso di farlo saltare in aria colle mine e di gettarsi disperamente sulle file nemiche per aprirsi una via o morire, quando Menelik, impressionato della forte opposizione incontrata e delle gravi perdite subìte, fece sapere al Baratieri che offriva alla guarnigione di Makallè piena libertà di uscirne con armi e bagagli per raggiungere il resto delle truppe italiane concentrato in Adigrat. Così avvenne la capitolazione di Makallè (25 gennaio del 1896).

Dall'Italia intanto erano giunti rinforzi; ma la mancanza di una opportuna preparazione faceva sì che riuscisse difficile provvedere di tutto l'occorrente questi

soldati in mezzo a quelle aride montagne e a tanta distanza dal mare. Il generale Baratieri continuò a stare sulla difensiva contentandosi di sorvegliare e di tenere in rispetto il nemico, che lasciando da parte Adigrat si dirigeva su Adua. Ma finalmente impressionato dalle vivaci insistenze del Ministero (che desiderava di dare soddisfazione all'opinione pubblica con una rivincita) e giudicando che un movimento in avanti avrebbe forse deciso il nemico o ad attaccare gli Italiani nelle loro forti posizioni o a ritirarsi, il 1° marzo 1896 fece avanzare le sue truppe (circa 17 mila uomini) contro i nemici accampati nei dintorni di Adua. Ma sia per la scarsa conoscenza che gli Italiani avevano della località, sia per il troppo slancio della prima colonna, i vari corpi dell'esercito perdettero il contatto fra di loro, e l'avanguardia invece di prendere posizione in attesa dell'assalto nemico si avanzò fino al campo degli Abissini. Questi, ch'erano in numero tanto superiore agli Italiani, ebbero agio di distruggere la prima colonna (presso Abba Garima) avanti che arrivasse sul campo la seconda, e poi sconfiggere separatamente la seconda e la terza schiera. Fu un vero disastro, che si aggravò ancora nella ritirata avvenuta a casaccio senza guide e senza capi. Un quarto degli Italiani cadde morto sul campo, e fra questi i generali Dabormida ed Arimondi, i colonnelli Airaghi e Romero, i tenenti-colonnelli Menini, Compiano e Galliano, il valoroso difensore di Makallè ch'era stato poco prima promosso a tale grado per merito di guerra; un altro quarto fu fatto prigioniero, e fra questi il generale Albertone.

Nonostante la grande vittoria Menelik non osò avanzarsi di più; ed il generale Baldissera, che appunto in quei giorni era arrivato a Massàua per sostituire il Baratieri nel comando supremo, seppe riorganizzare le

truppe della colonia e attenuare le conseguenze della disfatta.

Le notizie del disastro di Adua provocarono una viva indignazione nel popolo italiano, che accusò non a torto il governo di aver condotto con tanta insipienza un'impresa così difficile, non voluta dal paese. Il ministero Crispi cadde senza osare nemmeno di affrontare un voto della Camera (5 marzo 96); il generale Baratieri fu sottoposto a processo, ma venne poi assolto non riscontrandosi in lui colpe contemplate nel Codice.

Il nuovo ministero, diretto dal marchese Di Rudinì, dichiarò apertamente di voler abbandonare l'indirizzo dato dal Crispi alla politica coloniale ed iniziò pratiche per la liberazione dei prigionieri e per la pace. Dopo lunghe e difficili trattative i prigionieri vennero liberati e la pace fissata, rinunziando l'Italia al Tigrè ed al protettorato sull'Abissinia e prendendo per confine al sud la linea formata dal fiume Mareb, dal suo affluente Belesa e dal Muna, torrente che scende dall'altipiano e finisce nella pianura dancala. Per accordo poi intervenuto coll'Inghilterra, il governo italiano cedette agli Inglesi la fortezza di Kàssala, utile ad essi per la spedizione sudanese [1].

---

[1] La Colonia Eritrea quindi oggi si estende lungo la costa sul Mar Rosso dal capo Kasar (18° di lat. nord) fino al sud di Raheita (12° 1/2 lat. nord) sullo stretto di Bab-el-Mandeb, e si avanza nell'interno fino al territorio di Kàssala, ceduto agli Inglesi, ed alla linea Mareb–Belesa–Muna, adottata come nostro confine verso l'Etiopia, sebbene una tale delimitazione non sia ancora stata ufficialmente riconosciuta ed ammessa dal negus Menelik. L'Eritrea insomma comprende i distretti di Massàua, Keren, Asmàra ed Assab con una popolazione di poco più di 200 mila abitanti (censimento del 93); è amministrata da un governatore civile.

La politica coloniale non era mai stata popolare in Italia, perchè il paese credeva di non essere abbastanza ricco per accingersi a simili imprese e perchè le terre occupate non sembravano poter dare grandi risorse. L'infelice esito della campagna africana diede naturalmente il tracollo alla bilancia, per modo che il governo, che avea voluto fare della grande politica senza la capacità ed i mezzi necessari, subì un forte discredito nell'opinione pubblica.

*

Ma anche l'andamento delle cose all'interno aveva provocato vivi malumori.

La nuova Italia sembrava non aver in tutto corrisposto ai sogni generosi della generazione, che l'aveva così fortemente voluta. In particolar modo nel Napoletano e nella Sicilia si notavano tuttora, sia nel campo morale sia nel campo economico, le gravissime conseguenze del doloroso passato di quelle regioni. Il nuovo governo non vi aveva soddisfatto appieno a quella sete di giustizia a cui gli onesti da tanto tempo anelavano, anzi per comodità e per inerzia avea finito per appoggiarsi anch'esso su quelle stesse clientele di corrotti che aveano acquistato tanto potere sotto i governi precedenti; perciò le tristi istituzioni della *camorra* e della *mafia* continuarono a funestare quei paesi. D'altra parte la gravezza delle imposte riusciva ad essi più pesante che alla parte settentrionale d'Italia, perchè si trovavano economicamente più deboli. I commerci e le industrie non vi raggiunsero lo stesso sviluppo che nel nord, il che portò anche per conseguenza che non vi si potè formare una borghesia tanto forte e numerosa da sostituirsi all'antica aristocrazia, per modo che

i pochi borghesi, che là si arricchirono, finirono per ischierarsi anch'essi dalla parte dei grandi proprietari di latifondi contro le classi inferiori. Continuò quindi a sussistervi quel contrasto, già lamentato nei secoli precedenti, tra i pochi ricchi spadroneggianti e l'immensa moltitudine dei miserabili. Anzi l'applicazione delle libere istituzioni in quei paesi non servì ad altro che a dare in mano alla classe ricca tutte le pubbliche amministrazioni, ed essa se ne valse a proprio vantaggio facendo gravare in particolar modo sulla plebe il peso delle imposte locali.

Quanti adunque aveano sperato di veder finita col nuovo ordine di cose l'oppressione secolare da cui si sentivano tormentati, notando invece che la forza del governo continuava ad essere ai servizi degli stessi interessi di prima, non tardarono a dimostrarsi malcontenti. Il partito socialista, che anche in Italia avea cominciato a diffondersi, cercò di trarre profitto da tale malessere ed organizzò, specialmente in Sicilia, delle associazioni col titolo ***Fasci dei lavoratori***; queste diedero agli oppressi una maggiore coscienza dei loro mali e così ne resero più dolorosa la sofferenza.

Sulla fine del 1893 ebbero luogo in alcuni paesi della Sicilia dei tumulti assai gravi (diretti in particolar modo contro i Municipii) per ottenere la soppressione dei dazi e la ripartizione dei terreni comunali. Nel gennaio del 94 l'insurrezione si estese: in molti comuni si bruciarono i casotti del dazio, si devastarono i palazzi municipali, vennero aperte le carceri, si lanciarono sassi contro i soldati, che di fronte alle minaccie popolari si videro costretti in molti luoghi a far fuoco sulla folla. Il governo proclamò lo stato d'assedio in Sicilia, fece arrestare i capi del comitato centrale dei ***Fasci***, istituì dei tribunali militari e represse ener-

gicamente la sollevazione. Ma altri tumulti scoppiarono nell'Italia meridionale, ed un moto di carattere anarchico si svolse nella Lunigiana per opera di molti minatori addetti alle cave dei marmi di Carrara; anche qui venne proclamato lo stato d'assedio, vennero arrestati molti insorti, ed i tribunali militari condannarono a pene gravissime. Così l'ordine pubblico venne ristabilito; ma le cause del male non vennero rimosse. sebbene non siano mancati studi accurati di uomini eminenti e larghe promesse da parte del governo.

Ed intanto la crisi finanziaria, che già da qualche anno molestava il paese, si aggravò pel fallimento di molte Banche. In simili circostanze, dovendo il governo accordare a cinque delle principali nostre Banche la proroga per sei anni della facoltà di emettere biglietti, incominciarono a correre tra il pubblico delle accuse sopra la correttezza della loro amministrazione, in particolar modo sopra l'andamento della Banca Romana diretta da Bernardo Tanlongo. Presto si vennero a scoprire anche qui abusi gravissimi, si venne a sapere di favori eccessivi accordati a molti uomini politici. Ne derivarono dei processi, che fecero conoscere a tutti il marcio che esisteva in certe sfere politiche, ma si chiusero con assolutorie, le quali non giovarono certo a calmare il disgusto provato dal paese.

Il capo dell'*estrema sinistra*, Felice Cavallotti, con discorsi al Parlamento e con pubblicazioni frequenti fece una vera campagna sulla così detta *questione morale* cercando di demolire completamente il Crispi, ch'era allora al potere. Come vedemmo, il ministero Crispi cadde per gli avvenimenti d'Africa; ma tutto ciò ch'era stato detto e stampato sopra gli scandali bancari avea impressionato sinistramente l'opinione pubblica per modo che i partiti estremi (repubblicani e socialisti da una

parte e clericali dall'altra) trovarono facili argomenti per la loro propaganda. E mentre il partito liberale che da tanto tempo era al potere, cullandosi nella dolce illusione di essere ormai sicuro di restarvi per sempre si abbandonava alla più completa inerzia e trascurava di far suoi i nuovi voti e le nuove aspirazioni della nazione, i clericali e i socialisti invece sfoggiavano un'attività, veramente mirabile, di propaganda.

In queste condizioni di ambiente e di preparazione, in mezzo al malcontento generale per gli affari d'Africa e per gli scandali bancari, soppravvenne il rincaro del pane, dovuto alla guerra ispano-americana. In alcuni paesi dell'Italia meridionale, dove per condizioni speciali, le cui cause risalgono ai secoli passati, la condizione della plebe è assai misera, si ebbero dei moti provocati dal disagio economico. Questa volta essi, per le ragioni politiche sopradette, si ripercossero anche nell'Alta Italia e specialmente a Milano, dove i partiti estremi erano riusciti a formare numerosi aderenti. Il moto fu prontamente represso (maggio 1898), ma lasciò una dolorosa impressione nel paese [1].

---

[1] Il senatore Pasquale Villari in un articolo *Nuovi Problemi* da lui pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 Dicembre 1899 ha esposto colla sua solita lucidezza le cause dei moti di Milano. Ne riporto qui qualche periodo:

— «.... Milano è divenuta una grande, forte, laboriósa e prospera città, la cui popolazione è enormemente cresciuta e va tuttavia crescendo per la continua immigrazione di gente che viene da ogni parte d'Italia a cercarvi lavoro. E così in essa si vanno accumulando tutto lo scontento, tutti i rancori, tutto l'odio di classe sparso nella penisola.... E qui, in mezzo a un sì gran centro di passioni, d'illusioni e di rancori, vengono a predicare gli apostoli dei partiti

Per buona fortuna a rialzare gli animi si ebbe lo splendido spettacolo offerto da Torino. La forte città piemontese, che non s'era lasciata abbattere pel trasporto della capitale ma aveva invece acquistato un incredibile incremento rivolgendo la sua attività alle industrie ed ai commerci, per celebrare il cinquantennio dello Statuto aveva invitato gli Italiani ad una Mostra del Lavoro; e l'Esposizione di Torino attirò per sei mesi (maggio-ottobre 1898) un pubblico enorme e valse

---

sovversivi. Nessuna forza esiste più nel paese a neutralizzare questo veleno, che penetra nel sangue, nelle ossa delle moltitudini; a fermare questo incendio, che ora visibile ora invisibile continuamente si allarga per tutto. Il governo resta come spettatore indifferente ed impotente per ricorrere, quando seguono davvero i tumulti, a repressioni violente, che seminano nuovi rancori ed aumentano il male. La religione non ha più presa sugli animi, ed il clero intransigente soffia nel fuoco. I privati non credono che sia loro dovere organizzarsi e resistere, opponendo programma a programma, propaganda a propaganda. S'organizzano invece i partiti estremi, che fanno perciò gran cammino, e la loro stampa è attivissima. Nè quella dei clericali se ne sta colle mani in mano....

« Per tutte le sovraesposte ragioni s'andò, a poco a poco, formando in Milano la convinzione generale che s'era come sopra un vulcano; che per insipienza del governo, per indolenza delle classi dirigenti, s'era lasciato crescere un pericolo enorme, e che al primo urto non ci sarebbe stata forza sufficiente a resistere. E così fu che quando da ogni parte d'Italia, per l'alto prezzo del pane, vennero gli incitamenti al tumulto, e Milano finalmente si mosse, tutti credettero che il giorno del giudizio fosse arrivato, e la catastrofe fosse oramai inevitabile. Questa credenza gene-

(Da fotogr. Brogi).

UMBERTO I.

a provare quanto glorioso cammino l'Italia abbia fatto in quest'ultimo mezzo secolo, valse a dare all'intera nazione una conoscenza esatta dei grandi progressi compiuti, dei grandi vantaggi ottenuti colla libertà e col lavoro serio, pertinace, raccolto. Così da quella città, che fu la culla del Risorgimento italiano, venne ora anche l'esempio opportuno a ritemprare gli animi e a rinnovare gli spiriti. L'Esposizione di Torino segnò difatti il principio d'un potente risveglio economico, che si andò sempre più accentuando negli ultimi due anni.

---

rale fece agire come se la catastrofe fosse seguita, e ci mancò poco che non seguisse davvero. I tumultuanti stessi temevano, perchè non s'erano apparecchiati, non avevano armi, non sapevano precisamente quel che volevano, non avevano capi che li guidassero. Era giunta l'ora in cui dovevano fare essi da signori; ma come, dove, in che modo cominciare non lo sapevano. La borghesia credette un momento che il finimondo fosse vicino; l'autorità credette di non essere in forza per resistere. E la rivoluzione, che non c'era, finì coll'essere un fatto reale, perchè tutti credevano che dovesse esserci. L'esitazione del governo nei primi momenti fece crescere il tumulto, e la reazione cominciata troppo tardi scoppiò con una violenza che cagionò la morte di molti innocenti.

« In verità se a Milano non c'è stata una vera e propria rivoluzione, può dirsi, in un certo senso, che c'è stato qualche cosa di peggio. Quello che avvenne dimostrò infatti l'esistenza di un malessere sociale enorme, profondo, indeterminato, più pericoloso d'una rivoluzione, la quale almeno ha uno scopo preciso, comincia per raggiungerlo, e finisce quando lo ha raggiunto. Questo scontento generale ed incerto non si sa dove ci potrà condurre. E intanto facciamo di tutto per aumentarlo.... »

Purtroppo però, mentre il paese, lieto di questo accenno ad una rinascente prosperità, domandava soltanto di essere lasciato alla pace del suo lavoro, il ministero Pelloux, salito al potere dopo i fatti del maggio '98, credette necessario di preparare una serie di provvedimenti politici intesi a modificare le disposizioni vigenti sul diritto di riunione, su quello di associazione e sulla stampa. Tale progetto di legge suscitò nella Camera una fiera opposizione da parte dei deputati dell'Estrema Sinistra, che disperando di riuscire in altro modo ad impedirne l'approvazione si appigliarono alla tattica ostruzionistica, e con continue richieste di appelli nominali e con lunghi discorsi inceppárono il progredire della discussione. Il Ministero per combattere l'ostruzionismo adottò mezzi, che furono accusati di incostituzionalità, e che indussero l'Estrema Sinistra ad impedire i lavori della Camera anche colla violenza; finchè, fattasi intricatissima la situazione, il governo credette opportuno di procedere alle elezioni generali (giugno 1900), le quali però non valsero ad altro che a dare ai partiti rivoluzionari un mezzo più largo e più efficace di propaganda. L'Estrema Sinistra non solo non fu debellata, ma tornò alla Camera più forte e più audace per modo che il ministero Pelloux dovette rassegnare le sue dimissioni. Il re chiamò alla direzione del governo il senatore Giuseppe Saracco, il quale ottenne la pacificazione degli animi invitando i deputati a studiare un programma di riforme economiche.

❦

Sciaguratamente, proprio quando questa soluzione aveva tolto ogni possibilità di malintesi circa le intenzioni liberali del re, un orrendo delitto venne a get-

REGINA MARGHERITA.

tare nel lutto l'intera nazione. La sera del 29 luglio 1900 il re Umberto, recatosi da pochi giorni nella sua villa di Monza, volle assistere ad un congresso ginnastico, che avea luogo in questa città, per dimostrare ancora una volta la compiacenza ch'egli provava nel trovarsi in mezzo al popolo. Dopo aver distribuite le onorificenze ai vincitori delle gare salì in carrozza per ritornare a palazzo, ma mentre, salutato dalle acclamazioni entusiastiche della folla, egli si volgeva a ringraziare, un anarchico, di cui non voglio ricordare il nome, gli sparò a bruciapelo alcuni colpi di rivoltella. Il re, colpito al cuore, cadde sui guanciali della carrozza e spirò pochi minuti dopo. La regina Margherita, che al rumore delle carrozze reali che rientravano nella Villa era accorsa incontro al consorte, apprese ad un tratto l'orribile tragedia, e tra i singhiozzi esclamò: « È questo il più grande delitto del secolo ».

E tale davvero fu giudicato da tutta l'Italia, che nel suo immenso cordoglio non sapeva capacitarsi come mai un italiano avesse potuto levare il braccio a colpire il figlio del grande Re Liberatore; non riusciva a persuadersi come mai una creatura umana avesse potuto concepire il disegno di troncare la vita al re buono e mite, che in ogni occasione di sventura pubblica e privata si era sempre segnalato pel suo grande affetto pel popolo, a quell'Umberto, che, ascoltando la voce del suo nobile cuore, quando il colera infieriva a Napoli ed a Busca, era corso ad esporsi al pericolo pur di recare colla sua presenza conforto ai sofferenti e richiamare tutti col suo esempio all'adempimento del dovere.

Il principe ereditario Vittorio Emanuele (nato l'11 novembre 1869 e sposatosi nel 1896 colla principessa Elena del Montenegro) ricevette la dolorosa notizia mentre ritornava colla sua sposa da un viaggio a Costantino-

poli; accorse subito a Monza a compiere gli ultimi doveri di figlio amoroso, ed il 2 agosto indirizzò agli Italiani un vigoroso proclama, nel quale dopo aver ricordato i nobili esempi che a lui venivano dal suo Augusto Genitore e dal suo grande Avo concludeva:

« Così mi aiuti Iddio e mi consoli l'amore del mio popolo, perchè io possa consacrare ogni mia cura di Re alla tutela della libertà ed alla difesa della monarchia, legate entrambe con vincolo indissolubile ai supremi interessi della patria.

« Italiani! Date lagrime ed onore alla sacra memoria di Re Umberto I di Savoia, voi che l'amaro lutto della mia Casa dimostraste di considerare ancora una volta come lutto domestico vostro. Codesta solidarietà di pensieri e d'affetti fu e sarà sempre il baluardo più sicuro del mio regno, la migliore guarentigia dell'unità della patria, che si compendia nel nome augusto di Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno d'integrità per l'Italia.

« Questa è la mia fede, la mia ambizione di cittadino e di Re ».

In circostanze così tragiche si inaugurò il regno di Vittorio Emanuele III, il quale però in mezzo alla sorpresa ed alla violenza del dolore ebbe il conforto di conoscere sempre più l'intima concordia che unisce gli animi degli Italiani alla Casa di Savoia. Egli, giovane intelligente e studioso che ha veduto nella storia le ragioni di questo affetto, saprà trarre dal passato le norme per assicurarselo sempre più facendo procedere l'Italia per le vie della civiltà con passo eguale e sicuro; egli saprà circondarsi di uomini, che intendano i nuovi tempi.

Poichè per quanto si abbia piena, sicura fede nell'avvenire d'Italia, non bisogna chiudere gli occhi sopra il malcontento esistente in molte parti della peni-

sola; bisogna invece studiare le cause del male e cercare di guarirlo. Le ultime elezioni politiche dimostrarono che nelle città dell'Alta Italia, nella parte quindi più ricca e più istruita, il socialismo fa rapidi progressi. Non facciamoci illusioni; lo spirito del tempo è inquieto; procuriamo di non lasciarlo diventare rivoluzionario. Il male più grave, da cui è afflitta oggi l'Italia, è quello scetticismo morale e patriotico che le si è infiltrato a poco a poco nelle vene dinanzi allo spettacolo, ripetutosi più volte in questi ultimi anni, della disonestà rimasta impunita nelle classi dirigenti e dell'accademico battagliare dei gruppi parlamentari, ai quali pare che non giunga la voce del paese. A dare ai cittadini nuova fede nelle istituzioni e nel governo occorre richiamare tutti a quelle virtù che fecero l'Italia e rafforzare i caratteri nel sentimento del dovere; e se il partito liberale vuole ancora avere ragione di vivere, deve rendersi esatto conto dei nuovi bisogni della società, deve far suoi i voti che la nazione esprime e contrapporre alla propaganda dei partiti estremi una propaganda non meno attiva di questo suo nuovo programma.

« In Inghilterra — osserva giustamente Pasquale Villari, e con queste nobilissime parole del più illustre storico di cui possa gloriarsi oggi l'Italia mi piace chiudere questo capitolo — in Inghilterra i conservatori demolirono il socialismo, ponendosi essi alla testa delle riforme sociali, ed il popolo accoglie a fischi gli anarchici. Nella Svizzera, nella Germania, due paesi che hanno recentemente fatto mirabili progressi industriali, il Governo, senza aver paura della parola socialismo di Stato, ha attuato radicali riforme economiche e sociali assicurando con esse la pace interna e la prosperità della patria. E i socialisti, divenuti colà sempre più pratici, contribui-

scono anch'essi, per le vie legali e pacifiche, al comune benessere. Questa è la via che dobbiamo seguire anche noi, se vogliamo uscire dallo stato presente, pieno di pericoli. Nel modo stesso in cui il Cavour, per fare l'unità d'Italia, si valse dei mazziniani e dei garibaldini, che convertì alla bandiera sabauda accettando parte delle loro idee, il partito veramente liberale e conservatore dovrebbe osare di far suo il programma minimo dei socialisti in tutte quante le parti che sono attuabili. E farlo in buona fede, non come un artificio, una manovra ingannatrice di partito, e neppure come un'opera di carità, ma come il riconoscimento dei giusti diritti del popolo, come l'adempimento da parte nostra di un sacro dovere, un atto di savia politica [1] ».

---

[1] *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1899.

CAPITOLO XX

L'ITALIA NEL 1900

Popolazione — La capitale: il papa nel Vaticano e il re nel Quirinale — Ordinamento politico — Bilancio dello Stato — Esercito e Marina — Lavori Pubblici — Risveglio economico del paese — Importazioni ed Esportazioni — Istruzione — Principali città.

L'ultimo censimento del regno d'Italia fu eseguito il 31 dicembre 1881, e da esso risultò una popolazione di 28,459,628 abitanti; e siccome la superficie del regno è di circa 286,600 km.q., così la popolazione relativa era allora di 99 abitanti per km.q. Alla fine di febbraio del 1901 si farà un nuovo censimento; intanto dai calcoli degli aumenti avvenuti si può già dire che la popolazione del regno deve oggi essere arrivata a 31 milioni e mezzo di abitanti (110 abitanti per km.q.), vale a dire quasi il doppio di ciò che era al 1748 [1].

---

[1] Il calcolo della popolazione, fatto dalla Direzione Generale di Statistica al 30 giugno 1897, dava una popolazione di 31.384.853 abitanti ripartiti così: Piemonte 3.353.162; Li-

E l'aumento sarebbe ancora molto maggiore, se non vi fosse una larga emigrazione, non solo temporanea presso le vicine nazioni d'Europa, ma permanente alla volta dell'America, dove si calcola che si rechino ogni anno più di 150 mila Italiani.

Alcune città specialmente ebbero negli ultimi anni aumenti veramente straordinari, e più di tutte Roma. Nel 1871 essa contava appena 245 mila abitanti; oggi ha già raddoppiato tal numero e tocca il mezzo milione. Naturalmente un tale aumento di popolazione portò un grande sviluppo di costruzioni, così che anche dal lato materiale Roma non è più quella che era trent'anni fa, ha cominciato ad assumere l'aspetto di grande città moderna sorta a fianco delle rovine del Foro e della basilica di S. Pietro.

Il papa, volendo continuare a dimostrare la sua disapprovazione per la rivoluzione italiana, se ne vive rinchiuso nel grandioso palazzo del Vaticano; ma i cardinali e gli alti funzionari della corte pontificia usufruiscono pienamente dei progressi materiali e morali della città. Rispettati da tutti, essi svolgono la loro vita religiosa, politica, sociale ed intima senza incon-

guria 985.685; Lombardia 4.070.149; Veneto 3.108.669; Emilia 2.302.981; Toscana 2.321.369; Marche 977.506; Umbria 608.515; Lazio 1.031.598; Abruzzi e Molise 1.391.551; Campania 3.153.003; Puglie 1.882.412; Basilicata 548.981; Calabria 1.346.880; Sicilia 3.543.718; Sardegna 758.674. (*Ministero di agricoltura, industria e commercio:* Movimento dello Stato Civile dell'anno 1897. Roma, 1898).

La popolazione del regno è quasi tutta cattolica; vi sono poco più di 40 mila ebrei, sparsi specialmente nella parte settentrionale e centrale, e 60 mila protestanti, di cui il nucleo più numeroso è dato dai Valdesi (20 mila).

VITTORIO EMANUELE III.

trare difficoltà di nessun genere; mantengono relazioni palesi ed occulte, dirette ed indirette anche coi personaggi del mondo liberale italiano, con ministri, senatori, deputati, funzionari dello Stato. Le feste religiose si compiono in Roma con piena libertà al pari delle feste nazionali che vengono celebrate dai liberali, come lo prova luminosamente lo stesso giubileo di quest'anno. La realtà quindi ha dimostrato la possibilità della coesistenza in Roma del capo della religione cattolica e del re d'Italia. Col tempo il papato verrà man mano persuadendosi ch'esso, spoglio del potere temporale, può adempiere molto meglio la sua missione spirituale, e finirà per riconciliarsi colla nuova Italia, rappresentata da quella gloriosa famiglia, che avendo saputo far suo il pensiero della nazione riuscì a trapiantarsi dalle Alpi natie sul colle che prende nome dal fondatore divinizzato di Roma.

Il trono d'Italia è ereditario nella Casa di Savoia secondo la legge salica, con esclusione cioè delle femmine. Siccome gli attuali sovrani, Vittorio Emanuele III ed Elena, non hanno ancora figli, così l'erede presuntivo del trono è oggi il cugino del re, Emanuele duca d'Aosta, giovane anch'esso poco più che trentenne, sposatosi nel 1895 colla principessa Elena d'Orléans, dalla quale ebbe già due figli. Con lui salirebbe al trono la discendenza del principe Amedeo, che morì a Torino nel 1890, lasciando, oltre al duca d'Aosta testè nominato, altri tre figli maschi, cioè Vittorio conte di Torino, Luigi duca degli Abruzzi (partito nel giugno 1899 sulla nave *La Stella Polare* per un'ardita spedizione al Polo Nord) ed Umberto conte di Salemi [1].

[1] Vedi in fine del volume la *Genealogia della Casa di Savoia* da Emanuele Filiberto ai nostri giorni.

Il re ha sul bilancio dello Stato una dotazione annua di 15 milioni di lire. Egli esercita il potere esecutivo per mezzo di ministri da lui nominati e partecipa insieme col Senato e colla Camera dei Deputati alla formazione delle leggi.

Il *Senato* è composto di un numero illimitato di membri (che non arriva però mai ai 400) nominati a vita dal re e scelti in determinate categorie di notabili; era presidente del Senato fino a pochi mesi fa l'avvocato Giuseppe Saracco (nato nel 1821), ma il 24 giugno 1900 egli venne chiamato alla presidenza del consiglio dei ministri e riconfermato in tale carica dal nuovo re il 2 agosto senza che gli sia ancora stato designato il successore nella presidenza del Senato.

La *Camera dei Deputati* è composta di 508 membri eletti per 5 anni, in altrettanti collegi elettorali con un suffragio abbastanza largo ([1]); l'attuale presidente della Camera è l'onorevole Tommaso Villa (nato nel 1830), avvocato eloquentissimo, che tenne altra volta il ministero dell'interno e quello di grazia e giustizia.

Vi sono attualmente in Italia undici ministeri: dell'interno, degli affari esteri, di grazia e giustizia, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina,

---

([1]) Nel corrente anno 1900 gli elettori politici del regno sono 2.248.509, cioè il 7,08 % della popolazione; la percentuale massima di elettori politici in rapporto agli abitanti è data dal Piemonte (10,56 %); la minima dalla Sicilia (3,87 %). Nelle elezioni del 1900 andarono a votare 1,310,480 elettori, cioè il 58,28 degli inscritti, meno che nel 1897 (58,54) e nel 1895 (59,02 ma più che nel 1892 (55,86).

REGINA ELENA.

ella istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agri-
oltura, industria e commercio, e delle poste e telegrafi.

I bilanci dello Stato negli ultimi anni si aggirano ttorno alla cifra di 1.700 milioni, nella quale si pa-eggiano pressapoco le entrate colle spese [1]. Fra le ntrate principali l'imposta fondiaria dà 106 milioni, uella sui fabbricati 89, quella sulla ricchezza mobile 86, i diritti di successione 40, registro e bollo 125, logane 240, il monopolio del tabacco 190 e quello del ale 74, il lotto 65, ecc. Naturalmente nelle spese la omma più elevata viene assorbita dagli interessi del lebito pubblico (circa 600 milioni) e dai bilanci mili-ari (guerra 236 milioni, marina 100 milioni).

L'esercito italiano è basato sull'obbligatorietà del servizio militare per tutti i cittadini; a vent'anni tutti giovani, giudicati pel loro fisico atti al servizio mi-litare, vengono inscritti nelle file dell'esercito e devono servire per circa tre anni; quelli forniti di istruzione superiore e che pagano una tassa di 1200 franchi ri-mangono soltanto un anno sotto le armi. Si riesce così ad avere ogni anno un effettivo di 250 mila uomini; ma poichè l'obbligo del servizio dura anche dopo ri-cevuta l'istruzione e fino ai 40 anni, così in tempo di guerra si può raccogliere un effettivo di quasi un mi-lione e mezzo di soldati. Tutti i nuovi progressi della

---

[1] Il bilancio consuntivo dell'anno finanziario dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897 diede: entrata 1.745.497.676 ed uscita 1.745.370.744; e quello dal 1° luglio 97 al 30 giugno 98: en-trata 1.731.728.371, ed uscita 1.732.833.944. Il bilancio preven-tivo dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 presentava queste cifre: entrata 1.700.645.823, ed uscita 1.701.791.875 con un disavanzo di poco più di un milione, che fu però coperto dal gettito delle imposte maggiore di quello preventivato.

scienza e dell'industria hanno trovato la loro applicazione nell'esercito: fucili a ripetizione, polvere senza fumo o *balistite*, ecc.

Anche la marina ebbe negli ultimi anni un grande sviluppo per opera specialmente dei ministri Brin e Saint-Bon, ed era ben naturale che l'Italia, per la sua stessa conformazione geografica, si accingesse con ardore a costituirsi una flotta formidabile. Già Napoleone I parlando della futura unità d'Italia diceva che « la prima condizione di vita per questo regno sarà di diventare potenza marittima per poter dominare le sue isole e difendere le sue coste ». Le gloriose tradizioni delle repubbliche marinaresche italiane ebbero ora nuovi trionfi nelle poderose, colossali navi, di cui l'Italia offrì primo esempio al mondo; e nei suoi arsenali della Spezia, di Venezia, di Taranto, di Napoli, e di Castellamare si lavora con attività indefessa a sempre nuove costruzioni. Ed anche l'industria privata ha raggiunto in questo campo progressi meravigliosi per modo da poter soddisfare a importanti commissioni di costruzioni navali per conto anche della Spagna e dell'America.

Dopo i bilanci militari viene, per l'importanza della somma spesa, quello dei lavori pubblici, che fra spese ordinarie e straordinarie si avvicina quasi sempre ai 100 milioni. Certo molto si è fatto, specialmente per quanto riguarda le strade ferrate, per modo che in soli vent'anni si è raddoppiato lo sviluppo totale della rete ferroviaria, che oggi supera i 15,700 km. Dappertutto poi si sono costruite strade carrozzabili, si sono migliorate le condizioni dei porti (1), si son fatte vaste

(1) In particolar modo grandiosi furono i lavori fatti per l'ampliamento del porto di Genova, pei quali Raffaele Ferrari duca di Galliera († 1876) fece il generoso dono di venti milioni di lire.

bonifiche di terreni paludosi, specialmente nella provincia di Ferrara, ed altre importanti opere pubbliche.

❦

Il paese risentì una benefica scossa da questi miglioramenti; il movimento industriale si fece poderoso, specialmente nella Lombardia e nel Piemonte, così da supplire in gran parte ai bisogni del paese e cominciare anche ad esportare. Ed oggi che le nuove applicazioni dell'elettricità permettono di trasportare la forza motrice a grandi distanze, l'Italia ha in questo campo un bell'avvenire dinanzi a sè, poichè ha la fortuna di possedere una numerosa serie di corsi di acqua, che potranno fornirle una forza motrice straordinaria e compensarla largamente della mancanza del carbon fossile.

Insieme colle industrie anche l'agricoltura cominciò a progredire per l'introduzione di molte macchine agrarie, pel maggiore uso dei concimi chimici, per metodi più razionali nell'allevamento del bestiame; l'importo annuo della produzione agraria è oggi valutato a più di 5 miliardi di lire.

Poco per volta la grande differenza, che si notava tra il totale delle merci importate in Italia e quello delle merci da essa esportate, è andata diminuendo; negli ultimi anni essa supera di poco i 100 milioni, cifra però sempre molto considerevole [1]. L'Italia esporta specialmente sete, vini, olivi, canape, agrumi, uova, frutta, zolfo ecc., ma deve importare del grano

[1] Nel 1895 il totale delle importazioni fu di 1.187 milioni ed il totale delle esportazioni 1.037 milioni; nel 1896 importazioni 1.180 milioni, esportazioni 1.052 milioni; nel 1897 importazioni 1.191 milioni, esportazioni 1.091 milioni. Nel 1898

(perchè non ne produce ancora a sufficienza pel suo consumo), il carbon fossile (perchè non lo possiede), ferro, ecc. Nel gennaio 1899 fu concluso un trattato di commercio colla Francia e ristabilite così quelle relazioni, che per dieci anni erano state quasi del tutto interrotte con danno reciproco dei due paesi.

In complesso si può affermare senza tema di smentita che la ricchezza pubblica è cresciuta, e che specialmente in questi ultimi anni si è avvertita una nuova vita di produzione e di lavoro. L'alto corso della rendita e il ribasso del cambio, il gettito delle imposte maggiore delle previsioni fatte, l'incremento continuo dei servizi postali, telegrafici e dei traffici ferroviari e marittimi sono una prova eloquente delle migliorate condizioni del nostro paese.

Anche per quanto riguarda l'igiene l'Italia risentì miglioramenti di rilievo per mezzo di condutture di acque potabili nelle città grandi e nelle minori, e per opera coraggiosa di demolizione di quartieri malsani. Dappertutto poi, nei più piccoli paesi e nelle più umili borgate, si istituirono scuole elementari per combattere quella piaga dell'analfabetismo, tanto radicata sotto gli antichi governi. Purtroppo a questo proposito molto rimane ancora da fare, poichè se nel Piemonte non vi sono quasi più analfabeti e se essi sono anche abbastanza rari nel resto dell'Alta Italia, il loro numero va purtroppo crescendo man mano che si scende lungo la penisola per modo da raggiungere in Calabria quasi il 75 per 100; il che spiega come la media degli

---

le importazioni salirono a 1.413 milioni e le esportazioni a 1.203 milioni; la differenza in quell'anno 98 fu maggiore del solito, perchè si dovette importare una maggiore quantità di cereali, essendosi avuto un raccolto assai scarso in Italia.

analfabeti nel regno sia ancora molto elevata. Nel 1895 su 100 coscritti, 38 erano analfabeti; però durante il servizio militare quasi tutti imparano a leggere e a scrivere ([1]).

Numerosissime sono le scuole secondarie in tutte le regioni del regno, e numerose anche le Università: 17 governative e 4 libere. Naturalmente la più frequentata è quella di Napoli (che conta più di 5.800 studenti) perchè è la sola in tutta l'Italia meridionale; vengono in seguito quelle di Torino (3000 studenti), Roma (2300), Bologna (1600), Padova (1500), Pavia (1300), Genova (1250), Palermo (1200), Pisa (1000) ecc. Vi sono poi parecchi Istituti Superiori, come quelli di Firenze e di Milano, e tre grandi scuole di commercio a Venezia, Genova e Bari.

Si può dire che tutte le manifestazioni della vita italiana hanno tanti centri di svolgimento, quanti sono i capoluoghi delle singole regioni, perchè le gloriose tra-

---

([1]) A questo riguardo ogni anno si nota un miglioramento; per esempio, la media degli sposi maschi che non sottoscrissero l'atto di matrimonio, perchè analfabeti, nel 1871 era del 57 per 100, nel 1881 del 48, nel 1891 del 41, nel 1897 del 36 (pressapoco le stesse cifre si hanno per i coscritti); e la media delle femmine nel 1871 era del 76 per 100, nel 1881 del 69, nel 1891 del 59 e nel 1897 del 52.

La differenza poi da regione a regione è veramente enorme: da un minimum del 4 per 100, che ci dà la provincia di Torino, si sale al 14 nella provincia di Milano, al 33 in quella di Bologna, al 39 in quella di Firenze, al 41 in quella di Roma, al 49 in quella di Napoli, al 62 in quella di Salerno, al 66 in quella

dizioni locali hanno impedito un troppo grande accentramento.

Così la vita piemontese si raccoglie e si modella su Torino (360 mila abitanti), la città dalle vie diritte e regolari, corrispondenti, direi quasi, al carattere della sua popolazione. La deliziosa costiera ligure colle sue ville sporgenti di mezzo agli oliveti accentra tutta la sua vita attorno alla *superba* Genova (230 mila abitanti), dai palazzi di marmo e dalle vie brulicanti del movimento che fa capo al porto, il primo emporio mercantile d'Italia [1]. La fertile regione lombarda ha il suo centro nell'attiva, laboriosa Milano, la terza città del regno per numero di abitanti (480 mila), ma la prima pel movimento industriale, commerciale e ferroviario. Mentre all'ombra del meraviglioso Duomo di Milano si svolge gran parte della vita economica d'Italia, Venezia (160 mila abitanti), la magica città che sorge in mezzo alla laguna, continua ad essere uno dei centri essenziali della vita artistica della penisola pur non dimenticando le sue tradizioni di traffichi e di industrie. L'Emilia e la Romagna (da Parma fino a Ravenna, l'antica capitale degli Ostrogoti e la venerata sede della tomba di Dante) riconoscono a loro capoluogo la vecchia Bolo-

---

di Messina, al 69 in quella di Cagliari, al 77 in quella di Reggio Calabria e al 78 in quella di Cosenza. (Vedi la pubblicazione della Direzione generale di statistica: *Movimento dello Stato Civile 1897*).

[1] Il porto di Genova è uno dei più grandiosi meccanismi della vita economica. Secondo le statistiche del 1898 entrarono nel porto di Genova 3750 piroscafi, i quali sbarcarono 3.809.871 tonnellate di merce e 105.266 viaggiatori, e 2324 velieri che sbarcarono 349.479 tonnellate. Ne uscirono 3756 piroscafi, che imbarcarono 634.578 tonnellate di merce e 126.802 viaggiatori, e 2385 velieri con 92.053 tonnellate di merce e 13.944 viaggiatori.

gna (150 mila abitanti), che, se è la sede della più antica Università d'Italia, deve però gran parte della sua prosperità anche all'attività industriale dei suoi abitanti. In Toscana il centro principale del commercio è Livorno (105 mila abitanti), ma la città capoluogo della regione è pur sempre la gentile e gloriosa Firenze (212 mila abitanti), che pare rispecchi nel tenore delle sue abitudini e nei suoi amenissimi dintorni tutta la vita e la natura toscana. Solo Roma ha in gran parte perduto il suo carattere locale per assumerne uno cosmopolita. La stessa Napoli, la città più popolata d'Italia (540 mila abitanti), ha caratteristiche tutt'affatto speciali; in essa si concentra tutta la vita molle gaia e rumorosa delle popolazioni meridionali; di là parte la legge della moda e della fama, accettata senza beneficio d'inventario dalle piccole città di provincia di tutto il mezzogiorno. E quasi lo stesso si può dire di Palermo (290 mila abitanti) per quanto riguarda la Sicilia, nella quale però fioriscono anche Messina (150 mila abitanti) e Catania (130 mila).

Napoleone I, avvezzo all'accentramento della vita francese, diceva che « la conformazione dell'Italia presenta un difetto fondamentale: la sua lunghezza non è niente affatto proporzionata alla sua larghezza; » e soggiungeva: « Se l'Italia avesse avuto per confine il monte Velino, pressapoco all'altezza di Roma, e che tutta la porzione del terreno situato tra il detto monte ed il mare Jonio, la Sicilia compresa, fosse stato gettato tra la Sardegna, la Corsica, Genova e la Toscana, essa avrebbe avuto un'unità di correnti, di costumi, di clima e d'interessi locali ». L'osservazione di Napoleone I colpisce certo nel giusto; ed il grande ritardo, che di fronte, per esempio, alla Francia ed alla Spagna ebbe l'Italia nel ricostituirsi a nazione, lo si deve in parte ascrivere

a questa sua conformazione geografica. Essa ha impedito finora la formazione di un solo grande centro di vita italiana, che potrebbe dare un moto più intenso all'attività della nazione; ma se è causa di inconvenienti, lo è anche di vantaggi, perchè ha suscitato una nobilissima gara fra le varie città ed ha mantenuto viva quella grande varietà di pensiero, che si estrinsecò in modo così meraviglioso nel campo delle arti e delle lettere.

CAPITOLO XXI

LETTERE ED ARTI.

Risorgimento delle lettere e delle arti — Classicismo — Parini, Alfieri, Monti, Foscolo, Botta, Canova, Appiani, Cimarosa, Paisiello — Romanticismo — Manzoni e i suoi imitatori — Leopardi — Guerrazzi, Niccolini, Giusti — I poeti patriotici: Prati — Tommaseo, Rosmini, Gioberti e Mamiani — Storici — Musicisti: Bellini, Rossini, Donizetti — Bartolini, Hayez e Marocchetti — Nuovo indirizzo — Carducci, Bonghi, Villari, Massarani, Bersezio — Storici e critici — Giornalismo — Poeti — De Amicis, Fogazzaro, Verga, Capuana, Serao, Farina, Barrili, Castelnuovo, Rovetta, D'Annunzio — Teatro: Giacometti, Ferrari, Cossa, Cavallotti, Gallina, Giacosa, Martini, ecc. — Induno, Palizzi, Duprè, Vela, Morelli, Monteverde — Artisti viventi delle varie regioni d'Italia — Musica: Verdi, Ponchielli, Boito, Puccini, Mascagni, ecc. — L'Italia lavora.

Se l'Italia in questi ultimi 150 anni di storia è riuscita, attraverso a mille sforzi ed a mille difficoltà, a risollevarsi a dignità di nazione ed a ricostituirsi ad unità, se ha compiuto veri miracoli nel campo della vita politica, può anche vantarsi di avere nello stesso tempo tenuto alto il suo nome nel movimento intellettuale dei popoli europei.

Il risorgimento politico d'Italia fu infatti preceduto ed accompagnato da un risorgimento delle lettere e delle arti. Questo risveglio incominciò appunto nella seconda metà del secolo scorso e noi l'abbiamo fatto notare nel primo capitolo di quest'opera mettendo in rilievo i più insigni ingegni italiani di quell'età. Poi, siccome tutta la letteratura italiana del nostro secolo ebbe un compito ed un indirizzo essenzialmente patriotico, così noi abbiamo avuto spesso occasione, lungo la nostra narrazione, di farne qualche cenno indiretto. Non ci rimane quindi che a raccogliere le sparse fila e conchiudere.

Il secolo XVIII s'era chiuso splendidamente per l'Italia letteraria coi grandi nomi di Parini, di Alfieri e di Monti. Parini si estinse proprio al finire del secolo (il 15 agosto 1799); l'Alfieri vide appena l'aprirsi del nuovo secolo, poichè morì a Firenze l'8 ottobre 1803; ma Vincenzo Monti (1754-1828) dominò ancora colla sua gran fama il primo quarto del secolo XIX. Egli fu il capo-scuola di quella poesia classica, che regnò sovrana nel periodo napoleonico. Divenuto poeta di corte celebrò nei suoi versi l'incoronazione, le guerre, il matrimonio di Bonaparte e la nascita del re di Roma; il che non gli impedì, al ritorno degli Austriaci, di cantare pei nuovi dominatori. Dotato d'un meraviglioso istinto di poeta egli non curava che la forma e riuscì a dare ai suoi versi un'armonia e una grazia insuperabili; ma quanto al pensiero egli non fu che l'eco dell'opinione pubblica; timido e pauroso egli non fece che seguire la corrente, la quale in quegli anni fu molto rapida nei suoi passaggi.

Tempra ben diversa da lui fu Ugo Foscolo (1778-1827), che al ritorno degli Austriaci a Milano si ritirò prima in Isvizzera, poi in Inghilterra (1816), dove v

i suoi ultimi anni contribuendo largamente a far apprezzare dal pubblico inglese la letteratura italiana (1). Uomo *ricco di vizii e di virtù,* come si dipinse egli stesso, impetuoso di carattere e dotato d'ingegno fervido e robusto egli fu certamente uno degli scrittori italiani più efficaci, ed i suoi versi nervosi e fieri esercitarono una grande influenza su tutta la gioventù del secolo nostro.

Monti e Foscolo furono i due poeti sovrani di quell'età, che ebbe anche nella prosa un insigne rappresentante dello stile e del metodo classico nello storico Carlo Botta (1766-1837). Per lo splendore della forma e per il fare largo, con cui disegna e colora gli avvenimenti, egli fu detto giustamente il Livio italiano (2).

Il classicismo era allora la nota dominante anche nelle arti; anzi l'Italia di quei giorni potè vantare in Antonio Canova (1757-1822) l'artista, che rappresenta il grado supremo di perfezione a cui arrivò la così detta scultura accademica. Il Canova lavorò indefessamente tutta la sua vita, lasciò opere numerose, ed a lui si deve in gran parte il progresso fatto dalla scultura italiana nel nostro secolo.

In pittura il più insigne rappresentante della scuola classica lo si ebbe in Andrea Appiani (1754-1817), il pittore aulico ed imperiale, che adornò di tanti pre-

---

(1) Ugo Foscolo morì a Turnham Green il 10 ottobre 1827 e fu seppellito nel camposanto di Chiswick, donde le sue spoglie furono poi trasportate nel 1871 nella chiesa di Santa Croce di Firenze, ch'egli aveva celebrato nei suoi *Sepolcri* come il Pantheon delle glorie italiane.

(2) Il Botta, morto a Parigi nel 1837, ebbe sepoltura nel cimitero di Montparnasse, donde poi le sue spoglie furono trasportate a Firenze nel 1874.

giati dipinti a fresco il palazzo reale di Milano e la villa reale di Monza.

E mentre l'Alta Italia si gloriava di tutti questi nomi illustri nelle lettere e nelle arti della pittura e della scultura, dal mezzogiorno veniva su una pleiade di eminenti compositori di musica capitanati da Cimarosa (1754-1801) e da Paisiello (1741-1816).

❦

Proprio quando il Foscolo moriva ed il Monti era già stato colto da quella paralisi che doveva condurlo poco dopo alla tomba, usciva alla luce il romanzo *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni (1785-1873). Non era il primo lavoro d'un ignoto, poichè gli *Inni Sacri* e specialmente l'ode *Il 5 maggio*, da lui composta all'annunzio della morte di Napoleone I, avevano già procacciato al Manzoni una larga popolarità. Ma *I Promessi Sposi* costituiscono il suo capolavoro e sono senz'alcun dubbio il romanzo italiano che sia stato più letto in tutto questo secolo. Lo stesso Walter Scott al Manzoni, che gli diceva di essersi inspirato alle sue opere, rispondeva che in tal caso egli considerava *I Promessi Sposi* come il suo migliore romanzo.

Il Manzoni fu il più grande e il più illustre campione della nuova scuola romantica, che in Italia significò liberalismo. In quella sua prosa semplice, limpida e concettosa egli manifestò un vivo amore per la libertà e per la giustizia, un caldo affetto per il popolo, per gli umili; ma anche di fronte alle maggiori ingiustizie del mondo egli non si abbandonò mai ad imprecazioni; in lui prevalse sempre il cattolico, che confida nella rigenerazione della patria, ma predica la rassegnazione.

ALESSANDRO MANZONI.

Quale e quanta differenza tra il Manzoni e l'altro grande scrittore suo contemporaneo, Giacomo Leopardi (1798-1837)! Nel primo il perfetto equilibrio fra la fantasia e la ragione si accompagnò ad una vita in gran parte lieta e tranquilla; nel secondo invece un contrasto continuo, stridente, tra la grandezza sublime delle sue aspirazioni e l'ambiente angusto della sua piccola Recanati, in cui la famiglia l'obbligava a vivere; tra le sue misere condizioni fisiche, che gl'impedivano d'ispirare amore alle donne, e la potenza sconfinata di passioni che sentiva dentro di sè. Di qui quel dolore cupo e profondo, che gli fa scorgere nell' esistenza umana soltanto l'infelicità; nessuna fede nella provvidenza divina, nessuna fiducia negli uomini; un pessimismo, che diventa ogni giorno più assoluto, più disperato. Questa melanconica filosofia, pur essendo esposta in una forma mirabile, in versi rivestiti davvero di greca bellezza, fu poco apprezzata allora ed esercitò scarsa influenza sui contemporanei. E ciò fu un bene, perchè dallo scetticismo leopardiano non poteva venire educata una generazione forte ed ardita, quale si richiedeva per la redenzione d'Italia.

Leopardi quindi rimase per molto tempo come un colosso isolato, poco compreso e poco curato; mentre attorno al Manzoni si venne formando una scuola numerosa di imitatori e di allievi. Fra questi primeggiarono Tommaso Grossi (1791-1853), autore del romanzo *Marco Visconti*; il poeta patriotico Giovanni Berchet (1783-1851); Massimo D'Azeglio (1798-1866) che fu ad un tempo pittore, statista, soldato e romanziere; Silvio Pellico (1788-1854), il mite autore delle *Mie Prigioni,* uno dei libri più popolari in tutto il mondo; Giovanni Ruffini (1807-1881), che emigrato in Inghilterra scrisse in inglese parecchi romanzi, fra i quali notissimi re-

starono il ***Dottor Antonio*** e ***Lorenzo Benoni***; e Cesar
Cantù (1804-1895), il quale però più che al suo romanz
Margherita Pusterla deve la sua fama alle sue molt
pubblicazioni storiche e in particolar modo alla su
Storia Universale.

Mentre questa scuola manzoniana lombardo-piemo
tese predicava la moderazione, dalla mite Toscana pa
tivano alte voci che incitavano alla rivolta. Il livorne
Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873) si facev
ad esprimere passioni ardentissime con uno stile es
berante ed esagerato, che rispondeva però ai frem
di quella parte del popolo italiano che anelava ad i
frangere ad ogni costo i ceppi della schiavitù, in c
viveva. Guerrazzi aveva conosciuto a Pisa lord Byro
e s'era entusiasmato degli scritti del grande poeta in
glese a tal punto che per molti anni — lo confes
egli stesso — egli non vide e non sentì se non a tra
verso Byron. — « Cotesta era la poesia che io ave
presentito, ma non saputa definire, cotesto l'eserci
sterminato di tutte le facoltà del cuore e della ment
lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozz
l'antica e la moderna sapienza, Dio accanto a Satana
dolori, angoscie senza nome, misteri non sospetta
abissi del cuore intentati, lacrime e riso, a pienissi
mani gettati sopra coteste sue pagine immortali. C
testa la poesia, che io aveva sognata e che adesso ve
deva ridotta a realtà ». — Byron quindi si può consi
derare come l'ispiratore più diretto del Guerrazzi, i
quale sebbene non abbia lasciato opere che resista
all'esame della critica odierna esercitò allora coi su
appassionati romanzi (specialmente *La battaglia di Be
nevento* e *L'Assedio di Firenze*) una grande, straordi
naria influenza sulla gioventù calda e generosa.

Ed un altro ingegno toscano, proprio in quegli stes

anni, contribuiva ad eccitare la gioventù contro la dominazione straniera ed il potere temporale dei papi: Giovan Battista Niccolini (1782-1861), il potente scrittore di tragedie, il degno continuatore dell'opera di Vittorio Alfieri.

Ma all'indole toscana, meglio della protesta fremente e sdegnosa, rispondeva lo scherzo canzonatorio; prodotto quindi naturale e spontaneo di quel paese fu la satira politica di Giuseppe Giusti (1809-1850). La sua burla, *che par sorriso ed è dolore,* come disse egli stesso, ebbe un'efficacia notevole per educare i cittadini a sensi di libertà, di virtù, di patriotismo.

Tutta la letteratura italiana di quel periodo fu strumento di politica; noi abbiamo già avuto occasione di ricordare le due belle figure di poeti patriotici dateci dal mezzogiorno d'Italia: Gabriele Rossetti (1783-1854) ed Alessandrio Poerio (1802-1848), ed il gentile ed eroico giovane genovese Goffredo Mameli (1828-1849), il cui inno *Fratelli d'Italia* risuonò su tutti i campi di battaglia nelle guerre dell'indipendenza italiana. Aggiungeremo qui i nomi di alcuni poeti della regione veneta: Francesco Dall'Ongaro (1808-1873), Aleardo Aleardi (1812-1878), Giacomo Zanella (1820-1888), Arnaldo Fusinato (1817-1888), e, più illustre di tutti, Giovanni Prati (1815-1884), vera tempra di artista ardente ed inspirato.

Poeta e filosofo ad un tempo fu Nicolò Tommaseo (1802-1874); ma ben superiore a lui per potenza d'ingegno fu l'amico suo Antonio Rosmini (1797-1855), che lasciò nella storia della filosofia un'orma incancellabile. Ed accanto al nome del Rosmini va ricordato quello dell'altro grande filosofo dell'epoca, di Vincenzo Gioberti (1801-1852), il quale, come vedemmo, ebbe anche una larga parte nel movimento politico. Terenzio Ma-

miani (1799-1885) cercò di conciliare i principii del Rosmini e del Gioberti, ma più che per la forza del pensiero acquistò fama per la eleganza della sua prosa.

Una grande attività s'era venuta destando anche per gli studi storici. In Piemonte il buon esempio da Cesare Balbo (1789-1853) e da Giuseppe Manno (1786-1867) passava a Luigi Cibrario (1802-1870) e ad Ercole Ricotti (1816-1883). In Lombardia, mentre Giuseppe Ferrari (1811-1876) dallo studio delle Rivoluzioni d'Italia assorgeva alla teoria dei *ricorsi storici* possibili a essere determinati con esattezza, Cesare Cantù (1804-1895) dedicava la sua infaticabile operosità a diffondere largamente nel pubblico la conoscenza della storia. Nel Veneto, Emanuele Cicogna (1789-1868), Samuele Romanin (1808-1861) ed Eugenio Albèri (1817-1878) continuavano le buone tradizioni dei diligenti critici ed eruditi, che la loro regione avea sempre fornito all'Italia. In Toscana, dove il generale napoletano Pietro Colletta (1775-1831) esule era venuto a scrivere la sua *Storia del reame di Napoli*, il marchese Gino Capponi (1792-1876) fondò fin dal 1842, insieme col Vieussieux, l'*Archivio storico italiano*, mentre Atto Vannucci (1810-1883) dedicava il suo alto ingegno alla *Storia dell'Italia antica*. A Roma ogni genere di studi era trascurato. Neppure nel regno di Napoli può dirsi che essi venissero favoriti; ma la forte tradizione faceva sì che vi si continuassero gli studi d'erudizione e di filosofia; lo storico Carlo Troya (1784-1858) ed il filosofo Pasquale Galluppi (1770-1846) ne erano i due più illustri campioni; ed in Sicilia Michele Amari (1806-1889) colla sua *Storia del Vespro* cominciava a farsi apprezzare, non solo dagli studiosi, ma anche dal pubblico.

Del resto il mezzogiorno d'Italia continuava a dare in particolar modo i principi della musica: Saverio

ROSSINI GIOACHINO.

Mercadante (1797-1870); i due fratelli Ricci, gli esilarantissimi compositori del *Crispino e la Comare;* Enrico Petrella, l'autore delle *Precauzioni* (1813-1877); Giovanni Pacini (1796-1867); e finalmente, più glorioso fra tutti, Vincenzo Bellini (1802-1835), che moriva a 33 anni dopo avere intenerito e appassionato il mondo colle pagine soavissime e potenti ad un tempo della *Norma,* della *Sonnambula* e dei *Puritani* (1).

Che meravigliosa fioritura ebbe la musica italiana nella prima metà del nostro secolo! Prima ancora che sfolgorassero alla luce della ribalta le opere di Bellini, era comparso il *Barbiere di Siviglia* (1816), composto in tredici giorni da quel vero mago della musica, che fu Gioachino Rossini di Pesaro (1792-1868). Genio potente e facile egli produsse rapidamente, dando sempre alle sue opere un calore ed un brio straordinario; dall'*Otello* alla *Semiramide,* al *Guglielmo Tell* (1829) è tutto un ascendere continuo alle più sublimi vette dell'arte. Poi quando gli parve di aver detto tutto ciò che l'ispirazione gli era venuto dettando, si tacque e si riposò nella gloria (2).

E mentre la Sicilia si gloriava del suo Bellini, e l'Italia centrale era giustamente orgogliosa di Rossini, ecco dall'Alta Italia balzar fuori un altro compositore di prim'ordine in Gaetano Donizetti (1798-1848), che colla *Lucia di Lamermoor,* col *Poliuto* e colla *Favorita* contribuì ad assicurare alla nostra penisola il primato nel mondo in questo campo.

Difficilmente si potrà trovare nella storia di un po-

(1) Bellini morì a Puteaux, ma le sue ceneri furono portate a Catania nel 1876.

(2) Rossini morì a Passy nel 1868, ma la sua salma fu poi trasportata nel tempio di Santa Croce a Firenze nel 1887.

polo un altro mezzo secolo che sia stato più fecondo di uomini sommi, quali ebbe la fortuna di produrre l'Italia nella prima metà del secolo XIX; sembrava quasi ch'essa volesse colla sua intelligente, assidua operosità dimostrarsi degna di risorgere tra le grandi nazioni d'Europa. Solo nella scultura e nella pittura essa non contò allora un vero genio, il cui nome possa esser collocato accanto a quello del Canova. Naturalmente anche nelle arti alla scuola classica era sottentrato il romanticismo, che si può dire rappresentato in particolar modo nella scultura da Lorenzo Bartolini (1776-1850) e nella pittura da Francesco Hayez (1791-1881), i due più valenti artisti di quel periodo. Accanto ad essi ricorderò un altro scultore italiano, Carlo Marocchetti (1805-1868), il quale però visse quasi sempre in Francia ed in Inghilterra, dove riuscì a procacciarsi ricchezze e rinomanza.

❦

Gli avvenimenti del 1848-49 chiudono il periodo glorioso della preparazione; ma fu ancora la stessa generazione quella che compì l'opera del risorgimento italiano colle meravigliose vicende del 1859-60.

Dopo la proclamazione del regno d'Italia (1861) si inaugura un nuovo indirizzo nelle lettere e nelle arti. Rimangono ancora sulla scena i grandi campioni della scuola romantica, ma contro di essi si affermano già le nuove tendenze; e come essi nella loro gioventù non avevano più voluto saperne degli eroi greci e romani del periodo classico, così la nuova generazione abbandona i soggetti medioevali cari ai romantici per accostarsi di più alla vita contemporanea.

Antiromantico, antimanzoniano ed anticristiano si

dichiarò apertamente Giosuè Carducci, quando poco più che ventenne incominciò a farsi conoscere nella sua Toscana (1). Armato di cultura pagana e classica parve dapprima scendere in campo come un restauratore del classicismo, quasi un continuatore del Foscolo e dell'Alfieri; ma non tardò ad affermare la sua personalità gettando in quella forma classica pensieri modernissimi, come nell'*Inno a Satana*, che è un entusiastico saluto al progresso ed alla libertà. Quest'inno, da lui pubblicato nel 1865, gli diede una certa popolarità; ma prima che la sua fama di poeta sovrano si assodasse davvero, molti anni dovettero ancora passare e molti suoi volumi di versi dovettero vedere la luce. Pari al suo valore di poeta è quello di prosatore, gagliardo ed elegante sempre, sia nei discorsi sia negli studi di critica, nei quali con esempio raro sa unire alla precisione e minutezza delle ricerche l'elevatezza della sintesi ed il calore dell'esposizione.

Gli studi critici e storici ebbero in questo periodo un immenso sviluppo e cultori di alto valore, come Ruggero Bonghi (1828-1895), che fornito di vastissima cultura e di profondo pensiero disperse però la sua meravigliosa attività sopra tanti e così svariati argomenti per modo che mentre esercitò un'efficacia grandissima sopra i suoi contemporanei non legò però il suo nome ad alcun'opera importante che possa farlo degnamente apprezzare dai posteri (2).

---

(1) Carducci, nato nel 1836 a Valdicastello (Pietrasanta), è oggi professore di letteratura italiana nell'Università di Bologna e senatore del regno.

(2) Il Bonghi fu anche ministro della pubblica istruzione dal 1874 al 1876.

Coetaneo del Bonghi e napoletano come lui è Pasquale Villari, il principe degli storici italiani viventi [1]. Egli fu che introdusse in Italia il metodo positivo e più ancora che coi suoi articoli di filosofia riuscì a farlo apprezzare colla sapiente applicazione che ne fece ricostruendo con straordinaria limpidezza di percezione la vita fiorentina dei tempi del Savonarola e del Machiavelli; poichè il Villari non è un semplice erudito, ma un pensatore ed un artista di prim'ordine, che sa coi suoi scritti far proprio rivivere le età trascorse dinanzi agli occhi dei lettori. Nè egli limita le sue amorose ricerche alla vita delle generazioni passate, ma scruta, coll'occhio del sociologo, i problemi dell'ora presente ed ha il nobile ardire di affermare anche dolorose verità, come nelle sue *Lettere meridionali* e negli articoli da lui pubblicati nella *Nuova Antologia* sui disordini scoppiati pochi anni or sono in Sicilia e sui moti di Milano del 98.

Un'altra bella figura di forte e sano pensatore è il senatore Tullo Massarani (nato nel 1826), che nelle sue numerose pubblicazioni e in particolar modo nel libro *Come la pensava il dottor Lorenzi* raccolse tale una miniera di nobili pensieri e sentimenti da farci conoscere tutti i lati della sua anima di artista, poeta, filantropo, scienziato e patriota. Avendo preso viva parte al movimento patriotico della Lombardia egli ce lo descrisse con calore e colorito nei suoi libri su Carlo Tenca e Cesare Correnti, ch'erano stati suoi amici e colleghi in giornalismo.

---

[1] Il Villari, nato nel 1827, è oggi senatore del regno e professore di storia nel R. Istituto di studi superiori di Firenze; fu anche ministro della pubblica istruzione negli anni 1891-92.

E accanto al Massarani, fra gli uomini che più contribuirono a dare alla coltura del nostro paese un indirizzo giovevole e sano, metto il nome illustre di Vittorio Bersezio (1830-1900), che fu anch'egli uno dei più eletti pubblicisti d'Italia, ma si acquistò fama specialmente come commediografo *(Le miserie del signor Travetti* e *La bolla di sapone)*, come romanziere (*Gli angeli della terra*, *La plebe* ecc.), ed in questi ultimi anni come storico per la sua pregevolissima e grande opera *Il regno di Vittorio Emanuele II,* in 8 volumi.

Pubblicista e storico valente fu anche Romualdo Bonfadini (1831-1899), che lavorò anch'egli tutta la sua vita per diffondere nel pubblico idee sane e liberali.

Agli storici, citati nel periodo precedente e che in gran parte continuarono a dare alla luce nuovi lavori anche dopo la metà del secolo, aggiungeremo qui: l'abate benedettino Luigi Tosti (1811-1897); il frate domenicano Alberto Guglielmotti (1812-1893) ammirato per i suoi studi profondi sulla marineria italiana; i due patrioti Luigi Carlo Farini (1812-1866) e Giuseppe La Farina (1815-1863), che si occuparono di storia contemporanea; Giuseppe De Leva (1821-1895) che rivolse i suoi studi ai tempi di Carlo V; Giuseppe Massari (1821-1884); Nicomede Bianchi (1818-1886); Giuseppe Guerzoni (1835-1886); Ferdinando Ranalli (1813-1894); Bartolomeo Capasso (1816-1900); — e fra i viventi: il cardinale Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua (nato nel 1824); il senatore Domenico Carutti (nato nel 1821); Francesco Bertolini, professore all'Università di Bologna (nato nel 1836); il senatore Luigi Chiala (nato nel 1834), che raccolse le *Lettere di Cavour* e pubblicò importanti lavori sulla storia del risorgimento italiano; il senatore Giovanni Faldella (nato nel 1846), scrittore originale e bizzarro, che oltre ad una serie di libri d'in-

dole amena illustrò la storia della *Giovane Italia*; il deputato Pompeo Molmenti (nato nel 1852), che rivolse i suoi studi alle vicende della sua cara Venezia; il deputato socialista Ettore Ciccotti, cultore della storia antica; i professori Augusto Franchetti, Raffaello Giovagnoli, Giuseppe de Blasiis, Pio Carlo Falletti, Carlo Cipolla, Amedeo Crivellucci, Oreste Tommasini, il colonnello Cecilio Fabris, Carlo Gioda, Costanzo Rinaudo direttore della *Rivista storica italiana*, Giacomo Gorrini, Antonio Manno, Ernesto Masi, Francesco Nitti, Ferdinando Gabotto, Giuseppe Occioni-Bonaffons, Giuseppe Marcotti, ecc. senza contare la numerosa schiera degli eruditi, che dedicano tutta la loro attività a ricercare documenti e ad appurare i fatti per presentare materiali sicuri allo storico.

Le ricerche diligenti ed accurate risalgono su su fino ai tempi più antichi; l'Italia naturalmente è il paese dell'archeologia, e questa scienza ebbe negli ultimi tempi cultori di grande valore, come Giovanni Battista De' Rossi (1822-1894), Ariodante Fabretti (1816-1894) e Giuseppe Fiorelli (1823-1896); — e tra i viventi: il senatore Domenico Comparetti; Ettore Pais, professore all'Università di Pisa; Luigi Pigorini, Ettore De Ruggero e Rodolfo Lanciani, professori a Roma; Edoardo Brizio, professore a Bologna; Giulio De Petra professore a Napoli; Felice Barnabei; Paolo Orsi, ecc.

In tutte le regioni d'Italia sono sorte società storiche, che vanno raccogliendo documenti e pubblicando riviste. Per coordinare questo grande lavorio si fondò in Roma nel 1883 l'*Istituto storico italiano*, che ebbe per suo primo presidente Cesare Correnti (1815-1888), chiaro patriota e scrittore elegante di argomenti svariati ma con particolare preferenza per la storia. A lui succedette in quella carica un altro eminente scrittore

di saggi critici e letterari, il senatore Marco Tabarrini (1818-1898) [1].

Il Correnti e il Tabarrini più che veri storici furono poligrafi; accanto ad essi si possono ricordare: Domenico Berti (1820-1897), filosofo, storico e politico; Aristide Gabelli (1830-1891), che rivolse in particolar modo la sua attenzione ai problemi dell'educazione popolare; Francesco Paolo Perez (1815-1892); Emilio Broglio (1814-1892); – e fra i viventi il senatore Gaetano Negri (nato nel 1838), che pubblicò pregiati saggi di critica, di storia e di politica; Guglielmo Ferrero e Scipio Sighele, che sanno presentare con forma attraente elevati problemi di sociologia; Adolfo Padovan, ecc.

In questa rapida rassegna del movimento intellettuale italiano non si potrebbe senza ingiustizia dimenticare il giornalismo, che ebbe influenza spesso decisiva nel determinare il favore dell'opinione pubblica verso le iniziative patriotiche. Nel periodo che precedette il 1870 tre giornalisti rappresentarono in particolar modo le lotte dei partiti, e furono: — Giovanni Battista Bottero, direttore dalla *Gazzetta del Popolo*, anticlericale deciso e sostenitore gagliardo del magnifico accordo che strinse Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi nell'azione decisiva per l'unità italiana; — Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione*, elegante espositore delle dottrine del partito della *Destra* che tenne il governo dopo la morte di Cavour; — e don Giacomo Margotti, direttore dell'*Unità Cattolica*, che combatteva fieramente, colla più schietta intransigenza ed in difesa del papato, tutte le conquiste liberali. Il dottor Bottero

---

[1] Al Tabarrini succedette poi il senatore Pasquale Villari sopraricordato.

e Don Margotti ebbero qualità singolari di polemisti; e furono per lungo tempo desideratissimi dai lettori i duelli a colpi di penna, che i due scrittori sapevano sostenere nelle loro discussioni senza discendere a diatribe personali.

Fra i giornalisti del periodo del risorgimento ricorderò ancora: Antonio Gallenga, che fu corrispondente del *Times* e si stabilì poi in Inghilterra, dove morì nel 1895; Felice Govean, Aurelio Bianchi-Giovini, Carlo Pisani, Paolo Fambri, Pier Carlo Boggio (morto nella battaglia di Lissa, a cui egli aveva voluto assistere dalla nave ammiraglia), Celestino Bianchi, Leone Fortis, Filippo Filippi e Desiderato Chiaves.

Il giornalismo va ora rinnovandosi sul modello dei giornali inglesi ed americani, fatti di notizie telegrafiche; ed è anzi notevole che questo indirizzo spendioso possa essere adottato nei giornali italiani, i quali purtroppo non dispongono di grandi mezzi pecuniari, poichè per la configurazione stessa del paese la diffusione di ciascun giornale è limitata a poche provincie ed i prezzi di vendita sono bassissimi (i giornali italiani si vendono a 5 centesimi). Molti letterati danno gran parte del loro ingegno e del loro lavoro al giornalismo; qui nominerò soltanto alcuni, che non avrò occasione di ricordare altrove: Giulio Piccini (*Jarro*), Domenico Oliva, Arturo Colautti, Edoardo Scarfoglio, Salvatore Di Giacomo, Eugenio Checchi, Luigi Arnaldo Vassallo, Delfino Orsi, Raffaello Barbiera, Attilio Centelli, Adolfo Rossi, L. Mercatelli, Luigi Lodi, Federico Verdinois, Onorato Fava, Raffaele De Cesare, Diodato Lioy, Vincenzo Morello, Carlo Romussi, Ugo Pesci, Gabardo Gabardi, E. A. Berta, Giuseppe Deabate e Augusto Ferrero.

In un periodo, così pieno di avvenimenti, quale fu

quello del risorgimento italiano, si comprende facilmente come molti degli uomini che vi parteciparono abbiano sentito il bisogno di scrivere le loro *Memorie*. Molte di esse hanno più importanza storica che letteraria, come *I miei ricordi* di Marco Minghetti (1818-1886), le *Memorie* di Giorgio Pallavicino (1796-1878), l'*Autobiografia di un veterano* pubblicata dal generale Morozzo Della Rocca (1807-1897) ecc.; ma alcune hanno anche grande valore letterario, come i *Miei Ricordi* di Massimo D'Azeglio e le *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini (1813-1876) (1).

Il Settembrini fu anche un critico di valore; ma chi raggiunse in questo campo un'altezza sublime davvero fu Francesco De Sanctis (1818-1888), che colla sua mente lucida ed acuta sapeva cogliere l'atmosfera morale di un secolo e apprezzare il giusto valore estetico di un'opera penetrando nei più segreti intendimenti dell'autore. Egli fu il più grande campione della vecchia scuola critica, contro la quale sorse la nuova scuola degli eruditi, che ebbe uno dei primi e più eminenti suoi rappresentanti in Adolfo Bartoli (1835-1894); la sua *Storia della letteratura italiana* (in 8 volumi) rinnovellò, si può dire, tutta la storia letteraria del periodo delle origini, fino al Petrarca. Molti e valenti studiosi conta oggi l'Italia nel campo degli studi critici, come Alessandro D'Ancona (nato nel 1835), professore all'Università di Pisa; Bonaventura Zumbini (nato nel 1840) e Francesco D'Ovidio (nato nel 1849) professori entrambi nell'Università di Napoli; Isidoro del Lungo (nato nel 1841), accademico della Crusca; Pio Rajna

(1) Fra gli scritti di simil genere, pubblicati da autori ancora viventi, merita particolare ricordo il libro intitolato: *Noterelle di uno dei Mille* di Giulio Cesare Abba (nato nel 1838).

(nato nel 1847), professore nell'Istituto superiore di Firenze; Ernesto Monaci (nato nel 1844) ed Angelo De Gubernatis (nato nel 1840), entrambi professori nell'Università di Roma; Emilio Teza, Vincenzo Crescini e Francesco Flamini, professori all'Università di Padova; Francesco Torraca, Rodolfo Renier, Michele Scherillo, Tommaso Casini, G. A. Cesareo, Francesco Novati, ecc.

Molti tra essi (e sono i più eminenti per ingegno) cercano di contemperare le due scuole, lo studio minuto e coscienzioso dei fatti colla ricerca ed analisi psicologica. A questo indirizzo appartiene, p. es., Arturo Graf (nato nel 1848), professore nell'Università di Torino, il quale però non è soltanto erudito e critico, ma specialmente poeta e poeta di alto valore. Si direbbe anzi che in parecchi gli studi d'erudizione si accordino facilmente colla poesia (esempio insigne quello del Carducci). Qui ricorderò: Giuseppe Chiarini (nato nel 1833); Olindo Guerrini (nato nel 1845), notissimo sotto il pseudonimo di Lorenzo Stecchetti; Giovanni Marradi (nato nel 1852); Guido Mazzoni (nato nel 1859); Giovanni Pascoli, e Severino Ferrari, poeti che rappresentano in gran parte la scuola del Carducci.

Nemico personale del Carducci è invece il forte poeta siciliano Mario Rapisardi (nato nel 1844), autore di due poemi assai apprezzati: *Lucifero* e *Giobbe*; egli è anche noto come elegante traduttore di poeti latini e inglesi. Fra i poeti di quest'ultimo periodo ne ricorderò due, dotati di alto ingegno poetico ma morti sul fiore degli anni e delle speranze: Emilio Praga ed Iginio Ugo Tarchetti; e fra i viventi menzionerò ancora: Enrico Panzacchi (nato nel 1841), che sa essere gagliardo e melodico ad un tempo; Domenico Gnoli (nato nel 1836); Giuseppe Aurelio Costanzo (nato nel 1843); Ferdinando Galanti (nato nel 1840), Alfredo Baccelli (nato nel

1863), ed uno, giovanissimo, che si è affermato soltanto in questi ultimi anni, Giovanni Cena.

Fra le poetesse fu celebre la valentissima improvvisatrice Giannina Milli; continua a scrivere dei buoni versi la Alinda Bonacci-Brunamonti (nata nel 1842); si segnala per delicatezza di verso e per profondità di sentimenti Vittoria Aganoor; ma fra tutte è giunta d'un tratto alla celebrità la giovane poetessa lombarda Ada Negri (nata nel 1870), nel cui canto si sente un'eco delle nuove idee socialiste.

❦

E socialista, per la forza stessa del suo sentimentalismo, è divenuto in questi ultimi anni Edmondo De Amicis (nato nel 1846), che è senza alcun dubbio lo scrittore più popolare in Italia. Incominciò, mentr'era ufficiale nell'esercito, a scrivere dei *Bozzetti della vita militare* riboccanti di sentimento. Più tardi, lasciato il servizio militare e datosi interamente alla letteratura, fece lunghi viaggi in Ispagna, al Marocco, in Olanda, a Londra, a Parigi, a Costantinopoli, nell'America del Sud, ed ogni viaggio gli diede argomento a volumi, mirabili per la potenza descrittiva che vi dimostrò. Un suo libro per le scuole, *Cuore,* ebbe un successo immenso e ben meritato; egli sa toccare le più intime fibre dell'animo e destare in tutti i lettori le più forti commozioni. I suòi ultimi lavori : *Il romanzo di un maestro* e *La carrozza di tutti* risentono della nuova sua tendenza politica, ma sono apprezzati da tutti come libri atti ad ispirare nei lettori i più nobili e delicati sentimenti.

Questo stesso altissimo merito hanno anche gli scritti di un altro insigne ingegno italiano, del poeta

e romanziere Antonio Fogazzaro (nato nel 1842, nominato senatore nel 1900); i tre romanzi ***Malombra, Daniele Cortis*** e ***Piccolo mondo antico*** segnano come le tappe principali nel cammino artistico di questo valente scrittore, che è animato sempre dalla più alta spiritualità.

De Amicis e Fogazzaro derivano dal Manzoni; Giovanni Verga invece (nato nel 1840) prese a seguire l'indirizzo naturalistico messo in voga dallo Zola. Fra i suoi romanzi primeggiano, per la scrupolosa oggettività d'osservazione, *I Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo*; da una delle sue *Novelle rusticane* egli stesso trasse il dramma in un atto *Cavalleria rusticana*, che fornì argomento alla celebre opera in musica del Mascagni.

Romanziere naturalista è anche Luigi Capuana (nato nel 1839), autore della *Giacinta*, libro anzi che si può considerare come il primo esempio di romanzo di tal genere uscito in Italia. Il Capuana però pubblicò anche importanti saggi critici e persino dei pregevolissimi racconti popolari pei fanciulli (*C'era una volta, Il regno delle fate*, ecc.).

Alla stessa scuola realista appartiene anche l'insigne letterata Matilde Serao (nata nel 1856 e sposata al giornalista Edoardo Scarfoglio); oltre ad innumerevoli articoli nei giornali essa pubblicò parecchi romanzi, che le assegnano il primo posto fra le scrittrici italiane [1].

---

[1] Ricorderò qui altre scrittrici di romanzi: Beatrice Speraz, che rese notissimo lo pseudonimo da lei assunto di *Bruno Sperani*; Anna Radius Zuccari (pseudonimo *Neera*); Virginia Treves (pseudonimo *Cordelia*); Maria Torriani (pseudonimo *Marchesa Colombi*) ecc. Scrive in particolar modo libri per i ragazzi la toscana Ida Baccini.

Tutt'altro indirizzo seguono Salvatore Farina (nato nel 1846), Anton Giulio Barrili (nato nel 1836) ed Enrico Castelnuovo (nato nel 1839), romanzieri e novellieri che si modellano piuttosto sugli autori inglesi e scrivono libri che riescono simpatiche letture di famiglia. Ad essi possiamo accostare Girolamo Rovetta (nato nel 1850), forte ingegno, che tentò anche, con buona fortuna, il teatro.

Ma il romanziere italiano, che negli ultimi anni è riuscito a richiamare attorno al suo nome più vive discussioni è Gabriele D'Annunzio (nato nel 1862), portato a cielo dagli uni e fatto segno da altri a critiche acerbe. Dotato di ingegno potente e di meraviglioso istinto poetico, conoscitore profondo di tutte le armonie della lingua italiana egli si abbandona però spesso a quelle ricercatezze e preziosità di frase e di stile, che richiamano talora alla mente il ricordo dei *Secentisti*. Egli introdusse in Italia il romanzo psicologico alla Bourget; per lo più descrive l'alta società malsana, avida di godimenti, raffinata nei gusti, e purtroppo impronta tutta l'opera sua ad un profondo senso di egoismo, ad un'adorazione feroce dell'*io*; egli prese a diffondere in Italia la strana teoria del *superuomo*. Ultimamente il D'Annunzio volle scendere in campo anche sulla scena con intenti dichiarati di novatore, ma con iscarso successo finora.

Il teatro italiano ebbe in questo secolo un forte e fecondo ingegno in Paolo Giacometti (1816-1882), il quale però sciupò la sua felicissima vena in una produzione affrettata e soverchia per la triste necessità in cui si trovò di vivere come poeta comico la vita randagia delle compagnie drammatiche coll'obbligo di scrivere un certo numero di drammi all'anno. Alcuni dei suoi lavori vengono ancor oggi rappresentati, come

La colpa vendica la colpa e *La morte civile*, produzione questa che prestò modo ad alcuni grandi artisti, quali Gustavo Modena (1803-1861), Ernesto Rossi (1828-1896), ed il vivente Tommaso Salvini (nato nel 1829), di far conoscere la potenza della loro rappresentazione scenica. E poichè ho ricordato alcuni attori mi corre il dovere di menzionare accanto ad essi due almeno delle attrici più celebri di quel periodo: Carlotta Marchionni (1796-1860) e la vivente Adelaide Ristori marchesa Capranica del Grillo (nata nel 1821) (¹). L'Italia ebbe sempre una bella schiera di attori di prim'ordine, e fra quelli che oggi riscuotono la generale ammirazione ricorderò: Eleonora Duse, Ermete Novelli, Ermete Zacconi e Claudio Leigheb.

Dopo il Giacometti (²) dominò per lunghi anni da padrone nel teatro italiano Paolo Ferrari (1822-1889), il cui nome restò in particolar modo legato ad alcune commedie storiche: *Goldoni e le sue sedici commedie*, *La Satira e Parini*, ecc.

Il dramma storico ebbe un fortissimo cultore in Pietro Cossa (1834-1881), morto quando incominciava a far conoscere il suo alto valore. Anche Felice Cavallotti (1842-1898), la cui attività restò però in gran parte assorbita dalla vita politica, scrisse drammi e commedie applauditissime. Valentino Carrera (1830-1895) cercò di far rivivere la bonaria commedia popolare del Goldoni:

(¹) Credo opportuno ricordare qui che Adelaide Ristori pubblicò un volume di *Ricordi e studi artistici*. Anche Ernesto Rossi scrisse le sue memorie nel volume intitolato *Quarant'anni di vita artistica*.

(²) Fra i coetanei del Giacometti merita un cenno particolare Tommaso Gherardi Del Testa (1818-1881), che aveva una vena felice di umorismo.

ma chi primeggiò nello sceneggiare la vita contemporanea fu Giacinto Gallina (1852-1897), il quale però scrisse quasi tutte le sue produzioni in dialetto veneziano.

Fra i viventi tiene senza contrasto il primo posto Giuseppe Giacosa (nato nel 1847), brillante scrittore e squisito artefice di versi, il quale dagli idillii romantici della *Partita a scacchi* e del *Trionfo d'amore* salì man mano alla commedia brillante, al dramma storico ed ai modernissimi studi psicologici ed ha raggiunto un altissimo grado nell'arte colla sua ultima commedia *Come le foglie*. Avea destato grandi speranze Achille Torelli (nato nel 1844), che da lungo tempo si tace; ed oggi fra i giovani commediografi si son segnalati: Roberto Bracco (nato nel 1861), Marco Praga (nato nel 1863), i due fratelli Camillo e Giannino Antona-Traversi, E. A. Butti, ecc.

Scrisse alcune brevi produzioni teatrali il barone Francesco de Renzis (nato nel 1836), che entrò poi nella diplomazia ed è oggi ambasciatore a Londra. Si provò nel teatro, ma acquistò specialmente fama pei suoi brillanti articoli di critica, Ferdinando Martini (nato nel 1841), che datosi alla vita politica è oggi governatore della Colonia Eritrea. Accanto a lui vanno ricordati due altri argutissimi letterati toscani morti in questi ultimi anni: Carlo Lorenzini, che sotto il pseudonimo di Collodi pubblicò una serie di bellissimi libri per fanciulli, e Pier Francesco Ferrigni, che col suo profondo ed originale umorismo rese popolare in Italia lo pseudonimo, da lui assunto, di Yorich. L'argutezza toscana prorompe anche nelle poesie dialettali di Renato Fucini (nato nel 1843).

E toscano fu anche Enrico Nencioni (1840-1896), che scrisse lodati saggi sulla letteratura contemporanea straniera e in particolar modo sui poeti inglesi.

Parecchi di questi scrittori si occuparono pure di arte; ma fra i critici d'arte vanno in particolar modo ricordati: il senatore Giovanni Morelli (1816-1891); Giovan Battista Cavalcaselle (1827-1897), che in collaborazione dell'inglese Crowe scrisse una pregiatissima Storia della pittura; ed i viventi Camillo Boito, Adolfo Venturi, Giulio Cantalamessa, Corrado Ricci, Vittorio Pica, Ugo Ojetti, Dino Mantovani, Ugo Fleres, Enrico Thovez, ecc.

❦

Quel ch'era successo nella letteratura si verificò anche nella pittura e nella scultura: per qualche tempo la scuola romantica dominò senza contrasto, ma poi il desiderio di accostarsi sempre più al vero indusse i più forti ingegni ad abbandonare quella via.

Un primo passo in questo senso lo fecero i due fratelli Induno, Domenico (1815-1878) e Girolamo (1827-1890), che coll'introdurre la pittura di *genere* avvicinarono l'arte alla vita contemporanea. Mentr'essi davano questo nuovo indirizzo in Milano, a Napoli Filippo Palizzi (1818-1899) dedicandosi tutto a dipingere animali giunse a ritrarre il vero con tanta evidenza da indurre molti a seguire le sue traccie. Contemporaneamente la Toscana, che avea già fornito il grande campione della scuola romantica nel Bartolini, produceva ora un nuovo capo-scuola in un altro scultore, in Giovanni Duprè (1817-1882), che nei suoi ultimi anni fattosi anche scrittore dettò i suoi *Ricordi autobiografici*. Ma il più grande scultore del secolo fu dato all'Italia dal Canton Ticino nella persona di Vincenzo Vela (1822-1891), che dal suo paesello natio di Ligornetto venne giovanissimo a Milano e si stabilì poi a Torino. Egli esercitò

un'immensa influenza su tutta la scultura italiana contemporanea dando ad essa un indirizzo veramente realista; il suo *Spartaco* ed il suo *Napoleone morente* saranno sempre ammirati come due veri capolavori.

Col 1861 incominciarono a tenersi in Italia delle Esposizioni Nazionali, che valsero ad allargare il movimento artistico ed a determinare reciproche influenze delle tendenze dominanti nelle scuole delle varie regioni. Ed ecco subito affermarsi al cospetto dell'intiera nazione due grandi novatori: Domenico Morelli nella pittura e Giulio Monteverde nella scultura, due nomi che oggi onorano il senato italiano.

Domenico Morelli (nato a Napoli nel 1826) fu un ribelle contro l'arte accademica, che laggiù s'era mantenuta viva più a lungo, perchè sotto il governo borbonico quel paese era vissuto fuori della corrente che animava la vita del resto d'Europa; il Palizzi avea dato un primo colpo alla vecchia scuola, ma il Morelli fu un assalitore ben più audace. Pasquale Villari in un pregevole studio sopra *La pittura moderna in Italia ed in Francia* ha caratterizzato molto bene il nuovo indirizzo dato dal Morelli: — « Il suo elemento è la luce; ogni nuovo quadro è per lui un nuovo problema di luce, e da ciò nascono tutti gli elogi e le critiche che si fanno di lui.... Egli vuole innanzi tutto l'unità, la forza, l'armonia nella macchia generale del quadro.... Così quando gli si presenta un soggetto non può innamorarsene, se prima non si trasforma per lui in un effetto di luce ».

Giulio Monteverde (nato a Bistagno in Piemonte nel 1837) cominciò ad acquistarsi fama colla *Giovinezza di Cristoforo Colombo*, la rassodò col *Genio di Franklin* e finalmente coll'*Jenner che prova l'innesto del vaiuolo sul figlio* raggiunse le più sublimi altezze dell'arte naturalista.

Col succedersi delle Esposizioni l'entusiasmo per le belle arti si venne propagando per tutta la penisola, e dappertutto si segnalarono valenti artisti. Naturalmente i rapporti più facili e continui da paese a paese determinano una maggiore uniformità dello spirito moderno per modo che le caratteristiche radicate nelle singole regioni dalla storia e dalle condizioni locali si vanno man mano attenuando; ma esse non iscompaiono del tutto e cercano anzi giustamente di contemperarsi colle varie tendenze che oggi si manifestano nell'arte europea. Io qui non mi propongo di fare distinzioni di scuole (tanto più che questa nostra vita moderna si trova agitata ad un tempo dalle più opposte correnti), ma semplicemente di ricordare i nomi dei più valenti artisti che onorarono e onorano le singole regioni italiane in questa seconda metà del secolo XIX.

In Piemonte il paesaggio ebbe eminenti cultori in Antonio Fontanesi, Angelo Beccaria, Carlo Pittara e Demetrio Cosola, e conta, fra i viventi, i bei nomi di Bartolomeo Giuliano (nato nel 1825), di Lorenzo Delleani (nato nel 1840), di Marco Calderini (nato nel 1850), di Clemente Pugliese-Levi, di Andrea Tavernier, ecc. Visse lunghi anni in Piemonte, sebbene nato nel Parmigiano, il grande pittore dell'Oriente, Alberto Pasini (1826-1900). Fra i pittori di *genere* s'era acquistato bella rinomanza Giovanni Battista Quadrone (1844-1898); per la figura è di una facilità e fecondità meravigliosa Giacomo Grosso (nato nel 1860). Ricorderò ancora Vittorio Cavalleri, P. E. Gilardi, Turletti ed Edoardo Calandra, il quale però in questi ultimi anni si è dato in particolar modo alle lettere e col suo romanzo *La bufera* si è acquistato un bel nome anche in questo campo.

Nella scultura accanto ad Odoardo Tabacchi si segnalano Luigi Belli e Davide Calandra, ma emerge

specialmente Leonardo Bistolfi (nato nel 1859), potente rappresentatore di idee ed idealizzatore di sentimenti.

Il legame tra il Piemonte e la Lombardia può essere rappresentato da Eleuterio Pagliano, che nato in Piemonte nel 1826 se ne vive da lungo tempo a Milano; avendo combattuto con Garibaldi egli si dedicò in particolar modo alla pittura di battaglie. Un altro forte pittore di quadri militari fu Sebastiano De Albertis (1828-1897). Tutta una numerosa serie di valenti pittori uscì dalla scuola di Giuseppe Bertini (1820-1898) giustamente apprezzato per la bontà del disegno e la finitezza dei suoi lavori. Ingegno robusto di novatore fu Tranquillo Cremona, morto a 41 anni, nel 1878, prima di aver potuto manifestare interamente le sue qualità. Anche Uberto Dell'Orto (1848-1897) e Francesco Filippini (1853-1895) seguivano il nuovo indirizzo, che ha per capi-scuola Mosè Bianchi e Filippo Carcano, detto giustamente il pittore delle sconfinate distese sfumanti nella bruma. Accanto a questi due valenti campioni si segnalano: Eugenio Gignous, Pietro Michis, Emilio Gola, Arnaldo Ferraguti, Pompeo Mariani, Giorgio Belloni, Giuseppe Mentessi, Leonardo Bazzaro ed altri egregi. Uno degli artisti più forti della moderna arte impressionista fu Giovanni Segantini, nato ad Arco nel Trentino nel 1858 e morto nel 1899 proprio nel fiore della sua produzione.

Fra gli scultori lombardi dell'ultimo periodo emersero specialmente il Magni, il Bergonzoli, il Barzaghi, il Grandi, e fra i viventi: Ernesto Bazzaro, Enrico Butti, Paolo Troubetzkoy, Antonio Carminati, Emilio Quadrelli, ecc.

Anche Venezia, dopochè fu libera dal dominio straniero, si scosse dal suo letargo per opera specialmente di Giacomo Favretto (1849-1887), fondatore, si può dire,

della nuova scuola colorista veneziana, che conta oggi tutta una schiera di artisti baldi, vigorosi e celebri: Bartolomeo Bezzi, Guglielmo Ciardi, Pietro Fragiacomo, Alessandro Milesi, Cesare Laurenti, Silvio Rotta-Luigi Nono, Ettore Tito, Alessandro Zezzos, Angelo Dall'Oca Bianca, Vincenzo De Stefani, Egisto Lancerotto, Eugenio De Blaas, Ferruzzi, Zanetti-Miti, Bressanin, Vizzotto-Alberti, Cargnel, ecc. Fra gli scultori veneziani meritano di essere ricordati Antonio Dal Zotto, Carlo Lorenzetti, Emilio Marsili ed Urbano Nono.

Venezia è divenuta uno dei maggiori centri artistici d'Italia specialmente dopo che, nel 1895, vi si inaugurò, per nobile e generosa iniziativa di quel Municipio, presieduto allora da Riccardo Selvatico, la prima Esposizione internazionale d'arte. Questa Mostra, fatta col sistema degli inviti e con una particolare impronta di elevatezza, ebbe subito un grande successo; si ripetè nel 97 e nel 99 con crescente fortuna per modo che la loro successione regolare ogni due anni è ora assicurata. Alla loro organizzazione dedica tutta la sua intelligente ed instancabile operosità il segretario generale del Comitato, professore Antonio Fradeletto, il cui nome va ricordato in questo volume anche per un'altra ragione, come quello cioè del più eloquente conferenziere che abbia oggi l'Italia.

La Liguria ha dato un sommo artista del sentimento patriotico e religioso nel pittore Nicolò Barabino (1831-1891), che in quarant'anni di assiduo lavoro prodigò all'Italia dei veri tesori d'arte.

Fra gli artisti emiliani vanno ricordati: Adeodato Malatesta (1806-1891), Giovanni Muzzioli (1854-1894), ed i viventi: Gaetano Chierici e Raffaele Faccioli pittori, e Diego Sarti, Enrico Barberi e Giuseppe Romagnoli scultori.

La scuola toscana vanta molti nomi illustri nella pittura, come quelli di Stefano Ussi (nato nel 1822), di Michele Gordigiani (nato nel 1830), di Telemaco Signorini (nato nel 1835), dei fratelli Francesco e Luigi Gioli, dei due Tommasi (Adolfo ed Angelo), di Stefano Bruzzi, di Arturo Faldi, di Tito Lessi, di Francesco Vinea, di Odoardo Gelli, di Arturo Moradei, di Vittorio Corcos, ecc.; — e fra gli scultori: Augusto Rivalta, Emilio Gallori, Emilio Zocchi, ecc.

Uno dei più illustri e valenti artisti toscani è Cesare Maccari (nato a Siena nel 1840), che a Roma adornò dei suoi mirabili affreschi le sale del palazzo del Senato e a Loreto diede nuovo sfolgorio d'arte a quel celebre Santuario. Freschista di vaglia fu in Roma Francesco Podesti (1800-1895), seguace però ancora della scuola classica. Il nuovo indirizzo venne portato a Roma dal pittore napoletano Bernardo Celentano, morto a 28 anni, nel 1863; accanto al quale va ricordato il pittore romano Cesare Fracassini, morto anch'esso giovanissimo (1839-1868). Fra i pittori romani oggi godono bella fama: Scipione Vannutelli, Francesco Jacovacci, Cesare Biseo, Enrico Coleman, Antonio Mancini, Augusto Corelli e Aristide Sartorio, giovane di rara coltura, continuatore dei preraffaelliti inglesi. Fra gli scultori, oltre al compianto Ercole Rosa (1846-1893), meritano ricordo: Roberto Bompiani, Ettore Ferrari, Eugenio Maccagnani ed Ernesto Biondi.

Le provincie napoletane, dopo Morelli e Palizzi, diedero una bella serie di forti pittori, quali Francesco Saverio Altamura (1826-1897), Achille Vertunni (1826-1897), Giuseppe De Nittis (1841-1884), Francesco Netti (1832-1894); ed oggi possono giustamente gloriarsi di Francesco Paolo Michetti (nato nel 1851), uno dei pittori che riesce a dare ai suoi quadri la maggiore intensità e vi[illegible] di rappresentazione.

Fra gli altri pittori meridionali ricorderò: Edoardo Dalbono, Federico Cortese, Camillo Miola, Giovacchino Toma, Alceste Campriani, Vincenzo Caprile, Rubens Santoro, Salvatore Postiglione, Gaetano Esposito, Vincenzo Irolli, ecc.; e fra gli scultori: i fratelli Francesco e Vincenzo Jerace, Alfonso Balzico, Achille D'Orsi, Vincenzo Gemito, Filippo Cifariello, ecc.

Uno dei più illustri pittori della Sicilia è Giuseppe Sciuti (nato nel 1836), che vive però a Roma. Così pure soggiornano a Roma Salvatore Grita ed Ettore Ximenes, due insigni scultori siciliani. Un altro valentissimo scultore siciliano, ancor giovane, Domenico Trentacoste, risiede a Firenze. Fra gli artisti rimasti nella loro natìa Sicilia vanno ricordati Francesco Lo Jacono e Salvatore Marchesi pittori, e Benedetto Civiletti (1846-1899), Mario Rutelli e Vincenzo Ragusa scultori.

Da questo lungo elenco di nomi, molti dei quali sono già illustri anche fuori d'Italia, e dalle varie tendenze che sono apparse nelle ultime Esposizioni artistiche, si è tratti a conchiudere che grande è l'attività degli Italiani anche in questo campo e che anche fra noi si è fatto strada quello stesso tramestio di idee, di tentativi e di intenzioni, che si avverte nel resto d'Europa.

❦

Ma la gloria maggiore proviene ancora all'Italia dalla musica. Giuseppe Verdi, che nato nel 1813 a Busseto in quel di Parma cominciò a scuotere il pubblico nel 1842 col suo *Nabucco*, domina col suo gran nome tutta la seconda metà del secol ha fatto vibrare tutte le corde dell'anin

GIUSEPPE VERDI.

meravigliosa di successi coll'*Ernani* (1844), col *Rigoletto* (1851), col *Trovatore* (1853), colla *Traviata* (1853), coll'*Aida* (1871), coll'*Otello* (1887)! Fra tutti i suoi contemporanei nessuno che l'uguagli, nessuno che gli si avvicini neppure! Di tutte le opere di altri autori italiani uscite in quel periodo forse rimarranno soltanto la *Gioconda* di Amilcare Ponchielli (1834-1886), ed il *Mefistofele* di Arrigo Boito (nato nel 1842).

In questi ultimi anni però si è fatta innanzi una schiera di giovani compositori, che promette di continuare le nobili tradizioni: Giacomo Puccini (nato nel 1858), Pietro Mascagni (nato nel 1863), Ruggero Leoncavallo (nato nel 1853), Alberto Franchetti (nato nel 1860) e Umberto Giordano (nato nel 1870) hanno già fatto apprezzare il loro forte ingegno musicale oltre i confini d'Italia. Ed anche nella musica sacra è sorto ora un vero valore nel giovanissimo sacerdote Lorenzo Perosi (nato nel 1872).

Nè soltanto nel campo delle arti e delle lettere, ma anche in quello delle scienze, l'Italia della seconda metà del secolo XIX può vantare degli studiosi, che tennero alta la sua rinomanza. Ricorderò solo pochi nomi: Graziadio Ascoli (nato nel 1829) nella filologia; Roberto Ardigò (nato nel 1828) nella filosofia; Francesco Carrara, penalista di grande valore (1805-1888); gli economisti Francesco Ferrara (1810-1900), Girolamo Boccardo (nato nel 1829) e Achille Loria (nato nel 1857); Luigi Bodio (nato nel 1840) maestro insigne nella statistica; Cesare Lombroso (nato nel 1836) nella psichiatria; Angelo Mosso (nato nel 1846) nella fisiologia; Guido Baccelli (nato nel 1832) nella medicina; Stanislao Cannizzaro (nato nel 1820) nella chimica; Luigi Cremona (nato nel 1830) e Eugenio Beltrami (1835-1900) nelle matematiche; Galileo Ferraris (1847-1897) nel-

l'elettricità; Angelo Secchi (1818-1878) e Giovanni Schiaparelli (nato nel 1835) nell'astronomia, ecc. E accanto ad essi mi piace far menzione di alcuni valentissimi volgarizzatori della scienza, quali furono Michele Lessona (1823-1894) e Antonio Stoppani (1824-1891), e quali sono Paolo Mantegazza (nato nel 1831) e Paolo Lioy (nato nel 1836).

Perfino l'eloquenza sacra ebbe nuova popolarità in questi ultimi anni con frate Agostino da Montefeltro (il cui nome di famiglia è Luigi Vicini, nato nel 1839), le cui prediche hanno un certo colore di modernità, di assai accresciuto nella recitazione dalla foga dell'oratore.

A diffondere largamente la cultura giovano le numerose riviste, fra le quali primeggia la *Nuova Antologia*, fondata a Firenze nel 1865, poi trasportatasi a Roma, ed oggi diretta dal deputato Maggiorino Ferraris.

L'Italia insomma lavora e produce ottimi frutti. Forse in questa parte, nello svolgimento cioè delle singole attività, essa negli ultimi anni ha saputo procedere assai meglio che non in politica.

Ad ogni modo chi guarda ai cambiamenti avvenuti in Italia nel secolo XIX, chi considera quanto per questa nazione arduo e lungo fosse il cammino da compiere per collocarsi a fianco delle grandi nazioni nella prima linea del progresso, dovrà riconoscere che gloriosa in ogni campo è la storia modernissima d'Italia. Di fronte ai risultati ottenuti a prezzo di tanti sacrifizii, in cospetto di questa meta con tanto sforzo d'ingegni e con tanto eroismo di virtù raggiunta sembrano cosa trascurabile e affatto transitoria gli scoraggiamenti, gli sconforti, che ad ora ad ora incombono alla gentile nazione latina. Vi è forse in essa una crisi (prodotta da stanchezza) negli ordini politici ed amministrativi;

ma non v'è esaurimento nella vitalità della fibra. E l'Italia, superata questa crisi, terrà con onore il posto che le compete fra le nazioni europee e anch'essa adempirà nobilmente la sua missione di promuovere il progresso civile, il benessere materiale e l'elevazione morale dei popoli.

APPENDICE AL CAPITOLO IX

Statuto di Carlo Alberto

Siccome lo Statuto promulgato da Carlo Alberto il 4 marzo 1848 fu poi esteso da Vittorio Emanuele II a tutto il resto della penisola ed è quello ancor oggi vigente nel regno d'Italia crediamo opportuno riportarne i principali articoli:

Art. 1. La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Art. 2. Lo Stato è retto da un governo monarchico e rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica.

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati.

Art. 4. La persona del re è sacra ed inviolabile.

Art. 5. Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trat-

tati che importassero un onere alle finanze o variazione di territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il re nomina a tutte le cariche dello Stato: e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

Art. 7. Il re solo sanziona le leggi e le promulga.

Art. 8. Il re può far grazia e commutare le pene.

Art. 9. Il re convoca in ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione e di tributi o di approvazione dei bilanci o dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

. . . .

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato.

Art. 26. La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

Art. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprimerà gli abusi.

. . . .

Art. 33. Il Senato è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti: — 1. gli arcivescovi e vescovi dello Stato; — 2. il presidente della Camera dei deputati; — 3. i deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio; — 4. i ministri di Stato; — 5. i ministri segretari di Stato; — 6. gli ambasciatori; — 7. gli inviati straordinari dopo tre anni di tali funzioni; — 8. i primi presidenti e presidenti del magistrato di cassazione e della camera dei conti; — 9. i primi presidenti dei magistrati di appello; — 10. l'avvocato generale presso il magistrato di cassazione ed il procuratore generale, dopo cinque anni di funzioni; — 11. i presidenti di classe dei magistrati di appello dopo tre anni di funzioni; — 12. i consiglieri del magistrato di cassazione e della camera dei conti dopo cinque anni di funzioni; — 13. gli avvocati generali, o fiscali generali presso i magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni; — 14. gli uffiziali generali di terra e di mare; tuttavia i maggiori generali e i contrammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività; — 15. i consiglieri di Stato dopo cinque anni di funzioni; — 16. i membri dei consigli di divisione dopo tre elezioni alla loro presidenza; — 17. gli intendenti generali dopo sette anni di esercizio; — 18. i membri della regia accademia delle scienze dopo sette anni di nomina; — 19. i membri ordinari del Consiglio superiore d'istruzione pubblica dopo sette anni di esercizio; — 20. coloro che con servizi, o meriti eminenti avranno illustrata la patria; — 21. le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

Art. 34. I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il presidente. Entrano in Senato a ventun anni, ed hanno voto a venticinque.

. . . .

Art. 39. La Camera elettiva è composta di deputati scelti da collegi elettorali conformemente alla legge.

Art. 40. Nessun deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 41. I deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.

Art. 42. I deputati sono eletti per cinque anni; il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

Art. 43. Il presidente, i vicepresidenti e i segretari della Camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

Art. 44. Se un deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

Art. 45. Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

. . . .

Art. 47. La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re, e di tradurli dinanzi all'alta Corte di giustizia.

Art. 48. Le sessioni del Senato e della Camera dei deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo. Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.

Art. 49. I senatori e i deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al re, di osservare lealmente lo Statuto e

le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria.

Art. 50. Le funzioni di senatore e di deputato non dànno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

Art. 51. I senatori e i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti emessi nelle Camere.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Che storia attraente è quella d'Italia negli ultimi 150 anni! quanto entusiasmo e quanto interesse suscitarono in tutto il mondo gli avvenimenti, coi quali l'antica maestra di civiltà si ricostituì a nazione! Non dobbiamo quindi stupirci se essi prestarono argomento ad un numero di pubblicazioni veramente enorme, quale non possediamo per nessun altro periodo della vita italiana. A costituire questa immensa Biblioteca del nostro Risorgimento, oltre agli Italiani, contribuirono in particolar modo scrittori francesi, inglesi e tedeschi, ma non mancano nemmeno volumi venuti alla luce nelle altre parti del mondo.

Nell'intento di far cosa grata ai nostri lettori indicheremo qui un certo numero di libri, per mezzo dei quali essi potranno procurarsi, sopra qualsiasi punto della presente istoria, quelle più ampie notizie che desidereranno. Crediamo però opportuno di avvertire che appunto perchè ci proponiamo di fornire notizie bibliografiche, non per isfoggio d'erudizione, ma per utilità pratica dei lettori, abbiamo generalmente preferito nella nostra scelta le opere più note e più diffuse in Italia:

STORIE GENERALI

nelle quali è fatta una larga parte alle vicende italiane degli ultimi tempi.

Cesare Cantù. *Storia universale* (la 1ª edizione fu cominciata a stampare a Torino nel 1836).

— *Storia di cento anni (1750-1850).* — Firenze, 1851; 3 vol.

— *Gli ultimi trent'anni.* — Torino, 1879.

Guglielmo Oncken. *Storia Universale illustrata* (in corso di pubblicazione in Germania e in Italia). — Tra i volumi pubblicati vedi specialmente: G. ONCKEN. *L'epoca della rivoluzione e dell'impero* (vol. 2), e T. FLATHE. *Periodo della restaurazione e della rivoluzione* (1 vol.).

Lavisse et Rambaud. *Histoire générale.* — Paris, 1893 e segg. (Vedi i volumi: VII. *Le XVIIIe siècle;* VIII. *La Révolution française;* IX. *Napoléon;* X. *Les monarchies constitutionnelles;* XI. *Révolutions et guerres nationales;* XII. *Le monde contemporain).*

Giorgio Gottofredo Gervinus. *Storia del secolo XIX* — (la 1ª edizione tedesca è di Lipsia, 1858-62; se ne ha una traduzione italiana, non completa (i soli quattro primi volumi), parecchie francesi ecc.).

V. Menzel. *Storia d'Europa dal 1789 al 1856* (trad. dal tedesco). — Milano, 1862-63 (2 vol.).

— *Storia universale degli ultimi quattro anni* (1856-60). — Milano, 1862. — (In tedesco è stata pubblicata anche la parte dal 1860 al 1870 in 4 vol.: Stuttgart, 1869-71).

Giorgio Weber. *Manuale di storia contemporanea* (1815-1870) (trad. sulla 16ª ediz. tedesca). — Milano, 1878.

Alfred Stern. *Geschichte Europas seit den Vertraegen von 1815 bis zur Frankfurter Frieden von 1871.* — Berlin, 1894 e segg. (in corso di pubblic.; i tre volumi usciti arrivano al 1830).

A. Debidour. *Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la clôture du Congrès de Berlin.* — Paris, 1890; 2 vol.

Seignobos. *Histoire politique de l'Europe contemporaine: évolution des partis et des formes politiques (1814-1896).* — Paris, 1897.

Lubomirscki. *Histoire contemporaine; transformation politique et sociale de l'Europe* (1850-1870). — Paris, 1889 e segg. (in corso di pubblicazione).

H. Kraemer. *Il secolo XIX descritto e illustrato* (trad. dal tedesco). — Milano, 1899 e segg. (in corso di pubblicazione).

Aggiungerò qui l'elenco di alcune storie particolari e monografie, che pur riguardando altri paesi d'Europa hanno grande relazione colla storia italiana:

Arneth. *Geschichte Maria Theresia's.* — Wien, 1863-79; 10 vol.

— *Maria Theresia und Joseph II.* — Wien, 1867; 3 vol.

— *Joseph II et Leopold II.* — Wien, 1872.

Brunner. *Joseph II.* — Wien, 1885.

Beer. *Joseph II, Leopold II und Kaunitz.* — Wien, 1873.

Thiers. *Histoire de la révolution française* (la 1ª edizione fu pubblicata dal 1823 al 1827 in 10 vol.; se ne hanno parecchie traduzioni italiane).

— *Histoire du consulat et de l'empire* (la 1ª edizione fu pubblicata dal 1844 al 1862 in 20 volumi; anche di quest'opera si hanno parecchie traduzioni italiane).

Lazzaro Papi. *Commentarii della rivoluzione francese* (la 1ª edizione fu pubblicata a Lucca, 1830-31, in 6 vol.).

H. von Sybel. *Geschichte der Revolutionszeit* (la 1ª edizione tedesca è del 1853; esiste una traduzione francese in 6 vol. — Paris 1869-88).

Albert Sorel. *L'Europe et la Révolution.* — Paris, 1885-1892; 4 vol.

De Bourgoing. *Histoire diplomatique de l'Europe pendant la Révolution française.* — Paris, 1865-85; 4 vol.

Jomini. *Histoire critique et militaire des guerres de la Révolution de 1792 à 1801.* — Paris, 1819-24; 15 vol.

A. Chuquet. *Les guerres de la Révolution,* — Paris, 1886 e segg. (in corso di pubblicazione; sono già usciti 11 vol.).

L. Sciout. *Le Directoire.* — Paris, 1895 e segg. (in corso di pubblicazione; sono usciti 2 vol.).

U. Silvagni. *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi.* — Roma, 1894 e segg. (in corso di pubblicazioue; sono usciti 2 vol.).

Viel-Castel. *Histoire de la Restauration.* — Paris, 1860-78; 20 vol.

Thureau-Dangin. *Histoire de la monarchie de juillet.* — Paris, 1884-92; 7 vol.

Haussonville (De). *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français* (1830-1848). — Paris, 1850; 2 vol.

Springer. *Geschichte Oesterreichs seit.dem Wiener Frieden.* — Leipzig, 1869; 2 vol.

Helfert. *Geschichte Oesterreichs vom Ausgange des Wiener Oktober Anfstandes.* — Wien, 1870-76; 4 vol.

Treitschke. *Deutsche Geschichte im XIX Jahrhundert.* — Leipzig, 1879 e segg. (in corso di pubblicazione; i primi 5 vol. arrivano sino al 1848).

Taxile Delord. *Histoire du second Empire,* — Paris, 1869-76; 6 vol.

P. De La Gorce. *Histoire du second Empire.* — Paris, 1885 e segg. (in corso di pubblicazione).

Émile Ollivier. *L'Empire libéral.* — Paris, 1895 e segg. (in corso di pubblicazione).

STORIE D'ITALIA

A

Le prime opere qui citate abbracciano quasi tutto il periodo di tempo svolto nel presente volume; le seguenti solo una parte, e queste vengono ricordate secondo l'ordine cronologico dell'epoca di cui parlano:

Cesare Cantù. *Storia degli Italiani.* — Torino, 1854-57; 6 vol.

— *Cronistoria dell'indipendenza italiana.* — Torino, 1872-76; 3 vol.

Ermanno Reuchlin. *Storia d'Italia dalla fondazione delle dinastie regnanti sino al presente* (trad. dal tedesco). — Venezia, 1861-62; 3 vol.

Antonio Coppi. *Annali d'Italia in continuazione a quelli del Muratori (dal 1750 al 1861).* — Roma, 1828-1877.

Isaia Ghiron. *Annali d'Italia in continuazione al Muratori e al Coppi* (1861-1880). — Milano, 1888-90; 3 vol.

C. Vimercati. *Histoire de l'Italie* (1789-1863). — Paris, 1863; 5 vol.

L. Anelli. *Storia d'Italia dal 1814 al 1863,* — Milano, 1864; 4 vol.; (con continuazione dal 1863 al 1867 in 2 vol. Milano, 1868).

C. Belviglieri. *Storia d'Italia dal 1804 al 1866.* — Milano, 1861; 6 vol.

R. Rey. *Storia del risorgimento italiano* (1814-1861) (vers. dal tedesco). — Padova, 1870; 2 vol.

Francesco Bertolini. *Storia d'Italia dal 1814 al 1878.* — Milano, 1880.

— *Storia del Risorgimento Italiano* (illustr.). — Milano, 1887.

John Webb Probyn. *Italy from the fall of Napoleon I in 1815 to the death of Victor Emmanuel in 1878.* — London, 1884.

Nicola Nisco. *Storia d'Italia dal 1814 al 1880.* — Roma, 1880-90; 9 vol.

Carlo Tivaroni. *Storia critica del risorgimento italiano.* — Torino, 1888-97; 9 vol.

J. W. Stillmann. *The Union of Italy.* — London, 1899.

Raffaello Giovagnoli. *Il Risorgimento.* — Milano, 1900 (in corso di pubblicazione).

Giuseppe Ferrari. *Histoire des révolutions d'Italie.* — Paris, 1858; 4 vol.

Carlo Botta. *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* (1534-1789) — (la 1ª edizione fu cominciata a stampare a Parigi nel 1832).

— *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.* (Quest'opera fu terminata dall'autore nel 1822).

Augusto Franchetti. *Storia d'Italia dal 1789 al 1799.* — Milano, 1878; (è in corso di pubblicazione una nuova edizione).

Giovanni De Castro. *Storia d'Italia dal 1799 al 1814.* — Milano, 1881.

Giuseppe Martini. *Storia d'Italia dal 1814 al 1822.* — Capolago, 1851-52; 4 vol.

Enrico Poggi. *Storia d'Italia dal 1814 al 1846.* — Firenze, 1885; 2 vol.

Ferdinando Ranalli. *Istorie italiane dal 1846 al 1853.* — Firenze, 1858; 4 vol.

Agostino Gori. *Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme (1846-14 marzo 1848).* — Firenze, 1897.

Beaumont-Vassy. *Histoire des états italiens depuis le Congrés de Vienne.* — Bruxelles, 1851; 2 vol.

L. C. Farini. *Storia d'Italia dal 1814 al 1850.* — Italia, 1856; 2 vol.

Giuseppe La Farina. *Storia d'Italia dal 1815 al 1850.* — Firenze, 1851-60; 6 vol.

L. Zini. *Storia d'Italia contemporanea, dal 1850 al 1866* (cont. di quella del La Farina). — Milano, 1866-69; 2 vol.

F. A. Gualterio. *Gli ultimi rivolgimenti italiani.* — Napoli, 1861-62; 6 vol.

Jules Zeller. *Pie IX et Victor Emmanuel. Histoire contemporaine de l'Italie* (1846-1878). — Paris, 1879.

Arangio Ruiz. *Storia costituzionale del regno d'Italia* (1848-98). Firenze, 1898.

Giuseppe Massari. *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II.* Milano, 1878; 2 vol.

Vittorio Bersezio. *Trent'anni di vita italiana* (*Il regno di Vittorio Emanuele II).* — Torino, 1878-95; 8 vol.

Licurgo Cappelletti. *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno.* — Roma, 1892-94; 3 vol.

Puccianti e Giuliani. *Vittorio Emanuele II e il risorgimento italiano* (1815-1878). — Milano, 1887.

Carlo Corsi. *Italia* (1870-1895). — Torino, 1896.

Costanzo Rinaudo. *Cronologia italiana dal 1869 al 1896,* in continuazione alla Storia degli Italiani di C. Cantù. — Torino, 1897.

La Vita Italiana nel Settecento. Conferenze. — Milano, 1895-1896; 3 vol.

La Vita Italiana durante la rivoluzione francese e l'impero. Conferenze. — Milano, 1896-97; 3 vol.

La Vita Italiana nel Risorgimento (1815-1831). Conferenze. Firenze 1897-98; 3 vol.

La Vita Italiana nel Risorgimento (1831-1846). Conferenze. Firenze, 1899; 3 vol.

Pensiero ed Azione nel Risorgimento Italiano. Conferenze tenute nel Collegio Romano. — Città di Castello, 1898.

Giuseppe Occioni Bonaffons. *Dell'unità storica, politica e nazionale d'Italia.* — Venezia, 1867.

Tullo Massarani. *Studi di politica e di storia.* — Firenze, 1899.

Francesco Bertolini. *Letture popolari di storia del risorgimento italiano.* — Milano, 1895.

Giosuè Carducci. *Letture del Risorgimento italiano,* (scelte ed annotate da). — Bologna, 1895-96; 2 vol.

Bazin, Dejob, etc. *L'Italie géographique, historique, administrative,* etc. — Paris, 1896.

Fischer. *Italien und die Italiener.* — Berlin, 1899.

P. Gori. *Il canzoniere nazionale 1814-1870* (raccolto, ordinato e illustrato da). — Firenze, 1883.

Nuova Antologia. Periodico incominciato a pubblicare a Firenze nel 1865 e continuato poi a Roma dopo il 1870.

B

Le seguenti pubblicazioni o trattano qualche speciale argomento d'importanza notevole, o illustrano qualche fatto o qualche breve periodo, e queste vengono citate secondo l'ordine cronologico dell'epoca di cui parlano:

Nicomede Bianchi. *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861.* — Torino, 1865-72; 8 vol.

Luigi Chiala. *Pagine di storia contemporanea, dal 1858 al 1897*; 2ª edizione. — Torino, 1897; 3 vol. (I. Dal convegno di Plombières al congresso di Berlino; II. Tunisi; III. La triplice e la duplice alleanza).

Mauro e Magni. *Storia del Parlamento Italiano.* — Roma, 1884 e segg. (in corso di pubblicazione).

Edoardo Arbib. *Cinquant'anni di storia parlamentare del regno d'Italia.* — Roma, 1899 e segg. (in corso di pubblic.).

Domenico Zanichelli. *Studi di storia costituzionale e politica del risorgimento italiano.* — Bologna, 1899.

M. Cellai. *Fasti militari delle guerre dell' indipendenza italiana, dal 1848 al 1862.* — Milano, 1864-68; 4 vol.

Carlo Mariani. *Le guerre dell'indipendenza italiana, dal 1848 al 1870.* — Torino, 1882-83; 4 vol.

C. Randaccio. *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della marina militare italiana dal 1860 al 1870.* Roma, 1886; 2 vol.

A. V. Vecchi. *Storia generale della marina militare.* — Firenze, 1892; 2 vol.

Ruggero Bonghi. *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868.* Firenze, 1868.

Achille Plebano. *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX.* — Torino, 1900 (in corso di pubblicazione; il vol. I arriva fino al 1876).

Francesco S. Nitti. *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-1897*: prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione delle entrate e delle spese pubbliche in Italia. — Napoli, 1900.

C. Schupfer. *L'ordinamento amministrativo degli stati italiani prima dell'unificazione legislativa.* — Milano, 1900.

S. Jacini. *L' amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867.* — Firenze, 1867.

— *Risultati finali dell'inchiesta agraria.* — Roma 1890.

Ernesto Masi. *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII.* — Milano, 1886.

P. Gaffarel. *Bonaparte et les républiques italiennes.* — Paris, 1894.

Trolard. *De Montenotte au Pont d'Arcole.* — Paris, 1893.

F. Bouvier. *Bonaparte en Italie.* — Paris, 1899.

T. Casini. *I deputati al Congresso Cispadano* (1796-1797). — Torino, 1897.

Vittorio Fiorini. *Le origini del tricolore italiano.* — Roma, 1897

De Cugnac. *Campagne de l'armée de réserve en 1800. I^{re} partie: Passage du Grand-saint-Bernard.* — Paris, 1899.

Centenario della battaglia di Marengo. Memorie storiche del periodo napoleonico. — Alessandria, 1900; vol. I.

Alessandro Verri. *Vicende memorabili dal 1789 al 1801.* — Milano, 1858; 2 vol.

Pietro Giordani. *Panegirico a Napoleone detto nell'accademia letteraria di Cesena nel 1807.* — Bologna, 1808.

Giuseppe Pecchio. *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814.* — Torino, 1852.

Cesare Cantù. *I diplomatici della repubblica cisalpina e del regno d'Italia.* — Milano.

Helfert. *La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814* (trad. dal tedesco). — Bologna, 1894.

Charles Dejob. *Madame de Staël et l'Italie, avec une bibliographie de l'influence française en Italie de 1796 à 1814.* Paris, 1890.

C. Vacani. *Storia delle campagne degli Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813.* — Milano; 3 vol.

De Laugier. *Gli Italiani in Russia nel 1812.* — Firenze, 1826-27; 4 vol.

A. Zanoli. *Cenni storico-statistici sulla milizia cisalpino-italiana dal 1796 al 1814.* — Milano, 1845; 2 vol.

Fr. Turotti. *Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814.* — Milano, 1856; 3 vol.

Cesare Cantù. *Il Conciliatore e i Carbonari.* — Milano, 1878.

— *Carte segrete ed atti uffiziali della polizia austriaca in Italia* (1813-1848). — 3 vol.

Stendhal. *Rome, Naples et Florence en 1817.* — 1 vol. 1826.

Chateaubriand (De). *Congrès de Verone.* — Paris, 1856.

Bianchi-Giovini. *L'Austria in Italia.* — Italia, 1853.

Giovanni Faldella. *Storia della « Giovine Italia ».* — Torino, 1895-1897; 7 volumetti.

E. Masi. *Il segreto di Carlo Alberto - Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859.* — Bologna, 1891.

E. Zanoni. *Speranze e conforti d'Italia dal 1815 al 1846.* — Firenze, 1890.

V. Gioberti. *Il Primato morale e civile degli Italiani:* 1ª edizione. — Bruxelles, 1843; 2 vol.

— *Prolegomeni del Primato.* — Bruxelles, 1845.

— *Il Gesuita Moderno.* — Torino, 1848; in 3 vol.

C. Balbo. *Le speranze d'Italia*: 1ª edizione. — Parigi, 1844.

Massimo D'Azeglio. *Scritti politici e letterari.* — Firenze, 1872; 2 vol.

Giacomo Durando. *Della nazionalità italiana.* — Parigi, 1846.

C. A. Vecchj. *Italia: storia di due anni* (1848-49). — Torino, 1851.

Perrens. *Deux ans de révolution en Italie* (1848-49). — Paris, 1857.

Ferrero. *Journal d'un officier de la brigade de Savoie sur la campagne de Lombardie.* — Torino, 1848.

Eusebio Bava. *Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Bava nel 1848.* — Torino, 1848.

Memorie e osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia del 1848-49 raccolte da un ufficiale piemontese (Opera scritta da C. Promis dietro note fornitegli da Carlo Alberto). — Torino, 1850.

A. Le Masson. *Custoza: Histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en 1848.* — Turin, 1849.
— *Novara: Histoire de la campagne du 49.* — Turin, 1850.
Anfossi. *Memorie sulla campagna di Lombardia del 1848.* — Torino, 1851.
Willisen (De). *La campagna d'Italia nel 1848 esposta e giudicata* (vers. dal tedesco). — Torino, 1851.
De Hübner. *Ein Jahr meins Lebens* (1848-49). — Wien, 1891 (trad. anche in francese; Paris, 1891).
Talleyrand Périgord. *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849.* — Turin, 1851.
G. Moeller. *Éclaircissements sur les dernier mouvements révolutionnaires de l'Allemagne et de l'Italie. Les campagnes de 1848 et 1849 dans la peninsule.* — Genève, 1851.
Schoenhals. *Campagnes d'Italie de 1848 et 1849* (trad. de l'allemand). — Paris, 1859.
Ulloa. *Guerra dell'indipendenza italiana* (1848-1849). — Milano, 1859; 2 vol.
G. Camozzi. *Cenni e documenti della guerra d'insurrezione lombarda del 1849.* — Capolago, 1849.
Cecilio Fabris. *Gli avvenimenti militari del 1848-49.* — Torino, 1898 e segg. (in corso di pubblicazione; i due primi volumi arrivano fino alla resa di Peschiera).
V. Gioberti. *Il Rinnovamento civile d'Italia.* — Parigi, 1851; 2 vol.
Cesana. *Ricordi di un giornalista* (1821-1851) — Milano, 1889.
Angelo Giacomelli. *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-53.* — Firenze 1893.
Bacci. *Ricordi del risorgimento italiano dal 1848 al 1889.* — Milano, 1890.
L. Martini. *Il confortatorio di Mantova negli anni 1851-55*: 2ª ediz. — Mantova, 1871; 2 vol.
Giovanni De Castro. *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853.* Milano, 1893.

Luigi Chiala. *L'alleanza di Crimea.* — Roma, 1879.

Bazancourt (De): *L'expédition de Crimée.* — Genève, 1856.

Ceresa di Bonvillaret. *Diario della campagna di Crimea* (dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856). — Torino, 1894.

Cristoforo Manfredi. *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-1856.* — Roma, 1896.

F. Venosta. *Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera o la spedizione di Sapri.* — Milano, 1876.

Luigi Chiala. *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria* (1858-61). — Torino, 1895.

La Varenne (De). *Les Autrichiens et l'Italie.* — Paris, 1859.

— *Les chasseurs des Alpes et des Apennins. Histoire de la guerre du 59.* — Florence, 1859.

— *L'Italie centrale.* — Paris, 1859.

Pier Carlo Boggio. *Storia politico-militare della guerra del 1859.* — Torino, 1865; 3 vol.

Bazancourt (De). *La campagne d'Italie de 1859.* — Paris, 1859; 2 vol.

Campagne de l'empereur Napoleon III en Italie, rédigée sous le ministère du marechal comte Randon. — Paris, 1862-1863, avec atlas.

Fr. Carrano. *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859.* — Torino, 1860.

Genova di Revel. *Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea - Ricordi.* — Milano, 1890.

— *Il 1859 e l'Italia centrale.* — Milano, 1891.

— *Da Ancona a Napoli.* — Milano, 1892.

— *Umbria e Aspromonte: ricordi diplomatici.* — Milano, 1894.

— *La cessione del Veneto nel 1866.* — Milano, 1889.

Pietro Vayra. *Il Principe Girolamo Napoleone e l'Italia.* — Torino, 1891.

G. Rüstow. *La guerra italiana del 1859* (trad. dal tedesco). — Milano, 1861.

G. Rüstow. *La guerra del 1860* (trad. dal tedesco). — Milano, 1862.

Marc Monnier. *Garibaldi: histoire de la conquête de Deux-Siciles.* — Paris, 1861.

A. Dumas. *Les garibaldiens: révolution de Sicile et de Naples.* — Paris, 1861.

G. La Cecilia. *Storia dell'insurrezione siciliana e delle gloriose gesta di Garibaldi.* — Milano, 1862; 2 vol.

Carlo Pecorini-Manzoni. *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860.* — Firenze, 1876.

Giulio Cesare Abba. *Da Quarto al Volturno; noterelle d'uno dei Mille:* 4ª ediz. — Bologna, 1899.

C.' di Persano. *Diario privato-politico-militare della campagna navale negli anni 1860-61.* — Torino, 1870.

D. Pantaleoni. *Ultimo tentativo di Cavour per la liberazione di Roma nel 1861.* — Firenze, 1885.

H. d'Ideville. *Journal d'un diplomate en Italie* (1849-62 et 1862-66). — Paris, 1872-73.

Celestino Bianchi. *I martiri d'Aspromonte.* — Milano, 1871.

Bianco di Saint-Iorioz. *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863.* — Milano, 1864.

Marc Monnier. *Histoire du brigantage dans l'Italie méridionale.* — Paris, 1862.

Giulio Adamoli. *Da S. Martino a Mentana.* — Milano, 1892.

C. Cadorna. *Il trattato franco-italiano del 15 settembre 1864.* — Torino 1864.

Marco Minghetti. *La Convenzione di Settembre 1864.* — Bologna, 1899.

Politica segreta italiana (1863-70): 1ª ediz. — Torino, 1880.

Diamilla Müller. *Il riscatto della Venezia: prologo, preparazione, epilogo.* — Torino, 1890.

Rüstow. *La guerra del 1866 in Germania e in Italia.* — Zurigo, 1867.

Minotto. *La guerra italo-prussiana contro l'Austria nel 1866.* — Venezia, 1867.

Alfonso La Marmora. *Schiarimenti e rettifiche sulla campagna del 1866.* — Firenze, 1868.

— *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866:* 2ª ediz. — Firenze, 1873.

Persano (C. di). *I fatti di Lissa.* — Torino, 1866.

A. Branca. *La campagna dei volontari italiani nel Tirolo.* — Firenze, 1866.

F. Lecomte. *Guerre de la Prusse et de l'Italie contro l'Autriche en 1866.* — Paris, 1868; 2 vol.

La campagna del 1866 in Italia, redatta dalla sezione storica del Corpo di Stato Maggiore. — Roma, 1875-1895; 2 vol.

G. Gadda. *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67.* — Torino, 1899.

G. Cairoli. *Spedizione dei Monti Parioli* (23 ottobre 1867). — Milano, 1878.

Felice Cavallotti. *Storia della insurrezione di Roma nel 1867.* Milano, 1869.

Luigi Guelpa. *Mentana.* — Torino, 1891.

A. G. Barrili. *Con Garibaldi alle porte di Roma* (1867). — Milano, 1895.

Stefano Castagnola. *Da Firenze a Roma; diario storico-politico del 1870-71.* — Torino, 1896.

Raffaele Cadorna. *La liberazione di Roma nel 1870:* 2ª edizione. — Torino, 1889.

C. Ricotti. *Osservazioni al libro di Cadorna: la liberazione di Roma.* — Novara, 1890.

Ugo Pesci. *Come siamo entrati a Roma; ricordi.* — Milano, 1895.

G. Rothan. *Souvenirs diplomatiques* (1870-71): *L'Allemagne et l'Italie.* — Paris, 1884-85; 2 vol.

A. Sorel. *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande.* — Paris, 1875.

G. Gladstone. *Rome et le pape devant la conscience et l'histoire.* — Paris, 1877.

M. Minghetti. *Stato* [illegible] — Milano, 1877.

D. Lioy. *L'Italia e la Chiesa: ultima fase della questione romana.* — Napoli, 1895.
Ruggero Bonghi. *Pio IX e il papa futuro.* — Milano, 1877.
— *Leone XIII e l'Italia.* — Milano, 1878.
Raffaele De Cesare. *Il conclave di Leone XIII.* — Città di Castello, 1887.
— *Dal conclave di Leone XIII all'ultimo concistoro.* — Città di Castello, 1899.
P. Villari. *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia.* — 3ª edizione. Torino, 1885.
N. Colajanni. *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause.* — Palermo, 1896.
— *L'Italia nel 1898.* — Milano, 1899.
— *Nel regno della mafia.* — Roma, 1900.
Ferdinando Martini. *Cose affricane da Saati ad Abba-Garima:* discorsi e scritti. — Milano, 1896.
Carlo Corsi. *Prima e dopo Abba-Garima.* — Torino, 1896.
V. Mantegazza. *La guerra in Africa.* — Firenze, 1896.
Oreste Baratieri. *Memorie d'Africa* (1892-96). — Torino, 1898 (altra edizione in francese, con aggiunte).
B. Melli. *La Colonia Eritrea dalle sue origini al 1 marzo 1899.* Parma, 1899.
Brunialti. *La costituzione italiana.* — Torino, 1881.

BIOGRAFIE E MEMORIE

Atto Vannucci. *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*: 7ª ediz. — Milano, 1887.
Leone Carpi. *Il risorgimento italiano: biografie d'illustri italiani contemporanei.* — Milano, 1884 e segg.
I. Ghiron. *I benemeriti dell'indipendenza e dell'unità italiana.* — Milano, 1877; Vol. I (1820-48).
Gaspare Finali. *La vita politica di contemporanei illustri* (Cavour, Ricasoli, Farini, Sella, Mamiani, Minghetti). — Torino, 1895.

M. Tabarrini. *Vite e ricordi di Italiani illustri del sec. XIX.* Firenze, 1884.

Vittorio Alfieri. *Vita scritta da esso.*

Carlo Goldoni. *Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théatre.* — Paris, 1787; 3 vol.

Cesare Cantù. *Monti e l'età che fu sua.* — Milano, 1879.

Leone Vicchi. *Vincenzo Monti: le lettere e la politica in Italia dal 1781 al 1790.* — Ravenna, 1883.

A. Zanolini. *Antonio Aldini e i suoi tempi* (1786-1809). — Firenze, 1864-67; 2 vol.

Iacopetti. *Biografia del conte Achille Fontanelli generale e ministro del regno d'Italia.* — Milano, 1843.

Federico Confalonieri. *Memorie e lettere pubblicate per cura di Gaetano Casati.* — Milano, 1890; 2 vol.

— *Studio di Alessandro d'Ancona.* — Milano, 1898.

Silvio Pellico. *Le mie prigioni* (la 1ª ediz. è di Torino, 1832).

Pietro Maroncelli. *Addizioni alle Mie Prigioni di Silvio Pellico.* — Italia, 1833.

A. Andryane. *Memoires d'un prisonnier d'etat.* — Paris, 1850; 2 vol.

Giorgio Pallavicino. *Memorie pubblicate per cura della moglie e delle figlie.* — Torino, 1882-95; 3 vol.

Jessie White Mario. *Vita di Giuseppe Mazzini.* — Milano, 1886.

De Schack. *Mazzini und die italianische Einheit.* — Berlin, 1891 (trad. anche in italiano).

G. Mazzini. *Ricordi dei fratelli Bandiera*: 1ª ediz. — Parigi, 1845.

G. Ricciardi. *Storia dei fratelli Bandiera.* — Firenze, 1863.

Fr. Guardione. *Lettere inedite dei fratelli Bandiera.* — Catania, 1894.

Vincenzo Gioberti. *Opere, ricordi biografici e carteggio.* — Torino, [illegible] vol.

D. Berti. *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro.* — Firenze, 1881.
E. Ricotti. *La vita e gli scritti di Cesare Balbo.* — Firenze, 1856.
Massimo D'Azeglio. *I miei Ricordi* (ultima edizione illustrata). Firenze, 1899; in 3 vol.
Giuseppe Giusti. *Memorie inedite* (1848-49) pubblicate da F. Martini. — Milano, 1890.
N. Tommaseo. *Il secondo esilio; scritti concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi.* — Milano, 1862; 3 vol.
T. Casini. *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.* — Firenze, 1896.
G. Pepe. *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia.* — Parigi, 1847; 2 vol.
— *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847-49.* Paris, 1850.
Fr. Carrano. *Vita di Guglielmo Pepe.* — Torino, 1857.
Mariotti. *Biografia del generale Bava.* — Milano, 1888.
Giuseppe Garibaldi. *Memorie autobiografiche.* — Firenze, 1888.
Jessie White Mario. *Vita di Garibaldi.* — Milano, 1884.
Giuseppe Guerzoni. *Vita di Garibaldi.* — Firenze, 1892; 2 vol.
— *Vita di Nino Bixio.* — Firenze, 1875.
Le comte de Cavour. *Récits et souvenirs par W. De La Rive.* Paris, 1862.
N. Bianchi. *Il conte di Cavour.* — Torino, 1863.
D. Berti. *Cavour avanti il 1848.* — Roma, 1886.
Giuseppe Massari. *Cavour: Ricordi biografici* — Torino, 1873.
Cavour. *Saggio di E. De Treitschke* (trad. dal tedesco). — Firenze, 1873.
— *par Ch. De Mazade.* — Paris, 1877.
— *Ricordi di Michelangelo Castelli* (1847-75). — Torino, 1886.
— *by the Countess Evelyn Martinengo Cesaresco.* — London, 1899.

Cavour. *(nei « Ritratti contemporanei » di Ruggero Bonghi.* — Milano, 1879.

Oeuvre parlementaire du comte de Cavour (1848-61) *traduite et annotée par Artom et Blanc.* — Paris, 1862.

Alfonso La Marmora. *Ricordi della giovinezza di)* editi da L. Chiala. — Roma, 1881; 2 vol.

— *Commemorazione di).* — Firenze, 1879.

Giuseppe Massari. *Ricordi biografici di Alfonso La Marmora.* Firenze, 1880.

E. Tavallini. *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*: memorie ricavate dai suoi scritti. — Torino, 1887; 2 vol.

A. Gotti. *Vita di Bettino Ricasoli.* — Firenze, 1895.

Jarro (Giulio Piccini). *Vita di Ubaldino Peruzzi.* — Firenze, 1891.

C. Negroni. *Della vita e dei fatti di Quintino Sella.* — Novara, 1884.

Jessie White Mario. *In memoria di Giovanni Nicotera.* — Firenze, 1894.

Felice Orsini. *Memorie politiche.* — Torino, 1858.

R. Bonfadini. *Vita di Francesco Arese.* — Torino, 1894.

Luigi Chiala. *Giacomo Dina e l'opera sua nel risorgimento italiano.* — Torino, 1897-98.

Dino Mantovani. *Il poeta-soldato: Ippolito Nievo* (1831-61). — Milano, 1899.

Michele Amari. *Carteggio inedito pubblicato per cura di Alessandro D'Ancona.* — Torino, 1896; 2 vol.

G. Arrivabene. *Memorie della mia vita* (1795-1880). — Firenze, 1880-84; 2 vol.

Francesco Carrano. *Ricordanze storiche del Risorgimento Italiano* (1822-1870). — Torino, 1885.

Francesco Mancardi. *Reminiscenze storiche.* — Torino, 1890-93; 3 vol.

Marco Minghetti. *Miei Ricordi.* — Torino, 1889-90; 3 vol.

E. Morozzo Della Rocca. *Autobiografia di un veterano* (1807-1893). — Bologna [illegible]

Francesco Guardione. *Biografia di Enrico Cosenz.* — Palermo, 1899.

L. Breganze. *Agostino Depretis e i suoi tempi.* — Verona, 1894.

A. De Mohr. *Biografia di Felice Cavallotti.* — Milano, 1899.

DOCUMENTI, LETTERE, ECC.

Naturalmente il primo posto tra i Documenti spetta alle *Raccolte ufficiali di Leggi e Decreti* di tutti gli antichi Stati, dei vari Governi Provvisori succedutisi nella penisola, e del nuovo regno d'Italia. A queste grandi collezioni si devono aggiungere gli *Atti Parlamentari*; nel 1898 per cura delle Presidenze del Senato e della Camera dei Deputati furono compilati gli *Indici generali* degli Atti dei due rami del Parlamento durante il mezzo secolo dalla loro istituzione.

Rispetto alla politica estera, oltre alle pubblicazioni ufficiali dei trattati stipulati tra Potenza e Potenza ed a quelle che contengono i documenti delle trattative diplomatiche, si troveranno altri documenti in molte delle pubblicazioni già citate, in particolar modo nell'opera di N. Bianchi: *La diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861* ed in quella del Chiala: *Pagine di storia contemporanea dal 1858 al 1897* [1].

Di molto interesse sono le pubblicazioni di Lettere e di Memorie, che si vengono facendo da qualche tempo in tutta Europa: parecchie furono già citate più sopra; qui desidero fermare in particolar modo l'attenzione del lettore

[1] Credo opportuno citare anche due recenti pubblicazioni d'indole generale:
I. Lanzarini. *I principali trattati politici fra gli stati europei dal 1648 al 1878.* — Reggio Emilia, 1895-96; 2 vol.
S. Gemma. *Storia dei trattati del secolo XIX.* — Firenze, 1895.

sopra alcune, che hanno la massima importanza. Procederò, come al solito, per ordine cronologico:

Arneth. *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde.* — Wien, 1881; 4 vol.

Arneth et Flammermont. *Correspondance secrete entre le comte de Mercy-Argenteau, l'empereur Joseph II et le prince de Kaunitz.* — Paris, 1880-91; 2 vol.

Correspondance de Napoléon I. — Paris, 1858-70; 32 vol.

Francesco Melzi d'Eril. *Memorie, documenti e lettere inedite.* Milano, 1865; 2 vol.

Du Casse. *Mémoires et correspondance du prince Eugène de Beauharnais.* — Paris, 1865 (pubblicate anche in italiano dal Cantù).

Du Casse. *Mémoires et correspondance du roi Joseph Bonaparte.* — Paris, 1853-54; 10 vol.

Correspondance du prince de Talleyrand et du roi Louis XVIII pendant le congrès de Vienne. — Paris, 1889.

Talleyrand. *Mémoires.* — Paris, 1891-92; 5 vol.

Metternich. *Aus nachgelassenen Papieren.* — Wien, 1880-84; 8 vol. (Queste memorie furono pubblicate anche in francese a Parigi negli stessi anni, pure in 8 vol).

Giuseppe Mazzini. *Scritti editi ed inediti.* — Milano-Roma, 1873-1891; 18 vol.

— *Duecento lettere inedite pubblicate da D. Giuriati.* — Torino, 1887.

— *Lettres intimes publiées par D. Melegari.* — Paris, 1895.

— *Lettere inedite pubblicate da L. Ordono de Rosales.* — Torino, 1898.

Cavour Camillo. Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. — Torino, 1883-87; 7 vol.

— La politique du comte de Cavour de 1852 à 1861; lettres inedites avec notes, par N. Bianchi. — Turin, 1885.

— N[illegible] inedites, recueillies par A. Bert. — Tu-

Cavour Camillo. Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt. Lettres inédites pubbliées par le comte Nigra. Turin, 1894.

— Nuove lettere inedite raccolte da E. Mayor. — Torino, 1895.

— Diario inedito con note autobiografiche, pubblicato per cura di D. Berti. — Roma, 1888.

— Discorsi parlamentari, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati. — Torino, 1863-73; 11 vol.; l'indice (vol. 12°) fu stampato a Roma nel 1885.

— Gli scritti del conte di Cavour, nuovamente raccolti da D. Zanichelli. — Bologna, 1892; 2 vol.

Massimo D'Azeglio e D. Pantaleoni. *Carteggio inedito, con prefazione di G. Faldella.* — Torino, 1888.

Massimo D'Azeglio. *Lettere inedite al nipote Emanuele.* — Torino, 1883; 2 vol.

Constance D'Azeglio. *Souvenirs historiques tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel, avec l'addition de quelques lettres de son mari, le marquis Robert d'Azeglio, de 1835 à 1861.* — Turin, 1884.

Urbano Rattazzi. *Documents inedits, correspondance, souvenirs intimes publiés par M.me Rattazzi.* — Paris, 1881-87; 2 vol.

Bettino Ricasoli. *Lettere e documenti pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti.* — Firenze, 1887-95; 10 vol.

Michelangelo Castelli. *Carteggio politico.* — Torino, 1890-91; 2 vol.

Giuseppe La Farina. *Epistolario.* — Milano, 1869; 2 vol.

— *Scritti Politici.* — Milano, 1870; 2 vol.

Bismarck. *Pensieri e ricordi* (trad. dal tedesco). — Torino, 1898; 2 vol.

Vittorio Emanuele II. *Discorsi al Parlamento e proclami all'Esercito.* — Roma, 1878.

STORIE DEI SINGOLI STATI ITALIANI

I. — Regno di Sardegna

Carlo Denina. *Storia dell'Italia occidentale.* — Torino, 1809-10; 6 vol.

Nicomede Bianchi. *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861.* — Torino, 1877-85; 4 vol.

A. Gallenga. *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi 1856.* — Torino, 1856; 2 vol.

Ferdinando Pinelli. *Storia militare del Piemonte dalla pace di Aquisgrana fino a noi.* — Torino, 1855-58; 3 vol.

Domenico Carutti. *Vita di Carlo Emanuele III re di Sardegna.* — Torino, 1859; 2 vol.

— *Storia della Casa di Savoia durante la rivoluzione francese.* — Torino, 1893; 2 vol.

Krebs e Moris. *Campagnes dans les Alpes pendant la révolution.* — Paris, 1891-95; 2 vol.

Thaon de Revel. *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la révolution.* — Turin, 1871.

Giuseppe Roberti. *Il cittadino Ranza.* — Torino, 1890.

C. Grandi. *La repubblica d'Asti dell'anno 1797.* — Asti, 1851.

Domenico Perrero. *I Reali di Savoia nell'esilio* (1799-1806). — Torino, 1898.

— *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito.* — Torino, 1889.

Angelo Brofferio. *Storia del Piemonte dal 1814 ai dì nostri.* — Torino, 1849-52; 5 vol.

— *I miei tempi.* — Torino, 1857-61; 20 volumetti.

Angelo Brofferio. *Storia del Parlamento Subalpino.* — Milano, 1865-69; 6 vol.

Pietro Vayra. *Il Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino.* — Torino, 1880.

— *Carlo Alberto e le perfidie austriache.* — Torino, 1896.

Santorre di Santarosa. *De la révolution piemontaise.* — Paris, 1822.

— *Memorie e lettere inedite pubblicate da N. Bianchi.* — Torino, 1877.

A. Beauchamp. *Histoire de la révolution du Piemont.* — Paris, 1821.

L. Ottolenghi. *Vita e tempi di Giacinto Provana di Collegno.* — Torino, 1882. — *Vita, studî e lettere inedite di Luigi Ornato.* — Torino, 1878.

B. Manzone. *Il conte Moffa di Lisio.* — Torino, 1882.

Antonio Manno. *Informazioni sul 1821 in Piemonte.* — Firenze, 1879.

— *Lettere inedite di Carlo Alberto al suo scudiere Carlo di Robilant.* — Torino, 1883.

— *La concessione dello Statuto nel 1848.* Notizie di fatto documentate. — Pisa, 1885.

D. Zanichelli. *Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del Consiglio di conferenza dal 3 febbraio al 4 marzo 1848.* — Roma, 1898.

N. Bianchi. *Scritti e lettere di Carlo Alberto.* — Torino, 1879.

Luigi Cibrario. *Ricordi di una missione in Portogallo al re Carlo Alberto.* — Torino, 1850.

— *Notizie sulla vita di Carlo Alberto.* — Torino, 1861.

Costa de Beauregard. *La jeunesse du roi Charles Albert.* — Paris, 1889.

— *Les dernières années du roi Charles Albert.* — Paris, 1890.

Licurgo Cappelletti. *Storia di Carlo Alberto e del suo regno.* — Roma, 1891.

G. Marcotti. *La madre del Re Galantuomo.* — Firenze, 1897.

Solaro Della Margherita. *Memorandum storico-politico dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*. — Torino, 1851.

Luigi Chiala. *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida* (1848-49). — Torino, 1896.

Léon Menabrea. *Histoire des negociations qui ont précedé le traité de paix conclu le 6 août 49 entre le roi de Sardaigne et l'empereur d'Autriche*. — Turin, 1849.

I. Ghiron. *Ferdinando duca di Genova*. — Torino, 1877.

D'Utassy. *Considérations générales sur le Piémont: son passé, son présent, son avenir*. — Turin, 1855.

Fr. Predari. *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*. Milano, 1861.

Domenico Giuriati. *Memorie d'emigrazione*. — Milano, 1897.

Federico Sclopis. *Storia della legislazione sarda dal 1814 al 1847*. — Torino, 1860.

E. Ricotti. *Federico Sclopis*. — Torino, 1878.

N. Rocca. *Le comte Frédéric Sclopis de Salerano* (1798-1878). Paris, 1880.

F. Bosio. *Il marchese di Villamarina, memorie di un diplomatico*. — Milano, 1877.

Pier Carlo Boggio. *La Chiesa e lo Stato in Piemonte sino al 1854*. — Torino, 1854; 2 vol.

T. Chiuso. *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*. — Torino, 1887-92; 4 vol.

G. Casalis. *Dizionario geografico-storico-statistico degli Stati di S. M. il re di Sardegna*. — Torino, 1833-56; 28 vol.

M. G. Canale. *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*. — Genova, 1844-45; 3 vol.

C. Varese. *Storia della repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*. — Genova, 1835-38; 8 vol.

Guido Bigoni. *La caduta della repubblica di Genova nel 1797*. Genova, 1897.

A. Bruno. *I Francesi nell'antico dipartimento di Montenotte.* Savona, 1897.

Della rivoluzione di Genova nell'aprile 1849. Memorie e documenti. — Italia, 1850.

Alfonso La Marmora. *Un episodio del risorgimento italiano.* — Firenze, 1875.

Gualtiero Lorigiola. *Cronistoria documentata dei fatti avvenuti in Genova nel marzo-aprile 1849.* — Sampierdarena, 1897.

Joseph Tardy. *La Savoie de 1814 à 1860.* — Chambéry, 1896.

Costa de Beauregard. *Un homme d'autrefois.* — Paris, 1879.

Giuseppe Manno. *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799.* — Torino, 1840-42; 2 vol.

P. Martini. *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816.* — Cagliari, 1852.

G. Siotto-Pintor. *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848.* Torino, 1877.

Alb. de La Marmora. *Voyage en Sardaigne ou description statistique, phisique et politique de cette île.* — Paris, 1839-1840; 2 vol. e 2 atl.

II. — Lombardia

Pietro Verri. *Storia di Milano continuata fino al 1792 da P. Custodi.* — Milano, 1835; 3 vol.

Pietro ed Alessandro Verri. *Lettere e scritti, pubblicati da Carlo Casati.* — Milano, 1879-81; 4 vol.

L. Ferrari. *Del Caffè, periodico milanese del secolo XVIII.* — Pisa, 1899.

Cesare Cantù. *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*. — Milano, 1894.

Giosuè Carducci. *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini*. — Bologna, 1892.

Marc Monnier. *Un aventurier italien du siècle dernier: le comte Joseph Gorani*. — Paris, 1884.

Silio Manfredi. *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796*. — Pavia, 1900.

G. Mazzoni. *Un commilitone di Ugo Foscolo: Giuseppe Ceroni*. — Venezia, 1893.

Giovanni de Castro. *Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, caricature ecc*. — Milano, 1879.

— *Milano durante la dominazione napoleonica giusta le poesie, ecc*. — Milano, 1880.

— *La caduta del regno italico*. — Milano, 1882.

— *Milano e le cospirazioni lombarde* (1814-20). — Milano, 1891.

— *Cospirazioni e processi in Lombardia* (1830-35). — Torino, 1894.

Romualdo Bonfadini. *Milano nei suoi momenti storici*. — Milano, 1884-86; il 3° ed ultimo volume porta per sottotitolo « Mezzo secolo di patriotismo ».

A. Vannucci. *I carbonari nel 1821 nel Lombardo Veneto*. — Milano, 1869.

A. Casati. *Milano e i principi di Casa Savoia*. — Torino, 1853.

Domenico Perrero. *Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Savoia-Carignano sorella di Carlo Alberto coll'arciduca Ranieri d'Austria*. — Torino, 1894.

Carlo Casati. *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48*. Milano, 1885; 2 vol.

Carlo Cattaneo. *Scritti politici ed epistolario, pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario*. — Firenze, 1892-94; 2 vol.

E. Zannoni. *Carlo Cattaneo nella vita e nelle opere*. — Roma, 1898.

Cesare Correnti. *Scritti scelti*. — Roma, 1891-94; 4 vol.

Tullo Massarani. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. — Roma, 1890.

Luigi Torelli. *Ricordi delle cinque giornate*: 2ª edizione. — Milano, 1883.

V. Ottolini. *La rivoluzione lombarda del 48-49*. — Milano, 1888.

C. Romussi. *Le cinque giornate di Milano nelle poesie, caricature e medaglie del tempo*. — Milano, 1894.

A. Faconti. *Le cinque giornate: morti, feriti, benemeriti*. — Milano, 1895.

Como. (Insurrezione di) nel marzo 49. (Documenti intorno alla guerra santa). — Capolago, 1849.

Cesare Correnti. *I dieci giorni dell' insurrezione di Brescia nel 1849* (stampato la 1ª volta nel 1849; ristampato negli *Scritti di*).

Carlo Cassola. *Insurrezione di Brescia* (marzo 1849). — Capolago, 1849.

— *Tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853 in Milano*. — Pavia, 1896.

Antonio Ugoletti. *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*. — Bologna, 1899.

E. Dandolo. *I volontari ed i bersaglieri lombardi*. — Torino, 1849.

F. Venosta. *I martiri della rivoluzione lombarda dal settembre 1847 al febbraio 1853*. — Milano. 1861.

L. Del Mayno. *Vicende militari del Castello di Milano dal 1706 al 1848*. — Milano, 1894.

Tullo Massarani. *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*. — Milano, 1888.

— *Prose e poesie scelte di Carlo Tenca*. — Milano, 1888; 2 vol.

Raffaello Barbiera. *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese* (1834-86). — Milano, 1895.

III. — Veneto

S. Romanin. *Storia documentata di Venezia* (fino al 1797). — Venezia, 1853-69; 10 vol.

P. Molmenti. *Venezia nella vita privata.* — Torino, 1880. — *La dogaressa di Venezia.* — Torino, 1884.

E. Pesenti. *Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo.* — Venezia, 1899.

F. Mutinelli. *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della repubblica veneta.* — Venezia, 1854.

G. Dandolo. *La caduta della repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni.* — Venezia, 1855-59; 2 vol.

Tentori. *Raccolta ragionata di documenti inediti sulla storia della rivoluzione e della caduta di Venezia.* — Venezia, 1798.

Ed. Bonnal. *Chute d'une république* (Venise). — Paris, 1885.

Attilio Sarfatti. *Memorie del dogato di Ludovico Manin.* — Venezia, 1886.

Vittorio Malamani. *Il Settecento a Venezia.* — Torino, 1891; 2 vol.

— *Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo* (1755-1832). — Venezia, 1890.

L. Ottolenghi. *Intorno la caduta della repubblica di Venezia.* Padova, 1899.

G. Biadego. *Le Pasque Veronesi.* — Verona, 1885.

Enrico Bevilacqua. *Le Pasque Veronesi,* monografia storica documentata. — Verona, 1897.

G. D. Belletti. *L'istituzione della municipalità nella provincia di Belluno* (1797). — Torino, 1899.

Ulisse Papa. *Vittorio Barzoni e i Francesi in Italia.* — Venezia, 1895.

Leopoldo Cicognara. *Memorie, pubblicate da Malamani.* — Venezia, 1888.

F. Nani-Mocenigo. *Del dominio napoleonico a Venezia* (1806-1814). Note ed appunti. — Venezia, 1896.
B. Morsolin. *Il congresso di Verona* (1822). — Vicenza, 1887.
V. Marchesi. *Settant'anni della storia di Venezia* (1798-1866). Torino, 1892.
Antonio Santalena. *Vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca.* — Treviso, 1889.
— *Treviso nella seconda dominazione austriaca* (1813-1848). Treviso, 1890.
— *Il fatto d'armi di Cornuda* (8-9 maggio 1848). — Treviso, 1898.
C. Ravioli. *La campagna del 1848 nel Veneto.* — Roma, 1883.
Giovanni Durando. *Schiarimenti sulla sua condotta nel Veneto.* — Roma, 1848.
M. Montecchi. *Fatti e documenti riguardanti la divisione civica e i volontari sotto gli ordini del generale Ferrari fino alla capitolazione di Vicenza.* — Capolago, 1850.
G. Fantoni. *L'assalto di Vicenza nel 1848.* — Vicenza, 1883-84; 2 vol.
Antonio Ciscato. *Note sulla difesa di Vicenza nel 1848.* — Vicenza, 1893.
Vittorio Meneghelli. *Il 48 a Vicenza: storia documentata.* — Vicenza, 1898.
A. Lazzarini. *Il Friuli nel 1848.* — Udine, 1897.
G. Baldissera. *L'assedio di Osoppo.* — Genova, 1894.
C. Bianchi. *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore.* — Milano, 1863.
Gennaro Moreno. *Calvi e la difesa di Cadore.* — Roma, 1892.
E. Jäger. *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49.* — Venezia, 1880.
P. Contarini. *Memoriale veneto storico-politico dal 18 marzo 1848 al 26 agosto 1849.* — Capolago, 1850.
Le Masson. *Venise en* 1848 *et* 49. — Paris, 1851.
De La Forge. *Histoire de la répubblique de Venise sous Manin.* — Paris, 1853; 2 vol.

H. Martin. *Daniele Manin.* — Paris, 1859.
Daniele Manin. *Documents et pièces authentiques, traduits par F. Planat de la Faye.* — Paris, 1860; 2 vol. (edizione italiana. Venezia, 1877).
Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. *Epistolario politico* (1855-1857) pubblicato da B. E. Maineri. — Milano, 1878.
F. Federigo. *Processo criminale-politico di Daniele Manin.* — Venezia, 1866.
Errera e Finzi. *La vita e i tempi di Daniele Manin.* — Venezia, 1872.
C. A. Radaelli. *Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848-1849:* 2ª ediz. — Venezia, 1875.
— *Cenni biografici di Daniele Manin.* — Firenze, 1889.
F. Carrano. *La difesa di Venezia negli anni 48-49.* — Genova.
Castelli. *Jacopo Castelli ovvero una pagina della storia di Venezia nel* 48. — Venezia, 1890.
Alessandro Poerio *a Venezia. Lettere e documenti illustrati da V. Imbriani.* — Napoli, 1884.
R. Bonghi. *La vita e i tempi di Valentino Pasini.* — Firenze, 1867.
Cesare Cimegotto. *Arnaldo Fusinato, studio biografico-critico.* — Verona, 1898.

IV. — Ducati di Parma e Modena

Clelia Fano. *I primi Borboni a Parma.* — Parma, 1890.
F. Linati. *Condizioni morali, materiali, politiche e amministrative degli stati di Parma innanzi al* 20 *marzo* 1848. — Parma, 1848.
Giovanni Sforza. *Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del* 1848. — Roma, 1895.
I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro go-

verno dal 1847 *al* 1859. Appunti e documenti pubblicati per cura del governo provvisorio. — Parma, 1860.

Nicomede Bianchi. *I ducati estensi dal* 1815 *al* 1852. — Torino, 1852; 2 vol.

— *Memorie del generale Zucchi.* — Milano, 1861.

Ugo Bassi. *Reggio-Emilia alla fine del secolo XVIII* (1796-99). Reggio-Emilia, 1895.

Vittorio Fiorini. *Gli atti del congresso cispadano nella città di Reggio.* — Roma, 1897.

Documenti riguardanti il governo degli Stati Estensi in Modena dal 1814 al 1859, *raccolti e pubblicati per ordine del dittatore L. C. Farini.* — Modena, 1860; 3 vol.

Antonio Panizzi. *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena.* — Roma, 1898.

L. Bosellini. *Francesco IV e Francesco V di Modena.* — Torino, 1861.

V. — Toscana

Zobi. *Storia civile della Toscana dal* 1737 al 1848. — Firenze, 1850-53; 6 vol.

Gelli. *Memorie di Scipione de' Ricci.* Firenze, 1856; 2 vol.

Atti, memorie ed istoria dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze nell'anno 1787. — Firenze, 1787-88; 7 vol.

Fr. Scaduto. *Lo Stato e la Chiesa sotto Leopoldo I.* — Firenze, 1885.

Venturi. *Le controversie del granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte romana.* — Firenze, 1891.

A. Lumini. *La reazione in Toscana nel 1799.* — Cosenza, 1891.

Pier Filippo Covoni. *Il regno d'Etruria.* — Firenze, 1894; 2 vol.

Paul Marmottan. *Le royame d'Etrurie* (1801-1807). — Paris, 1896.

— *Bonaparte et la république de Lucques.* — Paris, 1896.

— *Elisa Bonaparte.* — Paris, 1897.

E. Rodocanachi. *Elisa Napoleon en Italie.* — Paris, 1900.

G. Marcotti. *Cronache segrete della polizia toscana.* — Firenze, 1898.

Frènes. *Jean Pierre Vieusseux, d'après sa correspondance avec Sismondi.* — Rome, 1888.

G. Rondoni. *Uomini e cose del risorgimento italiano nel carteggio di Giovan Pietro Vieussieux.* — Firenze, 1898.

Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da M. Tabarrini. — Firenze, 1879.

Lettere di Gino Capponi e di altri a lui. — Firenze, 1888-91; 6 vol.

A. Reumont. *Gino Capponi e il suo secolo.* — Milano, 1880; 2 vol.

G. Montanelli. *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 1850. — Torino 1853-55; 2 vol.

G. Baldasseroni. *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi.* — Firenze, 1871.

G. La Cecilia. *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana.* — Capolago, 1851.

F. D. Guerrazzi. *Note autobiografiche e poema.* — Firenze, 1899.

— *Apologia scritta da lui medesimo.* — Firenze, 1851.

— *(Storia del processo politico di).* — Firenze, 1851; 4 vol. di cui due di documenti.

— *Scritti politici.* — Milano, 1862.

— *Lettere pubblicate per cura di F. Martini.* — Torino, 1891; vol. I (1827-53).

Carlo Pigli. *Risposta all'Apologia di Guerrazzi.* — Arezzo, 1852.

De Laugier. *Le milizie toscane nella guerra del* 1848. — Capolago, 1850.

Eugenio Barbarich. *Cesare De Laugier e le armi toscane nella prima guerra d'indipendenza italiana.* — Roma, 1895.

Nerucci. *Memorie del battaglione universitario pisano alla guerra del* 1848. — Pisa, 1898.

Gialdini. *Un toscano a Montanara nel* 48, *note.* — Siena, 1893.

P. Martini. *Diario livornese; ultimo periodo della rivoluzione del* 1849. — Livorno, 1893.

Livorno nell'ottocento. *Prima serie di letture fatte al circolo filologico nel mese di marzo 1900.* — Livorno, 1900.

Enrico Poggi. *Memorie storiche della Toscana nel 59-60.* — Pisa, 1867; 3 vol.

M. Carletti. *Quattro mesi di storia toscana dal* 27 *aprile al* 27 *agosto* 1859. — Firenze, 1859.

VI. — Stato Pontificio

D. Silvagni. *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX.* — Firenze, 1881-83; 2 vol.

Ghiron e Ambrosi. *Roma nella storia dell'unità italiana.* — Torino, 1886.

Orsi. *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa.* — Roma, 1788-1797; 12 volumi.

T. Mamiani. *Del papato negli ultimi tre secoli.* — Milano, 1885.

Clemente XIV. *Lettere ed altre opere.* — Milano, 1831; 2 vol.

Theiner. *Storia del pontificato di Clemente XIV* (trad.). — Milano, 1853; 3 vol.

De Reumont. *Ganganelli, Papst Clemens XIV, seine Briefe und seine Zeit.* — Berlin, 1847.

Dufourcq. *Le regime jacobin en Italie: étude sur la republique romaine* (1798-99). — Paris, 1900.

Becattini. *Storia di Pio VI.* — Venezia, 1801-1802; 2 vol.
G. A. Sala. *Diario romano degli anni* 1798-99. — Roma, 1882-88; 4 vol.
B. Pacca. *Memorie storiche del ministero, dei due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di Fenestrelle.* — Torino, 1831; 3 vol.
Haussonville (De) *L'eglise romaine et le premier empire.* — Paris, 1868-70; 5 vol.
Artaud. *Histoire de Pie VI.* — Paris, 1847.
— *Histoire de Pie VII.* — Paris, 1833; 2 vol.
— *Histoire du pape Léone XII.* — Paris, 1843; 2 vol.
— *Histoire du pape Pie VIII.* — Paris, 1844; 2 vol.
Cretineau Joly. *Memoires du cardinal Consalvi.* — Paris, 1896.
E. L. Fischer. *Cardinal Consalvi-Lebens und Charakter bild des grossen Ministers Papst Pius VII.* — Mainz, 1899.
Ch. Van Duem. *Correspondence du cardinal Consalvi avec le prince de Metternich* (1815-1843). — Bruxelles, 1899.
D. A. Farini. *La Romagna dal 1796 al 1828*: memoria pubblicata per la prima volta da Luigi Rava. — Roma, 1899.
L. C. Farini. *Lo stato romano dall'anno* 1815 *al* 1850. — Firenze, 1866; 4 vol.
E. About. *Storia arcana del pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX.* — Milano, 1861.
— *Rome contemporaine.* — Paris, 1861.
Wiseman. *Souvenirs sur les quatre derniers papes.* — Bruxelles, 1858.
A. Zanolini. *La rivoluzione dell'anno* 1831 *in Bologna.* — Bologna, 1878.
A. Vesi. *Rivoluzione di Romagna del* 1831. — Firenze, 1851.
Gioachino Vicini. *La rivoluzione del* 1831 *nello Stato Romano.* — Imola, 1889.
F. Quintavalle. *Un mese di rivoluzione in Ferrara* (7 febbraio, 6 marzo 1831). — Bologna, 1900.

Zellide Fattiboni. *Memorie storico-biografiche del padre suo.* — Cesena, 1885.

Alfredo Comandini. *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini* (1831-1857). — Bologna, 1899.

Mareschalchi-Metteuzzi. *Luigi Carlo Farini* (1812-1866). — Roma, 1877.

Giuseppe Pasolini. *Memorie raccolte da suo figlio.* — Torino, 1887.

C. Albicini. *Carlo Pepoli; saggio storico.* — Bologna, 1888.

E. Del Cerro. *Cospirazioni romane* (1817-1868): *rivelazioni storiche.* — Roma, 1899.

E. Albèri. *Dell'occupazione austriaca di Ferrara.* — Firenze, 1847.

B. Del Vecchio. *Bologna l'*8 *agosto* 1848. — Capolago, 1850.

— *Bologna nel maggio* 1849. — Capolago, 1849.

— *L'assedio e il blocco d'Ancona* (1849). — Capolago, 1850.

— *L'assedio di Roma.* — Capolago, 1849.

A. Balleydier. *Histoire de la révolution de Rome* (1846-50). — Genève, 1851; 2 vol.

Carlo Rusconi. *La repubblica romana del 49.* — Torino, 1850-51; 2 vol.

— *Memorie anedottiche per servire alla storia del rinnovamento italiano.* — Roma, 1883.

F. De Lesseps. *Ma mission à Rome (mai* 1849*).* — Paris, 1849.

E. Quinet. *La croisade autrichienne, française, napolitaine et espagnole contre la république romaine.* — Paris, 1849.

F. Torre. *Intervento francese in Roma nel* 49. — Italia, 1857.

P. E. Castagnola. *Storia di Roma* (1846-49). — Roma, 1876.

Temistocle Mariotti. *La difesa di Roma nel 1849.* — Roma, 1892.

L. Gualtieri. *Memorie di Ugo Bassi.* — Bologna, 1861.

F. D. Guerrazzi. *L'assedio di Roma.* — Livorno, 1863-65; 2 vol.

Raffaello Giovagnoli. *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal* 1846 *al* 1849. — Roma, 1894; vol. I.

— *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana.* — Roma, 1898; vol. I.

G. Spada. *Storià della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal* 1° *giugno* 1846 *al* 15 *luglio* 1849. — Firenze, 1868-70; 3 vol.

Nicola Roncalli. *Diario dei fatti successi a Roma dal* 1849 *al* 1870. — Torino, 1884; 2 vol.

H. d'Ideville. *Pellegrino Rossi: sa vie, son oeuvre, sa mort* (1787-1848). — Paris, 1887.

A. Gennarelli. *Il governo pontificio. Documenti raccolti per decreto del governo delle Romagne.* — Prato, 1860; 2 volumi.

Ferdinando Gregorovius. *Diari romani* (1852-1874) (trad. dal tedesco). — Milano, 1895.

Terenzio Mamiani. *Scritti politici.* — Firenze, 1853.

Aurelio Saffi. *Ricordi e scritti, pubblicati per cura del municipio di Forlì.* — Firenze, 1892 e segg. (in corso di pubblicazione).

Alberto Mario. *Scritti, scelti e curati da G. Carducci.* — Bologna, 1884.

Pougeois. *Histoire de Pie IX.* — Paris, 1877-86; 6 vol.

Fr. Scaduto. *Guarentigie pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa* (*legge 13 maggio* 1871). *Storia, esposizione, critica, documenti.* — Torino, 1884.

Acta et decreta oecumenici Concilii Vaticani. — Friburgo in Brisgau, 1870 e segg.

Cecconi. *Storia del Concilio ecumenico Vaticano.* — Roma, 1873.

C. M. Curci. *Il Vaticano Regio.* — Firenze, 1883.

VII. — Napoli e Sicilia

Lanza. *Considerazioni sulla Storia della Sicilia dal 1532 al 1789, quale commento al Botta*. — Palermo, 1836.
Pietro Colletta. *Storia del reame di Napoli dal 1734 al* 1825: 1ª ediz. — Capolago, 1834; 4 vol.
D'Ayala. *Memorie storico-militari dal* 1734 al 1815. — Napoli, 1835.
A. Dumas. *I Borboni di Napoli*. — Napoli, 1863-64; 10 vol.
Beccattini. *Storia del regno di Carlo III di Borbone*. — Venezia, 1790.
Girolamo Lioy. *L'abolizione della Chinea*. — Napoli, 1882.
Federico Pipitone. *Giovanni Meli; i tempi, la vita, le opere*. — Palermo, 1898.
Michelangelo Schipa. *Un ministro napoletano del secolo XVIII (Domenico Caracciolo)*. — Napoli, 1897.
Grosjean. *Les relations de la France avec les Deux-Siciles*. — Paris, 1888.
L. Conforti. *Napoli dal* 1789 *al* 1796. — Napoli, 1886.
— *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del* 1798. — Napoli, 1886.
— *Napoli nel* 1799. — Napoli, 1887.
R. Palumbo. *Maria Carolina regina delle Due Sicilie; suo carteggio con lady Emma Hamilton*. — Napoli, 1877.
A. Gagnière. *La reine Marie Caroline de Naples*. — Paris, 1886.
B. Maresca. *Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Ruffo*. — Napoli, 1883.
— *Memorie del duca di Gallo*. — Napoli, 1888.
Vincenzo Coco. *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (pubblicato per la 1ª volta a Milano nel 1801).

Helfert. *Fabrizio Ruffo: rivoluzione e contro-rivoluzione di Napoli, dal novembre* 1798 *all'agosto* 1799 (trad. dal tedesco). — Firenze, 1885.

Giustino Fortunato. *I Napoletani del 1799.* — Firenze, 1884.

Benedetto Croce. *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del* 1799. — Roma, 1897.

Ceci. *Ettore Carafa, conte di Ruvo.* — Trani, 1899.

O. Serena. *Altamura nel* 1799. — Roma, 1899.

La rivoluzione napoletana del 1799 *illustrata con ritratti, vedute, autografi ecc. Albo.* — Napoli, 1899.

Vittorio Spinazzola. *Gli avvenimenti del 1799 in Napoli.* — Napoli, 1899.

A. Perrella. *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso.* — Caserta, 1899.

Fr. Carabellese. *In Terra di Bari.* (1797-1806). — Trani, 1900.

L. Gallois. *Histoire de Joachim Murat.* — Paris, 1828.

A. Franchetti. *Gioachino Murat secondo i documenti degli Archivi di Vienna.* — Roma, 1879.

A. Lumbroso. *Correspondance de Joachim Murat.* — Turin, 1899; vol. I (1791-1808).

— *Il re Gioachino Murat e la sua Corte* (1808). — Roma, 1898.

Guido Biagi. *Quaranta lettere di G. Murat alla figlia Letizia.* — Firenze, 1893.

Fr. Guardione. *Gioachino Murat in Italia.* — Palermo, 1899.

G. Romano. *L'arresto e il supplizio di Gioachino Murat.* — Pavia, 1889.

Giuseppe Travali. *La fine di un re (Gioachino Murat).* — Monteleone, 1894.

N. Palmieri. *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al* 1816. — Losanna, 1847.

— *Storia della rivoluzione di Sicilia nel* 1820. — Palermo, 1848.

Alfonso Sansone. *La rivoluzione del* 1820 *in Sicilia.* — Palermo, 1888.

Francesco Guardione. *Il generale Giuseppe Rosaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia.* — Palermo, 1900.

Carrascosa. *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royaume de Naples en* 1820-21. — Londres, 1823.

V. Fontanarosa. *Il Parlamento napoletano fra gli anni* 1820 *e* 21. — Roma, 1900.

Church. *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie* (1817-28). Firenze, 1899.

Nicola Nisco. *Francesco I di Napoli.* — Napoli, 1889.

Alfonso Sansone. *Gli avvenimenti del* 1837 *in Sicilia.* — Palermo, 1890.

L. Bianchini. *Storia delle finanze del regno di Napoli.* — Napoli, 1834; 2. vol.

— *Della storia economico-civile di Sicilia.* — Palermo, 141; 2 vol.

Alessandro e Carlo Poerio. *Liriche e lettere inedite pubblicate da A. U. Del Giudice.* — Torino, 1900.

Francesco Guardione. *Il 1° settembre* 1847 *in Messina; la rivoluzione del* 1848 *in Messina.* — Palermo, 1897.

Luigi Manzi. *I prodromi della rivoluzione del* 48 *in Aquila e Reggio-Calabria.* — Reggio-Calabria, 1893.

Oreste Dito. *La rivoluzione calabrese del* 1848. — Catanzaro, 1895.

Vittorio Visalli. *I Calabresi nel risorgimento italiano.* — Torino, 1893; 2. vol.

G. Ricciardi. *Una pagina del* 1848 *ovvero storia documentata della sollevazione delle Calabrie.* — Napoli, 1893.

G. Massari. *I casi di Napoli dal 29 gennaio* 1848 *in poi.* — Torino, 1849.

— *Il governo di Napoli e gli accusati nel capo per gli avvenimenti politici del 15 maggio* 1848. — Torino, 1851.

G. Massari. *Il signor Gladstone ed il governo napoletano.* — Torino, 1851.

F. Petruccelli. *La rivoluzione di Napoli nel* 1848. *Ricordi.* — Genova, 1850.

Andrea Maurigi. *L'indipendenza siciliana e la poesia patriotica dell'isola dal* 1820 *al* 1848. — Palermo, 1898.

W. Gladstone. *Two letters to the earl of Aberdeen on the State prosecutions of the Neapolitan government.* — London, 1851 (opuscolo pubblicato anche in italiano a Torino nello stesso anno).

Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal signor Gladstone sui processi politici nel reame delle Due Sicilie. — Napoli, 1851.

Sigismondo Castromediano. *Carceri e galere politiche; memorie.* — Lecce, 1896; 2 vol.

Giuseppe La Farina. *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri* (1848-49). — Capolago, 1850-51. 2 vol.

La Masa. *Documenti della rivoluzione siciliana* (1847-49). — Torino, 1850-51; 3 vol.

Carlo Gemelli. *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni* 48-49. — Torino, 1853.

— *Storia della siciliana rivoluzione del* 1848-1849. — Bologna, 1867; 2 vol.

Vincenzo Fardella di Torre Arsa. *Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni* 1848-49. — Palermo, 1887.

Filippo Cordova. *Discorsi parlamentari e scritti editi ed inediti, preceduti dai ricordi della sua vita.* — Roma, 1889-90; 2 vol.

Michelangelo D'Ayala. *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo* (1807-1877) *raccolte dal figlio.* — Torino, 1886.

Pasquale Villari. *La giovinezza di Francesco De Sanctis. Frammento autobiografico.* — Napoli, 1889.

Luigi Settembrini. *Ricordanze della mia vita*. — Napoli, 1895; 2 volumi.

— *Epistolario*. — Napoli, 1894.

Francesco Torraca. *Luigi Settembrini; notizie*. — Napoli, 1877.

Antonio Scialoia. *Memorie e documenti* (1845-1877) *raccolti da R. De Cesare*. — Città di Castello, 1893.

Rosario Salvo di Pietraganzili. *Rivoluzioni Siciliane* (1848-60). Palermo, 1898.

Emanuele De Marco. *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei Mille*. — Catania, 1898.

— *Rosalino Pilo, precursore di Garibaldi in Sicilia*. — Catania, 1892.

G. Paolucci. *Rosalino Pilo: memorie e documenti dal* 1857 *al* 1860. — Palermo, 1899.

Alfonso Sansone. *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*. — Palermo, 1891.

Michele Lacava. *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata nel* 1860. — Napoli, 1895,

Raffaele De Cesare. *La fine di un regno*. — Città di Castello, 1900; 2 vol.

Nicola Nisco. *Francesco II re*. — Napoli, 1887.

F. Carandini. *L'assedio di Gaeta nel* 1860-61: *studio storico-militare*. — Torino, 1874.

Silvio Spaventa. *Dal* 1488 *al* 1861. *Lettere, scritti e documenti pubblicati da B. Croce*. — Napoli, 1898.

Marc Monnier. — *La camorra;* notizie storiche. — Firenze, 1861.

L. Torelli. *Rapporto al ministero dell'interno relativo agli avvenimenti di Palermo* (16-22 sett. 1866). — Firenze, 1866.

L. Franchetti. *La Sicilia nel* 1876: *condizioni politiche e amministrative*. — Firenze, 1877.

T. Fornari. *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal* 1735 *al* 1830. *Studi storici*. — Milano, 1888.

Fr. Scaduto. *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri.* — Palermo, 1887.

Chiuderò questo lungo elenco ricordando come sin dal 1895 si viene pubblicando in Torino, sotto la direzione del prof. Beniamino Manzone, una *Rivista storica del Risorgimento Italiano.*

INDICE

C

D

G

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

o, oderne d'Ita nciare

ir

W

X

Y

Z